This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

299

Per. 2755 e. 148
1213

Spettatore (lo)

XII, XIII.

MILANO

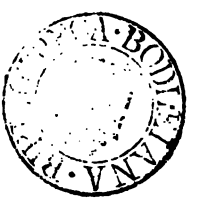
E

LA LOMBARDIA

NEL 1818

DI

DAVIDE BERTOLOTTI.



MILANO

PRESSO A. F. STELLA E COMP.

1818.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. PIROTTA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEGLI ULTIMI QUATTRO FASCICOLI

PARTE ITALIANA.

Poesia.

Ode prima delle Nemee di Pindaro, traduzione dell' ab. Antonio Bianchi . . . . . pag. 1
Alla Pace dell' Anima; dall' inglese di Tommaso Parnell » 8
Alla Morte; ivi . . . . . » 10
Sonetti . . . . . » 65
Epistola all' ab. Luigi Morelli . . . . . » 89
Carme nuziale . . . . . » 125
Ode . . . . . » 127

Filosofia e pittura di costumi.

Pensieri diversi . . . . . » 13

Rivista letteraria.

Le Opere di Ennio Quirino Visconti. Classe prima. Il Museo Pio Clementino, illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti . . . . . » 18
Opuscoli Letterarj . . . . . » 22
Le Cronache di Pindo, di Angelo Anelli da Desenzano; Cronaca settima . . . . . » 31
Elogio di Carlo Agostino Fabroni, detto il giorno 2 aprile 1818 nell'I. R. Accademia pistojese di scienze, lettere ed arti dal cav. Alessandro De Mortara . » 36
Storia della Filosofia greca, del dott. Defendente Sacchi » 42
Risposta all'articolo del sig. G. R. inserito nel n.° 5 del Conciliatore di Milano, sulla Nuova Dottrina Medica del sig. prof. Giacomo Tommasini, e sulle Lettere Medico-Critiche del sig. dott. fisico Giambattista Spallanzani . . . . . » 101
Flora Medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, descritto dal dottor fisico Antonio Alberti . . . . . » 103

Della vita e degli scritti di monsignor Celio Calcagnini protonotario apostolico. Commentario di monsig. Tommaso Guido Calcagnini . . . . . pag. 106
Nuova Biblioteca di città e di campagna, opera dilettevole ed instruttiva per sollievo della mente e del cuore . . . . . » 139
Poesie di D. Pietro Martinato, arciprete di Zimella, socio corrispondente dell' I. R. accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, ecc. . . . . » 142

MISCELLANEA.

L' abitatore della montagna . . . . . » 50
Il Mattino . . . . . » 51
Dialogo tra il Senso e la Ragione . . . . . » 54
Dell'acconciatura del capo femminile; del conte Leopoldo Cicognara . . . . . » 81-117
Giovenale ed Orazio . . . . . » 113
La Dominazione degli stranieri in Sicilia, nuova opera del sig. Saverio Scrofani . . . . . » 115

NOVELLE.

La Noce di Benevento, novella del cav. Gio. Gherardo De Rossi . . . . . » 66
La Persuasione, ossia Melanopide e Filarete . . . . » 72

BIOGRAFIA.

Elogio di Rosalba Carriera, letto da Girolamo Zanetti in una privata sessione dell' accademia di belle lettere ed arti in Padova il dì 6 dicembre 1781 . . » 76

STORIA.

Utilità della Storia . . . . . » 93

ESTETICA.

Della Grazia (Del conte Leopoldo Cicognara) . . » 128

TEATRI.

Teatro della Scala. Nuovo Sipario da dipingersi pag. 108

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

Elementi di Filosofia ad uso delle scuole, esposti da Melchiorre Gioja, autore del Trattato del Merito e delle Ricompense . . . . . » 60
Il Mercurio Siculo, ossia Collezione enciclopedica di materie e argomenti relativi alle arti, scienze e belle lettere . . . . . » 61
Corso di Chimica domestica . . . . . » 62
Il Raccoglitore, ossia archivj di viaggi, di filosofia, di istoria, di eloquenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di biografia e di miscellanea, adorni di rami . » 120
Avviamento alla lingua greca. — Almanacco scientifico etimologico per l'anno 1819 . . . . . » 123
Libri nuovi e nuove edizioni . . . . . » 64-123

PARTE STRANIERA.

VIAGGI E STATISTICA.

Viaggio a Marocco passando per la Francia e la Spagna, fatto dal colonnello Maurizio Keatinge . . . . . » 1
Aspetto generale della Propontide e del Bosforo; del conte Andreossi . . . . . » 21
1. Possibilità di arrivare al polo settentrionale, dell'onorevole D. Berrington. Nuova edizione con un' appendice contenente documenti intorno allo stesso soggetto, e ad un passaggio al Nord Ovest, del colonnello Baufoy della società reale di Londra . . . . . »
2. Sopra la Groenlandia e il ghiaccio polare. Dissertazione di G. Scoresby, scudiere . . . . . »
3. Descrizione della Groenlandia, di Haus Egede, che visse 25 anni missionario in quel paese . . . . . »
4. Viaggio allo Spitzberg, contenente il ragguaglio di quel paese e molte notizie sopra la zoologia del Nord, le isole di Shetland e la pesca delle balene, con un' appendice che comprende l'istoria della pesca delle

balene fatta dagli Olandesi, dagli Inglesi e dagli Americani, ecc. ecc., di Giovanni Laing . . . pag. 50
Lettera sulla Scozia, scritta da un viaggiatore di Livonia » 53

STORIA.

Cristiano Secondo, re di Danimarca . . . . . » 8
Vita di Carlo XII, re di Svezia . . . . . » 62

POESIA INGLESE.

Pellegrinaggio del giovane Aroldo. Canto quarto . . » 13

ECONOMIA POLITICA.

Influenza del governo sopra la prosperità de' popoli antichi e moderni; del conte Alessandro De Laborde » 32
Paradosso di uno Spagnuolo . . . . . » 77

FILOSOFIA.

Idee sopra la letteratura romana . . . . . » 38
Il vero Onore (dall'inglese, di Blair) . . . . . » 45

MISCELLANEA.

Definizione del genere classico e del genere romantico, del sig. Aignan . . . . . » 46

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

I precetti di Carazan, novella orientale . . . . » 73

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

Associazione al Catechismo Georgico . . . . . » 17
Diritto Pubblico Universale, ossia diritto di natura e delle genti; di Giovanni Maria Lampredi . . . » 78
Antonio Ronna, Stampatore e Librajo . . . . » 79
Libri nuovi e nuove edizioni . . . . . » 19-80

INDICE

Seconda settimana. — Il Busto di Bossi, opera di Canova . . . . . pag. 1
Terza settimana. — Il Ballo delle Fanciulle . . » 13
Sesta settimana. — Il Cimitero fuori di Porta S. Celso » 25
Sedicesima settimana. — La Certosa di Pavia . . » 37
. . . . . *settimana.* — La Vestale, ballo di Salvatore Viganò . . . . . » 49
Continuazione e fine della sedicesima settimana. — Ancora la Certosa di Pavia — Pavia — Belgiojoso » 69
. . . *settimana.* — Mirra — il viaggiator Siciliano — Scorsa a Bergamo — Fiera di S. Alessandro — Esposizione di pitture in Brera . . . . . » 89
. . . . *settimana.* — Il Naviglio di Pavia . . . » 109
. . . *settimana.* — Varese e i suoi dintorni . . » 127

MILANO NEL 1818.

SECONDA SETTIMANA (1).

Il Busto di Bossi, opera di Canova.

Ut in vita, sic in studiis, pulcherrimum at humanissimum existimo, severitatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, haec in petulantiam excedat. Plin. Epist.

L'ambizione, ch'io non confonderò coll'amor della gloria, è d'ordinario la passione di quelli che tutte le altre possono con facilità contentare. Quindi è che i principi e i grandi vengono specialmente da lei dominati. Volesser gl'Iddii che a generoso scopo essa indirizzasse i lor animi! Fonte di beni allor diverrebbe, ed argomento di lodi perenni. Ma le lunghe pagine dell'istoria ben altra cosa ci mostrano. Noi

(1) L'articolo intitolato *Prima Settimana*, trasmessoci insieme col presente, per mezzo della piccola posta, è andato smarrito, non sappiamo come, nè ci è stato finora fattibile di ritrovarlo. Esso, a quanto ci ricorda, aveva per fine di far conoscere ai leggitori il carattere dell'anonimo scrittore che prende a camminare sulle orme degli Addisson, degli Steele, dei Johnson, dei Prevost, dei Jouy e dei Gozzi. Da lungo tempo correndo la carriera dell'armi, egli ha fatto, a quanto narra, le campagne d'Italia, in cui riportò due ferite; di Egitto, ov'ebbe la peste; di S. Domingo, ove fu colto dalla febbre gialla; di Prussia, ove guadagnò due decorazioni; di Portogallo, ove fu preso prigioniero, condotto in Inghilterra e cacciato in quelle sepolture de' vivi, chiamate pontoni; e di Russia finalmente, ove perdè le dita di un piede dal gelo nella ritirata di Mosca, dopo d'essere stato promosso al grado di colonnello sul campo di battaglia di Mossisk. Provveduto di una conveniente pensione di ritiro, egli ora ha posto in Milano la sua fissa dimora, e, stanco di operare, si è appigliato al partito di osservare. Egli ci promette una serie di articoli da uscire uno per settimana, ne' quali si prefigge di descrivere gli usi e i costumi di Milano, e le cose più notabili di questa città e de' suoi dintorni.

« Il paragone (egli dice nella lettera che ci accompagna il « suo articolo) de' miei illustri predecessori nell'arte di descri- « vere i luoghi e le cose, gli usi e i costumi, nulla ha in sè che

veggiamo troppo frequentemente in essa i reggitori de' popoli, ch'esser ne dovrebbero i padri, cercar pascolo alla loro ambizione in mezzo alle rovine di Marte, fra le combuste città, nel lutto, nel sangue, nella desolazione. E i Satrapi di tutte le corti, i Mandarini, i Visiri di tutte le età! abbiettamente servire e tirannicamente comandare, ecco, in generale, lo scopo d' ogni ambiziosa lor mira.

Ma l' ossequio de' vinti e de' vili, l'ammirazione degli stolti, le lodi de' cortigiani e de' compri poeti sono scarso compenso a' conquistatori delle maledizioni delle madri e delle spose, orbe di figli, vedove di mariti, e non difendono nel silenzio delle notti il lor cuore contro la voce che dal fondo de' sepolcri manda a spaventarli Natura. Il disprezzo o l' obblio vendicano l' umanità de' secondi, quando il pubblico abbominio non li consacra ad una vituperevole celebrità. Eppure ad uomini così privilegiati dalla fortuna quanti nobili mezzi non si offrirebbero di soddisfare con più felice successo all' ambizione che padroneggia il lor animo? E tra questi mezzi, quale più valevole dell' efficace patrocinio conceduto alle lettere, alle arti, a tutto ciò ch' è bello e liberale? Esso ha fatto inscrivere sulle incancellabili tavole della fama il nome di un cittadino di Atene; esso ha fatto scordare le proscrizioni di Ottaviano triumviro per non

---

« sbigottire mi debba. So che le piccole cose non hanno, come « dice Johnson, valore, se non se quando provengono da coloro « che possono sollevarsi alle grandi. Con tutto questo io m' ac- « cingo a trattare le stesse materie, e perchè non dovrei farlo? « Alfieri e Bellini hanno fatto tragedie amendue. Addison ha di- « pinto i costumi e gli usi di Londra sul principio del secolo de- « cimottavo; io m' appresto a porgere un' idea di que' di Milano « sul principio del decimonono: ecco intanto un punto di rasso- « miglianza. Non mi trovo intricato che per gli altri. Ma dov'è « la necessità di paragonare? Un semplice sbozzo a penna, quando « sia ben disegnato, ben vero, può tuttavia rinvenire il suo po- « sto, nel gabinetto di un dilettante, accanto al quadro di un « gran maestro ».

Noi staremo ora veggendo se questo incognito scrittore sarà per mantenere la sua promessa, e in questo caso (ben inteso ch' egli si mostri colla penna non meno valente di quanto ci fa credere di essere stato nell' armi) noi proporremo ai nostri associati una qualche condizione perchè possano ricevere questi articoli in fogli staccati di settimana in settimana.

Gli Editori dello Spettatore.

ricordare che la generosità di Augusto; esso ha fatto perdonare ai Medici il delitto di aver posto in servaggio la patria.

Più che per le vittorie, dalle disfatte poi oscurate, è chiaro il regno di Luigi XIV per le immortali opere che le Muse e le Arti all'ombra della sua tutela produssero, e la degli scrittori penna più che la spada di Marlbourough ha procacciato in Inghilterra alla regina Anna il vanto di conferire il suo nome al suo secolo.

Queste considerazioni, ispiratemi dalla lettura della sera innanzi, m'erano rimaste fitte in mente, e io andava fra me ravvolgendole jeri nell'ora del passeggio che dall'una alle quattro pomeridiane ho per costume di fare ogni giorno, se la tediosa pioggia non mel proibisce. E così per le contrade rigirandomi senz'altro scopo che quel di muovermi e di osservare, mi trovai dinanzi alla porta del Palazzo delle Scienze ed Arti di Brera nel momento che un elegante cocchio, entratovi allora, eccheggiar faceva collo stridor delle sue ruote quelle vôlte sacre alla pacifica scienza. Curiosità mi spinse a seguirlo, e immantinente fermarsi lo vidi e giù scenderne il giovane e a sufficienza colto barone di F... ungherese, e la contessa S..... ligure bellezza, a poche seconda. Il Barone, con cui io avea stretto una specie di conoscenza alla splendida festa da ballo data, otto giorni or sono, dal conte B..., mi salutò cortesemente. « Noi veniamo, ei mi disse, « per vedere il busto del pittore Bossi, fatto dall'immortale « vostro Canova. Sapreste voi, di grazia, indicarci ove dob« biamo rivolgerci? » — « Anzi, se mel concedete, vi ser« virò di guida io medesimo », risposi io tosto, coprendo col velo della gentilezza il desiderio che di repente in me era nato di rivedere un capo d'opera e di godere la compagnia di una sì leggiadra signora.

Salite due spaziose scale a man manca verso il fine del corridojo ch'è rimpetto all'ingresso, ci trovammo in una magnifica sala in cui è stata recentemente trasportata la ricchissima collezione delle medaglie che prima all'uffizio della Zecca era unita. « Che ampiezza, che nitidezza, che va« ghezza di ornati! esclamò il Barone, non mi ricordo di « averne veduta in tutta la Germania una più bella ». — « Questa sala, io ripresi, era destinata per lo innanzi alle « pubbliche adunanze dell'Istituto italiano ». — « Il quale « forse mai non ne tenne veruna », vivacemente ei soggiunse. — « Sousatemi, io replicai, mi rammento che al mio ri-

« torno da Augusta, ove m' era fermato più mesi per risa-
« narmi dalle infermità contratte in quella sventurata guerra
« di Russia, ebbi il contento di assistere ad una pubblica e
« solenne adunanza dell' Istituto ». — « V' intervenivano
« anche le donne? » esclamò la bella Genovese. — « Anzi,
« risposi, esse ne formavano il più vago ornamento, ed io
« ho veduto più di un labbro gentile applaudire i bei pe-
« riodi del conte Paradisi ed i bellissimi versi del cavalier
« Monti ». — « Che cosa ha letto il Monti allora? quanto
« avrei avuto piacere in sentirlo! Egli è non meno inarri-
« vabile, mi dicono, nel recitare i versi che nel comporli? »
— « Il secondo canto, se non isbaglio, della Feroniade,
« poema in versi sciolti, da lui ideato per celebrare il
« rasciugamento delle paludi Pontine. Ma è peccato che il
« Cavaliere non sia qui presente a udire un desiderio espresso
« in modo sì lusinghevole. Egli certamente, amabile com' è
« col bel sesso, le avrebbe detto quel passo della Fero-
« niade che tratta de' fiori e che rammenta colla sua fre-
« schezza la bella Diva che ai fiori presiede. L' allusione
« non poteva essere nè più facile nè più felice ». Sorrise la
damina al complimento, e mi volse un grazioso sguardo in
mercede.

Il Conservatore delle medaglie, numismatico valentissimo e ingegnoso scrittore, il quale ama le arti con vivo entusiasmo e con fino gusto le coltiva (il sig. Gaetano Cattaneo), era occupato in grave ragionamento con persona autorevole, donde non ci venne fatto vederlo. Fummo però introdotti nella stanza attigua, ove sorge il busto di Bossi, opera di Canova, innanzi al quale trovammo un pittore, un letterato e un dilettante intenti ad esaminarlo. « Osservate, dicea il
« pittore (uomo di mezz'età, di bassa statura, di membra
« attieciate, di piacevol sembiante), osservate in questo la-
« voro la morbidezza delle parti, tanto più maravigliosa in
« quanto che nulla toglie al risentito di esse. Che animo ha
« saputo dare quel gran genio del Canova a questo volto,
« senza cader nell'ardito, e colla sola maestria della mossa! »
— « Oh che rara somiglianza! il dilettante esclamava, egli
« è proprio il mio Bossi. Parmi vedere lui stesso quando,
« all'aspetto di qualche capo d' opera de' nostri antichi pittori,
« instruiva noi profani ne' misterj dell' arte. O impareggiabil
« Canova! Come è possibil mai esprimere col marmo così
« al vivo la carne, anzi comunicare al marmo lo spirito

« e la parola ! ». — « Sapreste voi dirmi », chiese al pittore il letterato (giovane scarno, affilato in viso e con due gran lenti inforcate sul naso...), « quanti busti abbia fatto « finora il Canova ? » — « Molti, al certo, ma non posso « indicarvene il numero ». — « E fra di loro può questo « dirsi il più bello ? » — « Per me, ardirei quasi pensarlo ». — « Ma potrei poi asserirlo con fondamento nella mia Bio- « grafia Pittorica ? » — « Fate come v' aggrada, soggiunse « mezzo infastidito il pittore ; poichè prendete a scrivere « dell' arti belle senza averle punto studiate, tanto fa che « avventuriate, come più vi aggrada, i vostri giudizj ». — Si morse quegli le labbra per dispetto a simil puntura. La gentile Damina che se ne avvide, con somma grazia prese a distrarnelo, dicendogli : « Perdoni, signore, alla mia « ignoranza come donna e come forestiera. Avrei genio di « leggere la vita dell' egregio artista di cui ammiro qui scolpita « l' effigie. Saprebbe ella indicarmi ove potrei rinvenirla ? (1) »

---

(1) Il seguente discorso funebre recitato dal sig. Cattaneo il giorno 11 dicembre del 1815, porge finora le migliori notizie biografiche intorno al Bossi :

O amici !

Qual commovente inusitato spettacolo offresi oggi a' nostri sguardi ! Raccolti da uno spontaneo irresistibile sentimento di affetto e di stima intorno alla fredda spoglia di quegli che da una morte troppo immatura ci fu ora rapito, voleste ch'io spandessi in nome vostro sulla di lui tomba gli ultimi funerei fiori. Io non cercherò d' essere eloquente, che mal potrebbero le mie parole uguagliare nell' espressione il cupo dolore che solca così profondamente le vostre fonti. Solo io rammenterovvi di volo i pregi di quegli che perdeste, affinchè si vegga quanto sia giusto il vostro lutto.

Nato alle arti del genio ed alle sublimi scienze mostrossi egli insino da' suoi più teneri anni, e lo sviluppo del suo intelletto fu tale, che in lui l' età fu sempre dal sapere prevenuta. Non appena potè egli applicarsi, nel corso de' suoi primi studj elementari, a qualche geniale occupazione, che apparveo tosto le prime scintille di quel fuoco onde animò in appresso l' opere sue, e che strascinarlo doveva anzi tempo nel sepolcro. Percorso colla celerità del lampo e con istraordinarj progressi lo stadio letterario, e colto già avendo le prime corone nell' aringo poetico, abbandonossi tutto intero alla potente sua inclinazione verso l' arti del disegno. Io, che gli fui compagno sino da questi suoi primi passi, ammirava ad ogni istante la felice attitudine che

— « Essa manca ancora all'Italia, rispose, componendosi a « gravità, il letterato; io sto scrivendola, e spero d'innalzare « con essa al Bossi un monumento più perenne di questo « marmo ». — Diede in grande scoppio di risa a tal bo-

---

rendeva a lui solo quasi un giuoco il superare le primiere difficoltà, contro le quali lungamente lottavano i suoi colleghi.

Ben tosto divenne il patrio suolo un campo troppo angusto al suo genio. Roma attendevalo, e lo vide fra que' molti che lo studio de' suoi venerandi monumenti ed una prepotente attrattiva raduna da più secoli fra le sue mura. Ivi non tardò guari a distinguersi mercè di un improbo indefesso esercizio sulle opere più perfette dell'antichità e de' più sublimi maestri dell' aurea età di Leone X.

Il suo vivace carattere, il colto suo genio e l'ampiezza del suo merito pittorico lo fecero ben presto accetto e caro agli artisti che più erano chiari in allora in quella sede augusta delle arti. Ivi pure diede principio a raccogliere la copiosa erudita suppellettile di pitture, di libri, di disegni, di stampe e di avanzi dell'antichità, che col volger degli anni accrebbe al segno d'essere con ragione reputata sufficiente ad onorare da lei sola qualunque pubblico stabilimento di belle arti.

Reduce, dopo sei anni, in questa sua patria, colse tosto nuova corona nel concorso di un gran quadro allegorico proposto dal Governo cisalpino agl' ingegni italiani.

Indi a non molto risoluto avendo il Governo medesimo di scuotere dal torpore in che era caduta l'Accademia milanese, ne venne a lui affidato l'incarico. Nè sì tosto ebb' egli le redini di essa nelle mani, che ravvivaronsi i patrj ingegni; ampie sale furono aperte e consacrate alle arti belle; innumerevoli modelli formati sulle opere migliori dell'antichità valicarono per opera sua l'Apennino e le Alpi, onde servire di norma nella ricerca del Bello; un nuovo e più numeroso corpo accademico venne mercè sua istituito, pel quale propose ed ottenne un privato codice di leggi, ammirato e studiato dal colto straniero; nuove e regolari pensioni vennero compartite agli allievi più distinti dell'accademia medesima onde compiere potessero i loro studj nell'antica capitale del mondo.

Ordinato con sì provvidi auspicj un così bello istituto, rivide per poco ancora quella Roma ove attinto avea cotanto sapere nell'arte sua, e studiovvi con istraordinaria passione l'opera divina dell'immortale Michelangelo, verso del quale sentivasi, forse per analogia e per copia di genio, una particolare tendenza.

Ricco di tesori pittorici e di un suo grandioso Cartone che attirato avea gli sguardi e gli encomj de' più severi intelligenti, fece egli ritorno nuovamente fra noi; ed abbandonato, per volere non suo, ad altre mani il timone dell'accademia, rivolse le sue cure ad onorare l'arti patrie, facendo rivivere col sussidio

riosa proposizione il pittore, e poco mancò ch' io non facessi lo stesso; ma quegli senza turbarsi continuò a dire: « Posso io però « in questo punto medesimo soddisfare meglio d'ogni altro « alla curiosità che le reca onore? » E senza aspettare altra ri-

---

degli avanzi originali, delle numerose copie sparse per l'Italia, e molto eziandio colla perspicacia del suo ingegno, l'opera famosa del Vinci, la quale non a torto viene riguardata quale prototipo della moderna pittorica perfezione. In un artista, qual era l'amico nostro, siffattamente ricco di proprio materiale, recar deve indicibile meraviglia il silenzio rigorosamente imposto al particolare suo interesse e diletto onde consacrarsi unicamente per lungo periodo di tempo alla riproduzione di un'opera altrui. Non altro a ciò lo indusse che un purissimo amore di patria e dell'arte sua. Dedicossi egli pertanto per due interi anni a disegnare, dipingere ed illustrare con tersissimo stile ed amena erudizione l'opera del gran Leonardo.

Vinto poscia dalla sua naturale inclinazione di essere altrui di vantaggio, aperse col favor del Governo una scuola in sua casa, specialmente destinata ad erudire anche gli artisti già provetti nelle sublimi teorie dell'arte, e principalmente nei precetti della composizione, nella quale egli era sommo. Voi che udiste dal suo labbro medesimo i suoi dettati, ben conoscete a quale profondità penetrava la sua anima nel sentimento del Bello, ed a quale elevatezza giungeva lo spirito suo nei voli della sua caldissima immaginazione.

Ma la forte tensione in cui teneva ognora la sua fervida mente, le veglie che spesso consacrava agli studj più astrusi, l'insofferenza di freno nel viver suo, quasichè misurar dovesse dal potere del suo spirito quello delle forze sue fisiche, furono le cagioni che andarono lentamente formando il germe funesto della precoce sua dissoluzione. Due mortali malattie, alle quali andò soggetto in questi ultimi anni, diedero il crollo alla sua macchina di già troppo pronosticante un vivere non longevo. E nel punto in cui egli dovuto avrebbe raccogliere abbondenti e preziosi frutti de' suoi sparsi sudori, mentre il tesoro delle cognizioni adunate nella sua mente sublime schiudersi dovea ad onore dell'Italia nostra, noi cominciammo a tremare pe' suoi giorni.

I soccorsi dell'arte non valsero a divergere dalla crudele sua direzione lo strale che dovea colpirlo. Un lungo conflitto tra le cure variamente prescrittegli e la fatale sua repugnanza ad isolarsi da ogni occasione di studio e di fatica rendettero la sua preziosa esistenza un problema, poscia tosto la sua perdita divenne una desolante certezza per ogni altro che per lui, il quale pochi istanti ancora prima di lasciarci immersi nel dolore andava seco medesimo sognando la sua guarigione.

Giunsero a precipitare la sua perdita le sciagure che oppres-

sposta, con cattedratico sussiego cominciò a dire: *Nacque Giuseppe Bossi in Milano nell'anno* 17... La Damina per cortesia, il Barone pel piacer d'istruirsi stavan con attenzione ad ascoltarlo; ond'io mettendo quel tratto di tempo a profitto, presi in disparte il pittore e gli chiesi se non ci fosse qualche ritratto di Bossi fatto di propria sua mano. « Ec- « cone uno sbozzato in mezz'ora da lui, ma naturalissimo », mi rispose, additandomi un quadretto affisso alla parete di quella stanza, « ed un altro, soggiunse, ne possiede suo « fratello Benigno, fatto dall'autore negli ultimi tempi della « sua vita ». — E siccome il letterato andava assai per le lunghe, prendendo ab ovo la cosa, così continuai nelle mie interrogazioni nel modo seguente:

« E fra le opere del Bossi, ella che sembra aver molto « buon gusto, quali stima essere le migliori? » — « La

---

sero di recente la sua famiglia, la quale per lungo periodo fu segno ai colpi dell'avversa fortuna. Cotali disastri però contribuirono a porre in pieno giorno la filosofica e cristiana sua tranquillità e la tenerezza del suo cuore. Ognun di voi conosce con quanta liberalità egli si offerse spontaneo in soccorso dell'infortunio al prezzo di sensibili sagrifizj.

La costanza del suo nobile carattere, la sua pietà, la sua amabilità e tutte le belle doti che in sì alto grado lo ponevano tra la società, punto non l'abbandonarono fin ch'ebbe un filo di vita.

Fu alla fine vibrato il feral colpo nella verde di lui età di 38 anni, e l'arte ha perduto in lui uno de' suoi più validi sostegni, l'Italia un ottimo cittadino, i congiunti il loro appoggio e la loro consolazione, e voi, o compagni astanti, un sincero e cordiale amico.

Ma quelli che più perderono in lui, foste voi, o dolenti suoi allievi. Chi non sa ch'egli, più che maestro, vi fu padre amoroso, al segno che misurava da' vostri progressi il piacere della vita! Sovvenganvi ognora i suoi salutari consigli, e vi giovi il suo esempio come sprone a quello di voi che lento si sentisse nel sentiero della gloria, e come ritegno a quegli altri cui un focoso carattere strascinasse suo malgrado oltre i confini dell'umana forza.

O anima celeste, se anche oltre la tomba ritengonsi in dolce nodo uniti gli animi che pria furono concordi, accetta i nostri gemiti siccome il monumento più di te degno! E tu, Dio onnipotente, che penetri nel più intimo dei cuori, accogli benigno i voti di questa desolata adunanza, e ricongiungi al purissimo tuo fuoco questa scintilla che tu forse rendesti cotanto splendente, *perchè dovea sì presto* da noi dipartirsi.

« risposta non è così agevole a farsi, ei ripigliò, sia perchè « molte sono le belle cose del Bossi, sia perchè non le ho « tutte ben presenti al pensiero. Parmi però che fra i suoi « disegni sian notabilissimi il cartone del Parnaso eseguito in « Roma, e che ora trovasi in Veimar (1) ad onore di « quell' illuminato principe e a disdoro de' facoltosi di un certo « paese, i quali fanno più conto di un cavallo colla coda mozza « che del più finito disegno; il cartone di un altro Parnaso « fatto per la Villa Melzi; quello della pace di Costanza, « e il così detto Monte del Petrarca. Questi, o almeno i « due precedenti, sono da vendersi presso gli eredi del Bossi, « e sarebbe desiderabil cosa che non passassero al di là delle « alpi o del mare. Gran peccato che in un paese ove sono « di sì ricchi signori, regni così poco l' amore dell' arti belle! « Ma io mi scordava di accennare i graziosissimi disegni di « cui Bossi ha tratto il pensiero dalle Odi di Anacreonte, e « che appartengono al sig. Felice Bellotti, celebre traduttore « di Sofocle, il quale consacrò alcuni versi alla memoria del- « l' estinto amico pittore ». — « E de' suoi dipinti, io pro- « seguii, non mi fa ella alcun cenno? » — « Le ho par- « lato prima de' disegni e con buon fine, perchè il Bossi « principalmente in essi valeva (2). Fra i suoi dipinti però

---

(1) « Il pensiero di Bossi, per quanto mi ricordo, fu il seguente: Apollo, inspirato dal suo estro divino, intuona al suono della sua lira l' armonioso suo canto. Sorprese dalla celeste melodia, le muse sospendono i loro ufficj e ne seguono estatiche il divino concento. Arpocrate col suo dito impone silenzio, onde Mnemosine, assorta nella maraviglia, possa consegnare alla sua mente il divino canto di Apollo. Le Grazie in seducente nodo lo assistono, mentre il Sonno, figlio della Terra χθὼν μήτηρ ὀνείρων, si giace disteso nelle braccia d' Ippocrene, vigoroso e robusto vecchio, ciò che parmi significare che ogni umana cura e dolore viene assopito dalla forza del divin canto ». *Frammento di una lettera del sig. G. C. a S. A. R. il Duca di Sassonia Veimar.*

Il cartone del Parnaso, collocato con assai diligenza nello studio di Jagemann, primo pittore del duca di Sassonia Veimar, sta ora esercitando la penna di Goethe, primo fra i letterati della Germania, che ha preso a compilarne la descrizione. Questo grande scrittore promette pure di dar in luce una biografia di Bossi ed un estratto del gran libro che questi pubblicò sul Cenacolo, quando uscirà in luce l'incisione litografica degli studj sul Cenacolo dello stesso.

(2) Pare che ciò volesse destramente indicare il sig. Felice Bellotti ne' versi seguenti:

« meritano particolar menzione il quadro della Riconoscenza « che ha riportato il premio dal governo cisalpino, e quello « di Edipo, ove si rappresenta Creonte che conduce al padre « le figlie in Colono. Ma ciò che il Bossi a mio parere ha « dipinto di meglio, si è la sepoltura data furtivamente alle « ceneri di Temistocle in patria, quadretto di gran merito « che tutti e conoscitori e non conoscitori ammirano nella « Villa Sommariva sul Lario. La solennità del pio uffizio, « la pietà, il raccoglimento di questi, la prudente circo- « spezione di quelli, e un non so che di affettuoso, di ve- « nerando, di antico assegnano a questo dipinto un cospicuo « loco fra i buoni, e vieppiù deplorar ne fanno la per- « dita di un uomo che nella feconda estate degli anni venne « rapito alla sua patria, cui aggiungeva splendore ». Lietis- simo di essermi imbattuto in uomo di giudizio così squisito, io mi apparecchiava a fargli nuove domande, quando sentii che il letterato con un periodo pieno di trasposizioni dava fine alla biografica sua notizia. « Ma voi nulla avete detto « del monumento che noi amici del Bossi siamo in procinto « d'innalzargli a nostre spese, esclamò con calore il dilet-

---

« Oh possanza di genio! Eppur nè tale
Sommo lavor: nè quel da' carmi tuoi
Ammirato Petrarca, ed altri ancora,
Delizia al guardo, ad avvivar non venne
L'armonia de' colori incantatrice.
Nuove immagini sempre entro sua mente
L'una l'altra seguiva, a par dell'onde
Di regal fiume, e gli blandia lo spirto
Del crear la vaghezza. Indi ritrosa
Spesso ai lenti pennelli era la destra,
Pronta a impugnar la del pensier custode
Certa matita. « E verrà giorno poi
(Infelice, ei dicea) che più maturi
Anni l'orgoglio domeran di questa
Inventrice potenza, che l'ingegno
Mi signoreggia, e l'affatica al corso
Delle rapide idee. Pennelleggiando
Sederò allora, e sarò pago innanzi
All'estremo partir, d'opre non vili
Caro lasciando ed onorato a questa
Patria mia, che tant'amo, il nome mio;
Com'ospite gentil, che pria del vale
Grato dona, e d'amor memore pegno
A chi ricetto e securtà gli porse ».

« tante, sapete pure che questo busto spontaneamente rega-
« lato dal generoso Canova, è la miglior parte di quel mo-
« numento, il quale verrà collocato nella sala delle statue
« della Biblioteca Ambrosiana presso alla parete che corri-
« sponde nell' altra stanza al cartone di Raffaello? Avreste
« potuto dire come il valoroso pittore Palagi abbia disegnato
« quel monumento, e come lo scultore Marchesi stia ora
« lavorandolo in marmo, e la Legnani incidendolo ». —
« Non hanno voluto adottare le iscrizioni che io ho fatto per
« esservi apposte; iscrizioni stese con vocaboli del Lazio
« così antichi, che lo stesso Varrone ai tempi di Augusto avrebbe
« durato fatica a capirle. Ecco il perchè non ho favellato del
« monumento. Del rimanente esso consiste in un piedistallo
« ornato di maschere sepolcrali e di festoni funebri; sopra
« di esso posa il cippo sepolcrale coronato da un fastigio
« quadrifronte: effigiata è sul cippo di fronte l' Amicizia che
« sopra un letto mortuario s' appoggia dolente: i fianchi del
« cippo sono decorati dalle due teste di Minerva e di Apollo ».

L' ora era tarda, convenne partire, senza vedere altra cosa. Il Barone che dovea abbandonar Milano in quella stessa notte per recarsi a Buda ov' è di presidio il suo reggimento, si rodeva dal dispetto di aver passato tanti giorni in questa città senza visitare quella veramente magnifica raccolta di medaglie, e la sceltissima biblioteca che ne dipende. Io, dal mio lato, deliberai di ritornarvi fra pochi giorni e di esaminare con gran diligenza ogni cosa: tanto più che qui mi si porge materia di un articolo erudito da far perdonare la leggerezza di molti altri in cui mi converrà descrivere cose leggiere. Ma frattanto il desiderio di non aver per l' ultima volta veduto la vezzosa Ligure e conversato col giudizioso pittore, mi fece, nello scender le scale, volgere il discorso dai dipinti di Bossi a quelli di Appiani. La contessa non conosceva il bel quadro di Ebe che ministra il nettare a Giove: essa mostrò vaghezza di vederlo. L' offerta di accompagnarvela, fatta con rispetto, venne con gentilezza accettata. Il pittore, secondando il mio invito, acconsentì d' essere terzo fra noi, come quegli che meglio dovea farci avvertire i pregi di quella sublime pittura. Si stabilì il giorno e l' ora della gita pittorica: ed io, dopo di aver baciata la mano alla damina e dato un amplesso al Barone che per lungo tempo crede di non più ritornare in Italia, mi accomiatai da loro, e mi avviai a pranzare da Rastelli, ove mi a-

spettava una scelta brigata. Ma nel pensare alla bella Genovese, io non so perchè mi ricorresse alla mente quel giorno in cui sfoggiai per la prima volta in Parigi il bell' uniforme di capo squadrone degli Ussari, con al fianco la sciabola d' onore guadagnata un mese prima in battaglia. Venti anni di meno, ed una brillante divisa!... Quale argomento di fiducia allora, e di rammarico adesso!

Un antico Militare.

MILANO NEL 1818.

TERZA SETTIMANA.

Ballo delle Fanciulle.

Juvat indulgere choreis.
Virg.

Love fram'd with Mirth a gay fantastic round.
Collins.

« Gran bel rondò quel della Brizzi (1) » esclamò entrando jeri mattina ex abrupto nella mia camera il cavaliere O..., assiduo frequentatore del teatro Re; « felice il pensiero della musica, espressiva la voce, vezzosa la bocca che il canta! » — « Mi hanno parlato con molto favore, risposi, e del giovane maestro e della giovane cantatrice che ai pregi di un bell'organo e di un buon metodo aggiunge, a quanto intesi, l'avvenenza della persona. Conviene che anch'io mi rechi a sentirla ». — « Sì certo,

« Ma se più tardi, avrai da pianger sempre »,

soggiunse, ridendo egli primo dell'esagerazione, il Cavaliere; « la bella Adelaide sta per trasformarsi in qualche altra dama o in regina, e non è così facile che le tocchi in sorte un pezzo di musica in cui possa così spiccare come al presente ». — « Ebbene questa sera medesima..... » E in quel momento uno svelto servitorello viene a recarmi una letterina tutta olezzante di rosa. Essa m'era indirizzata dalla signora G. G..., donna di sottile ingegno, di maniere accorte e gentili, che colla maestà delle forme contende ancora al tempo i suoi dritti, e nel tempo stesso in cui afferma essere ormai troppo giudiziosa per aver che fare con un fanciullo quale si è Amore, non vede però di mal occhio che altri diversamente pensi nel vagheggiarla. La lettera era del seguente tenore:

---

(1) Nell'*Adelaide e Comingio*, dramma posto in musica dal maestro Paccini.

« Non mi sono dimenticata, mio caro Colonnello, del « vostro discorso dell'altra sera. Poichè in vece di esplorare, « come un tempo, le mosse dell'inimico, voi volete ora esa- « minare i nostri costumi, per farne, come voi dite, la pit- « tura, e come io penso la critica, mi è venuto in capo di « contribuire io pure a procacciarvene i mezzi. Eccovi per- « tanto qui unito un viglietto d'ingresso per una festa di « ballo, ove troverete raccolto il fiore delle fanciulle dell'alta « e ricca cittadinanza di questa città. Io non posso interve- « nirvi perchè non sono nè zitella, nè giovanetta sposa, nè « madre in condotta delle sue ragazze, qualità richieste a « tal fine. Voi divertitevi, o piuttosto osservate in qual modo « gli altri si divertano. Io domani parto per Lodi, ove spero « di leggere nello Spettatore la descrizione che avrete dato « di questa festa; per tutto il carnovale non sarò di ritorno « in Milano. A rivederci in allora. Credete intanto ch'io « sono

L'Aff.ma vostra amica

G. G.

« Se la Signora intendesse il latino, dissi al Cavaliere, vorrei risponderle col *Solve senescentem mature sanus equum*: ad un ballo di fanciulle io? più presto un'altra volta fra la danza delle palle, all'assalto di una trincea ». — « Perdonatemi, replicò il Cavaliere, ma voi dovete assolutamente far uso di quel viglietto ». — « Vi pare? soggiunsi, alla mia età! Credete voi ch'io abbia dimenticato la sentenza di Plinio che alla gioventù non si disdice il tumulto e l'agitazione, ma che alla vecchiaja si conviene la regolatezza e il riposo? . . . (1) » — « In primo luogo, ei replicò, a cinquant'anni voi non siete vecchio, nè mai conviene reputarsi tale prima del tempo; quanti militari più attempati e men vegeti di voi abbiam veduto careggiati dalle nostre damine! » — « Eran essi, esclamai, generali, marescialli; in attività, non in ritiro; vi sovvenga del sonetto del Guarini sui vecchi

(1) *Juvenes adhuc confusa quaedam et quasi turbata non indecent; senibus placida omnia et ordinata conveniunt.*

che s'innamorano (1) ». — « In secondo luogo, ei proseguì, non per amoreggiare, non per danzare voi dovete esser presente a quella festa, ma bensì per raccogliere osservazioni. Il vostro piede risente le offese del gelo, lo so, ma che per questo? Agli occhi non alle gambe ora si compete l'uffizio, e il loro acume è in voi rinforzato dall'esperienza. Come vorreste voi pingere i costumi di una città, se trascurate di esaminarli ne' divertimenti della gioventù, che n'è la parte più rilevante? » — Mi arresi al consiglio del Cavaliere, scrissi alla signora per ringraziarla del viglietto trasmessomi, e verso le dieci della notte mi recai al ballo. Era mio divisamento di considerare con diligenza il contegno de'giovani col bel sesso, in che consiste ordinariamente la parte più difficile dell'educazione. L'essere rispettoso, non timido; disinvolto, non ardito; galante, non isdolcinato presso le donne, è prerogativa di pochi in tutti i paesi, ma specialmente nel nostro. Il modo di vestire e quel di danzare doveano porgermi argomento d'altre osservazioni, e finalmente io mi prefiggeva di aver l'occhio sopra la nascita e lo svolgimento de' teneri affetti, di cui in simili feste suole esser dovizia.

Ma l'aspetto di quella eletta schiera di fanciulle, *di cui Imene non ancora avvinse i candidi colli sotto il giogo di Venere* (2), *il grato orgoglio delle madri* (3), l'armonia dei

---

(1) Pur si trovò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per novo mar drizzò le antenne
A un nuovo mondo oltre l'erculeo segno.
Fu chi vinse la Parca, e 'l caro pegno
De la vita cadente altrui sostenne;
E chi di penetrar vivendo ottenne
De l'ombre eterne e de la morte il regno.
Spesso al magico suon vinta la luna
Scese, e si scosse il mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede.
Ogni impossibil cosa al fin si vede
In cielo, in terra, in mar, se non quest'una
Che bella Donna ami canuto amante.

(2) *Expertes thalami, quarum Cythereia nec dum*
Sub juga cervices niveas Hymeneus adegit.
CLAUD.

(3) *Grata superbia matrum.*
CLAUD.

suoni, lo splendor delle faci, la briosità delle danze, occuparono di comunicata gioja il mio animo, cosicchè ad esclamare io presi:

Tu festas Hymenaee faces; tu, Gratia, flores
Elige; tu geminas, Concordia, necte coronas.

È singolare come l'individuo soggiaccia all'influsso degli affetti e dei sentimenti dei più; anzi quasi informi o modifichi la sua natura secondo la loro. Ho veduto uomini di fiacca complessione e non educati ai disagi attraversare le cocenti sabbie del Deserto

che parte
Dalla terra di Siria il verde Egitto,

ovvero superare i tormenti del gelo e della fame nel tremendo tratto di cammino che dalle rive della Moiska a quella della Vistola percorse il nostro sventurato esercito nel ritirarsi. Ciascuno di loro, anche con la metà de' travagli, perito sarebbe infelicemente in tali tragitti; ma la presenza de' compagni li confortava, e forti essi divenivano dell'altrui fortezza. In quanto a me che non sono mai venuto a capo di rimanermi indifferente spettatore del riso o del pianto degli altri, non è maraviglia se partecipassi tosto dell'allegrezza che in ogni animo a quella festa regnava; ma non conoscendo veruno con cui discorrere, presi, secondo il mio stile, a ragionar meco stesso.

« Gli antichi, dissi adunque fra me, dipingevano la gioventù sotto le sembianze di lieta fanciulla che porta una ghirlanda di fiori sul crine e tien nella destra una coppa d'oro. Volevan essi con tale emblema indicare che questa età è la più bella ad un tempo e la più preziosa. È però da notare come essi appellassero la gioventù l'Autunno degli anni, mentre noi la chiamiamo la Primavera (1). Ciò avviene, a quanto pare, dal tenere ch' essi facevano in maggior pregio i piaceri del senso, diversamente da noi che

(1) I Greci ordinariamente applicavano alla gioventù il nome di Autunno, ὀπώραν, considerandola come la stagione dell'anno in cui i frutti, giunti al punto della loro maturità, sono ottimi a cogliere. Pindaro, nella seconda delle Istmiche, dice *Di tutti i leggiadri garzoni, cui il giocondo autunno* (noi diremmo la primavera della vita) *atti mostra agli studj d'amore.*

in maggior riguardo abbiamo quelli dell' intelletto. Quindi indicavano col nome della stagione che arreca i frutti un' età in cui più vivaci sono i sensuali diletti, nel tempo che noi paragoniamo a quella l'età matura, la quale, consigliata dall' esperienza e non perturbata dalle passioni, è feconda di saggezza, di previdenza e di calma ».

Un giovane di bell' aspetto che cortesemente venne a chiedermi scusa di avermi urtato nel danzare, interruppe le mie riflessioni. Per trarre profitto dalla sua urbanità, io gli chiesi chi fosse quella fanciulla, con niun ornamento sul crine, che pareva l'immagine dell' Adolescenza nelle più vezzose sue forme. « Ella, mi rispose, è un fiore che, sbucciato appena, già innamora ogni sguardo co' più vaghi colori ». — « E quelle due signorine, così leggiadre della persona, e così avvenenti di volto? » — « Alla più ricercata eleganza dell' abbigliamento, alla soddisfazione che nel lor sembiante traluce; a un certo che di più sciolto, di più vivace, ben potete in esse riconoscere due spose recenti ». — « E questa giovinetta, vestita in azzurro che sì genialmente ballando dinanzi a noi, mi fa ricordare di quel verso di Lafontaine

« *Et la grâce encore plus belle que la beauté?*

— « Essa è non meno ricca che costumata e gentile. Altre sue sorelle risplendono su questa festa. Ma non sarebbe facile indicarvi tutte le fanciulle qui presenti, che la ricchezza della dote, la specchiatezza de' costumi e la grazia della persona congiungono insieme. Il lutto di una morte ha vietato a parecchie belle di accrescere la gioja di questa unione. È perciò che sentirete da tutti avvertire la mancanza di alcuna di esse, a cui molte possono contendere il vanto della vaghezza, poche quello di universalmente piacere ». — E ciò

I Latini seguirono le stesse idee, ovvero dai Greci le presero; quindi è che Orazio paragona Lalage adolescente ad un grappolo d'uva che l'*autunno* tingerà ben presto de' suoi più vivaci colori.

Jam tibi lividos
Distinguet Autumnus *racemos*
Purpureo varius colore.

Jaucourt.

dicendo si partì da me il giovanetto per volteggiare in un waltz insieme con una signora i cui dolcissimi lineamenti e le luci soavemente affettuose non mi si offerivano per la prima volta allo sguardo. Mi rimembrai poscia di averla nello scorso anno veduta sulle amene sponde di Tramezzo, e di aver sentito sul vago suo labbro suonare il puro accento della favella toscana. — « Qual è, di grazia, la specie di ballo a cui la volubil moda concede più particolar favore al presente? » chiesi ad un uomo di mezz'età, attillato da zerbinotto, che venne a collocarsi sulla sedia presso alla mia. — « Il waltz, ei mi rispose, il libero waltz che il povero Verter non avrebbe mai voluto vedere a ballare con un altro dalla sua Carlotta. ». — E in ciò dire ei seguiva, sospirando, con gli occhi una danzatrice leggera come Zeffiro, la quale, splendente in volto di gioja, volava in giro con un giovane in cui durai poca fatica a ravvisare il fortunato rivale del mio vicino. — « Gli tien dietro, ei proseguì, la contraddanza francese, ballo inventato dalle Grazie alla corte di Venere in un giorno di gala; segue la contraddanza ora detta italiana ora inglese, in cui gli uomini e le donne si schierano su due lunghe file, poi vanno alternamente mescendosi, e avvicendando la danza. È d'uopo aver molta disinvoltura e buon garbo per ben comparire in questo ballo che a primo aspetto sembra povero d'intrecciatura ed agevole ad eseguirsi. Viene finalmente la monferrina, che a ballare io vidi ne' ridenti e feraci colli ove nacque. Colà, ma colà soltanto, essa è fervida, festevole, vivace come il licor delle viti, di cui è consacrata a celebrar la ricolta. Tra noi è conoscibile appena. La furlana, danza nazionale di un popol giulivo, lo svelto e gajo fandango, il vivace bolero, la difficile e solitaria inglese, l'elegante gavotta, il saltante perigordino, ec. sono balli per l'ordinario riserbati alla giocondità delle feste private, e gli applausi che le più snelle fanciulle riscuotono nell'eseguirli danno ingannevole ricompensa ai genitori dell'oro speso nel dar loro la frivola educazione de' piedi che a quella de' costumi così spesso riesce funesta ». — L'austera morale del mio vicino che così in contrasto mostravasi coll'affettata ricercatezza del suo vestire e colla leziosità de' suoi modi, mi avrebbe indicato un'inconseguenza di più nell'umano pensare, se nelle tenere occhiate della giovane coppia danzante, di cui parlai pur dianzi, non ne avessi letto a chiare note il motivo.

Suonarono frattanto le due, e la folla principiava a diradarsi; scelto il buon punto, me ne partii, e dopo di essermi munito di un buon cioccolate, al caffè dell' Accademia, ove molto discorrevano del ballo e dell' adolescente bellezza che ogni suffragio vi aveva raccolto, mi riparai nella mia casuccia, e stanco sì ma dilettato ancora, sotto le coltri mi posi. Avvezzo a non addormirmi senza il soccorso di qualche lettura, presi un libro a caso, e vi lessi quanto segue:

Point de milieu; l'état du mariage
Est des humains le plus cher avantage
Quand le rapport des esprits et des coeurs,
Des sentimens, des gouts et des humeurs,
Serre ces nœuds tissus par la nature,
Que l'amour forme et que l'honneur épure.
VOLT.

Il cancelliere Tommaso Moro, con maniera alquanto brutale, paragona un uomo che si mariti ad uno scimunito che cacci la mano in un sacco per trarne fuori un' anguilla, la quale vi si trovi sola in mezzo ad un centinajo di vipere: havvi, ei soggiunge, cento contr' uno a scommettere, che costui acchiapperà una vipera. Un altro cancelliere, inglese egli pure, l' illustre Bacone, mette in campo un' opinione affatto opposta, e pretende che nel sacco del matrimonio si trovi al più al più una vipera su cento anguille. In quanto a me, sarei quasi inclinato a credere che le anguille e le vipere siano quivi, come, ovunque, mescolate in una proporzione non disuguale gran fatto, e che non trattasi se non se di fare una buona scelta: ma ecco un terzo filosofo, Lamotte le Vayer, il quale ci assicura « che il sopore « in cui Iddio ha immerso il nostro padre Adamo prima « di presentargli una moglie, sia un avvertimento di non « fidarci della nostra vista e di prender moglie ad occhi « chiusi ».

Il matrimonio ha avuto in ogni tempo più detrattori che apologisti. I poeti comici, i quali, da tre mila anni a questa parte, mai non si stancano di farne il fondo o per lo meno lo scioglimento delle loro commedie, non lo presentano quasi mai che dal lato burlesco o ridicolo; gli scrittori di novelle, di storielle, di epigrammi fanno a gara nel celiare sulle tribolazioni del matrimonio. Giovenale, Ariosto, Rochester, Boileau hanno esaurito sopra questo

argomento le mordenti iperboli loro. Per buona ventura tutti cotesti signori non ne hanno disgustato veruno. Quel manto color di zafferano in cui piacque al gioviale Ovidio di avvolgere il dio dell' imeneo... Croceo velatus amictu, *non cessa mai d' essere, se non l' abbigliamento di moda, almeno il vestito d' uso presso tutte le incivilite nazioni. Si ride di ciò ch' è lepido, ma si fa ciò ch' è vantaggioso, e il matrimonio è tale in tutte le età. Una moglie è un' amante per un giovane, una compagna per un uomo d' età matura ed un' infermiera per un vecchio. Lo stato del matrimonio ha i suoi mali, i suoi travagli pur esso; ma è finalmente il solo in cui sperare si possa di congiungere tutte le dolcezze dell' amicizia, tutti i piaceri de' sensi e della ragione; in somma tutta la felicità di cui l' umana condizione è suscettiva. Cerca nell' imeneo, dice Cowper, que' perenni tesori cui il reciproco amore e l' amicizia largiscono; la domestica contentezza, gl' immacolati diletti, e tu formerai la tua non meno che l' altrui felicità* (1). *Questa speranza che, a vero dire, non sempre è coronata da fortunato successo, nulla perde del suo credito per moltiplicarsi che faccia il numero degl' ingannati. Non si va nelle conversazioni senza sentire a parlare di nozze vicine, non si va al teatro, al passeggio senza incontrare qualche sposa novella: da ciò conchiudo che l' instituzione non è per nulla vacillante o in pericolo, e che ben lontani noi siamo tuttora da que' tempi di corruzione in cui il celibato era tenuto in onore* (2).

A questo passo il libro mi sfuggì dalle mani, ed appena ebbi la forza di spegnere il lume, che profondamente mi addormentai. Un sogno, uscito, come direbbe Virgilio, dalla porta di avorio, mi fece, in breve tratto di tempo, scorrere tre differenti stadj della vita. Io mi trovai dapprima giovane di trent' anni nel pieno vigore delle fisiche e morali mie facoltà. Una fanciulla di sedici anni, con le rose della sa-

---

(1) *There seek the never wasted treasure,*
Which mutual love and friendship give,
Domestic confort, spotless pleasure
And blest and blessing you will live.

COWPER.

(2) *L'homme n'est pas fait pour le célibat, et il est bien difficile qu'un état si contraire à la nature n'amène pas quelque desordre public ou caché.* G. G. R.

lute in volto e la gioja dell' innocenza in cuore mi giurava eterna fede a' piè degli altari. Nel condurla dal tempio al talamo io non potea rattenermi dall' esclamare con Thomson;

Oh fortunati mille volte coloro che, sotto l' influsso degli astri più gentili in tenero nodo congiunti, confondono in un solo destino i lor cuori, le lor sostanze, il lor essere! Che importa loro del mondo, delle sue pompe, de' suoi piacori e di tutti i suoi vani delirj! ne' casti loro amplessi essi assaporano tutte le dolcezze che la più viva fantasia possa ideare o il più fervido cuore bramare (1).

Tre lustri di esistenza felice trascorsero come un baleno nel sogno; il grigio color de' capelli, le rughe della fronte e la gravità de' pensieri mi avvertirono che passato io aveva già il mezzo dell' età virile. Mia moglie, adorna di nobili vezzi e di matronale decoro, innalzava al mio bacio una dopo l' altra con dolce sorriso tre ragazzine, avvenenti al par delle Grazie e al par di loro festevoli; nel mentre che mio figlio, già grandicello, mi porgeva con aria di trionfo il libro, riportato in premio de' suoi studj alle pubbliche scuole.

Cangiossi un' altra volta la scena. Logorato dagli anni io riposava sopra un largo seggiolone ad appoggio, accanto al fuoco. La mia Adele, nel cui attempato sembiante lucevano ancora la serenità del suo animo e la dolcezza della sua indole, stava ragionando con mio figlio, già salito alla magistratura, intorno agli apparecchi delle nozze ch' egli era in procinto di stringere, e di tratto in tratto mi venivan chiedendo consiglio. Delle tre mie figlie, due avevan condotto i lor fantolini a far visita al nonno, e gioivano della festa con cui quelle amabili creaturine ricevevano le carezze e i confetti ch' io loro distribuiva. La terza mi parlava con calore della lusinga in cui era di divenir madre ben presto. Io assaporava nell' animo la dolcezza di questa domestica pace,

---

(1) — *happy they! the happier of their kind!*
Whom gentler stars unite, and in one fate
Their hearts, their fortunes, and their beings blend.
. . . . . *What is the world to them*
Its pomp, its pleasure, and its nonsense all,
Who in each other clasp whatever fair
High fancy forms, and lavish hearts can wish!
Thomson — Spring.

nè l'idea della non lontana morte m'era di affanno, poichè mi confortava la speranza di chiudere le luci nel sonno estremo, stringendo la mano di una donna che sparso avea di fiori il sentiero della mia vita, ed implorando da Iddio la benedizione sopra de' miei figli e sopra de' figli loro.

La commozione che queste immagini in me destarono mi scosse dal sonno. Umidi io aveva gli occhi di lagrime, ed esse mi parevan soavi. Alto frattanto era il giorno, e, per la prima volta, scorgendo solitario il letto del mio riposo, io sospirai. Al tocco del campanello, il cameriere comparve. L'indifferenza scolpita nel volto di una persona che l'interesse conduce al vostro fianco e a cui niuno affetto vi lega, non m'era mai riuscita così dispiacevole. « Nessun « figliuolino adunque, io dissi a me stesso, sta ora spiando « l'ora del tuo svegliarsi per accorrere a ricevere l'amplesso « paterno! »

Per distogliermi da queste melanconiche idee io presi a scorrere il libro d'Azais intorno ai compensi della umana vita. La ragione ben presto mi convinse che tanto da spregiarsi non erano i vantaggi dell'indipendente mio stato. Ma il cuore, il quale non sa che sentire, il cuore non cessava dal sospirare le domestiche gioje e la felicità di quel che i Francesi chiamano *un bon ménage*; felicità così ben diffinita da Claudiano in quel verso

Casta domus, sincera fides, industria sollers.

Un antico Militare.

Inno ad Imeneo.

De' celesti delizia, e de' Mortali (1),
Splenda tu grande di paterno nume,
O t'additi Virtude aggiunto lume
Ai consigli immortali,
Te Imene canterò; te, che di nuove
Forme la terra labile ricrei;
Sol, cui serva de' templi Acherontei
L'inesorabil Giove.
Se il giogo appresti dove Amor ti chiama,
Appresso il tuo favor son vili doni
Di Pluto l'arche, dell'Egioco i Tuoni,
E l'aura della fama.
Tu insiem congiungi di straniere genti
L'opre e i bisogni entro comuni tetti;
Tu danni i nodi incestuosi e i petti
Nè irraggi almo e le menti.
Invano assalse violenta torma (2)
Lei, che t'avea mesto seguace a canto,
Lei, che a te sol nel femminile ammanto
Cedea d'eletta forma:
Nel molle culto eri pur anco Imene;
Il suo periglio ti fe' invitto il braccio,
Viva per te tua visse, e l'aureo laccio
Premiò le antiche pene.

---

(1) Secondo alcuni mitologi Imeneo fu nume dal primo momento della sua esistenza; altri pensano che fosse prima mortale e poi aggregato al consiglio celeste per fatti egregi operati nel corso di sua vita.

(2) I mitologi, che credono che Imeneo fosse un giorno mortale, narrano, ch'egli vestito da donzella s'aggiunse allo stuolo delle donne che accompagnavano a marito una fanciulla, di cui era invaghito, e che non avea potuto conseguire egli medesimo. Dicono che, strada facendo, il drappello fu assalito da masnadieri che tentarono di rapire la nuova maritata, e che vi sarebbero riusciti se Imeneo non gli avesse sbaragliati con valore straordinario. Aggiungono che avendo in appresso ricondotta la vergine salvata ai genitori di lei, questi, sorpresi dal valore e dalla continenza del giovane eroe, credettero di non poterla accoppiare a marito più degno.

Sebbene atto a piaceri, e sol capace
Creduto fossi d'amoroso ardire,
Ma imbelle all'armi, pur grande tra l'ire,
Pur eri grande in pace.
Te mite Deità non appalesa
All'atterrita plebe insegna orrenda;
Agiti d'una man purpurea benda,
L'altra ha una face accesa.
Scendi, e ne adduci i tuoi Consenti insieme (1)
Al rito illustre, che il tuo Nume implora,
E lei che del Tonante e Sposa e Suora
Le tue vestigia preme.
L'importuno pudor cessi, e ritroso
Lide per te più non sospenda il piede;
Segreta i lari pianga, e fra le tede
Non conturbi lo sposo,

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Del conte Giovanni Paradisi.

---

(1) In quella guisa che furono chiamati Consenti gli Dei che formano il consiglio di Giove, si è creduto poter chiamare Consenti d'Imeneo quei Numi che fan circolo al medesimo.

MILANO NEL 1818.

SESTA SETTIMANA (1).

Il Cimitero fuori di Porta S. Celso.

Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sopra gli estinti, cui fia sol che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.

Pindemonte, *Sepolcri.*

In un crocchio d'uomini dotti per la più parte o bennati, ove col solo impero delle Grazie suol presiedere la signora D. L., si disputava venerdì scorso qual fosse la sentenza degli antichi filosofi che più larga dose di sapienza in sè contenesse. Chi sosteneva il *Conosci te stesso*, dell'Oracol di Delfo; chi teneva pel *Nulla di troppo*, di Solone; questi pugnava pel *Non sii ricco malvagiamente*, di Pittaco; quegli pel *Scegli il tempo*, di Talete; uno vantava il *Pensa a quel che fai*, di Biante; un altro *Mortale è il piacere, immortale la virtù*, di Periandro; un altro finalmente il *Fa quello di cui non avrai a pentirti*, di Sosiade.

Richiesto del mio parere, risposi ch'io credeva ogni umana prudenza comprendersi nel detto di quel re che tutto conobbe, dal cedro del Libano sino all'isopo della parete, *Ogni cosa è vanità.*

Vanità, presi a dire, la gloria, la potenza, l'ammirazione de' popoli, ed un breve scoglio innalzantesi tra l'immensità dell'onde Atlantiche ne mostra in questo punto allo stupefatto universo un formidabile esempio. Vanità la fama de' letterati; mirate Alcandro; egli si crede sicuro dell'immortalità, e il suo nome è affatto ignoto fuori del suo mu-

(1) Non osiamo qui inserire la quarta e la quinta Settimana; le quali hanno per titolo *La Festa da ballo in maschera* e *il Carnovale di Milano*, perchè l'autore, col pretesto che pinger debbasi unicamente il vero, non vuol consentire a velare alcune parti dei suoi quadri che potrebbero, ad alcuni, sembrare ignude di troppo. (*Lo Spettatore.*)

nicipio. Vanità, le affumicate immagini degli avi, vanità le ricchezze.....

« E l'amore? » sclamò interrompendomi la signora, e lanciando ad un tempo un' eloquente occhiata sopra un giovane di bellissimo aspetto il quale, troppo più distratto che ella non volesse, sedevale a destra. A quest' interrogazione tosto conobbi la mia semplicità d'esser caduto nel genere declamatorio, e sforzandomi di comparir galante, « Vanità anche l'amore, risposi, ma conviene avere i miei anni e i miei acciacchi per poterlo credere accanto ad una sì gentile signora ».

Questa persuasione della vanità d' ogni cosa qualunque (persuasione rincrescevole per sè stessa, e frutto in me dell' età e delle sventure, assai più che della riflessione) mi trae spesso a volgere i miei passi nella solitudine, o almeno ne' luoghi non frequentati dalle turbe giulive. I cimiterj divengono allora la prediletta mia passeggiata. « Quando, « dice uno scrittore, io m' aggiro in que' siti ove la morte « raccoglie le reliquie dell' umana specie, mesto e cogitabondo, nel calpestar co' miei piedi tutte quelle ossa tacenti, io esclamo: Fu un tempo in cui essi vivevano come « or fo io; un tempo verrà ben presto in cui io sarò, come « essi, sotterra ».

Io aveva in varie volte visitato tutti i cimiterj di Milano, posti fuor di città, per provvida legge di Giuseppe II, principe di cui i popoli benedir dovrebbero il nome, perchè più amante della loro felicità che della propria sua gloria. Quel solo che giace in poca distanza fuor della porta S. Celso mi rimaneva a vedere. Jeri, giorno festivo, verso le tre pomeridiane, in cambio di recarmi sul corso di Porta Orientale ad ammirare lo splendore de' trascorrenti cocchi e le orgogliose Ninfe alto in essi sedute, mi condussi a visitare quel suburbano asilo de' trapassati. Uscito dalla porta anzidetta, presi a seguir l' ampia strada che le si apre rimpetto e tortuosa s' innalza sopra gl' irrigui prati adjacenti. Fatto un centinajo di passi, mi lasciai a manca le limacciose e torbe acque della Vettabbia che, pregne delle sozzure della città, vanno a portare la fertilità e la ricchezza nelle sottoposte campagne. Il cammino, che sceisi a man destra, mi condusse ben presto ad un fonte, sopra di cui sorge una statua di Carlo Borromeo, venerato sugli altari qual Santo: nel piedistallo di essa v' ha l' iscrizione

Divi Caroli benedictio hunc fontem perennem salubremque reddidit vigente peste anno MDLXXVI.

È probabile che più della sua benedizione, abbiano contribuito a render perenne e salubre quella fonte le sue cure in farla sgorgare limpida e scevra d'impedimenti; ma grato aspetto mi offrono mai sempre que' monumenti sparsi per tutta Lombardia, i quali ricordano l'ossequio e l'amore delle genti verso il giusto che fra gli orrori e gli scempj di fierissima peste, immemore di sè stesso, mostrossi altrui qual angelo riparatore. Ingegnoso pel ravvicinamento è il motto che leggesi sul lato destro *In simulacro humilitatem in fonte puritatem edisce*; ma il concetto non n'è forse esatto abbastanza, perchè viva cosa è il fonte, ma la statua non è che immagine di cosa viva.

Pochi passi al di là della fonte, piegando un' altra volta a mano manca, s'entra nel cimitero. Il tratto che serve d'ingresso, era fiancheggiato da mendichi d'ogni sesso e d'ogni età. La sapienza del principe ha raccolto in case di lavoro o di ricovero la turba degli accattoni, che ingombrava le piazze e le contrade, non che le soglie de' templi, picchiava a tutte le porte, e fastidio destava e ribrezzo colle artificiose grida dolenti, e colla stomachevol mostra delle monche membra, delle piaghe e de' cenci.

La mendicità, lebbra de' corpi sociali, venne estirpata da questa bella Milano; ma alcuni pochi mendichi, e forse veramente miseri, rimangon tuttora: essi affollansi all'ingresso delle sepolture, e saggiamente in ciò si consigliano. Innanzi a quelle fosse ove l'opulenza e la povertà giacciono confuse, l'uomo apre alla misericordia il suo cuore. In presenza della morte, chi può negare al suo prossimo un tenue soccorso che questi a nome di Dio gli domanda?

Il cimitero, in cui entrai, è un vasto paralellogrammo, cinto da mura non alte, ma più formidabili di quel fiume di cui parla la mitologia degli antichi che accerchiava il Tartaro ben sette volte.

Nel mezzo sorge come un casolare di paglia; ivi, a quanto mi narrarono, gettate vengono alla rinfusa le salme degli estinti, prima di venir confidate all'avara terra, che la sua preda più non restituisce. La vista di esso mi richiamò alla mente quei bei versi del Torti nella sua Epistola sopra i Sepolcri:

Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
Più e più s'avanza. — Son le tarde ruote

Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer dì morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto, e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferétro io veggio.
Chi son que' due membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta!

Questa pittura, spaventosamente vera, dell'irriverenza con cui trattate vengono le spoglie di chiunque abbia chiuso gli occhi alla dolce luce, mi riempì l'animo di raccapriccio e d'orrore. O tu, figlio pietoso, esclamai, che hai perduto un venerando ed adorato genitore; o tu, inconsolabil marito, a cui tra la dolcezza de' conjugali amplessi venne rapita una giovinetta irreprensibile sposa, come sostener potete che quei cari e rispettabili avanzi vengano malmenati sì brutalmente e malconci? — Ben è desso il caso di gridare coll'autore delle Tusculane, che queste cose dispregiar le possiamo per noi, ma che colpa è il trascurarle in coloro che ci appartengono (*Totus hic locus est contemnendus in nobis, non negligendus in nostris*).

In fondo al cimitero scorgesi una cappella, la cui fabbrica non è terminata ancora; le pietose donne soglion ivi incurvar le ginocchia, e rendere colle lor preci l'estremo ufficio d'amore ai loro perduti congiunti.

Ma il solitario locò orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

PIND.

Le pareti interne delle mura sono destinate a ricevere le lapidi sepolcrali. Quella che stendesi lateralmente a mano destra di chi entra, n'è tutta ricoperta. Tra le mura e la « funerea campagna » apresi un largo sentiero, che gira tutto all'intorno. Lungo di esso, dal lato delle sepolture, sorgono infinite croci. Un pezzo trasversale ne congiunge le punte

orizzontali colla verticale, e serve loro di riparo perchè la pioggia o la neve non così tosto cancellino il nome della persona sepolta, che scritto portano obbliquamente sul fusto o sulle braccia. Del rimanente

——————————— indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre. ———————————

Io non aveva ancor mosso venti passi in questo ospizio degli umani avanzi, quando vidi l'attempato G. D.... intento a trascrivere un' iscrizione. L' aspetto di questo poeta delle mense patrizie, di questo filosofo delle tolette, in un sito dove ad esercitar non erano le funzioni di parasito e di adulatore, mi destò maraviglia. Egli ravvisommi ben tosto, e cortigianescamente salutandomi, « Siate il ben venuto, esclamò, qui fo gli onori della casa io, poichè tutti gli altri riposano. Ma, di grazia, nulla dite questa sera alla Marchesina di avermi qui veduto; mi sono adossato l' impegno di comporre l' iscrizione sepolcrale per la buona memoria di suo zio ch'è morto la settimana scorsa, lasciandole venti mila lire d'entrata; voi mi vedete occupato a mantener la promessa ». — « Col ricopiare l'iscrizione di un altro? » — « Tanto fa; il morto non può leggere, e la viva non si cura di leggere. Questa iscrizione calza ottimamente ad un vecchio imbecille ed avaro. Osservate

ALLE CENERI
DI * *
PIO INTEGRO CARITATEVOLE EC.

— « Caritatevole? Vi pare? » — « Egli, è vero, non ha mai dato un obolo a chicchessia, ed ha lasciato morir di miseria un suo cugino. Ma che volete? Andate scorrendo tutte le lapidi e troverete in tutte lodata a cielo la liberalità del morto verso degli infelici. È una menzogna passata in uso. Il mondo sarebbe troppo bello se i vivi avessero tutte le virtù che loro si attribuiscono negli epitafj, cui il fasto o la pietà de' superstiti scolpisce sull' urna loro. Ma voi che fate in questo tristissimo recinto? Intendete forse di gareggiare con Young, con Hervey, con Brancadoro, e di comporre nuove Meditazioni sopra i sepolcri? Avvertite che avete scelto male il vostro tempo; il mondo al presente ama assai più le cose

frivole che non i pensieri gravi e solenni. Osservate il teatro. Esso ribocca di spettatori quando si recitano le sconce gaglioffaggini di Meneghino, ed è vuoto quando vi si rappresentano i sublimi lavori della tragica musa di Alfieri ». — « Io vengo a meditare, è vero,... ma per me stesso ». — « D'altronde (proseguì egli coll'instancabile sua loquacità) ho trovato anche qui l'argomento di comporre un capitolo bernesco da farne smascellare il nostro conte D... dalle risa. Immaginatevi, che bei contrasti. Un' iscrizione posta da due eredi di una ricca sostanza ad un parente che non aveano mai conosciuto, parla del *perpetuo loro dolore:* in un' altra, un' amabil vedovella prega eterno riposo al suo adorato consorte, come solo sollievo al suo *irremediabile pianto*, eppure è noto all' intera città quanto bene quest' avvenente damina abbia saputo tergere il ciglio, cosicchè nemmeno rimasto siavi vestigio alcuno di lagrime. Sopra una terza lapide ho letto: *A V... P... piissimo oste all' albergo della Noce.* Un *oste piissimo*! vi sono parole che fanno insieme alle pugna; così più lunge troverete un *farmacista integerrimo*, ed un *mercante astinentissimo dell' altrui...* » —

« Male scegliete il luogo de' vostri scherzi, esclamai, interrompendo con qualche sdegno il torrente delle costui parole; questo campo del riposo non dee venir turbato da insipidi lazzi. Non udite da quelle tombe uscire una voce che vi grida: E tu pure devi morire? Del rimanente, credetemi, nelle classi mezzane appunto si è dove le domestiche virtù più feracemente allignano, per l' ordinario. Il ricco, il potente, di cui per bassa imitazione voi avete adottato il dispregiante linguaggio, si compiace nel far bersaglio delle sue beffe l' uomo operoso che di onesto traffico vive. Ma se questi sepolcri potesser ora dischiudersi, come, a quanto la religione c' insegna, essi faranno nel giorno estremo, voi vedreste in quale ceto della società soprabbondi la schiera dei buoni. So che in mezzo agli agi è più facile il praticar la giustizia; ma..... » — « Ma, signor moralista, mi duole il non poter ascoltare la seconda parte del vostro sermoncino; ne avrei sicuramente tratto profitto, benchè non sappia se vi piaccia egualmente predicar coll'esempio; ma ben vedete (mostrandomi il *suo oriuolo* da cui pendevano venti fanfaluche e sonagli) battono ormai le quattro, e sono aspettato a pranzo dal maggiore T..., ad un' altra estremità di Milano. Io vi lascio co' vostri morti, i quali meglio di me vi

daranno intera ragione; noi, credetemi, non verremo d'accordo giammai, sinchè persisterete ad impedirmi di ridere ».

Liberato da questo importuno celiatore, continuai il mio esame delle lapidi sepolcrali. Un gran numero di esse è di bellissimo marmo bianco o nero, con ornati funerei di buon gusto; esse offrono iscrizioni in ottimo stile, specialmente latine, ed hanno perloppiù lettere d'oro in rilievo elegantemente formate. Queste decorose ed eleganti lapidi, quasi tutte recenti, contrastando vivamente con quelle indecore e rozze de' tempi addietro, che specialmente negli altri cimiteri si veggono, manifestano i prosperi avanzamenti che le lettere e le arti in Milano hanno fatto. Poco felici però sono tuttura gli epitafj in versi. Il migliore che m'è avvenuto di leggervi, parmi il seguente, sacro alle ceneri di una fanciulla di tredici anni:

Fior d'innocenza, trasportato in cielo,
Svelto qui miri il giovanil tuo stelo.
Vicina a Dio, che in vita sol bramasti,
Prega per quei che nel dolor lasciasti.

L'adulazione dovrebbe esser bandita da quelle pietre che annunziano la più terribile della verità, il nulla delle cose mortali.

Des vains menagemens déchirant le bandeau
La vérité s'assied sur le bord du tombeau.

FONTENELLE.

Che però si attribuiscano ad un uomo, dopo il suo trapasso, alcune buone morali qualità ch' ei non ebbe vivendo, grande non sembrami il danno. Il più bell'encomio della virtù è lo sforzo che fa il vizio per mostrarsene adorno, e il giovane si accende alle opere generose, vedendole commendate. Ma sulla tomba de' letterati e degli artisti qual ragione può indurne ad incidere troppo fastose parole? Queste riflessioni mi vennero ispirate dalla lettura delle due seguenti iscrizioni:

A Giovanni Bigatti pittore, non meno che incisore, il quale, conseguito alla scuola di Roma il premio, avrebbe in ambe le arti uguagliato i più rinomati professori.

A quojus instantia, peritia, eruditione R. Pinachoteca cenaculumque Vincianum vitam invenerunt.

Un *forse*, aggiunto nella prima, avrebbe temperato l'ardire dall'affermazione; in quanto alla seconda, parmi che lodar si potesse Giuseppe Bossi più degnamente, lodandolo più *veracemente*.

Esaminate le lapidi, mi volsi a scorrere le semplici parole scritte sopra le croci. Havvi in esse non so che di più solenne e di più augustamente vero che non in tutta la pompa de' più elaborati epitafj.

La distruzione della salma terrena, l'immortalità dell'anima, le speranze della religione, il dolore di chi rimane, tutto è compreso in questi pochi accenti: *Pregate per l'anima di Maria T... morta in età di anni venti.*

Sopra alcune poche di queste croci è infissa una tavoletta di legno inverniciata con sopra qualche iscrizione. Ne trovai una su di cui era incollata una carta co' seguenti versi francesi:

Toi dont le front charmant, voilé d'une ombre épaisse,
Des myrtes du bonheur ne seras point orné;
Toi, qui n'entendras plus la voix de la tendresse,
Dors en paix, jeune infortunée!
Flore aux champs dépouillés va rendre leur parure,
Et décorer l'asyle au plaisir destiné;
Mais il n'est plus pour toi, ni parfums, ni verdure,
Dors en paix, jeune infortunée!

Questi versi, dissi fra me stesso, sono copiati, è vero, ed anche alquanto profani; ma quanto infelice esser dee quel marito o quell'amante che abbia perduto una donna a cui essi possano venire applicati!

Il sole declinava rapidamente all'occaso; ond'io mi mossi per uscire da quel funereo recinto. I sentieri laterali erano ingombri di gente, tutta del popol minuto. La carità verso le ossa de' padri sarà adunque oramai virtù rimasta in retaggio alla sola plebe? I vecchi d'ambo i sessi recitavan preghiere; i giovani (ma in picciol numero questi) andavano leggicchiando le iscrizioni, e interpretandole come meglio sapeano, non cessando però di volgersi a destra e a manca

onde adocchiar le zitelle, dalle severe genitrici in quel mesto luogo condotte; amore, quel sentimento per cui l'umana specie conservasi, arde anche fra le tombe e ne dilegua l'orrore. Molti figliuoletti d'ambo i sessi scorrevano qua e là saltellando sulle funebri zolle, e coglievano i fiorellini primaticci, sul sepolcro forse de' lor genitori. Fortunata età che non rammenti il passato, non curi l'avvenire, e solo fruisci il presente!

Nel mio ritorno, piegai a sinistra per entrare in città dalla Porta Ticinese. Frattanto le riflessioni mi si affollavano in mente.

Perchè mai, io dicea fra me stesso, non si adorna con più studio la casa de' morti? Perchè non si cerca di vincere, almeno in parte, la ripugnanza che allontana i vivi da un luogo dove ogni passo offre loro lezioni di morale auguste cotanto, dove da ogni fossa prorompe una voce che grida: Sii misericordioso, sii giusto; ben presto, coricato per sempre su questo suolo, più non sarà in tua balía di operare virtuosamente:

——————— Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! ———————
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice, da qual ciglio il pianto io tersi?

PINDEM.

« Sarebbe mai vero, come asserisce un ingegnoso scrittore, che il rispetto in cui si hanno gli estinti, l'onore « in cui si tengono le loro spoglie, fossero in ogni contrada « in ragione inversa del grado a cui la gentilezza de' costumi « è venuta?

« Presso i popoli che nell'infanzia della società giacciono « tuttora, ogni tomba è come un altare che inspira rive- « renza e richiama affettuose memorie; presso i popoli inci- « viliti, un feretro è un disgustoso oggetto da cui ognuno « rimuove infastidito lo sguardo. Qual cerimonia, qual uso « dell'Europa può venir paragonato al culto funerario delle « selvagge nazioni? Quelle giovani spose Canadesi che irro-

« rano col lor latte la tomba de' lor pargoletti (1), quelle « vedove della Florida che si spogliano, ogni anno, delle « lor chiome per ornarne le piramidi di terra, sotto di cui « dormono sepolti i loro mariti; quegli abitatori delle rive « dell' Orenoco, che conservano con tanta cura gli scheletri « de' padri loro, e gli adornano di piume, di smaniglie e « di collane, sono immagini ben altramente commoventi che « non le fredde esequie in uso presso le colte nazioni. Chi « non ha udito a favellare di quelle sepolture de' Turchi, « degl' Indiani, dalle loro famiglie con sì pietose cure tenute; « presso alle quali fioriscono gli arbusti più odorosi e le « piante più rare, mentre limpide fontane rinfrescano e pu- « rificano l' aria d' intorno? »

E gli antichi con qual raffinatezza di culto non onoravano le spoglie de' trapassati!

Cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accoglian le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

Fosc.

E Platone, nel libro delle Leggi, immantinente dopo il timore degli Dei, raccomandava la venerazione pei morti.

---

(1) La selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe morte
Le distaccò, va su la tomba e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all' arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.

Pind.

Ma, diranno, quando la società abbandona l'uomo che ha esalato il suo estremo sospiro, la religione piange ancora sopra il suo avello; la religione che ha preso la veste festiva quando egli è venuto alla vita, si copre del luttuoso ammanto quando egli ha cessato di vivere. — Sì, io rispondo, questa idea spira dolce conforto; essa dee muovere i cuori più indifferenti; nel tempo che il mondo dimentica perfino i suoi benefattori, la religione piange sopra la morte de' suoi nemici. Ma nel chiedere che si adorni il campo funebre ove discendono le generazioni de' viventi, che fo io se non secondare lo spirito di questa religione, la quale ha chiamato tutte le arti ad abbellire i suoi templi? Essa vuole che a quando a quando noi ci rechiamo a visitare quel lido sacro, posto oltre il mare del tempo, dove la procella delle passioni più non turba il sonno di chi riposa; quel lido estremo ove tutti i viaggiatori vanno a terminare il lor corso: essa vuole che discendiamo nell' impero delle rovine, ed ascoltiamo, come dice Bossuet, il sordo lavoro del verme del sepolcro, il quale sembra ordire in tutti gli avelli le indestruttibili reti della morte. Si adorni adunque la casa de' morti, che la religione stessa il richiede; onde la ritrosa opulenza non disdegni di venirvi ad imparare che quaggiù tutto è polve, e tutto tornar deve in polve. La lezione di giustizia che s' innalza dalla profondità delle tombe, di rado suona non avvertita sul cuore dell' uomo.

E come cittadini pure dobbiamo adornare ed onorare i sepolcri. Non evvi patria presso di un popolo che non ha antenati, e per cui un nulla sono gli estinti: in tutti i luoghi dove l'aspetto di una tomba inspira sensi dolci e pietosi, più venerate ivi sono le leggi, più religiosamente conservate le tradizioni:

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricopre. Fosc.

Ma quale squallore fra noi investe il campo dei morti! Non un albero, non un fiore ricrea la vista in questi funerei ricetti. Ben ad essi alludeva il Pindemonte quando cantava:

Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente che sotterra dorme,

Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla
Cui preparava d' Imeneo la veste,
L' inorgoglita madre; e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica e il cardo,
O l' interrotto gemito lugubre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Meditando in tal guisa e proseguendo il mio cammino, mi trovai ben presto in faccia a quel magnifico arco, le cui colonne superano in diametro quelle stesse del Panteon di Roma, e sulla cui fronte è scritto: *Paci populorum sospitæ.* Una straordinaria folla di popolo, diverso affatto da quello che inonda il corso di Loreto e i pubblici giardini ne' giorni festivi, passava sotto od intorno a quell' arco, riempiva le strade laterali, ingombrava la riva dei navigli, od agitavasi sul baluardo, la cui demolizione, già molto innanzi spinta, aprirà una vasta darsena al confluente delle acque dell' Adda e del Ticino, con mirabile artificio di canali e di sostegni condotte ad avvivare il commercio di questa fiorente e doviziosa capitale degl' Insubri. Gli ultimi e limpidi raggi del sole indoravano orizzontalmente la scena, e presentavano gli oggetti in quella luce che più vaghi li rende e più giocondi.

L' aspetto della vita e della gioja sbandì dal mio animo le funebri immagini. Quell' orgoglioso monumento, que' vasti ed utili abbellimenti, quelle strade, que' canali così profittevoli al traffico ed all' agricoltura, la frequenza del popolo, la sua rozza giovialità, i particolari suoi passatempi, qual ricca serie di quadri sotto il pennello di più esercitato pittore!

Un antico Militare.

MILANO E LA LOMBARDIA

NEL 1818.

SEDICESIMA SETTIMANA.

La Certosa di Pavia.

Nova
Incude diffingam . . .
. . . . . ferrum.
Hor. Lib. I, od. 35.

Euripide ha chiamato l'*ozio* un *male giocondo*. L'ozio, a dir vero, è un male mai sempre, ma non è giocondo che per breve tratto; prolungandosi, esso genera la noja, che nel linguaggio de' trovatori provenzali lo stesso suona che *pena*; la noja che, secondo Pascal, è niente meno che una delle tante miserie recate nel mondo dalla prima disobbedienza dell'uomo.

Molti scrittori moderni hanno vantato le dolcezze del *far niente*, lo stesso Gian Giacomo ne tesse una lusinghiera pittura. Ma improprio sarebbe il confondere l'ora del riposo dopo il lavoro, oppure la calma della riflessione, coll'infingardaggine permanente ed abituale. La scioperatezza, che Alessi chiama infestissimo detrimento della vita, intristisce, al dir d'Eusebio, e corrompe non meno il corpo che l'anima. L'utilità di vivere, secondo Montaigne, non consiste nello spazio, ma bensì nell'uso. Gli antichi alzarono tutti un grido contro l'oziosità, che da un moderno viene appellata sepoltura d'uom vivo. Un tragico greco vuole che tra un ozioso ed un malvagio non v'abbia diversità; ed un comico, greco egli pure, pretende che un uomo sano ed ozioso sia assai più misero che non un uomo febbricitante. — La mia vita è stata operosa mai sempre. Al continuo esercizio delle mie fisiche ed intellettuali facoltà io vo debitore della salute conservata fra tanti travagli, e de' conforti che la filosofia in ogni fortuna ci appresta. Fra i pericoli delle battaglie o nelle veglie a cielo scoperto innanzi all'oste nemica, mai non m'è fuggita di mente la massima di Cesare, di non reputar nulla

di fatto ec qualche cosa rimanesse da fare (1). Così nell' uniforme tranquillità delle guarnigioni in tempo di pace e nella tediosa vita de' campi in tempo di tregua, ho voluto sempre usare dell'oggi come se non vi fosse il domane, conforme i consigli dell'antica sapienza. Ma, al presente, libero affatto di cure a cui il dovere mi leghi, non incitato dalle passioni di cui tace in me l'ardore, represso dagli anni e dalla lunga esperienza, io cedo tanto più facilmente alle perniciose attrattive dell'ozio, quanto esso par divenuto oggimai l'epidemico male degl' Italiani. Per tal guisa, immemore delle lezioni di Platone, il quale turpe atto ed illiberale chiamava il dormire intera la notte, seguo a un di presso l'esempio di quella gioventù ricordata da Orazio, alla quale bello pareva l'abbandonarsi al sonno di pieno meriggio (2).

Il desiderio di sciogliermi da siffatto non lodevole sciopero mi avea nel principio dell'anno condotto a stendere questo *Settimone*, dal qual lavoro due vantaggi io intendeva di ricavare. Il primo, di vedere tutti i miei momenti piacevolmente ed utilmente occupati, or nell'osservare, or nel ridire in iscritto le mie osservazioni; il secondo, di giovare a' miei simili col flagellare il vizio, onorar la virtù, pungere i ridicoli e proporre nobili esempi; schivando per tal modo d'imitare que' fuchi a cui Esiodo paragona gli sfaccendati, i quali, senza durar fatica, si consumano il prodotto delle api. Presente aveva inoltre al pensiero il detto di Epicarmo: « Dover lavorare chi vuol di viver felice », non che que' versi di Dante:

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro, che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Ma quanto non è potente l'impero dell'abitudine? Ben presto nella prima ignavia io ricaddi; e per quanto mi riconducessi al pensiero l'esempio di Ciro, il quale, secondo che narra Senofonte, non prendeva nè pranzo, nè cena, se prima non avesse sudato in faticare, o rimembrassi le pene

(1) *Nil actum reputans si quid superesset agendum.* Luc.
(2) *Cui pulchrum fuit in medios dormire dies.*
Hor. Ep., lib. I.

a cui nella Divina Commedia vengono condannati gli accidiosi, pure dal mio letargo più non sapeva risorgere.

L'osservare ancora mi dilettava, ma lo scrivere una sola pagina già mi pareva più dura impresa che non altre volte il varcare uno scosceso burrone sotto la grandine delle palle nemiche. Domani, esclamando, domani, io m'era fatto somigliante a quel rustico di Orazio, il quale dovendo passare un fiume stava aspettando dalle sue sponde che tutta ne scorresse via l'acqua, e il letto si rasciugasse (1).

Ma il futuro, dice Blair, è il golfo in cui il presente va a precipitare e disperdersi; ed è vero altresì, come avverte Percival, che l'assunto diventa tanto più arduo, quanto più in lungo è protratto.

Deliberai pertanto di opporre un estremo a un estremo, e di rompere, secondo l'avviso di Teodicto, a viva forza i blandi, ma tenaci lacci della dio-aggine.

E siccome chi risanar vuole il morale, conviene che dal fisico incominci, così profittando della presente bellezza dell'anno (2), divisai di scorrere a piedi tutta quanta la Lombardia, prendendo Milano per centro delle mie gite parziali, e partendone successivamente. Viaggio, a vero dire, ben dissimile in lunghezza da quello di Adriano che visitò a piedi tutto l'imperio, o dall'altro del conte di Peterborough che di tal guisa peregrinò per tutta l'Europa, ma più dissimile assai in fatica e disagi da quello dell'americano Ledyard, il quale intraprese di attraversare l'America dal Pacifico all'Atlantico; poi dalla Danimarca recossi fino alla costa del Kamskatka, indi assunse nientemeno che di passare per mezzo al continente dell'Affrica scorrendola da levante a ponente nel paralello del Negro (3).

---

(1) *Vivendi recte qui prorogat horam,*
Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur, et labetur in omne volubilis ævum.
HOR.

(2) *Nunc formosissimus annus.*
VIRG. Ecl. III.

(3) Nessun poeta o adulator del bel sesso ha mai tessuto delle donne un panegirico più lusinghiero di quello che ne ha fatto questo imperterrito viaggiatore nel passo che segue:

« Io ho sempre osservato, egli dice, che le donne in tutti « i paesi sono civili e cortesi, tenere e misericordiose, che sempre

Queste scorse piacenti e salubri, dissi a me stesso, oltre all' utile esercizio delle membra, mi porgeranno anche il destro di affinare l' ingegno con l' esame delle variatissime forme sotto di cui la natura offresi allo sguardo in questa contrada ove dalle alpi giganti scendesi con breve tragitto alle facili colline, alle vaste pianure uniformi, non che con quello de' tanti prodotti della ricchezza, figlia dell' industria e dell' arte, e finalmente de' costumi di un popolo, posto nel settentrione dell' Italia, che pel dialetto, per gli usi, e per la bontà dell' indole, e per la stessa coltura de' campi così distinguesi dagli altri popoli, coi quali unito, viene a formare la grande famiglia italiana.

Con questo proponimento uscii di buon mattino l' altr' ieri (20 aprile) per la porta che dal Ticino or nuovamente appellasi, e alla quale fu già dato il nome di una celebre battaglia, di cui ne' campi di Vaterloo si spensero, tre lustri dopo, se non le rimembranze, almeno gli effetti. Alla volta di Pavia indirizzai i miei passi. Il tempo era bellissimo; una pioggia, di fresco caduta, ristorato avea la terra per lunga stagione assetata. Un venticello di primavera, carico delle fragranze de' fiori, di cui gli alberi sono ancora a dovizia coperti, spirava dolcissimamente, e pareami infondermi

---

« esse propendono ad essere liete e gioviali, timide e modeste,
« e ch' esse mai non esitano, come gli uomini, nel fare una
« azion generosa. Non altere, non arroganti, non burbere, sono
« esse amiche della gentilezza e della compagnia; più pro-
« clivi, in generale, ad errare che l' uomo, ma, in generale,
« altresì più virtuose, più pronte e più avvezze a far il bene.
« A nessuna donna, o incivilita o selvaggia, io non mi sono
« mai rivolto con decenti ed amichevoli parole, che ricevuto io
« non n'abbia una decente ed amichevol risposta. Con gli uomini
« ben diversamente mi avvenne. Nel vagare per le sterili pia-
« nure dell' inospita Danimarca, a traverso dell' onesta Svezia,
« dell' agghiacciata Lapponia, dell' aspra e rozza Finlandia,
« della Russia senza morale (*unprincipled*) e dell' ampio-sparse
« regioni del Tartaro errante, quando la fame, la sete, il
« freddo, la pioggia, la stanchezza mi opprimevano, le donne
« mi si mostravano sempre pietose, e per ogni dove nel modo
« istesso: e, in aggiunta di questa sacra virtù, esse mi facevano
« il bene con maniere così franche e così geniali, che se io era
« assetato, più grata mi riusciva la bevanda offerta dalla lor
« mano; se io era affamato, il grossolano cibo da loro apprestato,
« doppiamente parea ristorarmi. »

nelle vene nuovo spirito di giovinezza e di brio. Seguendo a man destra il *Naviglio*, di cui parlerò distesamente altra volta, con occhio dilettato io mirava quelle svelte zitelle, le quali alla nettezza de' lor panni mostravanmi che all' imbiancarli attendevano di lor mestiere, e che quel giorno appunto (lunedì) alla città recavansi onde il mucchio de' sucidi lini raccorre. Pittoresco aspetto offre la sponda del naviglio sino alla prima chiusa (la *Conchetta*); continue case la fiancheggiano, ed il commercio popolata la rende e di cavalli affollata e di carri. Giunto al secondo sostegno (la *Conca fallata*) mi soffermai alcun poco a riguardare le altissime porte che venivano allora chiuse onde impedire il varco alle acque, e la barchetta che da Pavia recava i passaggieri, e che dal mesto fondo di quelle petrose e stillanti pareti veniva a poco a poco innalzandosi, e come passando dalle tenebre alla luce, e dalla tristezza alla gioja.

Seguendo il mio cammino, mi trovai ben presto frà inondate campagne che, la coltivazione del riso mostrandomi, più che i bei versi con cui cantolla lo Spolverini, la provvida legge mi rammentarono che a tre miglia distante dalla città rilega quest' argentea spica, la cui raccolta empie d'oro le arche de' proprietarj, ed empie le campagne di solitudine e di squallore.

Dall' alto intanto principiava il sole a mandare i suoi raggi che più caldi mi riuscivano pel mio invernale vestire; ed il perduto uso del camminare a piedi già rincrescevole mi rendeva la via; quando ecco un legno, rapidamente tratto, fermarsi a me presso, ed un mio amico di generosa indole e di gentili maniere (il sig. G..... C....) che da lunge mi avea riconosciuto, invitarmi a seco sedere in quel legno. Accettai di buon grado l' offerta: a' suoi poderi ei recavasi presso a Binasco, villaggio che giace in quasi egual distanza fra Milano e Pavia, ed io rapidamente scorsi quel tratto di strada, riposandomi, e seco trattenendomi in piacevoli ragionamenti.

Disceso che fui dal legno, mi prese vaghezza di salir sulla barca che da Milano conduce a Pavia in determinate ore i passaggieri, e che in quel punto istesso al bel ponte di Binasco appressavasi. Ma festivo essendo stato il dì precedente, ingombra era dessa di gente per siffatta guisa, che non potevasi l'uom muover sopra, e di galleggiante pri-

gione mi porgeva per qualche verso l'idea. Laonde io, che da ogni impedimento abborrisco, mi appigliai al partito di continuar a piedi il cammino, e per mezzo ad un monotono e poco gajo paese giunsi in due ore alla Torre, picciol comune in vicinanza della Certosa.

Il digiuno mio stomaco chiedeva conforto, e il saporoso odore che usciva dalla non mal provveduta osteria che ivi trovasi, mi allettò ad entrarvi; una frugale colazione che ivi feci, da un pungente appetito condita, mi parve più squisita che forse non parevano i fagiani della Colchide all'obeso Vitellio. Nell'intervallo di essa una vispa ragazzina mi avea presentato un bel mazzettino di fiori, allor colti, ed io stava odorandolo sulla porta che apresi verso la strada, incerto se dovessi piegare i miei passi verso la Certosa che già veduto aveva più volte, e a parte a parte esaminata, ovvero senz'altro indugio continuare il mio cammino verso la turrita Pavia.

In quel tratto una giovane signora con dolcissimi occhi azzurri e con capelli nerissimi che contrastavano colla rara bianchezza della sua carnagione, s'avanzò sulla porta essa pure. L'accompagnava un uomo d'alta statura, colla faccia rubiconda, che a certi stivaletti di casimiro verde, ma più al tutt'insieme della persona ben tosto riconobbi essere inglese. Inglese era pure la giovane signora, che poi seppi chiamarsi lady Edwards. Egli (sir Roberto Edwards), di lei marito, sparlava dell'Italia, e la posponeva alle Antille, anzi alla Nuova Galles meridionale, per non aver trovato in quell'osteria pomi di terra da mangiare col burro fresco. Mi trassi indietro due passi per dar luogo alla bella Inglese, che me ne ringraziò con un inchino assai contegnoso. Non mi perdei però d'animo, e con galante rispetto le offersi il mazzolino di fiori, accompagnandolo di un pajo di versi di Pope che molto a proposito in quel punto mi suggerì la memoria, e che parevano a bella posta studiati. Maravigliosamente essi operarono sul di lei animo. Lady Edwards mi sorrise amabilmente, e rallegrossi meco che così bene pronunciassi l'inglese, che dicea di non aver mai sentito a parlare sopportabilmente in Italia. Le risposi ch'io lo avea imparato nella sua isola, ma in un tempo non molto per me gradevole a ricordare, cioè il tempo della mia cattività in Inghilterra dopo le campagne di Spagna. Ella gentilmente informossi del dove e del come io fossi caduto prigioniero;

io ne la ragguagliai in succinto, e quando ebbe inteso ch'io m'era arreso al generale Henry, che generosamente avea usato meco nella mia sventura, ella esclamò con un grido di gioja e di affetto « Egli è mio fratello! L'avrei riconosciuto all'elogio che me ne fate, quand'anche non m'aveste detto il suo nome ». Intavolata per tal maniera la conversazione in inglese, le chiesi se a veder si recasse la Certosa, ovvero se già veduta l'avesse. « Ne siam di ritorno, replicò, e tosto che abbiano attaccati i cavalli, partiam per Pavia. Ma per mala ventura non ho veduto cotesto magnifico santuario che assai materialmente. Io non intendo una sillaba d'italiano, e il Cicerone della Certosa non parla altro linguaggio. Mio marito s'era provveduto in Milano di una descrizione di essa (1), ma benchè egli si vanti di capir Machiavello, non fu però in grado di molto soddisfare alla mia curiosità ». — « Ben mi duole, soggiunsi, di non esser arrivato qualche ora prima; avrei potuto servirle di guida, non men che d'interprete. Se osassi però sperare ch'ella volesse altra volta tornarvi?... » Dopo molti complimenti d'ambe le parti, ella gradì l'invito. Il cocchio era in pronto; sir Roberto volle rimanere per esaminare a suo bell'agio la struttura del naviglio; onde salimmo in legno lady Edwards ed io, che più giovane di vent'anni sentivami nel vedermi al fianco di donna così gentile. Mentre i cavalli divoravano il mezzo miglio che, dalla strada maestra, mena per un bel viale alla Certosa, io profittando del tempo onde esercitare le mie funzioni di guida ufficiosa, « Cotesto magnifico edifizio, presi « a dirle, venne fondato nel 1396 da Gian Galeazzo Vi« sconti, principe che tenne con gloria una signoria bassamente « usurpata. Ciò facendo egli volle condiscendere al suo « genio, amante delle opere grandi, ed amicarsi ad un tempo « il clero . . . . . « . . . . . — La ricca dote in « terreni da quel Duca a questo monastero assegnata, venne « sempre più crescendo in valore pei miglioramenti che l'a« gricoltura vi fece. Se si consideri adunque le ingenti somme « che per quasi quattro secoli ebbero que' monaci a spen-

(1) Descrizione della Certosa di Pavia, del sig. marchese Malaspina di Sannazaro. Milano, Bernardoni, 1818, in 8.°

« dere (1), non tanto la magnificenza del tempio desterà « meraviglia, quanto la trascuranza loro che imperfetta ne « lasciò la facciata ».

Giunti alla porta d'ingresso, feci a lei osservare alcuni freschi attributi al Luini, discepolo di Leonardo, indi il Raffaello della Lombardia, e specialmente i quattro Profeti, dipinti con verità, benchè di maniera alquanto secca, quale da principio egli aveva. Scendemmo poscia dal cocchio, ed io, offrendole il braccio ch'ella si scusò dall'accettare, « L'ar- « chitettura di questo tempio, soggiunsi, chi l'attribuisce « al tedesco *Gamodia*, chi a *Marco di Campillione*; lo stile « n'è gotico-tedesco, ma temperato da quell'eleganza che in « tutte le arti principiava allora a rinascere; esso ha la forma « di croce latina lunga 235 piedi e larga 165. La facciata « che ci sta dinanzi, fu intrapresa nel 1473 sui disegni di Am- « brogio Fossano, ed è di stile bramantesco. Osservi, Milady, « che ricchezza, che immensità di lavoro! Qual larga messe « di osservazioni non offrirebbe all'istorico delle arti belle « l'incredibil copia delle scolture che così profusamente ador- « nano questa facciata, e che per quasi tre secoli hanno « occupato lo scalpello di ragguardevoli artefici! Soprattutto « la prego di notare con quanto amore sono condotte le tre « colonnette istoriate che reggono il sesto acuto di que' fine- « stroni. Or vegga questi bassi rilievi sulle pareti della porta « d'ingresso. Qui il duca Gian Galeazzo Visconti con so- « lenne apparato posa la prima pietra del tempio. Là con « funebre pompa le mortali sue spoglie vengono trasportate « in questa Certosa. Che nobiltà, che vaghezza di stile! che « finitezza di tocco! »

Noi entrammo allora nel tempio. L'ingegnosa lady alzando gli occhi ad ammirare la maestosa sublime volta, tutta messa ad oro e ad azzurro oltramarino, « Quanto preferisco, « esclamò, lo splendore e il fasto di queste vostre chiese, « alla nudità ed allo squallor delle nostre! Colui che ha il « trono sopra le nubi, diranno, non ha d'uopo di pompe « terrene. Io confesso che si può adorar Dio egualmente nella « foresta di Windsor o da' vigneti della Toscana, sulle arene « del Gran Deserto, o sotto il formidabil arco formato dalle

(1) Dal 1399 in cui i monaci Certosini vi furono stabiliti, *fino al tempo* di Giuseppe II che ne ordinò la soppressione.

« acque cadenti a Niagara. Ogni angolo dell' universo offre « il pavimento di un tempio innalzato al Supremo, e il « Cielo stellato è la vôlta sotto di cui da tutti i pianeti « suonano gli osanna al Creatore. Ma queste verità generali « non tolgono però che gli uomini abbiano in ogni tempo « e contrada sentito che era mestieri raccogliersi in luoghi « determinati, onde onorare l' universale architetto, secondo « i riti del culto da loro seguito, al riparo dell' insulto degli « elementi e d' ogni straniero disturbo. Quindi ebbero origine « i templi. Ma se con tanto studio si adornano le magioni « degli uomini, perchè poi non condurre intero il drap- « pello delle arti all' abbellimento della casa di Dio! Tutti « i popoli hanno consentito in quest' opinione, e dalla pagoda « dell' Elefante nell' Indostan, forse anteriore di gran tempo « al tempio di Tentiri in Egitto e a quello eretto da Sa- « lomone in Gerusalemme, certo di molti secoli al Parte- « none di Atene, sino alla basilica di S. Pietro in Roma, « eccelso monumento della magnificenza de' Papi, si è an- « dato a gara mai sempre onde con ogni ricchezza e con « ogni industria provvedere all' adornamento della dimora di « colui che d' ogni ricchezza e d' ogni industria è inenarrabile « fonte. Il monarca de' cieli non ha d' uopo certamente di « pompe terrene; ma queste che altro dimostrano se non « l' ossequio de' mortali verso il loro Facitore celeste ».

Assai giudizioso mi parve questo discorso, ma malizioso come io sono, sospettai ch' ella studiato lo avesse per ispirarmi una buona idea della coltura del suo ingegno, e mi rammentai che durante il tragitto del viale ella s' era mostrata distratta. Lady Edwards, quasi avvedendosi del mio sospetto, con un sorriso soggiunse: « Avreste voi creduto « che toccasse ad un' Anglicana il venire a far l' elogio di « un santuario innalzato da un branco di monaci sciope- « rati, mercè delle prodigalità di un usurpatore crudele! « Ma proseguiamo, di grazia, l' esame delle rarità di questo « tempio ».

Io le feci pertanto osservare il dipinto a buon fresco che sorge al di dentro sopra la porta d' ingresso.

« Le figure, dissi, sono di Giuseppe Procaccini, e « nella testa della Madonna, la bellezza e la maestà mi « paiono temperate insieme felicemente ».

Mi apparecchiava quindi a mostrarle partitamente ogni cappella, a spiegarle i soggetti rappresentati sulle tele o nei

freschi, aggiungendovi il nome degli autori, a farle avvertire l'artificio de' palj coll' indicazione de' loro artefici; e finalmente a specificarle la qualità de' fini marmi onde le colonne sono composte, a tenore di quanto praticano i ciceroni più rinomati. Ma lady Edwards m' interruppe dicendomi: « Risparmiatevi di grazia questo fastidio. Gli argomenti de' dipinti, più o meno, fo gl' intendo, e quando ciò non accade, ove non si tratti d' istoria, non me ne cale gran fatto. In quanto al nome degli artisti, vi confesserò schiettamente che nulla m' importano; o il dipinto è buono, ed io lo ammiro da qualunque pennello provenga, o è cattivo, e nol curo chiunque ne sia stato l' artefice; l' autorità non ha mai esercitato verun impero sopra il mio animo. In quanto ai palj, o mosaici a fiorami che servono di contr' altare, ho già avvertito che quasi tutti lavorati sono con indicibil pazienza e congegnati di preziose materie; ma il loro disegno altresì mi è apparso perlopiù di poco buon gusto. Nè vi rechi maraviglia che di disegno io vi parli con qualche franchezza, avendolo io per tre anni studiato sotto il migliore degli scolari di Shoane. Rispetto alla qualità de' marmi e delle pietre preziose, di cui è come intonacato questo tempio più innanzi, vi dirò che Sir Roberto, il quale ha fama di essere il più valente mineralista e litologo della contea di Suffolck, mi ha cacciato in capo a ribocco i nomi di alabastro orientale, di misto e di fiamma di Francia, di nero antico, di lumachella, di Porto-Venere ec.; come pure mi ha fatto passar la rassegna delle agate, de' lapislazzuli, delle corniole, de' diaspri sanguigni, verdastri, pavonazzi, ec. — Ella confonde, Milady, replicai interrompendola io parimente; io stava in atto di sciorinarle la mia lezione, ed ella mi mostra la mia dabbenaggine. L' Omero inglese ha detto che la grazia femminile cede di gran lunga al senno maschile; per me confesso che in ascoltarla son costretto a dire che l' acume del sesso gentile vince d' assai la pedanteria del sesso più forte ».

L' adulazione è un vischio a cui le donne quasi irresistibilmente si lasciano prendere. Incappovvi essa pure la spiritosa Lady, e, come imbaldanzita per le mie parole, impresse di farmi notare ella stessa le bellezze e i difetti delle dipinture. « La testa della Santa Veronica (prima cappella), ella disse, è mancante di grazia; e nulla di singolare hanno que' freschi (seconda cappella); ma questi al con-

« travio (terza cappella) mi pajono ben arieggiati; la « composizione n'è vagamente ordinata; anche la tavola « dell'altare si distingue per certa finezza di gusto, ma le « tinte ne sono ora troppo oscurate. Se poi vi prende genio « di ammirare una testa piena d'innocenza e di vezzo, « fissate l'occhio nella Maria ch'è a destra della Vergine « nell'angolo del quadro (quarta cappella). È difficile il « mirar cosa più cara! Ma quegli angeli che svolazzano in « torno al Crocifisso non male si rassomigliano a pipistrelli. « Passiamo oltre a cotesti deboli freschi, e cotesto vecchio « quadro (quinta cappella), ed ecco altri freschi, grati « molto a vedersi; (sesta cappella), e una tavola di buona « mano; ma di oscurato e scaduto dipinto. Soffermiamoci « adesso e consideriamo questa Natività della Vergine, di- « pinta a fresco. È una scena di famiglia, ritratta in modo « incantevole! Non posso saziarmi di rimirarla. La Presen- « tazione e lo Sposalizio hanno pure il lor merito, e l'An- « nunciazione, rappresentata nella tavola, da altro pennello; « se mal non m'appongo, tien molto del grazioso ne' li- « neamenti de' volti ».

Vedute di tal maniera le cappelle a man destra, noi passammo nella spaziosa e ben ornata Sagrestia Nuova, dove la mia vivace Inglese censurò la testa del Cristo in Ascensione nel fresco della volta, lodò molto più la parte inferiore che la superiore nel gran quadro dell'altare, e ne ammirò specialmente le mani, di cui bellissime disse quelle dell'Evangelista genuflesso: la testa della Madonna nel quadro dell'Annunciata le parve sentire il matronale decoro anzi che la modesta grazia e la celestiale dolcezza che si conveniva a Vergine sì innocente, sì eletta e sì pura.

Io qui la interruppi per fare l'encomio della sua perspicacia nel giudicare i dipinti, come voleva il dovere di buon cortigiano, mestiere che ho sempre amato di esercitare presso le donne, e sempre odiato di esercitar presso i grandi.

A dire il vero, improntati di giustezza mi parevano i suoi giudizj, benchè espressi in modo troppo risentito e assoluto.

Rientrando nella Chiesa, mi si destò il prurito di mostrarmi intendente di belle arti io pure; onde le feci notare i due bei candelabri di bronzo che stanno innanzi all'altare di S. Brunone, e chiamai la sua attenzione sopra il basso rilievo di esso altare. « Che augusto raccoglimento, sclamai, « che nobiltà di espressione nel Santo! Questo basso rilievo

« è, per mio avviso, la miglior opera di scoltura che in « questo tempio si ammiri. — Il quadro poi.... — Oh! « per quanto ai quadri appartiene, riprese con vivacità lady « Edwards, concedetemi ch'io continui a manifestare il mio « sentimento ». — Mi strinsi nelle spalle, feci un grazioso inchino, ed ella proseguì:

« Il panneggiamento del Monaco (San Brunone) è « fuori affatto delle proporzioni; la figura del cardinale « (S. Carlo) è meschina; mi garba però la sciolta e spi- « ritosa maniera con cui è delineata la testa della Madonna ».

Ci accostammo quindi al mausoleo di Gio. Galeazzo Visconti; monumento eseguito in marmo di Carrara nel Cinquecento, e ricchissimo di sculture, ma queste di pregio assai differente tra loro. Le statue della Fama e della Vittoria sono atticciate, ammanierate, senza verità, senza dignità. Gl'intagli e i bassi rilievi meritano somma lode. Sei di questi rappresentano altrettante gloriose geste del ducal fondatore, colle seguenti iscrizioni:

Imperio auspicioque suo hostiles exercitus debellat.
Templa domi et Hierosolymis aras stipendio excitat.
Arces munimenta regni ædificat.
Papiæ liberalium litterarum scholas extruit.
Præfecturam militarem a patre accipit.
Finibus prolatis dux Mediolani a Vincisleo creatur.

Dietro al monumento sono affisse alla parete ritte in piedi le figure a rilievo di Lodovico il Moro e di Beatrice sua moglie che prima erano coricate supine, come avea stabilito l'artefice. Esse furono colà trasportate da Milano, ed appartengono all'istoria, così per l'effigie, come pel costume ch'esprimono. Nell'indicare a lady Edwards la figura di Ludovico il Moro, sciagurata vittima del tradimento degli Svizzeri, « Anche questi, esclamai, è stato un usurpatore per- « verso, ed un glorioso regnante. Egli, del paro che Gio. « Galeazzo Visconti, avea gettato in queste contrade le fon- « damenta di uno stato possente; le arti, le scienze, il « commercio fiorivano sotto il suo dominio. A qual altezza « non si sarebbe levata la Lombardia, se lo scettro di essa « fosse rimasto nelle mani della stirpe di Ludovico, in cambio « di divenir la misera preda dell'ambizione spagnuola e della « francese avarizia! » Ella mi volse uno sguardo che troppe cose esprimeva, e noi passammo nel Lavatojo de' Monaci ad esaminare alcuni fatti della Passione in basso rilievo, e specialmente una pregevole dipintura sui vetri.

(Sarà continuato). *L'antico Militare.*

MILANO E LA LOMBARDIA

NEL 1818.

. . . . . SETTIMANA.

LA VESTALE, ballo di Salvatore Viganò.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende;
. . . . . .
. . . . . .
Amor condusse noi ad una morte.
DANTE, *Inf.*

All' Editore dello Spettatore.

Mi reca maraviglia, Signore; che non abbiate posto nel vostro Giornale la mia continuazione della Sedicesima Settimana *col titolo*: Ancora la Certosa — Pavia — Belgiojoso. *Come vi regge l'animo di farmi comparire sì trascurato?*

Vi mando in seno a questa un articolo che ha il merito di toccare un argomento di cui ora tutti ragionano, non eccettuati quelli che non san ragionare. Se vi dà nel genio, stampatelo caldo caldo; fra quindici giorni parrebbe più antico de' Reali di Francia. L'Occasione ha per simbolo una Farfalla volante. Questa ci diverte, finchè fa luccicare ai nostri occhi la varia pompa delle sue ale dipinte. Appena si è allontanata, più non ne serbiamo memoria. Alcuni trattano come farfalla anche l'Amore. Ed è per ciò certamente che la contessa P . . . chiama così perversi i tempi presenti. Un indiscreto le chiese jer sera se credeva che i balli di trent' anni fa fossero da porsi in confronto colla Vestale. — « Io era allora sì giovanetta! . . . » balbettò tra vergognosa e sdegnosa. Il marito sorrise, che si rammentava la data del matrimonio, e rispondendo da uomo assennato: « Nell' arte del ballo, disse, come in tutte le altre arti, abbiamo in trent' anni fatto i progressi di un secolo ». Vi prego di usare molta diligenza perchè la stampa riesca corretta. Vivete felice.

Milano, 13 giugno 1818. L'antico Militare.

Tra le care usanze di questa città parmi assai lodevole quella di alcune signore che dall' una alle quattro pomeridiane ricevono in casa loro un crocchio geniale di amici. La signora G.,. D... è nel lor numero. Giovane, avvenente, colta, ricca e vivace, ell' accoglie tutti con maniere egualmente gentili, dai pseudo-milordini alla moda, sino ai vecchi militari, cui le mal chiuse cicatrici fanno rammentare a che caro prezzo si compri la gloria. Andai a farle visita martedì scorso. Numeroso era il circolo. Si parlò della *Montagna Russa*, indegna del pomposo suo nome; del *Kaleidoscopio* (Fa-veder-bello) venutoci di Scozia (1), che presenta all' occhio una variatissima serie di splendide tinte e di simmetriche forme; del monumento che si vuol innalzare all' Appiani, e finalmente dell' imminente ballo della Vestale. Ho notato più volte che i discorsi di teatro somigliano a quel serpente magico che tutti gli altri si divorava. Essi ne assorbiscono ogni altro: si principiò dal disputare intorno il giorno in cui il Ballo verrebbe esposto sulla scena, poi si discusse se il Viganò avesse tolto il suo argomento dal dramma francese del Jouy, o dalle Notti del Verri, o infine se lo avesse tessuto con invenzione sua propria. Dall'argomento, all' Istoria delle Vestali era naturale il passaggio. In quel tratto la signora, che mi avea fatto sedere presso di sè, mi disse sotto voce che desiderava di leggere qualche libro che trattasse delle Vestali, per non parere più ignorante del prete di casa, o più stupida del commendatore L... Promisi di servirla, e presi da lei commiato con animo di rivederla il dì appresso. Ma nel tornarmene a casa, mi corse alla mente che io aveva altre volte raccolto molti passi di antichi autori relativi alla Dea Vesta, a' suoi riti ed alle sue ministre. Rammentarmene e divisare di stendere una concisa istoria delle Vestali, fu un punto stesso. Mi posi all' opera in quella medesima sera, ma non riuscii a terminarla che venerdì alquanto tardi. In materia di antichità convien esaminare le fonti, e questo esame spesso richiede gran tempo. Trascrissi con qualche nettezza il mio lavoro, indi lo mandai alla signora G... insieme col seguente viglietto:

---

(1) Il D. Brewster, di Edimburgo, n'è l' inventore. Son note ai dotti le sue lunghe ricerche sulle proprietà fisiche della luce. La costruzione del *Fa-veder-bello* è semplicissima.

Di casa 5 giugno.

« Gentilissima Signora,

« Ella crederà ch' io l' abbia dimenticata, dandomi con « ciò la taccia di rozzo e discortese, ed in cambio io non « ho cessato un momento di occuparmi per lei. Potea man- « darle la Dissertazione del Nadal e quella del Couture sopra « le Vestali, o almeno indicarle l' articolo dell' Enciclopedia « da cui tanti attingeranno la comoda loro erudizione. Ma « ho prescelto di fare io stesso il lavoro, colla scorta di un « certo Giusto Lipsio che poche donne hanno sentito a no- « minare, e di una ventina di autori latini, de' quali ella « conosce benissimo i principali nelle traduzioni italiane e fran- « cesi. Ho voluto ristrignere molte cose in poche parole, e « lasciando in disparte le discussioni, accennare tutto il ne- « cessario a sapersi intorno alle più venerate sacerdotesse « dell' antichità, il cui ordine fiorì per circa mille anni, « contemporaneo e depositario in certa guisa degli alti de- « stini di Roma.

« Ella gradisca questa mia fatica, o almeno il buon « animo che mi ha spinto ad intraprenderla, e si compiaccia « di credermi ec. Divotissimo ec.

* * *

Compendio dell' Istoria delle Vestali (1).

Romolo diede ai Romani le instituzioni militari, Numa le religiose. Questo principe da cui il popol di Marte imparò la venerazione de' Numi, l' ossequio delle leggi, e quella sapienza ne' consigli che col volger delle età pose la doma terra a' suoi piedi, stabilì un collegio di Sacerdotesse di Vesta, per presiedere al culto del fuoco eterno, di tutte cose principio. Tratto d' Alba egli avea questo Sacerdozio, recato primamente in Italia da Enea dopo l' alto eccidio di Troja (2). Ora, per la Dea Vesta altro non dee intendersi

(1) Volendo porre alle stampe questo Compendio, ho fatto la giunta di alcune postille che mi sarei ben astenuto dal mandare ad una leggitrice galante e leggiadra. Chi non ama le citazioni può saltar queste note.

(2) *Alba oriundum sacerdotium, et gentis conditori haud alienum.* Tito Liv.

Sic ait et manibus vittas Vestamque potentem
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.
Virg.

fuor che la Terra, la quale, secondo i prischi filosofi, chiudeva il fuoco dentro il suo seno, opinione dai moderni fisici restituita in onore (1). Sferico adunque, chè sferica credevan gli antichi la Terra, misteriosamente fabbricò Numa il tempio di Vesta, nel quale *senza verun simulacro* (2) pose ad ardere eternamente, come simbolo materiale, la fiamma. Vergini esser dovean le Vestali, non volendosi l' incorruttibile sostanza del fuoco che fra castissime mani deporre (3). Oltre i fuochi perpetui di Vesta, il pegno fatale

---

(1) . . . . . *Et Tellus, Vestaque numen idem est.*
Ov.
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.
Ov.

Considerando attentamente le opinioni degli antichi naturalisti, ravvolte ne' religiosi misterj, spesso si giunge a conciliare i sensi, in apparenza più opposti, degli antichi scrittori. Alcuni seguendo i Pittagorici, vogliono che Vesta significasse l' universo mondo, nel cui centro questi collocavano il fuoco.

(2) Ovidio lo dice espressamente ne' Fasti:

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inexstinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent.

Pare che anche in Grecia avvenisse lo stesso, perchè Pausania dice *Progredientibus in aedem Vestae, simulacrum nullum occurrit, ara tantum, et in ea Vestae sacrificant.* Non si vuole da ciò inferire che Vesta non avesse simulacri, argomento contraddetto dalle testimonianze degli scrittori e da' monumenti; ma bensì che non vi fosse questo simulacro nel tempio dove le Vestali mantenevano il fuoco.

Vedi più sotto la nota risguardante il Palladio.

(3) *Vedi Plutarco.* Vesta, dice Ovidio, nacque da Opi con Giunone e Cerere. Queste due si maritarono, ella no:

De tribus impatiens restitit una viri.

Poi soggiunge:

Quid mirum, virgo si virgine laeta ministra
Admittit castas in sua sacra manus?
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam,
Nataque de flamma corpora nulla vides.
Jure igitur virgo est quae semina nulla remittit
Nec capit et comites virginitatis habet.

Cicerone spiega moralmente il dovere della verginità imposto alle Vestali, dicendo che si voleva con ciò insegnare a tutto il sesso la *castità essere* la virtù delle femmine.

dell'imperio aveano le Vestali in custodia. Quelli mantenevano inestinti nel tempio, questo ne' più chiusi penetrali serbavano. Il Palladio era desso, caduto dal cielo, d'Ilio trasportato in Alba, e di Alba in Roma, simbolo della durata e felicità dell'impero, segreto della religione, tutelare divinità (1).

I voti per la pubblica salute erano alle Vestali commessi. Venerabili al popolo e sante per gli sacrifizj e le preghiere solenni, esse di segreti sacrifizj e preghiere aveau debito fin anco ne' notturni silenzj.

Quattro Vestali instituito avea Numa; due Servio Tullio ne aggiunse: affinchè il popolo avesse una sacerdotessa per

---

(1) Palladio, simulacro di Pallade. Apollodoro narra che questo era caduto dal cielo e stato dato ad Ilo re d'Ilio; che avea tre cubiti di altezza, simile ad una figlia che cammina, tenendo nella destra una picca e nella sinistra una conocchia ed un fuso. Era tradizione che Diomede ed Ulisse l'avessero tolto da Troja, e che Diomede, portatolo seco in Italia, l'avesse poi fatto rimettere ad Enea per avviso dell'oracolo. Locato in Lavinio da Enea, trasferito in Alba da Ascanio, d'Alba passò finalmente in Roma per opera di Numa che ne affidò alle Vestali la guardia. Lucano dice che a nessun uomo era permesso di vederlo

. . . . . *nullique aspecta virorum*
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo.

Pare ch'esso fosse ordinariamente chiuso in una piccola botte, accanto alla quale ve n'era un altro affatto simile, per ingannare i curiosi o i sacrilegi, come ad Eliogabalo avvenne.

Del rimanente ho scelto di dire che il *pignus fatale imperii*, conservato sì religiosamente ne' penetrali di Vesta, fosse il Palladio, perchè tale è l'opinione più generalmente accettata. Dissentono però molto gli antichi autori nell'asserire che cosa fossero quelle cose sagre, simbolo della durata e felicità dell'imperio romano, di cui le Vestali eran depositarie. Chi disse Giove, chi la Luna, chi Angerona dea del Silenzio, chi Opilia dea del Consiglio; altri volle oltre il Palladio esservi l'immagine de' grandi Dei, altri Castore e Polluce, altri finalmente Apollo e Nettuno. *Vedi la Dissertazione dell'abate Couture sopra un passo del secondo libro di Dionigi Alicarnasseo.* Parmi però che a tutte queste opinioni una se ne potrebbe aggiugnere ancora, cioè che il *sacro pegno* altro non fosse che lo stesso simulacro di Vesta, *Vestamque potentem*, da Enea, secondo Virgilio, salvato dalle fiamme di Troja e piamente recato in Italia. Questo simulacro non era esposto nel tempio dove ardeva la sacra fiamma, ma veniva serbato ne' più chiusi recessi, come tutelare deità dell'impero, di secreto avviluppata per sottrarla all'evocazione de' nemici, come i Lacedemoni avevano incatenato Marte, e gli Ateniesi tolte le ale alla Vittoria.

ogni sua parte, essendo la città di Roma in sei parti distribuita (1). E questo numero di sei mai non si scemò, nè si accrebbe (2).

Nè minori di sei anni, nè maggiori di dieci si ricevevano le vergini nell' ordin di Vesta (3), onde nè sospetta l' innocenza loro nè dubbio fosse il sacrifizio. Sceglieva a tal fine il Pontefice venti fanciulle tra tutto il popolo (4); e quella ne toglieva fra loro su di cui cadesse la sorte (5). Trent' anni immacolate dovevan esse guardarsi; de' quali dieci nell'imparare, dieci nell'esercitare, dieci nell' insegnare gli ufficj del loro culto spendevano. Trascorso questo periodo, era in lor arbitrio o rimanere nel collegio con gli stessi privilegj, ma non con la stessa parte al ministero, ovvero uscirne, ed anche il nuzial letto salire. Ma usavano, la più parte, terminare nella continenza i lor giorni.

Il Politeismo racchiudeva ne' suoi miti e misterj tutte le naturali e morali verità, note all'antica sapienza; ma, nell' esterno culto, ad altro non parea tendere che a cattivarsi i sensi con ogni maniera di allettativi e lusinghe. Quindi le Vestali tra le più avvenenti fanciulle venivano elette; e cessavano dal ministero succedendo l'età che seco la bellezza rapisce. Sdegnava la Dea di aver per sacerdotessa una vergine antica (6). Nientemeno che per la bellezza e pel virgineo decoro, si attraevano le Vestali lo sguardo per le chiome di mitra

---

(1) Vedi Festo.

(2) Dalle medaglie di Faustina e da un passo di S. Ambrogio pare che il numero ne fosse stato portato a sette. Probabilmente questa settima non era che una novizia. *Vedi la Storia delle Vestali dell'ab. Nadal.*

(3) *Minorem quam annos sex, majorem quam annos decem natam.*

(4) *Virgines e populo viginti legantur.*

(5) Ecco la formola usata dal Pontefice nel loro ricevimento:

Sacerdotem . Vestalem . Quae .
Sacra . Faciat . Quae . Sors . Siet .
Sacerdotem . Vestalem . Facere . Pro .
Populo . Romano . Quiritum . Utei . Quae .
Optuma . Lege . Fuit . Ita . Te . Amata .
Capio .

(6) *Tandem virgineam fastidit Vesta senectam.*
Prud.

insignite e di bende, per gli splendidi ornamenti e pel manto listato di porpora (1) sovrapposto ai candidi lini.

E in compenso della serbata verginità, delle vegliate notti, de' tanti sacrifizj e doveri, quanti premii e privilegj conceduto non avevano alle Vestali i Re, la Repubblica, gl'Imperatori? (2)

Il più cospicuo loco negli affari dello Stato esse tenevano; e non solo i più alti misterj della religione, ma le sorgenti e le sorti stesse dell'impero collocate erano fra le loro mani. Sottratte alla paterna potestà da fanciulle, il diritto di testare immantinente acquistavano e tutte le prerogative concedute alle madri.

Un littore precedeva i passi della Vestale, quando in pubblico usciva, ed i fasci, a lei innanzi portati, imponevano al popolo che sgombrasse la via. I Magistrati cedevano il passo a queste Vergini sacre, e i Consoli facevano abbassare avanti ad esse le insegne della loro autorità (3). La consolare potenza si umiliava al cospetto delle conservatrici dei romani destini.

Pari quasi alla presenza del Nume era la presenza di una sacerdotessa di Vesta. Chè se in un reo, condotto al supplizio, una Vestale imbattevasi, salva avea quegli la vita. L'imperatoria autorità non mai tant'oltre si estese. E chi, all'opposto, osato avesse portar sopra il lor carro temeraria la mano, colla morte veniva punito (4).

Dei pubblici denari le avea dotate Numa in principio (5); poscia di agi e di beni le rifornì Augusto a dovizia (6). Ma nel donarle di molti campi e molt'oro larga mostrossi la pietà de' cittadini in ogni età.

---

(1) S. Ambrogio, parlando del lor vestire, dice *Infulae vittati capitis purpuratarum vestium murices.* Giusto Lipsio volendo conciliare S. Ambrogio con Suida, il quale afferma che le Vestali non potevano usare altre vesti che bianche, dice *Sed purpuratas eas non purpureas dicimus fuisse. Veste alba usae, sed limbo ut diximus punicante.*

(2) Vedi Plutarco fra gli antichi, e Giusto Lipsio fra i moderni.

(3) Vedi Seneca.

(4) *Vedi Plutarco.* Da principio avevano una specie di lettiga di paglia semplice e modesta; in appresso usavano un sontuosissimo carro, somigliante per qualche modo a quello in cui si conducevano gli Dei ne' giuochi del circo. *Vedi Nadal.*

(5) *Stipendium de pubblico statuit.*

(6) *Sacerdotium et dignitatem et commoda auxit praecipue Vestalium.*

Mantenitrici, così dell'iliaca fiamma come della religione di Numa, esse il re de' sacrifizj in certi determinati giorni ammonivano che all'adempimento de' suoi ufficj con ogni diligenza attendesse (1). Quai mediatrici fra gli Dei e gli uomini considerava le Vestali il popol di Roma, e somma per la salute dell'imperio credeva l'efficacia delle loro preghiere (2). Nelle venerate lor mani si deponevano le cose più sacre e più secrete (3), e il loro ministero nelle più difficili riconciliazioni in somma riverenza era tenuto. Il Dittatore feroce (4) che i più illustri cittadini di Roma aveva proscritto, alle istanze delle Vestali piegò l'inesorabile animo, ed a concordia si ridusse con Cesare, benchè in lui scorgesse più Marj.

Riguardevolissimo e separato seggio esse avevano nei teatri, nel circo, nell'anfiteatro de' gladiatori. Pubblico affare erano gli spettacoli pel popol di Roma; e dove tutti gli ordini dell'impero assistevano, comparir pur dovevano le Vergini, di cui Roma non vedea cosa più illustre e più sacra.

Nell'interno della città, finalmente, le ministre di Vesta avean sepoltura, onore ai trionfatori serbato; e questo privilegio conservavano ancora quando per la violata castità venivano dell'estremo supplizio punite.

Ma quanto più insigni splendevano i privilegj e gli onori alle Vestali largiti, tanto più severo soprastava ad esse il gastigo ove la sacra fiamma lasciassero spegnere, e più formidabile il supplizio se il virginal candore bruttassero. Nel primo caso era condotta la colpevole in luogo appartato e romito, ivi spogliata ignuda, ed aspramente percossa col

---

(1) *Vigila ne; rex! vigila*, esse dicevano. Da questa sacra formola Virgilio trasse il suo

. . . . . *Vigila, Deum gens,*
Ænea! Vigila . . . . . .

con che avvertono il figliuolo di Anchise le Ninfe, che prima eran sue navi.

(2) *Superbum sit ejus obsecrationem repudiare, cujus preces si Dii aspernati fuerint, haec salva esse non possunt.* — Cic.

(3) Come i testamenti. Cesare vi depose il suo; Augusto fece lo stesso.

(4) Silla.

flagello per le mani stesse del sovrano Pontefice. Nel secondo caso, eran cacciate vive sotterra (1).

Per giudici del capitale delitto esse avevano i sacerdoti, raccolti solennemente in sovrano consiglio, ed al Pontefice massimo spettava il decreto della condanna. Ma il popolo, commosso da' Tribuni, cassava di sua autorità i decreti, quando pregiudicate sospettasse le leggi (2): perchè dal retto giudizio di una Vestale accusata si reputava pendere la somma delle cose della Repubblica. Gli stessi Numi, se prestar si dovesse fede agli storici latini, si dichiaravano in favore di una Vestale ingiustamente accusata d'incesto. E noti sono gli esempj, da loro riferiti, di Tuccia che portò l'acqua nel vaglio dal Tevere sino ai piedi dei Pontefici nel foro, e della prima Emilia (3), la quale, gettato un pezzo del velo sull'ara, ottenne che si riaccendesse miracolosamente la fiamma.

Pieno di lutto, di terror, di compianto era il giorno del loro supplizio. Da prima il gran Sacerdote con solenne decoro spogliava nel tempio di Vesta de' sacri arredi la rea, e le sacerdotali bende all'estremo bacio porgevale (4). Distesa quindi sopra una specie di bara, ed ivi stretta ed involta in guisa che udire non se ne potesse le grida, ella tratta veniva dalle sedi di Vesta al campo esecrabile (5). Concorreva da ogni parte il popolo al lugubre spettacolo, ma af-

---

(1) *Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.* A Tarquinio Prisco, e non a Numa, come afferma il Verri, vien attribuita l'invenzione di questo supplizio. Ovidio ne rende ragione nel modo seguente:

. . . . . Quam violavit in illa
Conditur, et Tellus Vestaque numen idem est.

(2) Così fece nel giudizio delle tre Vestali, Emilia, Marzia e Lucinia, delle quali solo la prima era stata condannata da Metello pontefice massimo: il popolo commise a Lucio Cassio che rivedesse il processo del loro incesto. Questo severo giudice le condannò tutte tre all'estremo supplizio.

(3) La seconda Emilia è quella di cui si parla nella nota precedente.

(4) *Ultima virgineis tum flens dedit oscula vittis.*

(5) « Vicino alla Porta Collina, al di dentro della città, ci avea « un luogo eminente ben lungo, destinato a quest'esecuzioni, che per- « ciò si chiamava *Agger et scelleratus campus*, ed era una porzione di « quell'anfiteatro costruito da Tarquinio, che Plinio tratta di opera « maravigliosa: il terreno serviva alla maggior parte dei giuochi e spet-

frontare non ardiva la condannata. La seguivano con lagrime gli amici ed i parenti. Giunta al luogo del supplizio la misera, il giustiziere la scioglieva, e il Pontefice alzando al cielo le mani, segretamente pregava gli Iddii onde il funesto presagio allontanasser da Roma. Quindi trattala di sotto ai veli ond'era circondata, e condottala sino alla scala che mettea nel sepolcro, là rassegnava al carnefice, e dispettosamente volgeva le spalle.

Era questo sepolcro una cella sotterra scavata, con un letticciuolo nel fondo, ed una lampada accesa nel mezzo; vi mettevano pane, acqua, latte ed olio: misteriose commodità che il sacro carattere della Vestale indicavano; la quale da nessuna mano poteva essere spenta, ma da sè stessa dovea lasciarsi morire. Scesa che fosse, ritraeva l'esecutore la scala e l'apertura della fossa colmava di terra.

Nè punizione meno orrenda, ma obbrobbriosa inoltre, era serbata a chi con una Vestale caduto fosse in incesto; chè col nome d'incesto notato veniva il delitto di amore con queste vergini, onde più nefando mostrarne il sacrilegio.

Attaccati pel collo in un legno biforcuto erano i rei esposti nella pubblica piazza, indi sotto i colpi delle verghe condannati miseramente a perire (1).

Lo spegnersi del fuoco sacro, di funestissimo presagio ai Romani appariva. Una folla d'infauste vicende, in pari tempo avvenute, confermato avea questa superstiziosa cre-

---

« tacoli del popolo, come pure alla crudel sepoltura delle Vestali im-
« pudiche » *Nadal.*

Dalla Porta Collina *erano entrati i Galli, depredatori ed uccisitori de' provetti Quiriti, i quali siccome ostie della patria, stavano su' seggi negli atrj, aspettando taciti e maestosi la morte. A quella medesima porta... il maggiore di tutti i nemici del nome romano si era avvicinato... e in quella parte avea lanciato un'asta, quasi in segno di sfida e di prossimo eccidio.* Aless. Verri, nelle Notti Romane.

(1) L'autore delle *Notti Romane* attribuisce al Pontefice Massimo l'orribile ufficio di giustiziare in tal guisa i colpevoli. Cura de' manigoldi era questa. Il Pontefice Massimo puniva col flagello le Vestali che avevano lasciato spegnere la sacra fiamma: questo ha forse potuto indurlo in errore. E ben potevano Augusto, Tito, Trajano e i migliori Cesari, Pontefici Massimi, infliggere dentro secreta cella un gastigo ad una Vergine, rea di una negligenza che mettea a repentaglio la securtà dell'impero; ma avrebber essi voluto esercitare le funzioni del carnefice sopra la pubblica piazza?

denza. Racconta Livio che nè le spiche grondanti di sangue, nè il doppio sole veduto in Alba, nè le folgori cadute sopra i templi de' Numi, tanto atterrito aveau l'animo degli uomini, quanto il fuoco estinto nel sacrario di Vesta.

Il supplizio di una Vestale era pure accompagnato, secondo essi, da strani portenti e da manifesti indizj dell'ira degli Dei.

Quindi il pubblico sbigottimento ch'esso destava; quindi le annue preghiere che si facevano sopra il loro sepolcro.

Assai rare però succedevan le colpe, o almeno assai di rado erano scoperte; perchè il numero de' supplizj non oltrepassa di molto quello de' secoli per cui l'ordine delle Vestali ha fiorito.

Instituite da Numa e nel proprio suo palagio radcolte (1), accresciute in numero dal penultimo Re, durarono le Vestali al tempo della repubblica in tutta la maestà del lor sacerdozio, e crescer parvero di splendore insieme con le vittorie di Roma. L'insolenza de' tribuni venne a rompersi dinanzi alle riverite lor bende (2), e la ferocia di Mario e di Silla rispettò le vergini che i sacri pegni custodivano del popolo trionfatore.

Gl'Imperatori, in cui il supremo sacerdozio congiungevasi colla suprema autorità dello Stato, le accrebbero di prerogative, di stipendio, di onori.

Nate le Vestali cogli albori della romana grandezza, consentimento sembrò del destino che, ruinando, presagir ne dovesser l'occaso.

L'onore degl'Iddii dell'Olimpo ricoverato s'era ne' virginei lor penetrali. Si atterravano d'ogni intorno i templi e le are. Lo stesso Giove più non lanciava la folgore dal Campidoglio, e Marte, autore della città, infranta vedea la sua

---

(1) *Hic locus est Vestae qui Pallada servat et ignem;*
Hic fuit antiqui Regia parva Numae.
Ov.

(2) Un tribuno della plebe rovesciar voleva con violenza dal carro il padre di Claudia Vestale, che col decreto del senato, ma contro il volere del popolo, trionfava. Questa Vergine, avvertitane, rapidamente slanciossi sul carro paterno, e coll'autorità della sua presenza l'ardito tribuno respinse. *Vedi Svetonio e Valerio Massimo.* Quest'ultimo scrittore soggiunge: *Igitur alterum triumphum pater in Capitolium, alterum filia in aedem Vestae duxit. Nec discerni potuit, utri plus laudis tribueretur, an cui Victoria, an cui Pietas comes aderat.*

sta ; eppure il fuoco di Vesta ardeva tuttora perenne. La venerazione del popolo e la volontà del Senato erano di schermo alle sacre vergini contro l'odio degl'Imperatori che il giogo de' Barbari preparavano a Roma.

Ma Graziano, che rovesciato avea la statua e l'altare della Vittoria (1), al cui aspetto ne' romani cuori destavansi le reminiscenze della prisca gloria e del trionfato universo, se non estinse la fiamma recata in Italia dal fondatore della latina potenza, i privilegj distrusse e gli averi manomise delle sacerdotesse che di mantenerla aveano in cura.

Indarno la superstizione in loro ajuto soccorse, ed un orrenda fame, naturalmente nata, risguardata venne come argomento dell'ira de' Numi per le oltraggiate custodi del fuoco, il quale a somiglianza delle celesti stelle vegliar doveva alla conservazione dell'imperio (2).

Indarno Simmaco, chiamato l'ultimo de' Romani, ebbe l'ardire di esporre agl'Imperatori che, costume degli antichi Cesari era, di arricchire il fisco co' tributi imposti a' vinti nemici, non colle spoglie rapite alle vergini sacre (3). Le loro ricchezze accelerarono la loro rovina. Ma splendido esser ne doveva il tramonto, ed avverarsi in esso l'antica credenza che nel sacro fuoco di Vesta si ricettasse l'anima dell'imperio latino. Imperciocchè l'imperatore (4) che le conservatrici dell'Iliaca favilla disperse, educava nelle sue legioni il condottiero de' Barbari (5) che la città de' sette colli sovvertir doveva dal fondo, e secoli di barbarie condurre sopra la terra con la distruzione del grande imperio, che le armi di Romolo e la religione di Numa avevan fondato.

Sabbato verso il mezzodì mi venne recata la seguente letterina :

---

(1) La statua della Vittoria fu trasportata da Taranto a Roma, collocata da Cesare nella Curia Giulia, e ornata da Augusto delle spoglie di Egitto.

(2) Parole di Floro.

(3) Vedi l'Orazione di Simmaco, a cui Prudenzio rispose con un cattivo poema.

(4) Teodosio.

(5) Alarico.

Di casa 6 giugno.

Che raffinamento di gentilezza, caro Colonnello, che ingegnosa galanteria è la vostra! E che! scrivere un Compendio d' istoria espressamente per contentare la curiosità di una ignorantella com' io, ch' è imbarazzata a ringraziarvi in iscritto! Veggo benissimo che avete imparato il secreto di piacere a noi donne, coll' adularne la vanità.

Ma, oh sventura! Io terminava appena di leggere il vostro scritto che A..... ritorna in casa e con maritale sussiego mi annunzia che i filugelli montano al bosco ed è tempo di partire pel nostro podere.

« E la *Vestale?* » esclamai vivamente. — « La *Vestale*, replicò con freddezza, non ha che fare col raccolto de' bozzoli. Si è aspettato « anche troppo. Viganò è interminabile ». Mio marito mi turba sì poco ne' miei capricci, ch' io mi sono imposto per legge di non mai contrariarlo ne' suoi voleri. « Per quando, soggiunsi, hai stabilita la par- « tenza? » — « Domani mattina alle sei ».

È vero che la campagna è ora amena, ridente, fiorita; che si faranno di molte belle scorse sul lago, che... ma rinunziare alla prima rappresentazione di un ballo di Viganò!... Ancora un sospiro, direbbe il Misantropo di Kotzebue, ma sia l' ultimo questo.

Adesso, caro Colonnello, a voi tocca di scemare il mio rammarico collo scrivermi il successo della *Vestale*. Fate conto di stendere il bollettino di una battaglia, e non esagerate nè la vittoria nè la disfatta, comunque si decida la sorte.

Il vecchio mio zio viene con noi. Appassionato com' egli è pel teatro, quanto sarà dolente del contrattempo! Noi leggeremo insieme le vostre lettere; esse dalle rive del lago ci trasporteranno fra i prestigj delle scene, con tanto dispiacere abbandonate.

Vi lascio per fare i tristi apparecchi della partenza, e mi dico

Vostra ec. ec.
G... D...

All' ornatiss. signora G... D...

Milano 10 *giugno.*

Orgoglioso dell' incarico affidatomi, io mi accingeva a far prova di tutta la mia abilità descrittiva e critica nell' informarla della riuscita del nuovo Ballo, quando piacque alla sorte nemica di tendermi un laccio. Un Olandese a cui io avea parlato con entusiasmo delle pitture fatte a fresco dal Crespi nella chiesa della Certosa di Carignano, e specialmente del morto risorto a vita per narrare la sua finale condanna, che fa gelare il sangue dal raccapriccio, volle ad

ogni patto che jeri andassi seco a vederle. Ma nel ritorno il legno si rovesciò, e il danno della caduta fu bastante per rilegarmi in casa. Ella s'immagini il mio dolore, non per l'ammaccatura sofferta, ma per vedermi tolta di mano una sì bella opportunità di obbedirla! Nel mentre che io più mi ro leva dal cruccio, giunse da me un giovanetto che di tratto in tratto viene a leggermi una traduzione di Catullo a cui sta diligentemente lavorando. Tosto mi posi in capo di servirmi di lui, e con efficaci parole lo indussi a togliere quell'unica sera a' suoi indefessi studj per assistere alla rappresentazione della *Vestale*, e stendermene la relazione. Egli gentilmente condiscese, e, di fatto, questa mattina sul tardi mi recò lo scritto che qui unito le mando e ch'egli compose tosto che tornato fu di teatro. Ma ella deve avvertire che lo scrittore è giovane e poeta, doppia ragione per non vedere e non dipinger che in bello; il suo pennello non adopera che i colori lusinghieri e ridenti. Bramo che questa descrizione ella le garbi, ma non mi tengo per liberato dal mio dovere. Ella ha diritto a sentir giudicato il Ballo con buona critica, il che spero di poter eseguire con altra mia. Ella intanto si goda per coteste amenissime sponde la bella stagione in cui

L'aria, l'acqua, la terra è d'amor piena,

e mi creda ec.

Devotissimo ec.

* * *

Descrizione del Ballo intitolato la Vestale.

Si celebrano le annue feste di Cerere. Gli atleti alternano nella palestra le prove della robustezza e del valore. La corsa de' cocchi agli esercizj della lotta succede, e gli spumanti destrieri più volte, come in una vera arena, evitano la meta colle fervide ruote. Cessati i giuochi, offrono votive ostie i Pontefici, e le Vestali consacrano i premj dei vincitori. Brilla Decio fra questi, Decio il figlio del consol Murena. Emilia, la più bella fra le Vestali, lo rimira, e ne gioisce al trionfo. Si accendono subitamente la sacra vergine e il prode garzone; Amore riporta sopra i lor cuori una facil vittoria. Un drappello di satiri e di Baccanti chiude la festiva pompa con suoni e balli e bizzarre attitudini.

Fregiato della nobil ghirlanda, ritorna Decio alla ma-

gione paterna. Ma il vincitor nella lotta, da un Dio più potente fu vinto. Offuscato è il suo animo dalla tristezza, figlia di una passione senza speranza. L' amicizia il sovviene di conforto, e Claudio promette di porlo per secreta via, quando alte regnin le tenebre, entro i penetrali di Vesta, ad ogni profano piede vietati.

E già il tempio dell' antichissima Diva al nostro sguardo si schiude. Conservatrice del sacro fuoco ne veglia Emilia innanzi al simulacro. Ma Decio ella rammenta, ed ebbra di amore, pel tempio avvolgesi, Decio sospirando, con Decio ragionando delira. Quand' ecco l' incauto giovane, da Claudio guidato, varca le interdette soglie, e al piè della Vestale si gitta. Ella si turba, si affanna, ed all' ara trepidante lo ricorre e la abbraccia. Ma l' infelice Vergine mal sa reggere al disperato duolo del giovane amato. Ella cede, ella ascolta i teneri sensi, ella un pari amore gli esprime, e tra le profane sue braccia si lascia, ahi sconsigliata! cadere... Frattanto la sacra fiamma si spegne... Oh qual alto terrore invade a quel punto i due amanti! E già di Vesta si avanzano le ministre, e la smarrita Emilia al suolo trabocca. Decio, impotente a soccorrerla, viene dall' amico a forza via trascinato. Il coro delle Vestali dalla schiera de' sacerdoti è seguito. All' aspetto de' violati riti arde il Pontefice di sacro furore; dal seno delle dilette compagne Emilia egli strappa, ed a lei, inarcano supplice, del crudele supplizio intima la pena.

Ormai la tremenda ora del giudizio è suonata. Ecco in mezzo a' littori comparire la colpevol Vestale. Di svelare ella niega il suo complice; ma Decio accorrendo discopresi, e prega il Console e Padre che la dura legge disperda. Inutil preghiera! Il supremo Pontefice l' irrevocabil sentenza ha pronunziato. Le sacerdotali insegne ad Emilia egli svelle, un funereo velo sopra il capo le pone, ed in olocausto la destina alla securtà dell' Imperio, messa a cimento dall' estinguersi del sacro fuoco, simbolo della sua durata.

La luttuosa catastrofe ormai si avvicina. Ecco il *campo* che di *scellerato* ha preso il nome dal supplizio delle Vergini impure. Il popolo erra all' intorno in atto cupo ed afflitto. E già successivamente ad avanzar si vede i ministri, i Pontefici, un Console, le Vestali, gli armati; e finalmente fra le guardie sopra una funebre bara venirne l' infelicissima Emilia. Sciolta dai lacci e dal cataletto discesa, ella piange

il fiore de' suoi anni e della sua bellezza condannato sì crudelmente a perire; quindi ad una ad una bacia le sue giovanette compagne, e l'estremo lagrimoso addio ne riceve. Infortunata vittima, da amore al duro passo condotta, chi può rattenersi dal piangere sulla dolorosa tua sorte! Ma già il gran Pontefice ha implorato Vesta e le Iliache divinità, perchè non rovescino sopra l'eterna Roma le colpe della sacerdotessa infedele. Egli stesso allora tragge la misera sino alle soglie della sotterranea sua stanza. Già lentamente per mano de' giustizieri ella scende, e la dolce luce col moribondo sguardo saluta. Già tutta ella è scesa vivente ancor nel sepolcro, e quando tolta ne viene la scala, e giù vien calato il sasso che lo rinserra, un fiero raccapriccio scorre per tutte le membra degli spettatori. Ma la speranza per un istante par ravvivarsi. Ecco Decio sopraggiungere con una frotta di armati. Si attacca la mischia; e mentre contro il Pontefice questi vuol torcere il ferro, una guardia gli trapassa il fianco di mortale ferita. Prosteso al suolo e nel proprio sangue bagnato, lo sventurato garzone, ogni suo spirto raccogliendo, con infinita ambascia trascinasi sino alla pietra che la tomba di Emilia tutta viva irrevocabilmente rinchiude. E sopra di quella tomba l'estremo spirito egli rende, più dell'aspro fato di lei, che della propria morte dolendosi.

All' ornatiss. signora G... D...

Milano 12 *giugno.*

Io stava jeri fantasticando intorno al modo di mantenere la mia promessa di darle particolar ragguaglio delle bellezze e de' difetti della *Vestale*, non ben sapendo se questa sera sarei stato in grado di recarmi in teatro, quando l'arrivo di due amici mi trasse d'impiccio. Uno di essi troverebbe, novello Momo, di che biasimare nella stessa acconciatura di Venere. L'altro non suole sparlar di nessuno, tranne di Maometto perchè ha proibito l'uso del vino. Entrando essi disputavano, e fatti i primi saluti, ricominciarono a disputare. « Tu non sei cieco, disse Teodoro a Virginio, ma chiudi volontariamente gli occhi alla luce. Come non ammirare la magnificenza di quel Circo, lo splendore di que' giuochi, l'eleganza

delle danze, la ricchezza e la storica verità del costume che trasportano veracemente lo spettatore in mezzo alle solenni feste di Roma. » — « Non v'è cecità più fitta dell'entusiasmo irragionevole, rispose l'altro. Questo solo t'impedisce di scorgere la sterilità d'invenzione, che per mettere in vista un personaggio, si riduce a cacciare il figlio di un Console fra gli atleti che fanno alle pugna. Che dirò della violazione di ogni storico decoro nel far discendere le Vestali a ballare nel Circo, e dar in ispettacolo al Pubblico di Roma quelle Vergini sacre di cui sì veneranda e venerata era appo loro l'autorità? » — « Ma, soggiunse Teodoro, convien riflettere che la signora Pallerini è *prima ballerina seria* e non già *prima ballerina per le parti*. Conveniva adunque farla ballare ». — « Tu vuoi con ciò dire che il sig. Viganò ha violato le convenienze storiche per salvare le convenienze teatrali! La scusa è singolare. Ma, dimmi, credi tu che sia per convenienza teatrale altresì, ovvero per gretto risparmio, che i Consoli portano un meschino mantelletto, in cambio d'essere avvolti nella toga maestosa? Vorrei pure che mi spiegassi che significhi il Labaro fra le insegne romane al tempo della repubblica. Finora ho sempre creduto che il Labaro fosse un'insegna de' Barbari, che non è comparsa negli eserciti romani prima de' tempi di Costantino. In quanto al second'atto poi mi lusingo che non ne assumerai le difese. » — « E perchè no? quante nobilissime tragedie hanno un atto inutile, o, come si suol dire, di ripiego? Ma ella, sig. Ipercritico, deporrà almeno il suo flagello innanzi all'atto terzo. Che interesse di situazioni! che sublimità di affetti! che verità di espressione! Come si dileguano le nebbie addensate dalla pedanteria o dal livore innanzi allo splendore dell'atto terzo! Qual è quel cuore così ritroso ai teneri e pietosi sensi il quale non si commuova all'aspetto di quella vergine che ne' solinghi silenzj della notte, innanzi all'ara della temuta Dea, arde irresistibilmente di amore? Chi non partecipa del suo terrore quando mira a sè dinanzi il giovane amato; chi non approva i suoi sforzi onde serbarsi pudica, chi . . .? » — « Non niego che il terzo atto sia ben inventato e ben condotto, e ti confesso che l'espressione mimica della signora Pallerini mi ha sforzato alle lagrime. Ma in quest'atto principia il massiccio errore di aver dipinto come odioso il carattere del Pontefice Massimo, che, per parentesi, nel programma vien chiamato Arciflamine con rara

ignoranza. È una moda introdotta, credo, dal Voltaire, ma divenuta comune in Italia dopo i Baccanali del Pindemonte, quella di mostrarci i sacerdoti dell'antichità come sempre dabbori di impostura ed iniqui. Gl'inventori di questa moda avevano una secreta mira ch'è inutile a rivelare. Ma il sommo sacerdozio in Roma era un'altissima carica della repubblica, esercitata dai cittadini più illustri. Cesare fu Pontefice massimo, Cicerone ambì questa dignità; gl'imperatori conservarono il supremo sacerdozio anche per qualche tempo dopo d'essersi convertiti alla fede. Ora il presentarci Emilia come vittima dell'ira e del fanatismo del Pontefice massimo, anzi che della tremenda legge con cui si puniva il suo fallo, è un tradire ben gratuitamente l'istoria. La colpa di una Vestale era presagio di orrende calamità per Roma, e quindi lo stesso popolo avea somma cura che giusto ne fosse il giudizio. Metello che avea assolto due Vestali colpevoli, fu accusato avanti il popolo da Sesto Peducio Tribuno. Lo stesso errore continua nell'atto quarto che d'altronde è pieno zeppo di assurde invenzioni. Il collegio de' Pontefici si radunava nella regia contigua al tempio di Vesta, non nel bosco sacro; ed inoltre, che sorta di sacro bosco è mai quello? E come poi c'entrano i Consoli nel consiglio de' Sacerdoti? In Roma a ciascuno erano fisse le parti sue. Ma la più intollerabile incongruenza si è l'intrusione di Decio nella sovrana assemblea de' Pontefici: non basta però ancora; egli si stringe amorosamente al seno la condannata Vestale senza che il Pontefice massimo punto si muova ad impedirlo. Eppure, chi il crederebbe! Decio è reo quanto Emilia; e se una Vestale era condannata ad essere seppellita viva per delitto di amore, il suo amante doveva perire egli pure, ma sotto le percosse, nella più ignominiosa maniera. Come adunque avviene ch'egli si rimase libero, e che il Pontefice non avvisa neppure di farlo punire? Crede forse il sig. Viganò che la qualità di figliuolo di Console potesse scamparlo dalle pene che la legge così solennemente stabiliva? Le leggi, non i Consoli regnavano in Roma; e in affare di tanto momento la stessa violenza degl'Imperatori non avrebbe forse ardito di sottrarre al supplizio il colpevole. Taccio che nel giudizio si praticavano le forme più severe e solenni, e che qui il Gran Pontefice accusa, giudica e condanna egli solo. Taccio ancora che questi strappa sdegnosamente i sacri arredi alla Vestale, quando al contrario dovrebbe spogliarnela con garbo,

e darle a baciare le sacre bende, di cui non so perchè non l' abbiano adorna. » — « Io ti concedo, riprese a dire con impazienza l' altro, che molti siano i difetti dell' atto quarto; ma sai tu che il Viganò l'ha composto in sei ore? » — « Questo è affare di lui, non del Pubblico. Che si direbbe di uno che non applaudisse qualche bellezza di questo ballo col pretesto che il sig. Viganò ha posto quindici giorni ad immaginarla? Nell' atto quinto poi avrei desiderato di vedere più frequenza di gente e spiegarsi con più apparato la romana grandezza. Commovente è l' addio di Emilia alle sue compagne; non so però quanto sia conforme al buon gusto il far succedere il suo supplizio sotto gli occhi stessi dello spettatore. Ma che dirò della crudele agonia di Decio, del suo trascinarsi boccheggiante alla tomba di Emilia? che delle dolorose sue ambasce di morte? Dal terrore all' orrore immenso è l' intervallo, nè tra le colte nazioni lice al tragico di valicarlo. Ma dove avrà fine questa tendenza degli spettacoli al lugubre, al sanguinoso? Gli scempj e le atrocità della scena inglese e tedesca già sono rinnovellati con applauso fra noi. Dopo che Otello ha trucidato Desdemona quasi al cospetto del popolo, dopo che Emilia viene sepolta viva sotto i nostri occhi, e che Decio ci rappresenta con inaventosa verità gli acerbi e fieri strazj della morte, dove giunger dee, dove fermarsi la progressione dell' arte? Saremmo noi destinati forse a veder tornate, in onore le pugne dei gladiatori, ed il sangue umano, realmente versato, contaminare le scene? » — « L'entusiasmo, rispose con ironia Teodoro, tanto vince chi ammira quanto chi biasima. Tu me ne incolpavi, ed ora ne sei trascinato. Edipo re, parricida, incestuoso, cogli occhi divelti di fronte, non era certamente presso i Greci la più gentile cosa a vedersi, e le morti di Eteocle e di Polinice nella tragedia dell' Alfieri fanno accapricciare più ancora di quelle onde parli. Ma io non contenderò di arte poetica teco, anzi concedo che il genere luttuoso troppo sovraneggia ora le scene. Ma la colpa (se vi ha colpa) è del Pubblico che sen compiace, anzi osservati che quanto più fiero è lo spettacolo, tanto più avidamente vi accorron le donne, forse più bramose di veementi emozioni. Il genio del signor Viganò pareva anzi dilettarsi nelle ridenti finzioni della Grecia e nelle immaginazioni degne di Anacreonte; ma egli ha veduto che il gusto dell' universale ora tende alle scosse gagliarde, e vi si è conformato da quel valente mae-

stro ch'è pure. Gli hanno chiesto che movesse con forza gli affetti; egli ha spinto la commozione sino agli estremi suoi gradi. Ma circa i tanti difetti che hai annoverato, rifletti che col lavoro di poche ore ei può farli tutti sparire, quando che le bellezze del primo e del quinto atto, ma quelle specialmente del terzo, sono inarrivabili e solo cosa da lui. E perchè non avrai anche in pregio la musica, singolarmente espressiva, che un prode dilettante ha tolto per lui da Spontini, da Rossini, da Mozart, da Beethowen, da Weigl, da Carafa, aggiungendovi de' pezzi suoi proprj con gusto squisitissimo e singolare? E perchè non darai pure la dovuta lode al Alessandro Sanquirico che non avendo ne' dipinti scenici più rivali da superare, ha superato sè stesso; e non dirai che nella Pallerini sono raccolti i talenti della Clairon, della Siddons e di quante abbiano mai dominato i cuori dalle tragiche scene?... Ma tu preferisci la parte di detrattore, e non ti accorgi che hai ciò di comune coi più temuti forse, ma certo coi più odiati uomini della società? La maldicenza...» — « Non è maldicenza la critica ragionata, benchè severa, presi io allora a dire, interrompendo per la prima volta la loro conversazione, che troppo risentita ormai diveniva, ma voi avete amendue sostenuto valorosamente le vostre opinioni. Ora vi debbo render grazie del servizio che fatto mi avete. Io doveva dare un giudizio critico della *Vestale*, e voi me lo avete somministrato; ecco le note *stenografiche* che ho preso del vostro dibattimento. Spero che in ricompensa accetterete di bere meco una tazza di eccellente caffè, donatomi da un uffiziale del Pascià che ora governa la terra di Sesostri e di Cleopatra a nome del Gran Sultano, ma con autorità tutta propria». Essi risero, tornarono in calma, e nell'atto di sorbire il caffè, la conversazione passò, dalle scene della Scala alle Piramidi dell' Egitto, in fine all' utilità che deriverebbe all' Europa, se la fertile valle del Nilo, collocata così felicemente fra il mare di Arabia ed il Mediterraneo, venisse richiamata alla civiltà di cui fu l'antichissima culla.

Aggradite, signora, ec.

Devotissimo ec.

* * *

L' antico Militare.

MILANO E LA LOMBARDIA

NEL 1818.

Continuazione e fine della sedicesima settimana.
(Vedi lo *Spettatore italiano* n.° XV.)

ANCORA LA CERTOSA DI PAVIA — PAVIA — BELGIOJOSO.

Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino.
MASCHERONI.

« Non lunge da questa Certosa, disse lady Edwards entrando nel coro a rimirare i bei dipinti a fresco di Daniele Crespi, avvenuta esser dee la famosa battaglia in cui fu preso Francesco I, e il meglio della nobiltà di Francia fu estinto ». — « Nel parco di Mirabello, risposi, fatto da Galeazzo Visconti, che girava venti miglia di qui uscendo a sinistra, seguì la memorabile pugna; anzi in questo medesimo tempio venne da' vincitori condotto il monarca, mentre che i monaci, cantando terza, intuonavano il versetto: *Siccome latte si è rappigliato il cuor mio. Ed io quindi ho meditato la legge tua.* Il re, inclinato dalla sventura a rassegnarsi ai divini decreti, cantò insieme con essi il versetto seguente: *Buon per me che tu mi hai umiliato, affinchè io impari a venerare i tuoi giudizj* (1).

« Che altezza di animo, riprese a dire Miledi, nelle parole che dopo il suo infortunio egli scrisse a sua madre: *Ogni cosa è perduta, tranne l'onore!* Il genio dell'antica cavalleria parve gettare in questo principe la sua estrema scintilla. Io compatisco la contessa di Chateaubriant di averlo

(1) *Coagulatum est, sicut lac, cor meum. Ego vero legem tuam meditatus sum.*
Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.
Salmo CXVIII.

amato sì forte. Quanto egli mi sembra da preferirsi al sua infinto rivale, di cui voi Italiani avete più di tutti a dolervi, poichè tolse all' Italia l'indipendenza e seco ogni ombra della passata grandezza ! » — « Tra Carlo V e Francesco I, io replicai, non troppo bene saprei determinarmi. Se il primo con bassa ipocrisia ordinava pubbliche preci pel Sommo Pontefice che le sue armi tenevano stretto di assedio, il secondo infrangeva i patti solennemente giurati a Madrid; e se questi mostrò più generosità regnando, quegli più magnanimamente operò, deponendo di propria elezione il diadema ». — « Voi mi fate rammentare, ripigliò ridendo Miledi, l'avventura di quel fraticello che, svegliato di troppo buon' ora dall' Imperante, divenuto claustrale, esclamò: = E non ti basta di aver messo tutto il mondo sossopra, che vieni anche a turbar la pace di chi s'è ritirato dal mondo? = »

Ella volgendo il discorso, lagnossi con calore dei guasti patiti dalla cupola e da varie parti del tempio, di poi che tolti vennero i piombi che ne coprivano i tetti.

Questi ed altrettali ragionamenti ci avean come distolto dall' esame delle rarità della chiesa, onde ormai abbisognando partircene, più non ci rimase che il tempo di osservar di volo la ricca balaustrata, adorna di quattro gran candelieri di bronzo e di due belle piramidi, e quindi l' altar maggiore, tutto commesso a gemme e fregiato di fine sculture, tra cui il Sacrifizio di Noè fa singolare comparsa. Volgemmo pure uno sguardo ai bassi rilievi delle due pareti che fiancheggiano questo altare: a destra sono i migliori; certi angeli a canto delle Nozze di Canna Galilea rapiscono l'occhio con la loro bellezza.

Di là passammo nella sagrestia vecchia, ove Miledi lodò a cielo gli angioletti cantanti, ed io le additai il gran Dittico fatto di denti d' ippopotamo in cui esprimonsi i fatti del Nuovo Testamento, opera degna di minuta considerazione; poi ammirammo innanzi all' altare delle Reliquie due gran candelabri in bronzo di vago disegno e con bell' artificio lavorati, e particolarmente i quattro puttini che formano nel mezzo un gruppo molto leggiadro.

Convenne parimente contentarsi di dare una rapida scorsa alle cappelle che trovansi a sinistra di chi esce di chiesa. Nella prima piacque a lady Edwards la tavola del Morazzone, ch' è veramente fra le migliori del tempio, e nella seconda il quadro antico che rappresenta S. Ambrogio

con quattro santi, dipintura secca ma lodevole assai per le teste. Nella terza cappella lodò i corretti e armoniosi freschi e le belle arie di volto della tavola dell' altare, come nella quarta le andò sommamente a grado la Strage degl' Innocenti, intagliata a basso rilievo nel palio. « Mirate, ella disse, che espressione di affetto nella madre che avvinghiasi al figliuoletto! e quanto egli è mai caro quell' altro bambolino che piange! » Alzando poi gli occhi al quadro, trovò buone le teste di S. Giuseppe e del Re mago che offre la mirra. Nei freschi della quinta cappella le feci avvertire la vaghezza di un fanciullo seduto sul davanti; e così nella sesta volli indicarle i freschi del Panfilo (1), ma già fissi pendevano i suoi sguardi sopra la parte inferiore della tavola dell' altare, opera del Perugino. « Questa, esclamò lady Edwards, è incomparabilmente la miglior dipintura che in tutto il tempio si vegga. Che indicibile avvenenza traluce in quella vergine! Ben veramente ella è cosa tutta celeste! » — Nell' ultima cappella nulla trovammo di notevole, e siccome le statue e i quadri delle navate poco offrono di singolare, tosto uscimmo di chiesa. Lady Edwards avea già veduto il fabbricato al di fuori, e il gran chiostro co' ventiquattro casini isolati con giardini, abitazione de' monaci, ed avea ammirato il prospetto sommamente pittoresco che presentasi dall' esterno del tempio colle tante sue colonnette e colla vivace gradazione del rosso e del bianco.

A malgrado dell' inglese freddezza, principiava sir Roberto a trovar rincrescevole il molto aspettare. Perduto nell' intervallo egli però non aveva il suo tempo. Ed in fatti, appena noi fummo giunti ed egli si fu messo in legno rimpetto alla signora, obbligandomi a serbare il mio posto, che mi parò dinanzi un fascio di quesiti intorno al fosso navicabile che noi chiamiamo Naviglio. Non trovandomi io in grado di rispondere alla maggior parte di loro, ne presi nota sul mio libriccino da tasca, promettendo di mandargliene fra dieci giorni la soluzione per iscritto a Torino, dove egli intendeva recarsi.

Giunti a Pavia, andammo immantinente al Collegio Bor-

(1) Nella Descrizione del marchese Malaspina si spiega l' argomento di uno de' freschi per Abramo che licenzia Agar; deve in vece dire: « l' Angelo che accenna ad Agar la fonte ».

romeo dove 36 alunni che seguono il corso degli studj nell' Università, con principesca munificenza vengono mantenuti. Quivi vedemmo il salone in cui sono rappresentati i principali fatti della vita di S. Carlo, fondator del collegio, dipinti a fresco da Federico Zuccheri e da Cesare Nebbia. Noi ammirammo tutti di consenso la bellezza di una figura allegorica della Povertà e di un'altra della Religione, non che la naturalezza del ritratto del cardinale Paleotti nel dipinto che rappresenta S. Carlo in atto di portare le reliquie; ma a lady Edwards più di tutto andò a genio la pittura in cui S. Carlo, apparecchiandosi alla morte, visita il sacro monte di Varallo, mentre la luna sparge un religioso splendore. Mirabile ella ne disse il paese, e molte lodi pur diede alla testa del confessore del Santo.

Di là uscendo, sir Roberto e Miledi recaronsi in cocchio all' albergo di Lombardia, ed io pedestremente mi volsi a cercare di un antico amico, che seco volle a pranzo tenermi.

Prima delle cinque pomeridiane tornai dai conjugi inglesi, come eravam di concerto, e li condussi a vedere i busti di Severino Boezio e di Francesco Petrarca che sorgono innanzi a casa Malaspina dalle due parti dell' ingresso, con le seguenti iscrizioni, il tutto sostenuto da quattro colonne d' ordine jonico:

Severino Boethio 1794

Honorem hospes habeto memoriae Anicl Manll. Torquatl Severini Boethi Consularis quem doctrina et virtus summis viris aequavit heic ille sub rege Theodorico in vinculis solatium aerumnarum scripto de consolatione philosophiae aureo libello sibi et misero cuique parabat.

Francisco Petrarchae 1794

Boni doctique succedite hospites domus fui Francisci Petrarchae poëtae magni cui latinae italaeque litterae plurimum debent heic ille cum Brossano genero et filia autumnum agitabat hinc anno MCCCLXVIII nepotem cognominem Bimulum extulit et proxime in aede Zenoniana condi jussit.

Di quivi ci recammo all' orto botanico, che tutti bramerebbero condotto ad ampiezza e ricchezza maggiori; e poscia all' orto agrario, distante un miglio dalla città.

L' esistenza dell' orto agrario non risale oltre i dodici anni, e da quattro anni soltanto esso venne affidato alle cure del dotto e diligentissimo prof. Moretti che in sì breve spazio di tempo seppe farne il più bello ed utile stabilimento *di tal genere* che si conosca in Italia.

Quest'orto, appartenente una volta ai frati zoccolanti, ora, mutati i destini, serve alle sperienze ed alle dimostrazioni di agricoltura; laonde vi si coltivano tutte le diverse specie di cereali, legumi, erbe da foraggio e da tintura ec. Vi crescono pure in gran quantità gli alberi fruttiferi ed i boschivi, così forestieri come del paese, ed è osservabile in parecchi de' fruttiferi il modo di foggiarli in guisa che assai in abbondanza ne vengan prodotte le frutta.

Era per caso in quell'orto una delle più gentili signore di Pavia (la signora P.....) e lady Edwards fu molto lieta di stringer seco lei conoscenza. Sir Roberto frattanto andava con piacere riguardando per la prima volta coltivati in piena terra il tenacissimo lino della Nuova Zelanda, e la portentosa salsapariglia. Egli vide pure coltivate di tal maniera la batata americana, l'igname, il sesamo orientale, i fagiuoli dell'isola di Borbone, il rabarbaro della Bucaria ed altre piante utili non meno che rare.

Ricondottici in Pavia, tanto ci rimase ancora di giorno per visitare il bel ponte coperto sul Ticino, fiume che scaturisce dal San Gottardo, forma il Lago Maggiore, poi mette foce nel Po, breve tratto distante di là. Il teatro a sè poscia ci trasse: esso è fatto a campana, e vien chiamato l'ultimo errore del Bibiena che ne fu l'architetto: è tutto fabbricato di pietra e spira non so qual idea di magnificenza, ma un buon numero di palchetti non ha che pochissima od anche nessuna vista del palco scenico. La Compagnia Granara vi recitava i *Primi Passi al mal costume*, commedia dell'avvocato Alberto Nota, nella quale ammirasi una vivace e morale pittura dei pericoli a cui va soggetto il cuore di una giovane sposa, e della prudenza con che regger deve un marito la sua diletta ed inesperta compagna. Io feci notare a lady Edwards la prima attrice, Amalia Vidari, il cui merito nel comico nobile parmi che bastevolmente non venga reso riconosciuto.

Nel giorno seguente, alle cinque del mattino, partimmo per Belgiojoso onde visitarvi la magnifica villa de' principi di questo nome. Ammirata la superba cedraja e il grande oriuolo solare, entrammo ne' verdi e ben ordinati recinti, che innanzi alla casa ampiamente si stendono con ricco ornamento di statue, di urne, di cippi, d'iscrizioni e di colonne. « Accorto avviso, sclamò lady Edwards nel veder i busti di Tiberio e di Filippo II, fu quello di porre a fronte le immagini di questi due principi ch'esercitarono egualmente la

tirannide con terribili ed ipocrite arti ». — « E di fatti, io replicai, il nostro grande Alfieri dovendo dipingere il monarca delle Spagne, tolse in presto da Tacito i foschi colori con cui questi ritrasse il successore di Augusto ». — « Graziosa idea parmi poi questa, soggiunse ella più innanzi, di dedicare un vaso alla figlia avvenente e spiritosa (ora la Duchessa Barbara Litta) e l' altro di riscontro alle Grazie ed agli Amori ».

Dat, dicat hoc vobis vas Albericus, Amores,
Idem vas vobis dat, dicat hoc, Charites.

Piacquero ad essa pure le colonnette innalzate alla memoria de' genitori, come il monumento sacro alla ricordanza dell' amico e maestro, che incontrasi dopo aver trascorsi alcuni magnifici viali di castagni d' India e di pini. Ed in generale a lei parve che il buon gusto avesse presieduto alla disposizione del giardino e de' monumenti per entro sparsivi; tra cui è riguardevole quello antico ivi trasferito di Jacopo Bossi, celebre giureconsulto di un' altra età. Ma Sir Roberto, ch' è ardente Whig e sembra erede de' sentimenti di lord Stanhope padre di cui fu caldissimo amico, metteva un disdegnoso sorriso ogni volta che andava rileggendo gli ambiziosi titoli di cui l' antico principe con ridondante affettazione si era recato a premura di fastosamente aggravare ogni più lieve iscrizione. Egli mi domandò se quell' Alberico XII fosse vivo tuttora, e sentendo di no, chiese di vedere il suo monumento fra quelle ombrose chiostre, da lui con tanto studio abbellite, ma gli fu risposto non esservi.

Il tempio di Venere Callipiga, la testa di Borso scolpita dal Sansovino fermarono con piacere i suoi sguardi. Ma veramente magnifico e non inferiore alle foreste di Windsor celebrate da Pope, le parve il bosco di roveri e d' altre annose piante, aperto a ventaglio con otto amplissimi viali che mettono in una spaziosa piazza, al cui aspetto tornano al pensiero i versi del Tasso nella descrizione della Selva incantata. Quivi io chiesi a lady Edwards che pensasse delle cagioni che possono trarre l' uomo a darsi volontariamente la morte. Maravigliossi alquanto della mia interrogazione, indi rispose: « In Inghilterra il suicidio è spesso l' opera del clima, l' effetto di una malattia che più infierisce quando più soffia il vento di Oriente. Nelle altre contrade, la pazzia al più delle volte il

produce. Ma ne' casi in cui l'uomo di sana mente si uccide, dai due estremi opposti ei vi è spinto. Catone per fortezza di animo, Nerone per viltade si spense . . . » — « Ma il suicidio per amore? » io soggiunsi. — « Traviamento di prepotente fantasia, se non ismarrimento di ragione è desso; ma soprattutto, siatene certo, di tutti i falsi calcoli è desso il più falso: uccidersi per un male a cui il tempo arreca medicina così efficace e sicura! Ma donde, di grazia, movete voi discorso di volontaria morte in un luogo dove tutto respira la vita e la gioja? » — Senz' altro risponderle, io la condussi presso ad un cippo ove sotto il motto virgiliano *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis*, stanno scritte le seguenti parole che io le tradussi in inglese:

L' anno 1803 *il dì* 25 *di luglio, all' ore* 10 *del mattino Federico Federici della città di Trento, ufficiale nel corpo dell' artiglieria italiana di guarnigione in Pavia, in età di anni* 24, *per delirio di amore qui si uccise.*

Io le tradussi pure la lettera che questo sconsigliato garzone scrisse, prima di torsi la vita, al principe Belgiojoso e che ivi pure leggesi scolpita sul sasso:

Al padrone di queste solitudini deliziose.

Sinchè ho parola, vi domando perdono di avere io scelto questo luogo per finirvi i miei giorni affannati; chè se voi non aveste un cuore sensibile, il solo fasto non poteva immaginare questi viali e questi recessi cari alle anime afflitte. Un' altra volta vi scongiuro, perdonatemi; e se dall' alto della vostra opulenza voi non isdegnate di volgermi uno sguardo di compassione, non negate alla insensibile mia salma quattro palmi di terreno che la copra fra piante e piante. Questa è un' opera pia, ed oso sperarla da voi, cosicchè muojo meno acerbamente. Chè se così voi fate, scendano sopra di voi le rugiade della felicità che io ho cercato sempre e che forse non trovo che in questo istante.

Federici.

I begli occhi di Miledi s' inumidiron di lagrime. « Pur troppo, ella sclamò, a sì miserabil fine fu condotto e da un' indegna passione il mio cugino Etelfredo. Mostrato egli si era un eroe nella guerra del Portogallo; le arti di una novella Dalila soggiogarono il generoso suo cuore. Egli si uccise

nel bel parco di Green-water; ed io conservo gli estremi accenti da lui vergati; scostiamoci da questo luogo, che troppo funeste immagini mi sveglia al pensiero ». — Qui tacque Miledi, mestamente allontanandosi dal funebre sasso; indi, alquanto rasserenata ma pure dispettosa, soggiunse: « Virgilio, che ho letto più d'una volta nella traduzione di Dryden, assegna un supplizio a quelli che di propria mano si sono spenti, ed aggiunge ch'essi di buon animo vorrebbero sopportare la povertà e le dure fatiche quassù, ma ché il fato lo niega e l'inamabil palude colla trist'onda li chiude. Ma io vorrei che qualche poeta d'autorità pari alla sua, o a quella del vostro Dante, immaginasse nell'Averno una bolgia in cui cacciare chi spinto avesse un accendibil animo ad incrudelire contro di sè stesso. Amore, credetelo alla mia femminile sperienza, Amore di speranza si nutre, e le fiamme che sì fieramente divampano, sono nutrite da arti fallaci. L'istoria de' suicidi per amore non vi offrirà esempio di donna che spenta siasi per savio e modesto garzone, nè di uomo che si abbia dato la morte per vereconda vergine o per veneranda matrona. Avvengono di que' rari casi in cui qualche fedele amante non sa sopravvivere alla impensata e crudele perdita dell'amata persona. Guai allora a quest'ente infelice, se nella religione non cerca i conforti! La tomba è il solo asilo che a' miseri suoi sguardi presentisi . . .»

Lady Edwards si cruciava ed addolorava così parlando; ond'io mi recai a premura di distorla dalle lugubre idee coll'additarle, nel procedere più innanzi, altri monumenti dedicati alle Grazie, e ad una Astorgia moglie di Alberico 8, un sepolcreto antico in un delizioso boschetto all'inglese formato di piante straniere, una porta, pure all'antica, sacra a Cerere apportatrice di biade, ed una piramide. Entrammo quindi in un bellissimo viale all'inglese che guarda un'amena campagna da cui è separato per un tortuoso canale; trovammo un cippo sepolcrale antico, poi una cascatella con solidissimo ponte sopra l'acque che ne derivano, e una colonna di marmo con globo d'oro e l'aquila estense, monumento di conjugale pietà, ove si leggono le lodi di casa di Este nei versi del Furioso e della Gerusalemme. Si passò finalmente nel recinto de' cervi, formato da un bosco di altissime roveri, e di quivi nel verziere fruttato, donde ci apprestavamo a visitare il palagio. Ma, l'inaspettato arrivo del signore del luogo allontanar fece la guida dal nostro fianco, e pose

ogni cosa in sommovimento. Per altro canto di premeva di far ritorno in Pavia; onde risalimmo in legno e scendemmo alla porta dell' Università, che mezzogiorno giusto batteva in quel punto.

Si diede principio dal museo di storia naturale. L'aspetto di certi mostri umani parve offendere le delicate luci di lady Edwards. Io ne pigliai l'opportunità di farle avvertire quanto la poesia, trattata dai gran maestri, sappia abbellire perfino le più turpi e crude sembianze,

Che disdegnò nel partorir la terra,

e mi feci a spiegarle in inglese i bei versi in cui l'immortale Mascheroni descrisse l'ermafrodito, i due gemelli attaccati pel petto, l'agnello senza testa e torace, ed altri mostri.

Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respiri che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.

Più oltre, ne' *Quadrupedi*, lo feci por l'occhio ad un *Ornithorrhynchus paradoxus*, singolare animale col becco di anitra e con le alette di pesce, natio della Nuova Olanda, paese ove la natura sembra espressamente deviare dalle ordinarie sue leggi per confondere i sistemi de' suoi più dotti interpreti, e mostrare da nessun limite frenarsi la sua facoltà produttrice. Sir Roberto notò che questa parte del museo mancava de' grandi poppanti, come per esempio di una giraffa, di un rinoceronte; non aveva che un pessimo dromedario ed era poi quasi affatto sfornita di scimie. Ne' *Rosicanti*, come ghiri, moscardini, marmotte, ec., rinvenne maggior dovizia, e un professore non meno colto che gentile ci disse

che un suo collega, il prof. Mangili, in un opuscolo per cui ebbe orrevol menzione dall' Istituto di Francia, ha indicato le vere ragioni del torpore conservatore di queste bestiuole, distinguendolo dal torpore mortifero.

Ricca e bella essi trovarono la raccolta degli *Uccelli*, specialmente di quelli della Nuova Olanda, da pochi anni acquistati; ma difettare lor parve di alcune specie, come degli avoltoj. In quanto a me, dispiacque moltissimo che al tempo del Mascheroni non vi fossero ancora i quattro uccelli del Paradiso che ora vi sfoggiano la varietà delle lor ale sì riccamente dipinte, perchè inspirato gli avrebbe alcuni altri maravigliosi versi la loro bellezza, degna veramente delle beate chiostre ove ogni bello si aduna.

Tragittando ai *Rettili*, vi distinguemmo il *Proteo anguino*, il quale ha la singolar proprietà di vivere ne' laghi sotterranei della Carniola. Il prof. Configliachi, a cui il Museo va debitore di questo genere, ne ha di là recato parecchi di vivi, instituendovi sopra sperienze, e il Dott. Rusconi che ne ha fatto il lavoro anatomico, ha scoperto, a quanto ci fu narrato, diversi vasi che conducono il sangue alle branchie, contro l'opinione di un celebre naturalista francese. Manchevoli apparvero a Sir Roberto la raccolta de' *Pesci* e quella degl' *Insetti*; molti di questi principiano a sformarsi, e abbisognerebbero di venir rinnovati. Non potei al loro aspetto frenarmi dal tradurre a Miledi gli splendidi versi:

Ora gli sguardi a sè col fulgid' ostro
Chiaman de l' ali, e con le macchie d' oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d' erbose rive: a i caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo e questa il croco,
Non altramente che da l' auree carte
De' tesori dicrei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l' ombre
Ruppe a l' igondo American che ria traccia
Notturno va de l' appiattata fera.

La raccolta de' *Vermi* viscerali, fatta dal celebre Goeze, chiamò poscia a sè i nostri sguardi, e quivi pure le dissi il seguente passo, ove racchiudesi una filosofica sentenza che ci sforza a riflettere sopra la caduca ed inferma nostra natura.

Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l' orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t' ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei,
Qual ne le coste ai forò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l' uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguì le torme, e mentre l' erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, da l' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù de l' altrui vita si nutre
Altre a nutrirne condannata, l' egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.

Intanto ch' io spiegava alla meglio questi espressivi versi alla bella Inglese in cui la viva immagine mi si presentava dell' arcadica pastorella, non quale forse era di fatti, ma quale ritratta venne dal ridente pennello del poeta, Sir Roberto Edwards stavasi tutto intento ad esaminare la preziosa raccolta de' *Molluschi* ordinata dal prof. Renier, il quale ha trovato diverse nuove specie, per la maggior parte della torbid' Adria natie. Nelle attigue stanze mirammo quindi la collezione delle lave, fatica dello Spallanzani, così immaginosamente descritta dal suo non meno profondo che elegante collega:

Non lunge accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere de l' Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo, o d' Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, al fine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misterj d' Iside e le danze

Dal negro ciel venuto a larghi rivi!
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.

E qui ancora il Mascheroni avrebbe arricchito di qualche altro verso il suo aureo poema, se potuto avesse al suo tempo vedere i bei pezzi di Strontiana solfatica ne' corpi marini petrefatti, trovata nel Vicentino dal prof. Moretti, per la cui opera nel Museo or si ammirano; scoperta affatto nuova e non avvertita da verun autore straniero, che il detto professore ha consegnato in un opuscolo letto all' Istituto italiano nel 1813 e dato alle stampe.

Le *Petrificazioni* tornarono a richiamarmi l'Invito a Lesbia, e veggendo che lady Edwards ascoltava la mia interpretazione con più diletto che la mera gentilezza simular non potesse, continuai a recitarle come

Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d' Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
De la gran madre antica alzasse il capo,
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea lor famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D' Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl' inutil remi e chiuso al nicchio in grembo
Deluse il mar, scuola al nocchier futuro:
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte,
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, da l' eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d' Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire:
Col verde pian l' attrite terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin, da l' elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena
Sepolto, in pietra rigida si stinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste spoglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L' alma del tuo Pompei patria Verona.

Benchè una traduzione fatta all' improvviso ed in una lingua a me straniera dovesse infinitamente scemare il pregio di questi impareggiabili versi, pure la spiritosa Miledi, di

poesia assai intendente, mi asserì che fra i tanti pregevoli poemi descrittivi di cui è ricca la sua isola, ella non ne conosceva alcuno che di sì poetiche immagini i naturali oggetti vestisse. « Darwin, ella soggiunse, ha animato il regno di Flora; le piante e i fiori hanno ne' suoi canti tutti gli umani desiderj ed affetti; ma quanto egli è mai lontano dalla grandezza veramente antica, e dalla purità del gusto che veggo risplendere nel vostro poeta! Eccoci innanzi la raccolta conchiologica; ditemi, di grazia, come egli l'abbia descritta? » — Io tosto presi ad obbedirla, recitandole il seguente passo, di cui così bene avrei potuto fare l'applicazione a lei stessa:

Che se ami più de l'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse.
Altre si fero in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte, e grave
D'immane peso assai rosa dà l'onde:
La rauca di Triton buccina tace,
Questa ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.

In quelle stanze venne molto lodata da Sir Roberto, maestro in tali materie, la comodissima ed elegante disposizione di varj pezzi di minerali, fatta dal prof. Mangili per l'ammaestramento della gioventù. Egli si diede pure a riguardare con diligenza la magnifica raccolta delle pietre preziose (*Opalo nobile*) generosamente donate dal conte di Lodron a quel museo.

Di là passammo a visitare il gabinetto idrometrico formato dall'insigne matematico, il prof. Brunacci, nel corso di dodici anni; gabinetto ricco di strumenti, di macchine, di modelli e di disegni per lo studio della Geodesia, della

Geografia, dell'Idraulica e della Meccanica (1). « Ne' tempi opportuni, ci disse il detto professore ivi presente (2), i giovani vengono condotti in campagna per le diverse operazioni di Geodesia, per la visita delle arginature, per le esperienze su l'acque correnti del Ticino, ec., ed ognuno di essi deve rendersi pratico nel maneggio de' necessarj stromenti. Questo studio pratico dell'Idrometria non esisteva nell'Università dodici anni or sono; come pure non esisteva allora il gabinetto ».

Entriamo quindi nel teatro di fisica, ove per più di trent'anni l'immortale Volta ha fatto risuonare la dotta sua voce, rivelatrice de' naturali arcani. Avendomi lady Edwards chiesto chi si rappresentasse nelle due statue ivi riposte una per parte, risposi:

Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L'idolo antico, e con perigliо trasse
A la nativa libertà le menti.

---

(1) 1. Una raccolta di istrumenti per uso della Geodesia e Geografia, tra i quali un Teodolito di Reichenbach, un Teodolito di Hurter, un Circolo ripetitore di Lenoir.

2. Una raccolta di modelli di tutti gli edifizj idraulici che s'incontrano sui nostri canali navigabili.

3. Una raccolta di linee immaginanti per esplorare la velocità delle acque correnti, tanto in superficie che al disotto.

4. Una raccolta di modelli per mostrare i diversi guasti cui vanno soggetti gli argini dei fiumi ed i modi pei rimediarli.

5. Una raccolta di apparati necessarj per le esperienze idrauliche sopra l'uscita dell'acqua dai fori, piccolo della grandezza di un piede di diametro.

6. Un ariete idraulico di tal grandezza che il condotto orizzontale ha circa 20 piedi di lunghezza e 4 pollici di diametro.

Inoltre diversi modelli di macchine tanto idrauliche che meccaniche. A ciascun modello va unito il suo disegno che ne rappresenta le diverse parti, tanto in pianta che in profilo. Queste parti sono contrassegnate con alcune lettere, le quali corrispondono ad altre compagne sul modello effettivo, ed a piè del disegno sotto le stesse lettere hanno la opportuna descrizione. Allorchè sono i giovani ammessi in certi giorni nel gabinetto, possono, coll'ajuto di quei disegni, dalle medesime tutto comprendere.

(2) Dopo quel tempo le scienze esatte hanno perduto nel prof. Brupacci uno de' più illustri loro cultori in Italia. La sua morte avvenne nell'anno 1815 giugno.

Novi occhi pose in fronte a l' uomo, Giove
Cinse di stelle, e fatta accusa al sole
Di corruttibil lampra, il loco poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte
E Cavalier, cui d' infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono.
O sommi lumi dell' Italia! il culto
Gradite de l' Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

Dal teatro di fisica ne passammo al gabinetto, amministrato dal prof. Configliachi, illustre allievo di Volta e degno suo successore, il quale molte dotte dissertazioni ha pubblicato, tra cui risaltano le « Osservazioni sull' aria contenuta nella vescica natatoria de' pesci » e la « Dissertazione sul modo di soccorrere gli asfitici ». Ricco assai è questo gabinetto, specialmente in macchine pneumatiche. Sir Roberto volle vedervi e venerarvi il primo elettroforo e il primo condensatore del Volta, che furono i gradi per cui alla grande scoperta della pila egli giunse. Egli quindi esaminò con diligenza una bella pila a secco del Zamboni, i conduttori bipolari di Hermann, l' apparato Voltiano per dare una compiuta teoria de' vapori, l' apparato di Neumann per produrre il più gran freddo, e finalmente una lente di Parker di 14 pollici di ampiezza e 22 di distanza focale. Di questo gabinetto fisico il prof. Configliachi ha fatto un ragionato catalogo, niente meno che dell' osservatorio meteorologico, dove è da osservarsi un parafulmine interrotto.

Di quivi ci trasferimmo alla Biblioteca, ricca di 70m. volumi, e fornita quant' altra mai siasi degli atti delle accademie. Notai in essa una maniera di catalogo, sommamente comoda per gli studiosi: nel quale catalogo si registrano sotto il nome degli autori, non solo le opere e dissertazioni loro stampate a parte, ma quelle eziandio ad essi appartenenti che si trovano nelle raccolte, nelle transazioni accademiche ed in simili collezioni.

Vedemmo poscia il museo di anatomia umana, fondato dal prof. Retia; ed ampliato dal prof. Scarpa, nome maggior degli elogi, il quale ne ha pure pubblicato il catalogo ragionato. Mirabili ed unici sono i suoi lavori anatomici sull' occhio e sull' organo dell' udito, come pure l' utero da lui

injettato. Singolare pregio di questo gabinetto si è che tutti i pezzi sono fatti dal vero; pochissimi essendo quelli di cera. I lavori postivi dal prof. Panizza, mostrano in questo giovane scienziato un sostenitore dell' eccellenza in cui l'arte anatomica è venuta nella ticinense Università.

Contiguo è il museo di Anatomia comparata, senza di cui l'istoria naturale sarebbe bambina. Il Pregalani, uomo di raro ingegno, ne fu come il fondatore, ed a molta ricchezza la crebbe: i professori Jacobi, Spedalieri, Rusconi grandemente l'ampliarono ed illustrarono. È questo il principalissimo se non l'unico museo di tal genere che in Italia sussista, e forse in tutta l'Europa non cede che a quello di Parigi, dal Cuvier sì ricamente provveduto.

Il Museo di Patologia, ossia de' pezzi morbosi, che poscia vedemmo, è ammirabile per l'ordine nella distribuzione, e per una certa eleganza che sminuisce l'orrore inspirato dalla vista delle tante miserie a cui va questa nostra frale salma soggetta. I professori Resia, Scarpa, Jacobi, e loro successori, hanno gareggiato nell' arricchirlo, e ben presto vi si porta a mirare il bel lavoro a cui attende al presente il prof. Panizza sopra un mostro umano con quattro braccia e quattro gambe, morto, a poca lungi, in Pavia. Il bellissimo teatro anatomico fu poscia da noi visitato. In tutto questo tratto i magnifici versi, indirizzati a Lesbia Cidonia, tornarono opportuni a distogliere Maleda dalle malinconiche idee che della sua mente s'insignorivano all'aspetto di tante immagini di morte e di dolore.

Or de gli estinti ne le mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnate ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerbero trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l'orme
Immoto è il daino; e senza polpe il bisco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
Piccia ora a te quest'anglico cristallo

A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme il giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo de l'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' tricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono;
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col nuovo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando; sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti;
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospiri, nude le fibre
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita:
Serpeggia ne le vene il falso sangue.

La mancanza di tempo ci tolse di vedere il gabinetto di disegno e la clinica. Sir Roberto s'era frattanto addome-

sticato con un giovane genovese, di fisonomia assai espressiva, il quale dopo di aver ricevuto la laurea in medicina, continuava a vivere in Pavia come città molto propria allo studio, perchè non offre distrazione ó divertimento di sorta, e soleva assistere alle lezioni de' professori delle differenti facoltà secondo che il loro modo d'insegnare gli gradiva. Questi, che parlava molto scioltamente il francese, disse a Sir Roberto che nell' Università dalle otto del mattino sino alle otto della sera si davano del continuo lezioni; che l' insegnamento di ciascun professore durava un'ora per la maggior parte di essi, e due per alcuni; che si dovevano instituire cattedre di Araldica, di Numismatica, di Antiquaria, ec., ma che non essendo d' obbligo queste, non verrebbero frequentate gran fatto, a meno che gli eletti ad occuparle non traessero a sè gli studenti coll' autorità del nome e coll' aurea catena dell' eloquenza; che oltre a 40 giungerebbero allora i professori, i quali ora salivano a 34; che i loro stipendj si computano dai mille ai due mila fiorini; e che il rettore magnifico è al presente il prof. Giuseppe Prina, rettore anche del collegio de' Novaresi, valente scrittore e uomo riguardevole per cortesi maniere. Egli disse inoltre che con bell' esempio di sovrana sapienza tre ingegni veramente sovrani erano stati preposti alle tre facoltà, cioè il Volta alla filosofica, lo Scarpa alla medica, ed il Tamburini alla legale. « Imperciocchè, sclamò egli, più non esiste la facoltà teologica che tanto rumore ha menato in Italia ». Interrogato intorno agli studenti, egli rispose che in quest' anno ascendevano ai mille, che non godevano di verun privilegio, con ottimo provvedimento, utilissima essendo mai sempre l' eguaglianza de' cittadini innanzi alla legge; che vivevano in libertà, tranne i pochi dimoranti de' collegi Borromeo e Caccia; che il loro mantenimento importava dagli otto ai dieci zecchini al mese; che la spesa per ottenere la laurea non era ancora determinata, ma sapeva che pel dottorato in medicina ci volevano da 200 fiorini; e che finalmente la condotta degli studenti era in generale lodevole, e molto ardore mostravano per lo studio.

In questa guisa conversando si giunse all' albergo, dove io presi commiato per quel giorno da' miei conjugi inglesi. Lady Edwards bramava di riposarsi, essendo molto affaticata; ed io pure era vogliosо di rimaner libero per alcune mie faccenduzze. Laonde si rimase di concerto che la dimane,

alle otto del mattino, sarei ito a prenderli onde visitare il rimanente delle rarità dell' antica sede de' Longobardi. Io mi prefiggeva di far loro minutamente vedere San Michele, monumento dell' architettura longobarda; la cattedrale ove è al presente la famosa arca di S. Agostino, il Collegio Ghislieri, la pregevole Galleria del cavaliere Scarpa e quella del cav. Brambilla; ma un' avventura affatto romanzesca, di cui forse darò contezza altra volta, mi condusse a partire in quella stessa notte alle tre di Pavia, dopo avere scritto un viglietto di scusa alla colta e leggiadra Ninfa britannica ed al suo burbero, ma dotto e leale marito. Io giunsi presso a Milano che il sole principiava a indorar co' suoi raggi le sublimi guglie del Duomo. Mi tornarono a tale aspetto in mente i versi, uditi a recitare una sola volta, che Giovanni Berchet, vivace poeta, mette in bocca al Petrarca nel suo Carme inedito, intitolato *i Visconti*; Carme che bella lode gli procaccerebbe, ove alfine si consigliasse di darlo alle stampe:

Salve, o Milano. D' infinite spighe
T' incorona la terra; e di lusinghe
Malinconiche e d' ombre erma i recessi
Delle antiche tue selve (1). I lauri eterni,
E le rose desio della ridente
Vergine, e mille di diversa fronda
Per l' immensa pianura alberi educa
La rugiada di tue placide notti.
Aure odorate a te manda Brianza
Da' suoi tanti vigneti. E te superba
Pe' tuoi nitidi marmi; e fra le cento
Città d' Italia te più ch' altra lieta
Di leggiadre fanciulle e di soavi
Candidi amori, te saluta il sole
Con purissima luce allor che i verdi
Gioghi d' Orobia per mirarti ascende.
Salve, o bella città: salve, o bellissima;
Però che in core de' tuoi figli han seggio

(1) Si avverte che l' agricoltura ha cangiato la faccia de' nostri campi dopo i tempi in cui il Petrarca

. . . . . della noja
Sazio di Francia, giù da le nevosa
Alpe correva, un riposato albergo
A le Muse implorando ed a l' Amore.
Liberale Milano aller gli aperse
Le pacifiche soglie, ec.

Ivi.

E la pietà, e la fede, e l'ospitale
Munificenza, e quella intemerata
Voluttà delle care alme gentili
L'ingenua cortesia che d'uno sguardo
E d'un amico cenno è il peregrino

MILANO E LA LOMBARDIA

NEL 1818.

. . . . . *Settimana.*

MIRRA -- IL VIAGGIATOR SICILIANO -- SCORSA A BERGAMO -- FIERA DI S. ALESSANDRO -- ESPOSIZIONE DI PITTURE IN BRERA.

Quid tibi visa Chios? L. I. E. XI.
Mutandus locus est. L. E. XV.
Denique non omnes eadem mirantur amantque.
L. II. E. II. ORAZIO.

Fra le venti tragedie dell'Alfieri se salvarne dovessi dal naufragio due sole, il Filippo e la Mirra io sottrarrei al furore dell'onde. Non già che altamente io non ammiri e la maravigliosa agnizione di Oreste, e la veemenza con cui Egisto spinge Clitennestra a bagnarsi nel marital sangue le mani, ed il rifiuto che fa Polinice di libare l'infida coppa da Eteocle offertagli, e la magnanimità di Timoleone, e la fermezza di Bruto, e l'audacia di Icilio, e tante e tante altre inarrivabili bellezze di quel sovrano creatore dell'italiana tragedia. Ma ogni uomo, vinto dall'indole, anche nel portar giudizio intorno alle cose del gusto, più sovente si consiglia col suo genio che colle norme assolute del bello. Laonde essendo il mio animo temprato in guisa che meglio ami esser mosso dalla pietà che scosso dal terrore nella rappresentazione de' tragici casi, ne segue che quelle due tragedie a tutte le altre io anteponga perchè più abbondevoli di teneri affetti; quand'anche librando sulle bilance della critica il lor merito, scorgessi che ceder dovesse a quello d'altre loro sorelle.

Due attrici si sono levate in pregio nel sostenere la parte di Mirra; Anna Pellandi che con tanta gloria calzava e Carlotta Marchionni: amendue mi hanno costretto alle lagrime, elevando ad un tempo la mia mente; nella quale contemporanea unione di effetti la nobile tragedia dal plebeo dramma distinguesi. La prima di loro si è discinto del piede il coturno; la seconda suole spesso rappresentare la Mirra, e con singolare amore: si direbbe esser questa la sola parte in cui ella veramente intenda a cattivarsi il suffragio degl'intendenti nell'esercizio dell'arte sua. Sembrami però che ne' tre primi atti ella dipinga la Mirra di Ovidio non abborrente dagl'incestuosi abbracciamenti, anzi che la Mirra dell'Alfieri, cara e gentile fanciulla, vereconda ne' suoi modi, e non impudica negli affetti che a malgrado di sè medesima e per crudele castigo di Venere. Ma nell'atto quarto e nel quinto

in cui Mirra è come travolta in continuo delirio dalla violenza della iniqua passione e dall'orror che ne sente, la giovane attrice mostrasi veramente degna di esprimere i concetti del sublime Astigiano.

Queste o simili considerazioni io veniva esponendo sabato scorso (29 agosto) nell'uscire dal teatro Re, volgendomi verso Porta Orientale, ad un giovane adorno dell'ordine de' difensori di Rodi, ed amabilmente altero, che movea per la stessa strada; accanto al quale io avea seduto durante la rappresentazione di quella tragedia. Attentamente egli porse ascolto al mio dire, indi prese a favellare della efficacia delle sceniche rappresentazioni ad impressionare le menti del popolo, dell'abbietto stato in cui ridotta è l'arte teatrale in Italia, e della nostra presente inferiorità in questo ed altri argomenti di nazionale splendore, a petto dell'Inghilterra e della Francia; deducendone le cagioni da più eccelsa sfera che il comune degl'Italiani non ha per uso di fare. Invaghito dell'altezza di animo dell'incognito giovane, e maravigliato di trovar tanto senno in età così verde, forte mi accesi di stringer seco amicizia. Una conforme maniera di pensare intorno alle altissime cose, agevol rese il mio intento. Due cuori che sentano l'incitamento di uno stesso e sublime affetto, non han d'uopo per amicarsi che di scambievolmente conoscersi. Le fredde e compassate forme sociali non vennero inventate per essi.

Il cavalier Ruggiero, che così ha nome il prode garzone, discende di una delle più illustri famiglie della Sicilia. Suo padre, il principe di * * *, ha mostrato le virtù del cittadino e i talenti dell'oratore, nel corso delle sessioni del parlamento instituito in quel regno a foggia del britannico, mentre le aquile della Francia imperiale sovraneggiavano il continente italiano. Il prudente genitore, bramoso che suo figlio apprendesse a far degna comparsa di sè in quella camera ove l'ereditario diritto dovea chiamarlo a tenore dello statuto allora regnante, volle che diligentemente egli scorresse quelle contrade dell'Europa e del Nuovo Mondo, nelle quali i pubblici negozj si dibattono pubblicamente e liberamente in assemblee dove siedono i delegati della nazione. A tal fine egli portossi da principio in Cadice dove ancora tenevansi (nel 1813) le tumultuose Cortes ispaniche, poi tragittò in Inghilterra onde assistere alla tornata del Parlamento, di là trasferissi in Isvezia e vi si fermò per tutto il tempo in cui rimase accolta la Dieta; finalmente passò negli stati dell'America libera ad onorarvi il sepolcro di Washington, ed a studiar l'arte della parola nelle raunate di quel sovrano congresso.

Fu appunto nell'uscire da una di esse che leggendo le gazzette inglesi, di fresco arrivate, egli ebbe contezza che Ferdinando IV, suo re, avea disfatto il parlamento della Sicilia, e cangiato la forma di reggimento conceduto a quel regno da prima. Deliberato di ritornare in patria oramai, egli visitò l'Avana, Kinston, e Capo Enrico, poi si ricondusse in Inghilterra, trasmutossi in Francia, girò gran parte della Germania e vedute

le Elvetiche valli, giunse in Milano d'onde intende scorrere la Lombardia e la Venezia, indi recarsi in Toscana e di là tragittare a Messina onde sposarvi a' primi di gennajo sua cugina Adele (la Duchessa di L. . . . .) rimasta vedova ed erede di vasti poderi nel fiore degli anni e della bellezza. Romanzesca fu l'origine del loro amore. Nel partir di Sicilia, il cavaliere le promise di scriverle in ciascun giorno le cose vedute, in qualunque paese ei si fosse; ella impegnossi in compenso a tenerlo ragguagliato di quanto avvenisse in Sicilia e nell' adiacente Italia di più importante a sapersi: Nel loro continuo carteggio essi a vicenda si trovarono mirabilmente consentire nelle loro opinioni. Il cavaliere principiò ad ingemmar le sue lettere di frasi ora galanti, ora tenere; ed ella a mescere le riflessioni della dolce malinconia e dell' affetto. La vedovanza di Adele sviluppò la reciproca fiamma; di modo che tosto convennero di stringersi ne' lacci dell' imeneo, tessuti da un amore fondato sulla sperimentata armonia de' lor animi.

Ragionando e passeggiando per una notte fresca e serena noi producemmo molto innanzi le ore. Jeri mattina mi recai a fargli visita all' albergo della . . . . . , e gli apersi il desiderio di vedere ciò che nella sua corrispondenza ei dicesse intorno alle nostre contrade.

Egli mi mostrò la copia delle lettere scritte nel corso della settimana, ed io trovandole di mio genio, chiesi ed ottenni la licenza di pubblicarne cinque.

BELLA ED AMABIL CUGINA,

23 *agosto, alle due dopo mezzodì.*

Io ti scrivo da un sito incantevole. Abbiamo fatto fermare i cavalli a metà strada fra Groppello a Vaprio per godere, posati sull' erba, la bellissima scena e l'ombra freschissima. Che potrei far di meglio in questo delizioso intervallo che intertenermi con te, dolcissima Adele, la cui immagine mi torna sempre più cara quando la natura coll' appresentarmisi nelle sue più leggiadre sembianze più vivacemente mi richiama alle soavi cure di amore?

Ma perchè non posso io qui trasferirti almen col pensiero! Oh come dilettata rimarresti dal vago spettacolo! — Immediatamente sotto i miei occhi silenzioso e grave scorre il naviglio, nobil lavoro dell' umana industria ad agevolamento dell' agricoltura e del commercio. Una stradicciuola, atta al passo de' cavalli che trarre deggion le barche, lo vien costeggiando. Per essa scorgesi di tratto in tratto a comparire qualche solitario passaggiero in lontano, o qualche contadinella che torna

di chiesa. Più oltre freme tumultuosa l'Adda la quale, piegandosi in giro, forma una verde isoletta coperta di piante. Popolosi villaggi animano sul dinanzi la campestre scena, ed a destra stendesi in verde piano la Ghiaradadda, famosa per la sua fecondità e teatro un giorno di tante battaglie; a sinistra sorge nel fondo Bergamo, pittorescamente situata sopra una pendice, e le Alpi Retiche chiudono l'estremità dell'orizzonte. O Adele, quanto dolce è il silenzio di questa cald'ora, a chi ne gioisce assiso al rezzo di dense fronde, rinfrescato dallo spirar di fresc'aura, e collo sguardo dilettato da sì maraviglioso prospetto!

La festività del giorno allontana i coltivatori da' campi, e non s'ode neppure in distanza lo strepito de' rurali lavori. Tacciono gli stessi augelli, e solo interrotto è il piacevole

« Silenzio universal della natura »

dal solenne fragore delle acque dell'Adda, e dal lontano suono a festa delle campane di Treviglio che induce l'animo a religioso raccoglimento. Il lene venticello che questi suoni trasporta, ne alterna ondeggiando la grave armonia.

Noi partimmo questa mattina di Milano assai per tempo, ed attraversando un fertil paese ci recammo a Cassano. Mentre il mio compagno badava a qualche faccenduzza, probabilmente di amore, io mettendo il tempo a profitto, ne andai a visitare il magnifico riattamento della strada, ed il ponte imposto al ponte sull'Adda. Egli è quivi che si estrae dal fiume il canale detto la Muzza, ricco di 4000 once di acqua, che diventa esso medesimo un fiume. Lo scavarono dal secolo undecimo al duodecimo i Milanesi, che a repubblica allor si reggevano: il Lodigiano, boscoso in prima, divenne per esso come una vasta prateria irrigata, sorgente di ricchezze inesauste.

È voce che ne' primi anni del regno di Maria Teresa, i Gesuiti chiedessero a questa prudente Sovrana la cessione in proprietà di quel canale, rappresentandolo come un rigagnolo derivato dall'Adda, acconcio ad inaffiare qualche lor poderetto. È facile ad indovinarsi il tenore della risposta.

Cassano, veduto dal ponte, è sito assai pittoresco. Ogni oggetto riconduce in questo luogo al pensiero le istoriche rimembranze. Qui fu sconfitto e preso Ezzelino, immanissimo tiranno, che all'udire il nome di Cassano impallidì, memore della predizione fattagli dagli astrologi che un castello di somigliante nome gli riuscirebbe fatale. Più in là avvenne la fiera battaglia tra il Vendomo ed Eugenio di Savoja, in cui questi ebbe due ferite, e grandissima fu d'ambe le parti la strage.

Di Cassano ci recammo a Groppello, borgo tutto spettante alla mensa arcivescovile di Milano, di cui pur sono i vasti ed ubertosi e ben coltivati poderi all'intorno. Bellissimo a vedersi è Groppello, edificato tutto di recente, con regolare ed elegante semplicità.

Quivi facemmo assai gradevole colezione all'osteria ch'è posta in bellissimo sito, d'onde si domina il corso dell'Adda, e si ha una magnifica distesa di paese in prospetto.

Di Vaprio alle 11 della sera.

Siamo giunti a Vaprio verso le quattro e tosto visitammo l'elegante villa Lumiares, indi salimmo sulla torre della villa Castelbarco e là ci godemmo una maravigliosa vista. Dopo pranzo si fece una scorsa in legno sino a Trezzo ove sono di bellissime ville in riva all'Adda che quivi scorre precipitoso e profondo in fra gli scogli che ha roso; poi tornammo in Vaprio a piedi per la stradetta ch'è lungo il naviglio. Che dilettevole passeggio, o mia Adele! La natura parea unire tutti i suoi magici effetti per sedurre i nostri occhi, per farci brillare la fantasia. Cessato era mezz'ora prima un temporal minaccioso. Grosse e dense nubi ingombravano ancora, ma interrotte, il cielo verticalmente. Sui neri lor fianchi il sole, limpidissimo tramontando, vibrava gli allegri suoi raggi, e le colorava di porpora e d'oro. L'occhio, frenato in alto dai nugoli, era come costretto a spaziare per quell'orizzonte inondato dall'occidentale splendore, e tutto rallegrato di lucid'acque, di verdi poggi, di eleganti ville, e di magnifiche vedute di rive di fiume da presso, e di montani gioghi in lontano.

BELLA ED AMABIL CUGINA!

Bergamo, 24 agosto.

Questa mattina abbiam visitato in Canonica l'edifizio de' Marietti ove da' bozzoli si tragge la seta mercè del vapore; metodo di fresco introdotto in questa provincia, e non ancora universalmente praticato a malgrado della sua manifesta utilità. Una vasta caldaja in cui l'acqua vien del continuo supplita, arde sotto la galleria ove si fila. Il vapore che indi esce, si raccoglie in un canale di rame che, stendendosi per tutta la lunghezza della galleria, trasmette col mezzo di canaletti il vapore ai cinquanta fornelli, intorno a cui lavorano le filatrici. Non a sufficienza vasta però sembrami quella caldaja; perchè non a sufficienza caldo ne giunge il vapore agli estremi fornelli. Questo metodo risparmia per due terzi il consumo della legna, giova alla salute delle filatrici a cui più non arde il fuoco da presso in sì calda stagione, e fa che si guadagni il tempo richiesto per accenderlo, attizzarlo, alimentarlo. Parmi inoltre che vantaggiare pur debba la qualità della seta, potendosi più agevolmente filarla coll'acqua tenuta a un grado di calore eguale mai sempre.

Alle dieci partimmo per Bergamo. Nell'avvicinarsi a questa città, bellamente edificata a guisa di anfiteatro sul pendio di un monte, trovammo le strade accalcate di gente, di bestiami, di carra; l'insolito movimento, la turba, lo strepito, indicavano in pieno corso la fiera, e ispiravano nel nostr'animo quel desiderio ch'è naturale agli uomini di sollecitamente recarsi ove la folla concorre.

Non ti dispiaccia, o mia Adele, che qualche ragguaglio io qui ti porga intorno all'istoria di questa opulenta città. Bergamo, anticamente Barra, venne fondata da una colonia di Etrusci la quale prese il nome di Orobia dall'abitar che fece

sui monti. Tratti, dice Tito Livio, dalla dolcezza della biade e principalmente dalla voluttà del vino, i Galli, varcate le Alpi, s'impadronironò dell'Italia superiore, che i Romani quindi chiamarono Gallia citeriore o cisalpina.

I Cenomani, nuovi abitatori e rifabbricatori di Bergamo, si strinsero in alleanza con Roma, e fedeli le rimasero al tempo della passata di Annibale in Italia. Giulio Cesare concedette loro la cittadinanza romana, e Bergamo fu dichiarata municipio. Questa città, signoreggiata nel terzo secolo da' suoi duchi particolari, venne divastata dai barbari sul finire del quarto secolo e nel quinto. Alarico ridusse Bergamo in cenere, laonde non è maraviglia, che nessun nobile vestigio di antichità più vi si incontri. Le continue irruzioni de' barbari, le pestilenze, le fami continuarono a travagliarla, finchè nel 568 i Longobardi, governati da Alboino loro re, occuparono la provincia e vi distrussero tutte le antiche famiglie romane od aderenti all'impero. Carlomagno nell'ottavo secolo ruinò la potenza de' Longobardi. Bergamo respirava alquanto sotto il dominio de' re d'Italia, quando verso il 900 gli Ungheri calarono in questa parte d'Italia, e la disertarono col ferro e col fuoco.

Nel decimo secolo Bergamo, eretta in contea da Arnulfo Re di Germania, fu data in signoria al suo vescovo. Saccheggiata da Federico Barbarossa, inviperito contro la celebre lega Lombarda, Bergamo divenne città libera per la pace di Costanza. Ma sopravvennero le guerre particolari tra le città lombarde, e quindi le fazioni guelfa e ghibellina, per le quali ogni cosa era piena di vendette, di sangue e di tumulto. Passò poi la città sotto la signoria de' Visconti, e giacque afflitta da infinite sciagure.

Al fine nel 1427 spontaneamente si diede ai Veneti. Presa e ripresa più volte dai Francesi e dai Tedeschi, Bergamo si mantenne fedele mai sempre al dominio della repubblica; e spentasi questa, seguì la fortuna delle altre province che all'ombra dell'adriaco Leone per sì lunga età aveano riposato tranquille.

Bergamo sorge sull'estrema giogaja delle alpi retiche. Un castello la signoreggia. Alte mura, innalzate da' Veneziani con l'opera de' più pregiati architetti militari del cinquecento, dividono la città dai sobborghi, i quali propriamente formano una città quasi del tutto distinta.

Prima e principal mia cura fu di esaminare le cose della fiera. Essa tiensi nella città inferiore, e specialmente in un recinto quadrato, espressamente costrutto verso il 1740. con tre porte per lato e circa 600 botteghe interne, e stanze loro di sopra. Questo recinto, diviso in dodici regolari contrade che si attraversano a guisa di croce, è adornato nel suo mezzo da una piazza, in cui sorge bellissima fontana ove mostri marini gettano acqua in vaghe e variate maniere; alte e fronzute piante la ombreggiano. Ogni sorta di merci abbonda su questa fiera; ma i principali rami del traffico, sono le sete, i panni, i lavori di ferro e di rame, e le coti.

La provincia di Bergamo ha 4/5 del suo suolo alpestre; e l'altro quinto di pianura è in gran parte ghiajoso; laonde in cereali non produce la metà del necessario al vitto de' suoi numerosi abitatori; ma l'industria ben ampiamente a un tale difetto ripara. Il commercio della seta vi fiorisce ad un segno che maraviglia reca veramente, e dimostra quant' oltre l'umana industria abbia possanza di spingersi. I campi sono coperti di gelsi, ed i villaggi riboccano di edifizj, in cui si fila la seta, ovvero si appaja già filata e si torce. A dodici e più milioni di franchi si fa ascendere in quest' anno il valore de' serici prodotti; dei quali la miglior parte viene in Inghilterra spedita. Questa è la somma all' incirca che l'asportazione loro fa in capo all'anno entrare dall' estero nella provincia; ma siccome non una istessa mano è quella che raccoglie, fila, lavora la seta e in lontano paese la invia, così puoi giudicare quanto quel ricchissimo capitale, rigirandosi per mille mani a svariate proporzioni, produca di parziali contrattamenti. Di questi, infiniti se ne stringono sulla fiera, ed è bello il vedere il semplice e leale modo con che ciò viene operato. I trafficanti di seta si raccolgono in piedi nella piazza di mezzo, intorno alla fonte; i sensali propongono, discutono i negozj, e sulla sola mostra della merce, con null'altro legame che la parola, si stabiliscono contrattazioni eguali alle volte in valore alle facoltà d' intere famiglie. A chi non ne ha contezza, que' gruppi ove si tien mercato di tante ricchezze, non altro sembrano che gruppi di sfaccendati, ivi convenuti onde cicalare delle cose della fiera e darsi bel tempo.

Il lanificio altre volte moltissimo prosperava nel Bergamasco; ora è scaduto di assai per la mancanza della materia prima: a due milioni, per quanto intesi, può salire sulla fiera in quest' anno il commercio de' panni nazionali e di que' di Schio.

Piene di ferro hanno qui le viscere i monti, e lo strepito degli edifizj ove questo lavorasi, tutte ne fa rimbombare le valli. È gran danno però che nel carbone s' incominci a manifestare scarsezza. L' esportazione de' prodotti lavorati delle miniere di ferro e di rame, profitta più di un milione al paese: in sulla fiera principalmente operato ne viene lo smercio.

Da una pietra arenaria composta di molecole fine ma alquanto scabre, col ridurla all' uso di affilar ferri, si traggon le coti; importante ramo d' industria per la provincia, dal quale ricavano i mezzi del sussistere parecchi villaggi e comuni. In Germania esse vanno e in Turchia ed in Inghilterra ed in America ancora.

Non dispregevole ramo d' industria offre parimente l' acciajo che, lavorato, si trasporta altrove in cassette.

L' orificeria, la merceria, la minuteria, i lavori del cappellajo, del berrettiere, della crestaja ecc., trovano sulla fiera il mediocre smercio, che dal consumo è voluto; ma più importanti riescono il traffico delle telerie, e quel de' cordami; questi da Bologna e da Verona vengono tratti.

Io so, bella Adele, che se questa lettera in altre mani capitasse, non fuggirei la baja, per avere a lungo trattenuto una

giovane ed avvenente damina di commerciali particolarità. Ma esse formano uno de' più importanti rami della politica economia, e questa bella ed utile scienza, ora tanto coltivata in Sicilia, ha pure ottenuto dalla mia Adele non poche ore di studio.

Verso il cader del sole siamo saliti in castello. È dessa l'ora che tu mi hai insegnato a preferire onde godere le viste di paese; ed, in vero, la dolce malinconia che ispira l'occaso è singolarmente atta a disporre il cuore a sentire le naturali bellezze. Oh come spaziosa e nobile e vaga al sommo è la scena che di quinci si dischiude allo sguardo! Da un lato i monti, e dietro più alti monti ancora; da tutti gli altri la pianura, l'immensa, la fertile, la ridente pianura lombarda, terminata a sinistra dagli ubertosi colli bresciani.

BELLA ED AMABIL CUGINA!

Bergamo, 25 agosto.

Educata nell'amore delle arti belle, ed avvezza a felicemente coltivarle, tu non troverai intempestivo, o mia Adele, che in questa lettera non d'altro io ti venga ragionando, che d'arti e di artisti.

Bergamo fu patria feconda d'illustri pittori. Tengono fra questi il primo seggio il Previtali, discepolo di Giambellino e suo emulo nel colorito; il Palma (il vecchio) finitissimo pittore e ben poco dal Tiziano distante; il Moroni, pregevolissimo ne' ritratti; il Lotto, uno de' più grandi maestri nel miglior secolo della pittura; il Cavagna, immaginoso, robusto nelle tinte ed espressivo; il Talpino (Enea Salmeggia) felice imitatore di Raffaello nella bellezza e nella grazia; il Lolmo che sostenne il cadente buon gusto, ed altri assai che lungo sarebbe a noverare.

Oltre i bellissimi lavori di questi artefici, molti altri non meno belli se ne conservano in Bergamo. Non avendo io che un giorno a spendere in vagheggiare dipinti, mi son ristretto a fermar l'occhio sui principali, prescegliendo quelli esposti alla pubblica vista. Evvi un libro del Pasta che ne indica il sito e ne dichiara l'argomento ed i pregi, ma nè potei procacciarmi questo libro, nè trovai guida che mi andasse a grado. Laonde quanto vidi non fu in certa guisa che a caso e tralasciato avrò al certo troppe cose eccellenti.

Da s. Maria Maggiore principiò la mia pittorica peregrinazione, e vi ammirai un Diluvio Universale del cav. Liberi, il quale fiorì nel seicento; grandioso è lo stile di questo quadro e robusto il disegno, con bella varietà di scorci e di mosse; la marina dicesi fatta dall'olandese Montagna. L'adorazione dei Magi con grande quantità di figure e di animali, del Talpino; e la Natività del Signore con belle e ben disposte figure del Cavagna adornano questa chiesa, ch'è pure abbellita di stucchi d'oro e di altre pregiate pitture; tra le quali un quadro del Lolmo, lodato per la diligenza del finire e la semplicità del

disegno. Il coro è dipinto a fresco dal Cavagna, con brio, varietà e vera grandezza. Gli arazzi di Fiandra che spiegati vi stanno, si dicono lavorati sui disegni di Raffaele. Assai poi mi diedero nel genio certi quadretti di tarsia, lavoro di un Capodiferro, ne' quali sono vagamente espresse diverse istorie del vecchio Testamento. L'ammirabil fattura, il singolare artificio, il vago colorito loro fanno sì che non sembrino legni commessi insieme, ma bensì pitture da valente pennello formate. I più famosi intarsiatori del 500 son venuti di questa provincia, di modo che la ingegnosa arte ne sembra originaria. In una propinqua cappella sorge il nobilissimo monumento innalzato alla memoria di Bartolommeo Colleone, celebre capitano del secolo XIV, che fu il primo a condurre il cannone in campo ed a restituire in fiore la militar disciplina. A tanto era giunta la sua potenza che Federico III imperatore gli spedì ambasciatori a chiedergli passaporti onde venire in Italia. Si conserva in questa cappella un quadro della Kauffmann, che tiensi fra' suoi migliori.

Meno a lungo mi trattenni nel contiguo Duomo. Ivi mi mostrarono, una tavola di Giambellino e due teste di S. Pietro e Paolo dette del Tiziano, non che alcune istorie a basso rilievo in marmo bianco, condotte con maestria dal Fantoni. Nel battistero si veggono una Triade, un Arpocrate, una Temide, una Temperanza, figure in marmo nello stile egiziano. Havvi un quadro molto pregiato in una cappella presso alla Sacrestia, ma l'oscurità del luogo non mi ha concesso di esaminarla.

Passai quindi in S. Grata, chiesetta delle Monache, tutta messa ad oro. Un potente monarca difficilmente aver potrebbe una cappella più profusamente ornata di quel ricco metallo. La tavola, posta all'altar maggiore, opera del Salmeggia, rappresenta la Vergine ed il Bambino in alto con una gloria, e diversi Santi nel basso. Sono da ammirarsi le dolci arie di teste, la naturalezza degli atteggiamenti, e l'aggiustato andare dei panni; questo bel dipinto, veramente raffaellesco per la morbidezza del pennello e per una certa grazia di mosse e di espressioni, è da poco tempo ritornato in quella chiesa, d'onde era stato tolto per fregiarne la galleria del regno. Di là un uomo intendente di pittura, ma in cattivo arnese, mi condusse alla Rocca, luogo d'onde l'occhio spazia per molto paese, ed importante altre volte pe' suoi dirupati bastioni. Ivi al presente è la galleria del marchese Rota, ove fra molte opere notai un ritratto del Moroni che l'Appiani, a quanto mi dissero, chiamava il più bel lavoro di quel celebre facitor di ritratti, un Rembrant, ed un magnifico studio del Correggio di una testa da lui pinta a fresco nella famosa sua cupola in Parma. Stanno pure in questa galleria un altro quadretto, chiamato del Correggio, ed altri dipinti del Tintoretto, del Tiziano, del Salai ecc., salva sempre l'autentica lor verità. La stessa avvertenza dee farsi per rispetto all'accademia Carrarese, ove mi recai dopo di avere ammirato in S. Andrea la tavola dell'altare, opera del Bonvicino, detto il Moretto da Brescia, squisita pittura piena di adescamenti, di novità e di effetto.

L'accademia Carrarese è una scuola di pittura largamente dotata, e fornita a dovizia di opere di valorosi pennelli. La istituì nell'inclinare dell'andato secolo il conte Giacomo Carrara, generoso privato che ogni sua cura in lei pose, e delle sue sostanze tasciolla erede. L'intelligente e stimabil pittore Diotti ora è preposto a dirigerla. Contiene questa galleria fra un gran numero di altri dipinti 42 quadri del Moroni, un trionfo di Galatea del Tiziano, e alcuni ritratti dello stesso, del Tintoretto, del Giorgione, del Vandick; una Maddalena in atto di spogliarsi delle vanità, di Paolo Veronese, osservabile per la bella sua carnagione; una testa di Nettuno del Rubens; un S. Giovannino del Luino; un'Incoronazione di Spine del Giordano; il ritratto del duca di Urbino, opera di qualche discepolo di Raffaele; una Sacra Famiglia di Palma il vecchio; varj quadri del Salmeggia. In un'adorazione de' Magi, anche essa di Paolo, graziosissima è la mossa del Bambino che porge il piede al Re, il quale con bellissimo ossequio lo bacia. Non è poi specialmente da passare in silenzio uno sposalizio di S. Caterina, tavola manchevole della parte superiore che rappresentava il paese, stata recisa in tempo di guerra. Questa sola opera, secondo il Tassi, basterebbe a render glorioso il nome di Lorenzo Lotto, suo autore. Lavoro dello stesso pennello è la tavola posta nella chiesa di S. Spirito che rappresenta la Vergine sedente col Bambino in grembo, e varj Santi. Appiedi della Madonna mirasi un S. Giovannino sdrajato e ridente in atto di cignere un agnellino che bela. Il quadro è di una rara perfezione in tutte le sue parti; ma questo gruppo mi sembra così graziosamente e leggiadramente espresso che lo stesso Correggio non avrebbe potuto far cosa più cara. S. Alessandro in Colonna fu l'ultima chiesa da me vedutà. Opera del Talpino è il quadro del coro ch'esprime il martirio di S. Alessandro, gran composizione risguardevole per la copia delle figure ben mosse e ben appropriate alla storia. Scorgesi in un angolo del quadro il ritratto del pittore. Pregevole è pure l'altra tavola dello stesso ove si rappresenta il cardinale Cornaro in atto di benedire la prima pietra da porsi per la fondazione della Chiesa. Altra pittura assai bella, e forse dello stesso autore, mi parve il quadro recentemente restaurato in cui è dipinto l'incontro di Maria e di Elisabetta, essendo presenti S. Giuseppe e S. Gioachino; la grazia dei volti delle donne che si abbracciano mi è sembrata assai da lodarsi. Altri bei dipinti ho ammirato in questa Chiesa, ove è pure da osservare un bellissimo baldacchino di seta, riccamente trapunto in oro, e vagamente istoriato.

Un signore molto cortese e intendente di pittura mi ha questa sera gentilmente rimproverato di non aver veduto un bel Lotto ed altre pitture nella chiesa di S. Bartolommeo; e mi disse che nella galleria de' conti Scotti si ammirava una Venere in atto di mirarsi nello specchio, che Amor le presenta, creduta opera del Tiziano, ed una magnifica Incoronazione di Spine di Gherardo delle Notti. Egli mi accennò molte altre

pregevoli gallerie. In quanto a me parmi di aver fatto anche troppo nello spazio di un solo giorno in una città ove incomodo riesce l'uso della carrozza e considerabili sono le distanze de' luoghi e le chiese rimangono chiuse per molte ore del giorno.

Il teatro, riccamente illuminato in questa sera per la presenza di S. A. I. e R. il Principe Vicerè, mi parve ampio, ben distribuito ed armonico al sommo. L'elegante sua forma, le bianche cortine de' palchi ed i chiari colori con cui è dipinto, lo rendono gajo in singolar modo e ridente. Sfavillavano in gran copia le gemme sulle chiome delle Bergomensi bellezze, e facevano lucida fede delle ricchezze che la coltivazione del gelso ed il traffico hanno accumulato su queste pittoresche pendici. Canta nell'opera (*i Cherusci*) una giovane Alessandrina, la cui naturale disposizione al bel canto merita di essere con più diligente studio indirizzata e fatta migliore.

BELLA ED AMABIL CUGINA!

Bergamo 26 *agosto.*

Se le vergini del Pindo fossero tuttora in onore, io con devoto animo invocherei la giocosa Talia perchè mi donasse i suoi lepori e i suoi sali onde pingere la Fiera di questo giorno nel suo sollazzevole aspetto. Ma il culto delle Muse è presso che disfatto oramai, non tanto per l'irriverenza de' novatori che si adoperano a rovesciarne gli altari, quanto per esser dimostro che più avare di favore son elle a chi più sovente le prega di abbandonare le stellate sedi ed il perenne Aganippe.

D'altronde il sonnifero Morfeo, per continuare ad usar lo stil della favola, troppo densi già aduna i papaveri sull'aggravato mio ciglio, onde io possa tentare un'impresa per cui si richiederebbe la penna che ha descritto la caccia de' tori e la vivace danza delle fanciulle dell'Estremadura.

Il ronzio della folla moventesi per le contrade, mi svegliò questa mattina per tempo. Uscito dell'albergo, mi recai ne' dintorni della fiera onde godervi lo spettacolo delle addensate frotte de' villici e de' montanari accorsivi a vendere e permutar derrate e mercanzie, ovvero a provvedersene. Bello era il vedere le rustiche loro compagne inarcare con semplice maniera le ciglia all'aspetto de' lavori di oro e di argento esposti sopra la fiera; nel mentre che molte di esse si attraevano più giustamente gli sguardi per la sveltezza delle forme e le graziose arie dei volti.

Verso le undici, salii nella città superiore onde assistere nella cattedrale alle sacre funzioni, con pompa celebrate dal venerando ottuagenario pontefice, e fatte più solenni dalla musica espressamente composta e diretta dal Mayer, illustre maestro, il quale ha rinunciato a più splendida sorte per vivere i tardi suoi giorni in Bergamo, dove la sua giovinezza ha trovato incoraggiamento e tutela.

Dopo il mezzogiorno, scesi sulla Fiera di nuovo; nè l'ora era certamente quella men favorevole a chi piglia diletto nell'osservare. Rallentati i negozj, si attendeva per la maggior parte alla più geniale cura del pranzo. Ma altri scostarsi non potea dal sito ch'egli occupava, altri dal teatro degli affari non volea dipartirsi. Quindi vedevi in ogni angolo della fiera le mense più o men copiosamente imbandite, e chi solitario parcamente si desinava sullo stesso scanno ove spacciava le merci, chi in romorosa compagnia pranzava scarco di cure nelle taverne all'aperto, che han vita quanto hanne la Fiera, e tracannava a larghi sorsi il vino, dalla provvida mano dell'ostiere anticipatamente innacquato. Ma fuori del recinto, non meno giocondo mi si dimostrò lo spettacolo. Lungo il doppio viale che per mezzo miglio ivi stendesi, sorgevano da ogni parte tavole ove l'abitator del contado e l'uomo del minuto popolo sedeva a imbandigione più frugale, ma da non minore appetito e da più fragorosa gioja condita. Perchè non ho il pennello del Wyk e del Verkolie per pingere, come lo vidi, in uno spazio ombreggiato di alberi presso il viale le botti di vino spillate di sopra i carri, ed il focolare fra quattro pietre innalzato, e l'arte del cuoco esercitata al cospetto del popolo, e le discinte donne ministrar le vivande in coppe di legno o distribuire il rosseggiante umor delle viti nelle capaci tazze di creta!

Poscia che ben bene m'ebbi pasciuto gli occhi dell'allegra ed animatissima scena, sentii che il natural desio de' cibi stimolava me pure. Invitato io era a pranzo da una famiglia i cui antenati tennero Bergamo in assoluta signoria nel duodecimo secolo, ma anteposi di mescermi fra la calca e di osservare. Entrai a tal fine in un albergo de' più frequentati, e mi posi nell'ignobile stanza che alla cucina è dappresso. Sopra un cattivo desinare si rivolgeva il mio timore, sopra qualche graziosa scena comica la mia speranza. Per ambedue le parti il mio antivedere fu giusto. La stanza era piena di mercatanti stranieri, la maggior parte svizzeri, io credo, che parlavano un cattivo francese. Senza trovar nulla che meritasse riguardo, io m'era giunto alle frutta, quando ecco entrar nella stanza a misurato e grave passo un uomo, vestito pulitamente di verde, con sottoveste e calze in nero, portando sotto il braccio un gran cappello piumato, con la zazzera largamente inbiancata di cipria, e le barbuzze nerissime. Coperte di guanti bianchi aveva le mani, e nella destra teneva tre volumi riccamente legati in marocchino rosso con fregi d'oro, e nella manca una lunga tromba di latta. Era desso un astrologo. Parlando con risoluta franchezza e non male eprimendosi prima in italiano indi in francese, egli si volse ad un giovane grigione, che sedevami dirimpetto; e ficcandogli, come dice Dante, gli occhi nel volto, gli propose di rivelargli molte curiosissime e stranissime cose che ne' suoi lineamenti diceva di leggere.

« Ella non dee, soggiungeva questo singolar personaggio, an-

» fondermi coi zingari e coi cantambanchi. Io non pretendo di saper » l' avvenire, e non mi vanto di essere nulla più che un filo- » sofo, il quale dalle fattezze del volto legge nell' interno dei » cuori umani ». Assentì il giovane alla proposta, e l' indovino si pose immediatamente al suo ufficio. Ei gli guardò la mano, per mera forma io credo, giacchè mi parve che della Chiromanzia non conoscesse nemmeno i principii; indi gli pose un capo della tromba nell' orecchio, e con gravità prese a sussurrare nell' altro le maravigliose parole che nessuno di noi dovea intendere, se non pagando. L' indovino mai non toglieva gli occhi dal viso del giovane, il quale freddamente stava da prima ascoltando, poi proruppe ad un tratto in un sorriso di compiacenza. L' indovino rinforzò allora il discorso, ed il giovane si mostrava attentissimo e tutto giulivo. Si tacque egli alfine, e questi gli regalò un mezzo scudo di bonissimo animo.

La singolarità dell' apparecchio e la giuliva astrazione in cui rimase lo strologato, destarono ne' commensali il desiderio di farne ad uno ad uno lo sperimento. Io raddoppiai di attenzione e vidi in tutti i volti gli stessi effetti, freddezza e incredulità da principio, indi sorriso di gioja, o fremito di sorpresa, e finalmente manifesta soddisfazione. Non seguì altramente che di un solo, il quale dopo di avere stralunato gli occhi alle parole dell' astrologo, burberamente lo interruppe sclamando; « Siete un diavolo, ma le donne sono più « mariuole di voi ». Sbrigate ch' ebbe l' indovino le sue faccende cogli altri, volli io pure assoggettarmi alla prova. Diedi in prima un' occhiata a que' volumi, due de' quali erano un compendio del Lavater e l' altro il libro del Porta, gran maestri entrambi dell' arte del conoscere lo stato interno dell' animo dagli esterni segni del volto. Ma costui non portava attorno con ostentazione que' tomi, se non come un mezzo di conciliarsi più fede; ed ho gran dubbio che non gli avesse letti giammai. Io aveva avvertito che tutti, ad eccezione di quel solo di cui ho già parlato, erano rimasti più o meno contenti dell' indovino; e lo avevano ricompensato se non generosamente, almeno senza spilorceria e senza rincrescimento: mi sentiva quindi vogliosо di conoscere per quali arti, esercitando con tutto il corredo dell' impostura un' arte incertissima, avesse egli potuto giungere ad ottenere quel buon successo presso persone bastevolmente oculate come parevano que' mercatanti stranieri. Io non so qual di noi due fosse il migliore indovino, ma s' egli conseguì il suo intento col buscarmi una moneta, io ottenni il mio col discoprire il suo secreto. — Egli diede adunque principio al suo indovinamento col parlare delle mie inclinazioni all' amore, ai viaggi, al giuoco, ai cavalli, tenendosi nelle proposizioni generali, applicabili a tutti. Egli frattanto minutamente mi squadrava; ed io con non minor cura, ma senza farnelo insospettire, lo veniva adocchiando. Eravamo come due generali nemici che tentano entrambi di far tragittare un fiume al loro esercito,

senza che l'uno sappia le intenzioni dell'altro. Finalmente mi parve ch'egli si avvedesse della mia cavalleresca divisa, della quale però non usciva che da un occhiello dell'abito parte della catenella che la sosteneva, avendone io celata la croce nell'entrare in quel sito. Egli tosto volse fra sè che io avessi guadagnato quella decorazione seguendo la carriera delle armi, e me ne fe' cenno, come se ne fosse assai bene informato.

Maliziosamente allora io feci il sorriso di compiacenza che io aveva veduto fare dagli altri, probabilmente quando giungeva a toccarli su qualche punto di vero. Lasciando allora le proposizioni generali, ei venne ai fatti particolari, e mi parlò risolutamente del mio valore fra l'armi, de' pericoli da me corsi in battaglia, de' gradi che avrei dovuto ottenere senza l'ingiustizia de' capi, e terminò col farmi una predizione che ad un vero militare avrebbe dovuto riuscire gratissima.

Chiaro quindi mi apparve che l'artifizio da lui tenuto per soggiogare l'altrui credulità, ed imporle un tributo, consiste nel tentare, girando alla larga, di dar dentro in qualche verità, ed allora, accorgendosene dai moti del viso, trarne profitto col lusingare l'altrui vanità, ed alle credule speranze dar vita. Contento della mia scoperta, lo trattai liberalmente, e mi apprestava a partire, quando mi nacque vaghezza di saper prima che significasse l'esclamazione di quello che lo aveva sdegnosamente interrotto. Mi avvicinai a costui, e con buon garbo entrato seco in discorso, mi posi a lodar forte l'astrologo, e la sua profonda dottrina. « Quello stre- » gone, mi rispose questi che poi seppi essere un mercante di ca- » valli luganese, mi ha dipinto la mia Teresa, come se l'avesse avuta » presente; eppure giurerei ch'egli non l'ha veduta giammai. Ca- » pelli nerissimi .... occhi spiritati .... larghe spalle .... carna- » gione bianchissima .... Il diavolo gli avea rivelato ogni cosa, » ma le donne la fanno anche al diavolo, quando ci si voglion met- » tere. Figuratevi che dopo tutto ciò ei mi ha seriamente assicu- » rato che colei mi è fedele e non ama altri che me, quando » ho le prove in mano che la perfida mi tradisce, e prima di » partire, mi è toccato di vedere cogli occhi miei proprj .... » « — Per dimostrarvi, io sclamai interrompendolo, che sono » astrologo anch'io, so dirvi che la vostra Teresa ha un neo sul » labbro inferiore a sinistra ». — Per bacco! è verissimo! » Io strabilio. Come fa il signore a saperlo? sarebbe egli » mai ....? « Un negromante al vostro servizio; ma per indo- » vinare di questa sorta di secreti ci vuol poca abilità; ditemi, » non è forse il ritratto della vostra bella quello che c'è sulla » scatola da tabacco che avevate in mano un momento prima? » — Il grosso uomo rimase come sbalordito della sua dabbenaggine. « — Sciocco che io m'era? ora intendo. L'astrologo ha veduto il » ritratto ed ha cercato d'indovinare .... Ma perchè mi ha egli poi » detto con tanta sicurezza che la mia innamorata mi ama e mi si

» conserva fedele ». — « Perchè, risposi, sarebbe un cattivo » astrologo quello che pronosticasse cose spiacevoli; egli saprebbe » il suo mestiere assai male. L' uomo che vuol trarre danaro dalla » borsa altrui, deve adulare le passioni dell' individuo che intende » far suo zimbello ».

Di là mi recai sulla piazza ch' è dietro al recinto ove tiensi la fiera, onde veder tutte le maniere di divertimento con che l' ingegnosa industria degli uni cerca di volgere in suo utile la semplice curiosità degli altri.

Osservai il giuoco della giostra, con certi furfantelli a cavallo, e i gabinetti di celebri fatti o personaggi in cera, e l' ambulante teatro de' fantocci, e i saltatori di corda, e il mondo nuovo, e l' agnello con due teste, e il gatto prodigioso che canta e che balla, e la montagna russa, compendiata in un palancato. Per trarre il popolo ciascun dalla sua, qui alcuni stentori sbracciati gridavan dai palchi, là fischiava un pulcinella, o si contorceva con ridicole smorfie un pagliaccio; da ogni parte rimbombava lo stridore delle trombe, de' corni, e d' ogni più assordante stromento. Secondo che mi era proposto, visitar volli ogni cosa, non eccettuato il banco del vecchio Lombardo, chirurgo, dentista, ernista e *secretista* il quale avea spiegato all' aure un orifiamma o gonfalone con sopra per divisa una mano che tiene uno smisurato dente e per impresa il motto *Fama volat*; arme non registrate, a dir vero, ne' fasti dell' aralderia; ma più ragionevoli forse di tant' altre più celebrate. Volli pure fermarmi ad ascoltare le istorie che un vecchiardo raccontava dall' alto di una sedia ad una turba che spalancava gli occhi e la bocca per la maraviglia; ma il cerchio era denso e non facile a rompersi, nè udirlo io potea da lontano in mezzo a quell' universale frastuono, e particolarmente pel romore che metteano colle lor grida lì presso le venditrici di stiacciate e ciambelle e il fabbricatore di sorbetti da un soldo.

Più elegante e più ricco, ma meno vario e men nuovo spettacolo offerse poscia a' miei occhi il corso, ove alcune centinaja di splendidi cocchi, succedentisi in doppia fila, davano a Bergamo, per quel solo giorno, l' aspetto di Palermo o di Milano.

Lungo tutta la linea dalle carrozze percorsa, stava una furia di gente nello stupido atteggiamento dell' ammirare. Quale continuo miracolo pel mantenimento dell' ordin sociale io ho riguardato mai sempre la venerazione che il minuto popolo professa alla ricchezza ed al potere.

Ma come la sera fu venuta, scintillare in tutta la sua pienezza si vide lo splendor della fiera. Migliaja di palloncini di vario colore pendevano illuminati dagli alberi del doppio viale, e le padelle carche di ragia, sparse ne' loro intervalli, versavano sugli oggetti una vivissima luce giallastra, sommamente favorevole ai pittorici effetti. Un' incredibil folla di popolo per tutto quell' ampio spazio agitavasi; pareva che deposte le cure, ognuno più non intendesse

che al solo godere. Frattanto i caffè, posti all' esterno della fiera, e i loro steccati al dinanzi, si riempirono di quanto il bel sesso avea di più riguardevole, di più adorno e di più vago. Nè meno magnifica ed incantevole scena presentava allo sguardo nell' interno del recinto la fiera, e per lo sfoggio de' lumi nelle botteghe e per la mostra che facevano di ogni più preziosa lor merce. Ma singolarmente per la sua novità mi recò maraviglia lo scorgere le più illustri dame della città, coperte la fronte di gemme ed abbigliate con la più squisita eleganza, andarne su e giù passeggiando seguite da' servi avvolti nelle più ricche assise di gala, nel bel mezzo della calca più fitta; porgendo per tal guisa l'idea delle feste carnascialesche in cui l' orgoglio de' grandi non disdegna di mescersi colle classi, da loro chiamate inferiori.

Io mi fermai presso alla fonte onde in solitario raccoglimento godermi l' insolita scena. Il fragor delle acque lanciate in alto da finti mostri; e il folto degli alberi che la ombrano da cui traspariva un cielo tempestato di stelle, e più colà i lumi all' infinito sparsi, e le risplendenti botteghe, e il ricco aspetto delle sfarzose dame, e quello più giojoso delle fanciulle del popolo, adorne di semplici grazie, e il ronzìo della calca, e la notturna ora, e la bacchica gioja de' molti, m' ingombrarono la mente d' immagini vivaci e leggiadre; così che trasportato io mi credei col pensiero in quelle magnifiche fiere che nel voluttuoso oriente soleano durante la stagione delle rose tenersi entro a' recinti de' gelosi serragli, a dissipar la noja delle vezzose Sultane, o a celebrare il trionfo di qualche felice bellezza sopra il cuore di que' despoti infastiditi.

BELLA ED AMABIL CUGINA!

Milano 28 *agosto.*

Il professore D. . . . . di cui t' ho parlato nella mia di jeri, mi ha condotto quest' oggi a vedere l' I. R. palazzo di Brera. Questo immenso edifizio rinchiude nel suo seno stabilimenti bastevoli a formar lo splendore di una capitale. Tali sono la Biblioteca, il gabinetto delle medaglie, l' osservatorio astronomico, le scuole di pittura, di scoltura, di architettura, di incisione, la pinacoteca, l' orto botanico, l' instituto ecc. Io ti farò qualche particolar cenno delle cose più osservabili che vi si incontrano, tosto che le avrò con qualche diligenza vedute. Per ora non posso parlare che dell' esposizione degli oggetti di belle arti fattasi di quest' anno, avendo avuto l' agio di esaminarla.

I concorsi, denominati grandi, risguardano l' architettura, la pittura, la scultura, l' incisione, il disegno di figura e il disegno di ornamenti. Per l' architettura e il disegno di figura non comparvero lavori a cui l' I. R. accademia delle belle arti abbia giudicato doversi dar premio. L' argomento della pittura era il seguente:

Pericle, discepolo di Anassagora, dopo essersi per lungo tempo scordato del suo maestro, si reca a vederlo ed a sollevarlo dalla miseria. Ma il canuto filosofo, ridotto agli estremi, accenna all' amministratore di Atene una lucerna presso a spegnersi per mancanza di alimento; energica immagine del suo stato e della tardità del soccorso.

De' sei quadri, gareggianti pel premio, nessuno veramente conforta le speranze dell' amatore delle arti col mostrargli l'aurora di qualche illustre ingegno; l'accademia ha però giudicato, a quanto io credo, ben fatto di non lasciar giacere inoperoso lo stimolo del premio, concedendolo al men difettoso di essi; nel quale si rileva una qualche arditezza di tinte, ed un certo merito nel disegno e nell' effetto della luce. Nella stessa sala stanno appesi i due quadri esprimenti il luttuoso fatto di Laocoonte, che entrambi ottennero il premio nel 1812. Qual differenza nel pregio! In uno d' essi, il cielo è tempestoso e turbato, il primo de' figli già spira; l'altro, addentato dal serpente, nasconde il capo nel grembo paterno. Laocoonte, contro i mostri indarno lottante, affisa gli occhi nel cielo come per rimproverare ai numi l' ingiusto suo fato. La composizione di questo quadro è poetica in modo sublime, il tempo ne ha ringagliardito l' effetto. L' altro, in cui havvi grande quantità di figure, è lodevolissimo per la diligenza dell' esecuzione e per la vivacità del colorito. Il suo autore (il sig. Hayez) è presso ad esser novorato fra i principali pittori d'Italia.

La sfida di Apollo con Marsia, soggetto del concorso di scultura, non ha prodotto che un solo bassorilievo, e questo meritamente premiato, benchè manieratello e troppo risentito nei nodi.

Libero era l' argomento dell' intaglio in rame, purchè rappresentasse un' opera di buon autore, non mai per lo innanzi lodevolmente incisa. Due belle incisioni si presentarono nella lizza; a quella del sig. Anderloni rimase il premio; essa è disegnata con nervo e con gusto, ed intagliata con bulino nitido e succoso. Degna di molta lode fu pur reputata l' altra pel buon disegno della Vergine, e per la franchezza del taglio.

Un monumento alla memoria del Parini era chiesto dal programma pel disegno di ornato. Rispettando i giudizj dell' accademia, relativamente alla composizione premiata, io confesso che avrei desiderato qualche invenzione più grandiosa e più nuova.

I concorsi della seconda classe mostrano che le scuole sono qui in fiore; ma sembrami superfluo il parlarne partitamente.

Le opere de' professori e de' dilettanti adornano le pareti delle altre sale. Fra il lor numero spicca in modo eccellente una Madonna del sig. Agricola, pittor romano, il quale felicemente preme le orme di Raffaello e di Carlo Dolce, tentando di raggiugnere l'eleganza del primo e la delicatezza del secondo. Questo quadretto piace ai dotti egualmente e agl' indotti, sorte assai rara. Lo stesso avviene, e con più ragione ancora, di due studetti da carrozza, dipinti

dall' illustre Appiani 25 anni sono, ed ora qui esposti; i quali per lo spirito con cui sono condotti, stanno a fronte delle più pregiate sue opere. Il primo rappresenta Aurora in atto di trarre Cefalo sovra il suo carro; gli amori che la circondano, spargono di rose la terra; uno di essi fa le veci di Fosforo, recandole innanzi la face. Delicatissimo è questo dipinto in ogni sua parte, e mirabile vuol dirsi l' effetto del chiarore diffuso sull' orizzonte. Il secondo esprime il ratto della figlia di Cerere. L'infernal Dio spinge l'ispido labbro a ingordo bacio sul petto della Siciliana vergine che vivamente difendendosi stringesi e aggruppasi, formando di tal guisa un graziosissimo e difficilissimo scorcio, egregiamente eseguito. Piena di verità mostrasi la figura del rapitore, e superbo il riflesso della sua porpora: l'armonia del colorito in ambo i dipinti è bellissima. Questi quadretti vennero lasciati a guisa di abbozzi; ma tanto evvi in essi di merito, e così scorgesi il gran maestro quando in piccolo vuol operare, che due bellissimi quadri in grande se ne potrebbero trar fuora assai bene. E poichè di lavori in piccolo ho preso a parlare, non debbo scordarmi di due miniature del sig. Cigola, condotte con amore e con gusto; la prima delle quali rappresenta una scena di famiglia, e l' altra, Bradamente nell' atto in cui Melissa le fa passar dinanzi le ombre degli Eroi che sorger debbono dalla sua stirpe. Finissimo è il lavoro delle due cornici di bronzo dorato e cesellato che le rinchiudono. Sono anche da notarsi alcuni ritrattini, pieni di spirito e di gusto, opera del marchese Terzi, dilettante, di cui è pure un quadro grande nello stil largo rappresentante un Santo. Ho poi veduto alcune donne fermarsi con piacere dinanzi un quadretto che esprime gli amori di Francesca da Rimini: buona composizione che il sig. Boccaccini ha con diligenza ridotta in piccolo dal quadro grande del sig. Bezzuoli fiorentino posto nelle sale del conte Alari, dove pure si trovano molti bei lavori del Londonio, milanese, spiritoso dipintore di soggetti villerecci e di animali. Due fanciullini che scherzano con un cane, sono opera del sig. Bellati, non priva di grazia.

Passando ad altro genere di pittura, toccata con moltissimo spirito e con bravura mi apparve una scena contadinesca del sig. Migliara: mi hanno però riferito che assai più favorevol suffragio egli ottenne dal Pubblico negli anni scorsi, colle sue architetture del Duomo, delle quali maraviglioso era l' effetto. Benissimo scelto ed espresso, non che diligentemente condotto mi si offerse il chiaro di luna, opera del sig. Dell' Acqua che dal Migliara imparò l'arte di pinger paesi. Due professori e un dilettante si mostrano con onore in quest' esposizione, quai paesisti. I lavori del primo (il sig. Gozzi) sono di un bell' effetto di chiaroscuro, e con molta cura eseguiti: il secondo (il sig. Bisi) per la maniera con cui tratta la fronda, la roccia e il cielo, per la forza con che esprime il soggetto, manifesta di voler prender seggio tra i più squisiti pittor di paese. Il terzo (il conte Nava), formatosi a Roma, dà a vedere che ha

sentito le bellezze de' classici nel suo genere e della natura di quel clima ove ha studiato.

Lo sposalizio della Vergine, opera del divino Urbinate, che in questa Pinacoteca conservasi, viene maestrevolmente qui riprodotto nel bellissimo intaglio in rame del cavalier Longhi. A più di due terzi è oggimai condotto il lavoro, e le più difficili parti, come le donne, ne son terminate. Aspettata da lungo tempo è quest' incisione, ma la finitezza del lavoro ben ampiamente deve ristorare del ritardo i bramosi amatori. La veneranda finissima barba del sacerdote, i veli della madonna, i dorati capelli di una vergine sono lavorati con sì grande amore e sì peregrino studio che il bulino forse mai non giunse a produrre più squisita fattura.

Fra gli altri lavori d' incisione qui esposti, si osserva la famosa tenda di Dario del Lebrun, dalla non meno famosa stampa dell' Edelinck industriosamente rintagliata per opera del sig. Garonni, del quale è pure il ritratto di Luigi XIV notevole per la lucentezza de' capelli: una composizione di Leonardo da Vinci eseguita del Salai suo discepolo in una palla di altare, posta altre volte nella sacrestia di S. Celso, disegnata dal sig. Benaglia, e da lui incisa con forza e lodevole esattezza: l' Adultera, intaglio di Pietro Anderloni per servir di riscontro al premiato: un bel disegno della madonna di Fuligno, di Raffaelle, fatto dal sig. Mari, probabilmente per poscia inciderlo, e quello del sig. Garavaglia, ottimamente condotto ma sfortunatamente tratto di un dipinto di stile alquanto barocco, non che parecchi disegni tolti dai dipinti dell' Appiani, che tutti si vogliono incidere per cura del sig. Bisi, il quale ha esposto un' Andromaca del Guercino, morbidamente disegnata.

Di molti altri lavori mi rimarrebbe a far menzione; ma l' ora essendo ormai tarda, metterò fine a questa lettera col toccar rapidamente i lavori di due molto reputati artisti, che ben a tempo hanno posto la loro stanza in Milano, onde confortare questa città della perdita di un sommo pittore e di un disegnator valentissimo. Parlerò prima de' dipinti del signor Palagi che primi s' incontrano. Il suo quadro grande, fatto pel conte Alari benemerito favoreggiatore delle arti, rappresenta Teseo e Piritoo, i quali pervenuti entro i confini del Pelopponeso colla rapita Elena, la giocano agli astragali, per vedere a quale di loro la donasse la sorte.

Ben composto è il soggetto, lodevolmente aggruppato e toccato con mano maestra. Havvi nervo nelle figure degli eroi, e ben sentiti ne sono i contorni. Molto bella comparisce la testa di Piritoo, e ben pronunziati in generale i piedi e le mani. Non manca chi chieda che più molli e più leggieri ne fossero i capelli, ma l' artefice ha forse il disegno di ritoccarli. Il fondo mi sembra spiritosamente e leggiadramente toccato, ma forse è troppo sentito il fogliame a danno della prospettiva aerea; nel tutt' insieme, assai profitterebbe il dipinto, a mio credere, se più tondeggiassero le fi-

gure. — Tre ritratti, usciti dallo stesso pennello, chiamano pure a sè gli sguardi in quest' esposizione. Tutti consentono nel trovarne bellissimi gli accessorj, ma i difficili richiederebbero miglior fusione e rilievo nelle carni, almeno in due di essi.

Opera del signor Serangeli è il quadro di maggior dimensione qui esposto. Esso rappresenta S. Severo il quale, avvertito da una celeste visione della sua prossima morte, si apparecchia a calar nel sepolcro. Poeticamente ideata è la composizione del quadro, ed ogni parte di essa tende al principale suo fine. Felice apparisce l' idea di porre il santo già con un piè sulla tomba, onde segue che questa figura altamente primeggi. Verità spirano le arie dei volti, e quello del Crocifero segnatamente. Nella testa del santo è impressa la sublimità della religione e l' augusta rassegnazione alla morte. Questo quadro, sul quale più specialmente si fermarono gli sguardi della moltitudine, ha riportato un popolare successo, dovuto ai pregi che ho indicato, ed al suo molto rilievo. Que' di ritrosa contentatura avrebbero però desiderato qualche maggior felicità nelle pieghe, e più naturalezza nel girar degli occhi di alcune teste accolte in gruppo, e alquanto men risentite alcune tinte.

Trattandosi di segnalati artisti, già provati per opere egregie, si può dire liberamente il vero delle opere loro, senza tema di trarsene addosso lo sdegno. Ma i volgari e poveri ingegni atti non sono a sostenere l' abbagliante luce della verità; quindi gl' impotenti loro clamori contr' essa, quindi l' odiosa lega che stringono contro chiunque abbia l' ardire di proclamarla.

Domani parto pei colli della Brianza che mi si rappresentano come sommamente ameni e ridenti. Io spero, bella Adele, ch' essi mi porgeranno l' opportunità di farti una descrizione di paese, animata dai dolci sensi che ispira l' aspetto della natura quando de' lucidi suoi adornamenti fa pompa.

MILANO E LA LOMBARDIA

NEL 1818.

. . . . . SETTIMANA.

Il Naviglio di Pavia (1).

Ego sapientia effudi flumina ... et ecce factus est trames abundans, et fluvius meus appropinquavit ad mare.

Eccl., cap. XXIV.

Nullum in mediterraneo nisi per navigia commercium.

Seneca, Quest. nat., lib. IV.

L'Ercole della Favola, il quale svelle un corno ad Acheloo, altro non dinota, secondo l'Istoria, che il valente ed avveduto mortale, il quale primo seppe trarre un canale da un fiume. E quel corno, consegnato dal Semidio alle Ninfe, e da queste ripieno di frutta e di fiori, divenne il simbolo dell'abbondanza per indicare di quante dovizie sia apportatrice l'artificiale condotta dell'acque.

Di varie sorta sono i canali (2):

1.° D'*Irrigazione*, ed a questi certamente applicossi da

---

(1) Così appellasi comunemente il canale navigabile che parte dalle mura di Milano, rasenta quelle di Pavia, e dee mettere capo nel Ticino non molto distante da questa città.

(2) Il generale Andreossi distingue i canali in quattro classi:

1.° *Canali da portare al mare gli scoli de' luoghi paludosi;* come quei delle paludi Pontine.

2.° *Canali dello stesso genere, ma più alti delle pianure, dei fiumi e del mare.* Conviene cercarli in Olanda; notabile è la lor costruzione.

3.° *Canali derivati dai fiumi.* In Egitto il Bahar-Gioseph e il canale di Suez erano canali derivati. Tali pur sono i canali della Brenta, dell'Adda e del Ticino.

4.° *Canali in terreno elevato che formano la comunicazione di due recipienti principali o di due affluenti.* Il famoso canale di Linguadoca tiene fra questi il primo luogo.

prima l'umana industria, eccitata da' bisogni della coltivazione, ed addottrinata dall'esempio de' vantaggi prodotti dal naturale innaffiamento (1). Il basso Egitto in tempi antichissimi, l'alta Italia e l'Olanda in men remote età ne furono intersecate. I Cinesi ed i Persiani fanno tuttor prova d'incredibil arte e fatica nel condurre per migliaja di canaletti l'acqua ad annaffiare i loro terreni. Ma la più mirabil opera di questo genere fu lo scavamento del lago Meri, per gran serbatojo del Nilo; esso riceveva parte dell'acque di questo fiume nella sua gonfiezza, e gliele restituiva quando n'era povero.

2.° Di *Scolo d'acque* (2). A più tarda epoca appartengono questi canali, nella cui storia singolarmente compariscono que' maravigliosi lavori de' Romani pel disseccamento de' laghi Albano e Fucino; ma sopra tutti quella famosa fossa di asciugamento e di navigazione ad un tempo, a traverso le paludi Pontine, cominciata da Cetego, divisata da Cesare, terminata da Augusto, perfezionata da Trajano, e restaurata da Teodorico. Lucano l'accenna,

Et qua Pomptinas via dividit uda paludes;

ed Orazio ne decanta gli effetti.

. . . Sterilisve diu palus, aptaque remis,
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

3.° Di *Fertilizzazione* (3). È nota cosa che un infruttifero terreno può divenire fecondo, mercè degl'interrimenti che vi lasci un'acqua pingue, soggiornandovi sopra. Vasta e nobile impresa di questa forma si è il canale tratto dalla Duranza per render fertile in Provenza la pianura a cui di *Campi Lapidei* aveano imposto nome gli antichi.

---

(1) *Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes;*
Et, quum exutus ager marientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
VIRG., Georg., lib. I.

(2) Canali di *Bonificazione* per l'*Essiccazione*, secondo il Guglielmini *Della Natura de' Fiumi*; Ginevra, 1719.

(3) Canali di *Bonificazione* per *Alluvione*, secondo il Guglielmini sopra citato.

4.° Di *Deviazione.* La moderna idraulica rigetta questi fossi, mediante i quali s'intendea di levar la cagione degli allagamenti, e divertire l'eccedente volume d'acqua da un fiume traboccante da' termini, col dischiudergli qualche laterale uscita. Di tal sorta furono molti canali aperti all'Eufrate dagli antichi re della Persia, ed i Veneziani, fra i moderni, stupende opere di questo genere condussero a fine.

5.° Di *Riparo.* Il più famoso di essi venne scavato da Corbulone per frenare le inondazioni che il furor del mare produceva sulle rive della Mosa e del Reno.

6.° Di *lusso o ad uso delle Fontane.* I Romani, sì al tempo della repubblica che dell'imperio, non hanno lasciato a' moderni nemmeno la speranza di pareggiarli nelle maraviglie di questi lavori. Da ogni parte immensi acquedotti arrecavano sopra i trionfali lor archi limpid'acque alla città di Quirino; il nome di chi gli avea fatto alzare, sulle lor mura scolpito, veniva alla posterità tramandato. Tredici fiumicelli o sorgenti giungevano di tal guisa in Roma, ad ornamento delle piazze, ad uso delle terme, de' cirohi, de' pubblici e de' privati edifizj Gli acquedotti con che l'ardimentoso ingegno del Vanvitelli condusse alla reggia di Caserta la salubre acqua Giulia traforando le rupi o scavalcando i fiumi, si avvicinano più per la magnificenza che per la solidità alle opere de' Romani, le quali oltraggio far sembrano ai secoli.

7.° Di *Navigazione:* di questo genere di canali mi farò più particolarmente a parlare. Giovi però prima avvertire che le distinzioni sopra stabilite per amor di chiarezza, non tolgono che uno stesso fosso non possa adempire due fini: di tal guisa i canali della Lombardia servono all'irrigazione ed alla navigazione; e que' de' Paesi Bassi alla navigazione ed allo scolo dell'acque (1), ecc.

Un Inglese, uomo d'ingegno, ha chiamato un canale navigabile *una strada che va.* Alessandro Delaborde lo definisce pel *sistema delle macchine applicato ai trasporti.*

---

(1) *Artificial canals are to be considered in a double light; of facilitating commerce by means of internal navigation; and of preventing inundations by carrying off the too great abundance of water from low and flat country: such are Holland, Flanders, etc. In these last named countries they serve at once for both purposes.*

A Treatise on Rivers and Canals; by Theod. Aug. Mann. London, Nichols, 1780.

I canali atti alla navigazione, dice il Frisi, sono alle nazioni mediterranee ciò ch'è alle nazioni marittime la scienza della marina. Il Mann, il Mari, il Lalande li chiamano fiumi artificiali, ossia formati dall'industria dell'uomo. E prima di tutti il Guglielmini avea detto che *i canali regolati* simbolizzano coi rami dei fiumi. Essi accorciano le distanze, arricchiscono le province per mezzo a cui passano, moltiplicano le permutazioni, danno moto, procacciano smercio ai prodotti, e ad alta prosperità conducono l'agricoltura, prima delle arti, ed il commercio « che reca le dovizie e « gli agi e la civiltà ne' popoli, e ne conforma i costumi « ad ogni cortesia, discacciando lo squallore, la barbarie e « la miseria, consigliera di ogni delitto ».

Il canale di Babilonia che versava l'Eufrate nel Tigri, il canale dei Re che univa il Mediterraneo al Mar Rosso (1), quello fra la Palude Meotide ed il Ponte Eusino ch'evitava il giro della Taurica Chersoneso, i canali del fiume Ipani, della Tracia, del monte Atos, di Beozia, di Leucade, i lavori intorno al taglio dell'Istmo, manifestano la grandezza di queste imprese presso gli antichi popoli dell'Asia, dell'Affrica e della Grecia. La qual grandezza non di meno vinta rassembra dell'imperiale canal della China, antichissimo monumento della potenza e civiltà di quel popolo; canale che unisce l'Hoang col Kiang, e, navigabile per lo spazio di trecento leghe, attraversa dal mezzogiorno al settentrione l'impero *celeste*. Gli Etruschi, stabiliti nella Venezia marittima, furono in Italia i primi ad adoperarsi nello scavare canali (2). I Galli, giù traboccando dall'Alpi (l'anno 600 p. dell'e. v.), li cacciarono di quella regione. Solo attendendo alle guerre ed ai saccheggi, lasciarono questi Barbari ogni cosa travolgersi e ruinare.

Ma non minori di sè stessi mostraronsi negli utili e

---

(1) Le belle operazioni dell'esercito di Egitto ci hanno dimostrato esservi esistito la comunicazione de' due mari, dal Nilo al Mar Rosso, mediante un canale derivato dal ramo Pelusiaco a Bubaste, e condotto a traverso del Vuadi Tom-Saat. Le molte testimonianze dell'istoria confermano che sotto i Califfi questo canale era stato navigabile per più di un secolo.

Histoire du Canal du Midi, par le gen. Andreossy; Paris, 1804.

(2) O gli Etruschi, o gli Aborigeni, dissentono intorno a ciò gli eruditi. Contar si debbono tra le opere loro le celebri fosse Filistine.

grandiosi lavori dell' acque i trionfatori dell' universo (1). Non paghi de' tanti canali scavati in Italia, altri non men magnifici essi ne aprirono fra le genti al loro imperio soggette, ben ampiamente colla sapiente industria ristorandole de' danni ad esse recati colla prepotente vittoria. Le Gallie, la Batavia, la Germania, l' Asia, l' Egitto ricordano ancora le immense opere di tal genere fatte eseguire dai condottieri delle romane legioni.

Agli splendidi giorni di Roma succedettero le tetre notti apportateci dai barbarici abitatori del Norte. Di mezzo a quell' orrida età niun lampo spicca a farci scorgere qualche opera giovevole e grande.

Finalmente nel duodecimo secolo le italiche città ripigliarono l' antica libertà e la coltura delle arti e de' costumi. Gli studii idraulici tornarono allora a fiorire, e da quell' epoca d' independenza, benchè piena di tumulti e di sangue, si vogliono riconoscere le principali opere di questo genere che hanno asciugato, risanato, fecondato, arricchito l' Italia (2).

Primi furono i Milanesi ad aprire l' onorato e profittevole aringo, col condurre nel 1179 un canale d' irrigazione dal Tesino sino ad Abbiate. Gareggiarono quindi tutti i popoli dell' Italia nelle idrauliche imprese (3). E ben presto il

---

(1) Pensavano que' dominatori del mondo a far servire il corso dei fiumi al più spedito cammino delle armate ed al progresso delle vittorie; e quando mancavano loro le occasioni di giovare all' impero con somiglianti imprese nelle province lontane, era a' medesimi un trastullo il farsele familiari sotto agli occhi nell' Italia e nella stessa Roma.

Trattato de' canali navigabili dell' Ab. Ant. Lecchi. Milano, Marelli, 1776.

(2) Quasi tutte le comunità libere dell' Italia in quella per le derivazioni di acque fortunata epoca, tra il 1100 e 1400, si applicarono in varie riprese e tempi a rendere navigabili quei fiumi, i quali per l' addietro non si erano ancora soggettati alla navigazione. *Idem.*

(3) Potrei tessere molti cataloghi d' industriosissimi canali aperti da varj popoli d' Italia a bonificamento de' loro paesi. I Veneziani, più che altri grandiosi e magnifici, dopo avere sparsi immensi tesori nel formare, dirigere, e infrenare i loro fiumi, e nell' unirli al comodo della navigazione, e degli altri usi dello Stato, proseguono tuttavia in nuovi e vastissimi progetti per dare scolo alle loro acque inondanti, e a ripararsi da esse. Il canale di navigazione tratto da' Bolognesi dal Reno, e l' incanalamento di tanti torrenti e fiumi in un solo alveo al mare, e tanti altri alvei escavati e sostenuti da altri popoli con superbe fabbriche, fanno fede abbastanza delle premure continue datesi dagl' Italiani per ismaltire da' lor terreni le acque, e convertirle a' proprj vantaggi. *L' Idraulica pratica ragionata dell' ab. G. Mari.* Guastalla, 1784.

ritrovamento de' sostegni (1), gloria affatto italiana, e gli avanzamenti nelle scienze e nelle arti posero i nostri maggiori in grado di superare gli stessi antichi ne' lavori intorno alle acque. Ma se l'architettura idraulica rinacque e crebbe vigorosa in Italia, se in Italia essa fece le prime scoperte, e pose i primi monumenti che hanno preparato la moderna scienza del movimento delle acque; se finalmente gli stranieri tengono anche al presente gli scrittori idraulici italiani in conto di loro maestri (2), non è però men vero che questi stranieri hanno anch'essi di poi costruito opere sommamente ammirabili, e bene spesso superiori allé nostre, se non in intelligenza, almeno in grandezza per la splendida magnificenza de' loro monarchi o pei tesori di cui potevano disporre i loro artefici. Passiamone rapidamente in esame i principali.

Nella Spagna il canale di Quadarama congiunger dovea il Tago alla Guadiana, indi sino al Gualdaquivir prolungarsi; ed il canale di Aragona maritar doveva i due mari (3). Grande profitto ne ritrarrebbe quel regno, ove una volta venissero a fine condotti questi lavori, a cui il ministro Cevallos

---

(1) I sostegni, che noi volgarmente chiamiamo conche, furono ideati e per la prima volta, secondo il Zendrini, messi in opera sulla Brenta vicino a Padova l'anno 1481 da due ingegneri di Viterbo. Leonardo da Vinci tosto si valse di questa grande e bella invenzione per unire insieme i due canali di Milano: unione che dal Frisi viene chiamata « l'opera più compita e più illustre che l'architettura idrau« lica abbia lasciato prima del risorgimento delle scienze e delle lettere».

« Il raddoppiamento delle porte, dice lo stesso scienziato, e il « meccanismo di alzare o di abbassare nel lor circondario il livello « dell'acqua, è stata l'epoca dell'ultima perfezione a cui si è portata « in Europa l'arte di navigare i fiumi e i canali. Poichè, aprendo le « porte superiori, e poi chiudendo quelle, e riaprendo gli scaricatori « e gli uscioli di queste, si fa alzare gradatamente il livello dell'acqua, « sino a potere aprire le porte superiori, e passare nel canale ch'è « più elevato. Colla stessa facilità maneggiando le porte al contrario, « si può ritornare al canale più basso, e così l'acqua nel circondario « si riduce come si vuole al livello dei due canali. La differenza mas« sima e minima si chiama la caduta de' sostegni ».

(2) Vedi Andreossi, e quasi tutte le opere inglesi d'idraulica. Questa scienza è stata ideata dal Galilei, dimostrata dal Castelli, ridotta ad universale dottrina dal Guglielmini e dal Manfredi, illustrata dal Zendrini, dal Lecchi, dal Frisi, dal Mengotti, ecc. ecc.

(3) Abbiamo memorie che i Mori scavassero un canale da Granata sino alla Guadiana.

avea tentato di dare gagliarda spinta anche negli anni ora scorsi.

Mercè del canale di Linguadoca, esclama Raynal, la Francia può da un mare all' altro trasportar le sue merci, senza passare sotto il minaccevol cannone di Gibilterra, o sotto l'oltraggiosa bandiera de' Barbareschi. Una giogaja di monti, stendentesi da' Pirenei alle Alpi, innalzar parea fra i due mari insuperabil barriera. Onde permutar i prodotti delle rive dell' Oceano con quelli del Mediterraneo, superar conveniva la punta della Spagna, e scorrere ottocento leghe di costa. Ma che non vince l'industria dell'uomo? La stessa catena de' monti che s' interponeva come ostacolo fra i due mari, servì di mezzo a congiungerli. Col raccogliere le superiori acque sopra una vetta delle meno elevate, si venne a segno di condurle, per graduati piani, verso i due fiumi (1)

---

(1) *La Garonne et l'Atax, en leurs grottes profondes,*
Soupiraient de tout temps pour voir unir leurs ondes,
Et faire couler ainsi, par un heureux penchant,
Les trésors de l'aurore aux rives du couchant...
France, ton grand roi parle, et les rochers se fendent;
La terre ouvre son sein, les plus hauts monts descendent;
Tout cède, et l'eau qui suit ces passages divers
Le fait voir tout puissant sur la terre et les mers.

CORNELIO.

Meritevole di ricordanza è pure il passo del poema latino *Praedium rusticum*, del P. Vanière intorno allo stesso argomento. Ecco in qual modo ci descrive le famose chiuse di Forseranne:

At neque vel cœli facies, vel gratia ruris
Dulce movent mira captas formidine puppes:
Terribili nam cum sonitu sublimis ab alto
Labitur unda jugo, celsas quo more per Alpes
Auctior imbre ruit saxa inter inhospita torrens;
Stant in praecipiti naves, quas lapsus aquarum
Multisonus subito quassas horrore moratur.
Abruptis tamen unde locis vix ante capellae
Desiliere leves, operum molimine grandi,
Perque vices varias stratis aequaliter undis
Descensus habet hinc faciles oneraria navis.

Il Delille così ne canta:

Chef d'œuvre qui vainquit les monts, les champs, les ondes,
Et joignit les deux mers qui joignent les deux mondes.

ch' esse dovevano unire. Dalla sommità della gran barriera questo canale scorre uno spazio di 46 leghe sopra un pendio successivo di 600 piedi, e mette capo, da un lato al Mediterraneo, per mezzo del Rodano, e dall' altro all' Oceano, per mezzo della Garonna (1).

Molti altri importanti canali ha la Francia, ma non ho voluto indicarne che il principale.

L' istoria de' canali in Inghilterra, dice un recente scrittore, è quella di tutta la sua industria. I canali sono in quell' isola l' opera de' privati, non della repubblica. Reca maraviglia il vedere come gli uomini, liberi nello svolgimento delle lor facoltà, riescano ingegnosi e grandi nelle loro imprese. Le opere particolari fatte colà da quarant' anni a questa parte, presentano nel lor complesso una combinazione ed una massa di lavori che sorvanza tutto ciò che la potenza centrale ha potuto condurre di più gigantesco ad effetto in verun tempo ed in verun paese. Uniti vennero di questo modo il Forth e la Clide in Iscozia, il Trent e la Mersey, il Tamigi e la Saverna, il Kennet e l' Avone, ec.; ma queste congiunzioni a ben poco montano ove tu le confronti alla gran quantità de' canali inferiori; se ne annovera più di quattrocento terminati o intrapresi (2), senza tener conto dei molti rami che mettono alle fabbriche ed ai porti di mare. Il paese n' è come solcato; la sola città di Birmingham ne ha sei, che ad essa mettono, cinque de' quali passano per sotterranee vie sotto alla strada maestra. Questa facile ed interna navigazione ha triplicato in Inghilterra il numero de' marinaj, duplicato il valor de' terreni, e reso più salubre il paese col farne scorrere le acque ed asciugar le paludi.

L' animoso e perseverante (3) duca di Bridgewater

---

(1) Il canale di Linguadoca, o, come i Francesi or lo chiamano, del Mezzogiorno, venne condotto a fine in 14 anni di tempo, e con 30 milioni di spesa. Esso mostra, dice il Zendrini, sin dove sia giunto l' umano ingegno nel maneggio dell' acque. Il vanto di sì grand' opera si attribuisce comunemente a Paolo Riquet che ne diresse quasi tutta l' esecuzione; ma F. Andreossi, originario di Lucca, fu quello che ne diede i disegni; e dee chiamarsene il vero inventore. Il nome del Riquet è stato celebrato da' poeti; ma il merito dell' Andreossi ha prevalso negli scritti degli autori che hanno trattato di architettura idraulica. *Vedi Andreossi, Op. sopra citata.*

(2) *Ree's Cyclopedia.*

(3) Il duca di Bridgewater attendeva egli stesso ai lavori; dormiva non di rado ne' suoi battelli presso agli scavi, e al far del giorno con-

fu quegli che ivi diede l'impulso a questo nuovo esercizio dell' industria: egli divisò di condurre per quindici leghe un canale onde trasportare il prodotto di una miniera di carbon fossile. Grandi ostacoli si opponevano a simile impresa; ma vinti essi vennero dall' ingegno di Brindley, uomo di bassa estrazione e senza lettere, ma di maravigliosa sagacità e fondatore di questa qualità di lavori nella sua patria. Il suo canale passa nel seno de' monti, scavalca sopra acquedotti una strada maestra ed un fiume navigabile; e con indicibile stupore degli abitanti si vide un veleggiante naviglio passare al di sopra di un altro in una mirabile altezza (1).

---

duceva egli stesso al lavoro l' industriosa sua schiera. Egli fu in procinto di fallire per non poter trovare 1,500,000 franchi di cui abbisognava per trarre a fine i suoi lavori; come se gli fu procacciati e gli ebbe spesi, divenne il più ricco particolare della contrada. Si riferisce ch' egli abbia impiegato da cinque milioni di franchi in quest' opera, e che il profitto annuo ne sia di 720,000.

(1) « Dopo le saline andai alle chiuse, ed ai canali del duca di Bridgwater. Per mezzo di 14 seracinesche comunicano i suoi canali col fiume *Mersey*, che forma il porto di *Liverpool*. I canali sono 82 verghe (246 piedi parigini) più alti della *Mersey*, e molto mi divertii veggendo aprire e chiudere le seracinesche, ed entrarvi, ed escirne coll' acqua le barche cariche di pietre, di calce, di legnami, e d' altre mercanzie, che dalla *Mersey* rimontano pe' canali, e pe' canali discendono alla *Mersey*, ed animano per tal guisa il commercio di tutta questa industriosa provincia. Ne' libri di Leonardo da Vinci si veggono disegni di chiuse a queste sin[illegible]issime da lui inventate pel naviglio nostro. Sulla Brenta eziandio, ed altrove ne vidi, e sempre con diletto. La notte giunsi tardi a *Liverpool* passando per *Warington*.

« Lasciai *Liverpool* il primo di settembre, ritornando a *Warington*, e di là per inique strade mi feci condurre a *Worsley-Mills*, dove i canali del duca di *Bridgwater* entrano sotterra, e passano nelle viscere de' monti in varie riprese per lo spazio di più d' undici miglia. Non credo che a' dì nostri siasi tentata ed eseguita sì grande opera da nessun particolare in tutta l' Europa, e non saprei qual monumento dei nostri Regnanti si possa a questa degnamente paragonare, se quella se ne eccettui dei Casertani Acquedotti. L' utilità de' canali pel commercio dell' antracite non si può paragonare ai laghi ed alle fontane di semplice lusso, che bagnano largamente tanta estensione di giardini al piede del *Tifata*. Il canale in Ispagna pel commercio debbe riputarsi opera assai più degna degli elogi d' un Uomo di Stato e d' un Filosofo. Mi posi dunque in una lunga barca piena di candelette accese nel fondo, ed aperta la seracinesca, entrai nel guado, condottovi da un uomo che puntando le mani contro la volta della prodigiosa caverna, e andando e ritornando con molti passi per la barca medesima, la faceva avanzare nell' oscurità. Stando così a sedere sovra una panca,

Il paese de' canali è l'Olanda; anzi la sua esistenza

non si corre alcun rischio da un uomo di statura ordinaria, ma conviene però star molto attento per non urtare col capo, quando la barca non è nel bel mezzo del canale. Qualche sprazzo d'acqua altresì scende sul cappello, trasandandone la volta delle stille molto limpide in alcuni luoghi. La volta è di mattoni, dove fu creduto necessario fabbricare per sostenere la terra; e dove i macigni fanno fornice da sè stessi e contrastano, si è lasciata la nuda pietra, tagliandola solamente per aprirvi il passaggio, che riesce allora cavernoso e stupendo. Un miglio e mezzo andai così sulla barca col mio Caronte, e dopo entrai con grande difficoltà e tutto curvo e rannicchiato in una mina scavata di fianco al canale, e senz'acqua, essendo molto più alta; onde mi fu di mestieri inerpicarmi pe' massi ineguali, e vidi trarne il carbone. L'acqua, che allaga frequentemente le mine di carbone, scende così nel canale per l'apertovi solco, ed accrescendolo, ne scarica la mina senza bisogno d'altre macchine e d'altra fatica, come altrove.

« Con questa occasione allungai di due miglia la strada il dì 4, e volli vedere a *Bartonbrigde* l'operazione forse più maravigliosa dei celebri canali del duca di Bridgwater. Questo signore fra mille ostacoli che si opponevano al suo piano di navigazione, incontrò il massimo a *Barton;* imperocchè non dovevasi da' lavori impedire la strada a questo ponte, nè sospendere la navigazione dell'Irwell, che sotto vi scorreva. Formò adunque l'audace pensiero di scavalcare con un acquedotto il fiume ad un tempo e la strada, e fu creduta impresa troppo superiore alle sue forze non solo, ma all'ingegno eziandio del più perito architetto; eppure Brindley, uomo senza lettere ed emolo dei nostri Ferracina, Zabaglia, condusse a termine sì stupenda idea, che non seppe spiegare al Parlamento, che disegnandola rozzamente in carta. Il canale del Duca è sostenuto da un acquedotto alzato sovra il canale del fiume, e lo taglia, quasi ad angoli retti, ossia in croce; cosicchè un uomo a cavallo sulla galleria di legno, che gira intorno al piede del ponte ed unisce la strada, può trovarsi con una barca sotto i piedi, ed un'altra sopra la testa. Per abbassare poscia la strada, che prima del ponte saliva sopra il colle, si sono aperte le vive roccie col ferro, e si è praticato un altro arco sotto la terra, come i due che sono sull'acque dell'*Irwell*, e così passano gli uomini ed i cavalli sotto l'acque che scorrono nel superiore acquedotto. Un autore inglese ha cantate queste maraviglie, e fra gli altri versi vi sono questi, che le spiegano assai bene, quantunque siavi un poco di bisticcio;

Vessel o'er vessel, water under water
Bridgewater triumphal-art has conquer'd nature.
« Nave su nave, e sotto fiume fiume,
« Dall'arte è vinto il natural costume.

L'allusione però del nome del Duca Bridgwater, che significa in inglese *ponte* ed *acqua*, non si può in italiano tradurre, senza tradurre altresì il nome del Duca, dicendo: L'*arte trionfante di Pon-*

medesima dipende da questi (1). Guai al popolo Olandese, esclama un dotto scrittore, se le intestine discordie, se le cittadinesche risse insorgessero a perturbarlo! Con tanta facilità a nuocersi scambievolmente, mediante il taglio degli argini, e la rovina de' fossi di comunicazione e di scolo, la regione de' Batavi diverrebbe ben presto la preda di quell' Oceano che tuttodì sembra minacciar d'inghiottirla.

Molti canali ha l' Alemagna, ma nessuno di prima sfera. I progetti di congiungere il Reno (2), l' Elba, l' Oder al Danubio, e quindi il Mar Nero all' Oceano Germanico non sortirono, a quanto io sappia, effetto veruno. Miglior ventura toccò a questo genere di lavori nel regno della Prussia, ove l' Oder è da un lato congiunto alla Sprea, e dall' altro alla Vistola.

La Svezia, sparsa tutta di laghi, par creata dalla natura per offerire all' arte i mezzi dell' artificiale navigazione, ed in fatti il Canale di Carlo unir dee le acque del Baltico a quelle del Mar di Alemagna; assai ardue difficoltà ne hanno finora attraversato i lavori. La Dieta di Svezia ha di recente assegnato nuove somme in denaro onde a per-

---

acqua vinsb la natura; ponendo *nave sopra nave, ed acqua sott' acqua.* Egli è impossibile resistere alla tentazione del bisticcio, quando naturalmente s'incontrano le idee e le parole, come nel caso presente, e si possono rappressimare insieme formando il concetto. Virgilio stesso non disse de' Trojani?

Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troja viros? . . . . .

Ma il giuoco delle parole è più artifizioso in inglese e ricercato.

Renzonico, Viaggi in Inghilterra. Como, 1817.

(1) La moltitudine de' canali ne' Paesi Bassi e le continue diramazioni de' fiumi che comunican col mare, è un complesso che sorprende. La condotta, l'intreccio, gl' intersecamenti di essi danno un risalto particolare al genio di una nazione sì dotta ed industriosa. La quantità de' fiumi, le poche torbide che menano, han dato il comodo di costruirli in tanto numero e di renderli navigabili. MARI.

(2) Carlo Magno si propose di congiungere il Reno col Danubio per la comunicazione dell' Oceano col Mar Nero. Con un alveo del fiume di Almutz a quello di Redits volea ottenerne l'intento. Dal Mar Nero su pel Danubio, indi nell' Almutz, da questo nel Redits che fa capo nel Meno, e da questo pel Reno sarebbesi sboccato nell'Oceano. MARI.

Degno della mente di Carlo Magno, dice il Lecchi, era questo disegno di unire i due imperj di Oriente e di Occidente per terra e per mare con nuove navigazioni.

fezione sia condotta al grande e nobile impresa. Ma nell'impero mezzo-europeo, mezzo-asiatico de' Moscoviti rintracciar ci conviene il sistema dell'interna navigazione sviluppato sopra una scala immensa come il territorio su cui si stende l'assoluto scettro de' Czari. Un naviglio salpa dalle acque del Baltico, e sempre nell'interno delle terre navigando (1) approda agli estremi porti del Caspio, e colà esso scambia colle ricche merci dell'Oriente i prodotti del Settentrione; indi scioglie un'altra volta dal lido, e pel Volga tragittando nel Tanai, giunge a spiegare nel Ponto Eusino le vele, dove caricati i grani della Crimea nel porto di Odessa, città nata come per incantesimo, passa nuovamente nel Baltico, pel canale che congiunge la Volga al Boristene.

Anche l'America libera vede a scavarsi grandiosi canali, e quello che forma l'unione del fiume Merrimack col porto di Boston viene celebrato per la sua maravigliosa struttura (2). L'acuto ingegno di Fulton, inventore delle navi sospinte dalla forza del vapore, si è colà mirabilmente esercitato intorno all'arte di muover le acque.

Ma dopo sì lunga peregrinazione pe' canali del mondo antico e del moderno, tempo è ormai ch'io mi riconduca a quello che aprir deve a Milano diretta comunicazione col mare, e pel cui mezzo le produzioni del Verbano e del Lario potranno, trasportate per acqua, scendere nell'Adriatico, e quindi alle più remote piagge passare.

Galeazzo Visconti secondo, a quanto riferito viene da varj scrittori, avea condotto nel 1365 un canale barcheggiabile da Milano a Pavia. (3); insignoritosi poscia di questa città, lo immise nel Tesino, e stabilì per esso la navigazione al Po ed al mare (4). Ma dopo la sua morte, le guerre e le sventure de' tempi rendendo mal sicura e di poco

---

(1) Dal Baltico si passa nel fiume Neva a Pietroburgo, indi nel canale costeggiante il lago di Ladoga, in seguito nel Volkova, nel Mesta, nello Sna, d'onde per canale manufatto nel Tvertza e nel Volga e infine nel Mar Caspio. *Vedi* la Storia de' Canali, *del Lalande*. L'unione del Volga col Don, ideata da Pietro I, sta ora eseguendosi, a quanto si narra.

(2) Rapport de M.r Gallatin au Congrès en 1808.

(3) Vedi il tomo 16.° della Raccolta del Muratori, cap. 127, e il Bugatti nel libro 4.° della sua Storia.

(4) Vedi il Mari. Altri avvisano che Galeazzo non ne abbia che avuto il pensiero.

profitto quella navigazione lontana, prevalse al pubblico bene il privato interesse, si divertirono quell' acque ad uso d' irrigare i terreni, e con fossi trasversali venne interrotto il canale.

Cadute queste province per somma loro infelicità sotto la dominazione spagnuola che attese a spegnere in Italia ogni germe di nazionale grandezza, e introdusse in quella vece l' orgoglio del potere, l'albagia de' natali, la tracotanza del favore, la superstizione, l' intolleranza e il dispregio per le utili professioni, niuna speranza più rimanea che intrapresi alacremente venissero e condotti a buon fine pubblici lavori di gran momento, tendenti alla nazionale prosperità. Tuttavia il bisogno di spingere la navigazione interna sino al Po ed al mare facendosi ogni dì più manifesto, si rimise in campo, collo spirare del cinquecento, il vecchio partito di produrre il Naviglio di Milano al Ticino, passando presso a Pavia. Due ingegneri (1) stesero l' idea de' lavori da recarsi ad effetto, e ne' principii del seicento, governando queste provincie il conte Fuentes in nome del re Filippo, si pose mano con qualche ardore all' impresa.

Ma ben presto il denaro, assegnato all' opera dalla reale tesoreria, consunto essendosi ne' primi lavori (2), essa imperfetta miseramente si giacque. Invano il conte di Fuentes determinò che per sovvenire alle spese si levasse una tassa sulle terre fra Milano e Pavia. Questa gravezza era ingiusta, imperciocchè non a' possessori di quelle terre avveniva di risentire più specialmente i vantaggi della navigazione che

---

(1) Gl' ingegneri Meda e Remusio a ciò deputati dal Magistrato Camerale, durante il governo del Contestabile di Castiglia.

Fra le cinque linee ch' essi proposero per dirigere l' ultimo tronco e lo sbocco del naviglio, quella fu trascelta di farlo entrare nelle fosse di Pavia, e di là in Tesino all' angolo del bastione inferiore.

(2) Lavori a quel tempo eseguiti.

1.° Il ponte a Porta Ticinese detto il Trofeo con l' incile del Nuovo Naviglio e le sponde di vivo per la lunghezza di metri 36.

2.° Il cavo per la lunghezza di più di un miglio e mezzo.

3.° Il Ponte-canale in due archi sopra il Lambro meridionale.

4.° Il sostegno ivi attiguo, tutto di vivo, detto poi *Conca fallata*, in vicinanza del Lambro, annesso al Ponte-Canale suddetto e che rimase imperfetto.

5.° Due botti sotterranee a sifone pei due fossi d' irrigazione (*Roggie*) detti Pasmero, al disotto del sostegno suddetto, una in due canne e l' altra semplice.

con esso canale si apriva. Indecisa tra il Fisco ed i Proprietarj rimase la lite; e colla morte del conte di Fuentes parve poi dileguarsi ogni divisamento di trarre a perfezione l'impresa.

Verso il 1772 se ne riassunse il pensiero, reggendo queste province per l'augusta Maria Teresa l'arciduca Ferdinando d'Austria. Le grandiose opere, lasciate imperfette dagli Spagnuoli e condotte a fine dagli Austriaci intorno alla navigazione dell'Adda, non concedono di dubitare che senza gl'impedimenti della guerra, quella da Milano al Ticino assai prima d'ora sarebbe stata aperta al commercio.

Finalmente il cessato Governo ordinò (1) che il Naviglio di Pavia nello spazio di cinque anni fosse condotto al suo termine.

Non s'intrapresero però i lavori che tre anni dopo (nel 1808), e quantunque instantemente siasi dato mano ad essi, tuttavia il lor compimento e l'immissione del Naviglio del Ticino non seguiranno che nell'anno 1819, che ci si viene appressando.

L'ingegnere Giudici fu da principio soprapposto al carico della non volgare impresa. Ei ne diresse e recò a fine i lavori sino al secondo sostegno detto la *Conca al Lambro*: immatura morte indi lo tolse ai viventi. Affidata allor venne l'opera all'ingegnere in capo Carlo Parea (2), il quale l'ha condotta sino al punto in cui si trova al presente; ed avrà la gloria di trarla alla sua perfezione, lasciando per tal guisa in sì bella e magnifica fattura, onorata memoria del suo nome, e nobile monumento della sua diligenza e del suo sapere.

Le misure del Naviglio di Pavia sono le seguenti:

Lunghezza: metri 33362 (3), ossia circa miglia 18 1/2 geografiche di 60 al grado.

---

(1) Con decreto de' 20 giugno 1805.

(2) Ora ispettore generale di acque e strade. Lo ajutarono in questo lavoro gl'ingegneri di seconda classe, Giacomo Fumagalli, Carlo Cajmi, e Carlo Cattaneo.

(3) Dall'imboccatura sotto il Ponte del Trofeo presso il Naviglio Grande, sino allo sbocco che aver deve in Ticino.

Larghezza costante: metri 1080 sul fondo, crescendo più o meno in sommità, secondo la maggiore o minore altezza ed inclinazione delle sponde (1).

Pendenza totale: metri 57. 16.

Questa pendenza vien frenata da dodici sostegni (2), due de' quali sono doppj, o come dicono *accollati* (3).

La fortezza e la precisione con cui vennero fabbricati questi sostegni (4), contentano l'occhio dell'uomo esercitato nell'arte.

Oltre questi sostegni, sui quali sempre sorge un ponte

---

(1) Alcuni tronchi intorno a Pavia verso il Ticino si sono tenuti più larghi, per darvi agio di stanziare alle barche.

(2) Con tale declività in tale lunghezza, impossibile quasi sarebbe riuscito il navigare contro il corrente.

Laonde si è consunto in sostegni la pendenza di metri 51, 60, ed assegnato il residuo di metri 5, 56 alla pendenza del fondo del canale. Nel principio la pendenza fu di uno per ogni sei mila di lunghezza; e ne' tratti inferiori di uno per ogni nove mila. Nel primo tronco dall'imboccatura presso il Ponte del Trofeo alla Conca il fondo si ritenne orizzontale.

(3) 1.° Sostegno della *Conchetta* con la caduta, o il salto immediato dalla soglia delle portine alla soglia de' portoni, di metri 1,856.

2.° Sostegno al Lambro detto altre volte *Conca Fallata* della caduta di metri 4,652.

Lì lì prima di questo sostegno passa sotto al canale il così detto Lambro meridionale, che ha origine a S. Cristoforo, e costituisce lo scaricatore principale del Naviglio Grande.

3.° Sostegno di Rozzano della caduta di metri 3. 60.

4.° Sostegno di Moirago della caduta di metri 1. 70.

5.° Sostegno di Casarile della caduta di metri 4. 80.

6.° Sostegno di Nivolto, di caduta metri 3. 50.

7.° Sostegno della Torre del Mangano, di rimpetto al viale della Certosa, della caduta di metri 4. 40.

8.° Sostegno del Cascinino, della caduta di metri 4. 80.

9.° Sostegno di Porta Stoppa, della caduta di metri 4. 40.

10.° Sostegno *accollato (doppio)* della Botanica, di due cadute eguali in complesso di metri 7. 60, con tre ordini di porte.

11.° Sostegno pure *accollato* di Porta Cremona, di due cadute in complesso di metri 7 60.

12.° Ultimo sostegno semplice allo sbocco in Ticino della caduta di metri 3. 30. Avvertesi che l'acqua magra del Ticino dee avere sulla soglia inferiore un'altezza non minore di metri 0. 80. in tempo di piena si naviga senza far uso di quest'ultimo sostegno.

(4) Di ceppo, specie di arenaria che si cava presso a Trezzo sull'Adda, sono fabbricati i nove primi sostegni. Pei due doppj e per l'ultimo presso al Ticino si adoperò il marmo nero che si estrae presso Varena sul Lario.

pel passaggio dall' una all' altra parte del Canale, ed oltre i Ponti di Rozzano (1) e di Binasco (2), ci hanno settantasei botti per la maggior parte a sifone, che passano sotto al Canale onde lasciar libero da amendue le parti il corso alle acque d' irrigazione.

Queste botti dopo il sesto sostegno furono costrutte in modo che rimangon sotterra ed invisibili dalla interna parte del canale: molto rigúardo si merita la giudiziosa loro struttura.

Da notarsi è parimente un ponte galleggiante presso Badile fra il quarto ed il quinto sostegno; esso è di nuova forma, e vien portato dall' aequa, e gira sopra di un perno, alzandosi ed abbassandosi, conforme la maggiore e minore altezza dell' acqua, ed il peso di cui può esser gravato (3).

Nessun notabile accidente ha contrassegnato gli scavi, tranne la varia qualità delle terre che da principio si trovarono soverchiamente argillose, laonde quella escavata ha servito opportunamente per fare mattoni. Da Binasco sino verso Pavia essa declinò di consistenza sino a divenir pura sabbia. Da questa circostanza derivarono due rotte, per cagione di un antico colatore che trovasi dalla parte opposta della strada postale, detto il *Navigliaccio*, il quale sorprendendo il Canale nell' atto della costruzione, vi aperse sotterranee comunicazioni, e v' introdusse copiosa quantità d' acqua, danneggiando i lavori. Si sono poscia armate le rive del Naviglio con salde muraglie ove facea di mestiere, e si andò per tal maniera al riparo di ogni pericolo di rottura avvenire.

Nè di attenta considerazione debbono andar prive le

---

(1) Poco prima di giugnere al sostegno di Rozzano trovasi sul canale un ponte di un arco, sotto il quale passano anche i cavalli che tirano le barche.

(2) Mezzo miglio prima di arrivare al sostegno di Casarile, il canale scorre sotto la strada postale presso Binasco, la quale è sostenuta da un ponte. E quivi, precisamente al luogo del Ponte, passa sotto al Canale, mediante botte piana, un acquedotto d' irrigazione, trovandosi sul piano superiore un ottagono con quattro parapetti, due pel Canale e due per l' Acquedotto, con quattro imboccature di strade; due per la postale e due per quella dell' alzaja.

(3) Questa invenzione venne premiata dall' Accademia delle Belle Arti nel 1812.

forme delle porte per caricare e scaricare i sostegni di cui è affatto insolita la costruzione (1).

Cinque ore e mezzo all' incirca spendono i navicelli corrieri nel navigare dalla città di Milano a quella di Pavia, ovvero da questa a quella (2).

Le barche da trasporto che più grande si adoperino su questo Canale, hanno in lunghezza metri 24, ed in larghezza metri 4. 76. Caricate esse vengono in guisa che profondino nell' acqua metri 0,80 : esse trasportano il peso di chilogrammi 34,000.

Gli architetti del seicento, innanzi citati, aveano computato che la costruzione di questo Naviglio importar dovesse la spesa di scudi 76,580, seguendo una linea, e di scudi 85,508, seguendone un' altra.

Quella divisata nel ripigliamento de' lavori fattosi nel 1808, ascendeva a lire 5,800,000 ital.

Lo speso, durante il regno di Napoleone Bonaparte (3), somma a lire 4,900.

Lo speso sotto l' amministrazione austriaca, e il da spendersi pel compimento de' lavori (4), vien estimato ammontare a lire 1,600,000.

A questa somma convien aggiugnere i 50m. scudi spesi dalla reggenza spagnuola. Ragguagliando i quali secondo il presente valore del denaro, può dirsi che la spesa totale ascenda a sette milioni di franchi.

---

(1) È una specie di cilindro forato, il quale girando sul suo asse verticale permette all' acqua di passare, ovvero le chiude il varco. Questa nuova forma agevola il passo all' acqua, e rende spedito il tragitto delle barche per mezzo ai sostegni.

(2) Chi ascende a ritroso della corrente, non perde nel passare le chiuse altro che il tempo in cui esse riempionsi d' acqua; ma chi discende, ha da aspettare che prima si riempiano, indi si vuotino, onde concedere il passaggio alle barche. Questa diversità, e la pochissima pendenza assegnata al canale, fanno sì che pari all' incirca sia il tempo che si consuma nel navigare da Milano a Pavia e viceversa, così scendendo coll' acqua come salendovi contro.

(3) Dal 1808 al 1814 si è scavato e reso navigabile il Naviglio per tre quarti, cioè sino alla Torre del Mangano, e s' eran fatti lavori per altri tre miglia, cioè sino in poca distanza di Pavia.

(4) Dal 1814 in poi hanno continuato le opere e reso navigabile il Naviglio sino sotto le mura di Pavia; si attende ora a spingerne la costruzione sino allo sbocco in Ticino. Tutte le opere sino a questo fiume sono intraprese.

Il mantenimento e lo spurgamento del canale, non eccettuandone la strada dell'alzaja (1), che sino a Binasco costeggia il naviglio a destra, e da Binasco a Pavia lo fiancheggia a sinistra, può richiedere per ciascun anno la somma di lire 20,000.

Mi rimarrebbe alcuna cosa a dire intorno a' vantaggi che derivar debbono da questo Canale, ed accennar potrei al certo l'agevolamento che ne viene al trasporto delle merci o delle derrate, e ricordare come il commercio dei risi, de' formaggi e delle legna abbia particolarmente a trarne profitto. Ma la comunicazione per acqua che direttamente esso apre fra due industriose, benchè non del paro opulente e popolate città, scorrendo a traverso di ubertose e ben coltivate campagne, e quella più importante assai che dischiude a Milano pel mezzo del Ticino e del Po coll'Adriatico, sono argomenti di tale e tanto rilievo, che d'uopo mi farebbe ripetere tutto ciò che gli scrittori di pubblica economia hanno in ogni tempo copiosamente esposto intorno all'utilità dei canali artificiali, ed agli splendidi risultamenti che per la prosperità delle nazioni aver suole la navigazione interna, quando insino al mare è condotta.

L'ANTICO MILITARE.

---

(1) Strada de' cavalli che tiran le barche.

Alzaja, è quella fune ch'è attaccata all'albero de' navicelli, e serve a condurli pe' fiumi contr' acqua. I Francesi chiamano questa specie di stradelle *Chemins de hallage*.

MILANO E LA LOMBARDIA

NEL 1818.

SETTIMANA.

VARESE E I SUOI DINTORNI.

E quanto va più *intorno*, più ritrova
Il loco raro, e di bellezza nova.

. . . . . .

E con gli occhi si spazia,
Nè per molto mirar la vista sazia.

L'Amadigi, di Bernardo Tasso.
Canto 73.

ALL' EDITORE DELLO SPETTATORE.

Vi mando alcune postille, scritte sul sito, durante un breve villeggiare fatto a Varese ne' giorni or ora scorsi. N'è autore un mio giovane amico, acceso di amore per tutto ciò che v'ha nel mondo di bello e di generoso. Esse basteranno, io spero, a rammentare le bellezze di quella contrada così favorita dalla natura, così abbellita dall' arte, a chi le avesse vagheggiato altra volta, e ad inspirare il desiderio di visitarle in chi non le conoscesse per anco.

Ho il pregio, ecc.

Milano 20 novembre 1818.

L'ANTICO MILITARE.

Dal giardino di Casa de Cristoforis.

alle 9 del mattino, 12 novembre.

Un freddo pungente mi assidera le dita e m' impedisce quasi di scrivere. Ma il cuore arde e divampa, e sfida le minacce del vento che in faccia mi soffia gelato. — Che scena mista di grandezza e di amenità veggo pararmisi innanzi! Là sorge un boscato monticello, e sopra il suo colmo gira un gruppo di rustici casolari, e più oltre una bella

catena di poggi stendesi con peregrina vaghezza a foggia di luna crescente Inchino i lumi, ed ecco il lago, allargantesi a forma d'áncora, vagamente luccicarmi dinanzi. Un raggio di sole, all'improvviso spuntando, novella vita infonde al paese col creare i bei riflessi della luce e il pittoresco allungarsi dell'ombre. Al di là dell'onda del lago ve' dolce dolce rilevarsi le collinette, poi salire i monti, indi torreggiare nell'estremità le vetustissime alpi. Qui uno spazioso declive, seminato di boschi, di vigneti, di contadineschi abituri, e nel fondo la via che mette al sacro monte, e più in su le biancheggianti cappelle che la costeggiano, poscia sul giogo del monte il tempio, il monastero, il villaggio.

Davante alla porta della villa medesima.

Altro prospetto e di forma affatto diversa. Il ridente della natura abbellito dalla mano liberale della ricchezza, dalla mano industriosa dell'arte. Quante magnifiche ville su quella pendice a rincontro, e al di sopra un monte che ai due estremi lati si avvalla onde concedere all'occhio il varco a discernere altre lontanissime vette, il cui fosco azzurro confina, ma senza confondersi, col lucido azzurro de' cieli.

Dal Monte Albano, dinanzi alla Villa Pertusati che ha di sotto Varèse.

12 *novembre.*

Pochi oggetti inspirano più filosofiche meditazioni sopra la vanità delle mete cui d'ordinario tendono le umane passioni, quanto la veduta delle città, da luogo che loro sovrasti dall'alto. Che aspetto esse porgono allora altro che di un ammasso di tetti, rozzi per la più parte e volgari, sormontati da poche ambiziose cupole, o da qualche acuto campanile che sembra traforar quell'ingombro di mattoni e di sassi per portar fra le nubi i sacri bronzi, destinati a chiamar gli uomini ad adorare l'Eterno! Eppure sotto que' tetti, mezzo coperti dal fumo, il quale ivi annunzia l'abitazion de' viventi, quante centinaja o migliaja de' nostri simili si vanno del continuo dimenando in cerca della felicità e del riposo? Sconsigliati! la felicità, il riposo stanno presso di voi, e rintracciarli voi non sapete; il velo delle passioni vi acceca, la ingannatrice lor voce fuori del retto calle vi

trae . . . Ma chi son io, moralista accigliato, che, giuoco sempiterno di traviante passione, ardisco qui alzare la voce contro quelle possenti eccitatrici d'ogni umana impresa e fatica? . . .

Filosofico distico scritto nel frontispizio di essa Villa.

Excipe jactatæ quæ extant ludibria vitæ
Insidiis hominum non adeunda domus.

Chiesa parrocchiale di Casbeno.

13 novembre.

Io rendo grazie all'autor della *Guida* di avermi condotto a leggere la seguente iscrizione:

Carolus Antonii march. unicus filius Recalcati ex gravi pustullarum eruptione decessit pie nonis octobris MDCCXCVII natus an XX. mm. III spe omni nobilissimi generis miserrime præcisa.

Justina Lambertenga memoriæ æternæ filii vita carioris posui.

Heu orbata patre matre fratre marito filio una supersum lacrymis.

È difficile esprimere con più commovente semplicità un dolore che non ha il secondo, la perdita di tutti quelli che ci furon più cari, i floridi giardini della vita cangiati in solitudin deserta.

13 novembre.

Io non so a chi appartenga la Villa (1) nel cui giardino è il bellissimo rialto artificiale di terra su cui dilettato ora seggo. Ed a che debbo io chiedere chi ne sia il signore? Havvi forse un angolo di terreno che manchi del suo immediato e mediato dominatore? So bensì che di quinci discerno il bel lago di Varese ed altri due laghi più lunge, e sovraneggio colle mie luci un immenso giro di colline che mi chiudono l'orizzonte in lontananza remota.

---

(1) Villa San Vito, come si vede più appresso; era dianzi il convento de' Cappuccini.

Il tempo è chiaro, sgombro affatto di nebbie accostanti la terra; il Sole però non mostra fuori il luminoso suo disco, un velo di altissime non dense nubi lo invola al nostro sguardo; ciò non toglie però che il suo chiarore illustri con forza le sembianze della natura. Le Alpi ad occidente sono fasciate da lieve vaporoso ingombro, nel mentre che ad oriente i monti compariscono tinti foscamente di azzurro.

Al piè di questo rialto evvi un gruppo ch'esprime Proserpina, dal sotterraneo Giove rapita. L'aspetto di questa scoltura mi trae a riflettere sopra il singolare genio degli antichi, i quali nel favoleggiare gli amori de'loro Numi, fingevano quasi sempre che questi trionfassero delle belle mortali coll'inganno o colla forza. Gli Dei di Orfeo, di Esiodo, adorni di tante sovrumane doti, non potevano forse con più gloria e diletto riportar la vittoria de' loro cuori colla bellezza, colla grazia e coll' ingegno? Febo, dio del giorno e delle arti, Bacco, sempre bello e sempre giovane, Mercurio, signor dell'oro e della persuasione, non doveau forse accendere le vezzose abitatrici della terra di amore!

Oh Agnese! o divina fanciulla, se io avessi lo splendente carro del figliuol di Latona, e l'immortal floridezza di quel di Semele, e l'eloquenza di quel di Maja, come vorrei usare di tutte queste prerogative onde far sì che il tuo cuore palpitasse al mio aspetto, che tu mi sospirassi lontano, e che amaro quanto la morte ti sembrasse il mio dipartirsi! Che m' importerebbe l'insignorirmi di Agnese, quando la mia immagine non s' imprimesse nel suo cuore, dolce come la serenità dell'Olimpo, o come la felicità dell'Eliso?

PS. Ho incontrato il padrone di questa Villa, uomo assai gentile; egli mi ha fatto vedere il sepolcro di Francesco III duca di Modena.

Il corpo di questo principe giace nella cappella di casa, sotto l'altare maggiore, senza monumento od iscrizione di sorta.

Eloquente lezione sopra la vanità delle umane grandezze! Nemmeno una lapide distingue le ossa di un uomo che tenne sì di recente la signoria di questa contrada, e di cui vivranno forse tuttora molti parassiti, molti adulatori sfacciati. Io avrei però bramato che un sasso almeno indicasse che riposano ivi le ceneri del principe Estense, ed invece delle bugiarde lodi, con cui si suol deturpare la pietra delle sepolture, voluto avrei che sotto il nome di lui si leggesse un qualche motto od insegnamento morale.

Le sacre carte ridondano di sentenze sopra la morte, nelle quali risplende una terribile sublimità. Nel passar dinanzi al più umile cimitero campestre, ben di spesso l'augusta verità di que' concetti mi ha chiamato a meditare sulla brevità della vita, sulla nullità di ogni terrestre diletto. Gli scrittori dell'antichità non sogliono considerare la morte sotto un aspetto sì formidabile e austero. Essi la chiamano il luogo del silenzio, la sorella del sonno, il paese da cui nessun viaggiatore più torna, la cosa ch'è follía il temere perchè a tutti è fatale il sopportarla (1).

Fra le sentenze de' greci filosofi, una però mi ricorda che incider si potrebbe anche sopra una tomba cristiana: è dessa la seguente del divino Platone:

Disciolta che sia questa macchina, e che questo corpo terreno al proprio suo luogo sia ritornato, l'uomo più non sussiste. Imperciocchè noi siamo anima, animale immortale, rinchiuso in mortal monumento. E di questo tabernacolo non senza pregiudizio ci circondò la natura; di cui le cose gioconde sono astruse e labili e mischiate di molti dolori, laddove le triste giungono improvvise, durano diuturne, e quasi affatto scevre d'ogni conforto. Tali sono le malattie, le piaghe, le interne tribolazioni. Delle quali l'anima necessariamente si duole, come quella ch'è sparsa pe' meati del corpo, e sospira il celeste etere natio, e sitibonda anela alla consuetudine ed alle gioje di quella vita superna. Quindi è che una specie di mutamento del male in bene può giustamente dirsi l'uscire di vita.

La Molinara, ora Villa Maestri.

13 novembre.

Graziosissima veduta di Varese e de' suoi dintorni dà un balcone superiore. Il valente paesista che ha delineato con sì peregrina finezza di gusto il colle di Richmond, la foresta di Windsor, e i più bei punti del paese per cui volge le lucide sue acque il Tamigi, potrebbe, a mio credere, trarre da questo sito un disegno di magico effetto.

---

(1) Vedi Simonide, Aristofane, Socrate, Epitteto.

Dal Colle Campiglio.

Qui tutto è agreste, e non so donde il cuore m' imbaldanzisca in petto e gioisca, uscendo fuori dai viali, dai terrazzi, dagli artifiziosi boschetti, ed allontanandomi dalle eleganti case de' doviziosi. Amore dell' indipendenza, saresti tu forse quello che tali sensi con prepotente energia mi vieni imprimendo nell' animo?

O voluttà degli occhi, come bene di quassù ti pasci e ti bei! Da un lato lo sguardo scendendo dalla giogaja dei colli, si perde in un' illimitata pianura, ove scorger potrei ad un tempo e Milano e Novara, se acuto avessi la vista come quella di un selvaggio del Mar Pacifico; poscia in tutta la sua ampiezza mi si affaccia il lago di Varese, e per varie sfuggite il Verbano; e più a destra il Sacro Monte, poi l' altero Mendrisio; e finalmente ecco sorgere di rimpetto Bisbino, che nel soggetto lago di Como riflette l' ardua sua fronte. Più abbasso ho Varese con le adjacenti adorne colline. — Il sole, tramontando, esce dal nubiloso suo involto onde salutare con festivo raggio l' autunnale natura; di rosee strisce esso tinge le estreme falde dell' occidentale orizzonte.

Dal giardino della Villa Ballabio a Casciago.

14 novembre.

Così le danzanti Ore sempre sollecite ti apprestino il carro, come pieno di gratitudine io ti saluto, o risplendente condottiero del giorno! Oh quanto opportunamente or tu, disgombrando le nebbie, ti mostri a confortare de' giocondi tuoi raggi la terra! Senza di te squallida è la scena, senza moto e senza risalto il paese, poichè tu solo formi il grato contrapposto della luce e dell' ombra, e letizia tu solo infondi nella natura, che quando lunge tu sei, si attrista e si addolora

Vedova sconsolata in vesta bruna.

Ingegnoso è l' artifizio con che venne condotto ad irregolari pittoresche forme questo giardino: bello a vedersi quel declive ridotto in verdeggianti praterie, in eleganti boschetti, in ben ordinati vigneti, ed interrotto con sentieri tagliati frammezzo; nè meno bello il vasto piano accanto la casa, ornato

di un magnifico viale, e di un bosco, ove nell'ardor della state quasi sulle soglie della magione puoi prendere l'*opaco fresco* ed i molli sonni godere sotto l'ombra del platano, dell'acacia e del tiglio.

Ma perchè con rimembranze mitologiche, istoriche, cavalleresche, poetiche, non si adorna questi cari recessi, e non si addolcisce la troppo severa idea della solitudine? I Greci aveano animato colla favola l'intera natura. Flora presiedeva ai doni dell'aprile, Pomona a quei dell'autunno, ogni pianta, ogni fonte avea la sua Ninfa custode. Quel venticello dolce spirante era il soffio di Zeffiro, quell'arcobaleno era Iride che circondava le nubi col gemmato suo cinto. Questo esempio seguir noi dobbiam pe' giardini, nè altramente fanno gl'Inglesi, che l'arte di abbellirli hanno recato a tal perfezione. Un tempietto, un'ara, una colonna, un gruppo, una statua, un sarcofago, un vaso, una lapide, nel fitto di un bosco, in capo ad un viale, nel mezzo dei fiori, in cima ad un poggio, richiamano la idea dell'uomo in mezzo agli oggetti della natura, aprono il nostro cuore a gradite reminiscenze, o accendono la nostra immaginativa con improvvise ispirazioni.

Inarrivabile è la vista onde qui si gode dal terrazzo dinanzi casa; i varj laghetti si distendono come lucido specchio fra collicelli di graziosa struttura, e nel fondo hai il maestoso lago maggiore, la cui vista intercettata più volte dalle frapposte eminenze, più volte ti ritorna a comparire in una lunghissima striscia. Belgirate sull'opposto suo lido con altri paesetti apparisce a compiere l'amenità della scena. A diritta la cresta del sacro monte co' suoi edifizj, rammenta all'erudito osservatore le Acropoli delle antiche città della Grecia. A sinistra una immensa circolare catena di colli che, di tratto in tratto inclinandosi, lasciano all'occhio la facoltà di errare nella più lontana pianura. E nel fondo finalmente le primitive Alpi, quelle grandi ossa della Terra, confinanti col Cielo, chiudono con severa maestà l'orizzonte.

Dallo stradone della Villa Riva, a Masnago.

14 novembre.

Bella sei pur sempre a vederti, o sempre varia Natura! Sparsa è di foglie la terra ed ingombre ne ha le sue rive il soggetto torrente. A filosofica meditazione, a gentile malin-

conia' il loro aspetto ne invita. Ma le poche fronde, onde le piante tuttora si ammantano, invaghiscono pur l'occhio coi loro tanto variati colori. Verdeggia ancora la quercia, mentre bruno bruno si mostra il fogliame del noce vicino. E le rosseggianti foglie dell'armeniaco contrastano col gialloscuro della vite su cui esso torreggia.

Ma voi ben presto cadrete, o foglie, all'appressarsi dell'irto dicembre; e tu pure cadrai, o antica torre, intorno a cui s'abbarbica l'ellera, che già mezzo diroccata mi sorgi di fronte. Le chiome degli alberi non hanno vita che un anno, e tu ne avrai mille, ed altre forse più assai, se non t'atterra la destra dell'uomo. Ma che sono le differenze dei giorni e de' secoli, in faccia all'eternità che tutto deve inghiottire?

Dalla stradicciuola di . . . . . .

14 novembre.

La Menta silvestre.

Amabile e odorosa abitatrice de' luoghi più incolti ed aprici! Tu che lungo il campestre muro, o sotto la siepe selvaggia, innalzi modestamente secura il bianco-azzurro tuo fiorellino — oh Menta silvestre! perchè dell'onore del canto tu fra i moderni vai priva, e di quello più caro forse, che di te si adornino le tempia e il seno

« Giovani amanti e donne innamorate »?

Quanti fiori, nati su rive lontane, che nè in vaghezza, nè in fragranza regger possono al tuo paraggio, colle più dilicate cure educati vivono in eleganti vasi, dentro tiepide chiostre, ed offerti vengono alla vezzosa vergine, alla contegnosa matrona, come degno e nobil tributo nella solennità de' festivi lor giorni!

Ma tu, silvestre Menta, spontanea cresci e profusa: natia de' nostri climi, tu di remota origine non incedi superba. Se l'industre giardiniere sudar dovesse a farti spuntar sullo stelo qualche scarso fiore tardivo in lunga distanza di tempo; se dai lidi della glacial Groenlandia o dalla remota Otaiti tramandata a noi fossi, o come preziosa ti terrebbero e cara questi leziosi amatori delle cose difficili a trovarsi e straniere! Ma io, pieno di amore, ti saluto, o silvestre Menta!

dolce fiore che allegri i miei solitarj passeggi. Il tuo profumo m' ingombra l' animo di agreste allegrezza, e tu mi rammenti le ore del filosofico meditare o del vaneggiare amoroso, tra la pace dei campi e lunge dalle tumultuose città ove mai non regnano le gioje innocenti e veraci. Come il mirto a Venere, ed a Minerva l' ulivo, così tu, fragrante Menta silvestre, già Ninfa amorosa, sarai sacra ad Agnese, bella come la prima quando usciva dall' onde, saggia come la seconda da cui lo stesso Giove prendeva consiglio.

15 novembre.

Io aveva letto nella *Guida di Varese* che nel tempio di S. Vittore si ammira una statua del Salvatore, che non invidia le opere *del greco scalpello.* Volli vederla, ma mi parve lavoro ammanierato e meschino. O solo erede del greco scalpello, o immortale Canova! non certamente in tal modo tu effigieresti la Divinità rivestita delle umane sembianze.

Più contento rimasi de' freschi ond'è fregiata la volta dell' Oratorio di S. Giuseppe; essi mi parvero dipinti nello stile sentito e grandioso.

L' Adorazione de' Magi, tavola di altare, posta nella chiesetta che fa elegante prospetto allo stradone di Biumo inferiore, è l' ultimo lavoro di Camillo Procaccino, come apparisce dalla secentistica iscrizione appostavi: *Hic Camilli Procaccini manus inclitæ ceciderunt.*

La testa della Madonna manca di nobiltà e di grazia; il pittore era carico d' anni, quando eseguì questo dipinto; havvi però in esso molta varietà di figure, e alcune sue parti rammentano il felice imitatore del Parmigianino.

Dal terrazzo in capo al viale della Villa Orrigoni
(Biumo superiore).

15 novembre.

Il Sole che minacciava di avvolgersi dentro un fosco velo di nebbia, non lunge ormai dall' occaso torna a risplendere di luce mite e gentile. Il trasversale suo raggio brilla sulle porporeggianti acque di picciol lago che a destra mi si presenta nel lontano, e che in altr' ora forse non mi sarebbe concesso vedere. Il mio sguardo, di là partendosi, erra sopra le allegre cime di cento colli bellamente digradantesi, e più accosto si posa sopra Monte Albano, superbo de' suoi ele-

« Ai doni della salute spontaneamente tengono dietro quelli dell' intelletto. L' occhio acquista una più lucida idea del suo oggetto. — La mente si sgombra di que' nubilosi veli che l' offuscavan da prima, ed assai più agevole ne riesce il seguire le vie degli uomini, il leggere ne' loro cuori, l' interpretare il modo con cui si diportano ».

A questo punto venni interrotto dall' avvicinarsi del D. G..... uomo di sciolte maniere, e ben versato nell'arte medica. « Sempre mi è grato, io gli dissi, il vedere gli uomini dotti e gentili; ma assai opportuno inoltre ora mi vi fate dinanzi ». E qui lo interrogai sul temperamento dell' aria, e sulle infermità che con più frequenza delle altre sogliono apparire in questo paese. Dalle sue risposte io rilevai essere sommamente salutevole il clima, ed appresi che la cancrena sì comune in altri spedali, quasi nemmeno ardisce mostrarsi in quel di Varese.

Le malattie per eccesso di forza vi superano di assai le altre per eccesso contrario. Dalle tavole di confronto tra le nascite e le morti, si scorge che quelle superano queste in modo assai riguardevole.

16 novembre.

Oggi andai a vedere la Bigattiera del conte Dandolo. L' ingegnoso cavaliere C.... mi vi condusse. Egli mi tenne per via un discorso la cui evidenza ha recato nel mio animo l' intero convincimento (1).

---

(1) « Se la moderna Italia, egli disse, somigliasse alla Grecia antica, se Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Milano, Torino ritenessero le instituzioni di Tebe, di Corinto, di Atene, la statua del conte Dandolo, innalzata dalla riconoscenza della nazione, sorgerebbe in tutte quelle città. Nessuno tra gl' Italiani ha fatto più importanti servigj alla sua patria. Voglio annoverarvene i principali.

1.° Ei fu quegli che con più efficacia attese e riuscì a diffondere le cognizioni della Nuova Scienza chimica in Italia, e che dalla nuova e quasi occulta ch' ell' era, la ridusse popolare ed aperta ad ognuno.

2.° L' arte di fare i vini, ramo così importante de' prodotti della nostra penisola, gli va obbligata di singolare incremento. Egli la recò fra noi allo stesso livello ch' è in Francia, di tutti i paesi del mondo quello ove così nella teorica come nella pratica essa prospera maggiormente e fiorisce.

3.° Al miglior governo delle pecore egli pur rivolse le cure. Chiari sono i suoi scritti intorno a tale argomento. Ma non tutti sanno a qual miglioramento si fosse condotto questo sì prezioso ramo dell' industria coltivatrice. Basti il dire che il numero delle pecore di Spagna che

Questa Bigattiera ha l'eleganza geometrica; nulla vi manca, nulla vi eccede. Dal balcone di essa si gode la più ridente vista di tutti i dintorni. Le signorili ville e i deliziosi orti di Biumo superiore, da nessun altro sito fanno più pomposa e più dilettevol comparsa.

---

nel 1806 era in tutti i dipartimenti del regno di 1052, giungeva, nel 1811, a 27820. Il disastroso trattato di commercio tra la Francia e l'Italia ha avvolto in nubiloso velo questi splendidi albori, coll'aprire ai fabbricatori italiani una rivalità che mal potean sostenere. I nuovi editti austriaci sopra l'introduzione de' panni dall'estero ricondurranno forse la pastorizia alla floridezza, cui prometteva di salire.

4.° La terribil carestia del 1816 ha dimostrato anche a' più ritrosi la necessità di coltivare il pomo di terra, specialmente in mezzo ad una popolazione tuttogiorno crescente. A promovere questa coltivazione tendevano da dieci anni con indefessa opera gli scritti, gli eccitamenti e l'esempio del conte Dandolo. La perspicacia delle sue osservazioni intorno a' diversi modi di porre quel frutto a profitto, ha riscosso ampie lodi nella terra classica de' pomi di terra, in Ginevra.

5.° Il Raccolto de' bozzoli frutta sin d'ora all'Italia più che non fruttassero alla Spagna le miniere dell'America meridionale Ma la cura di questo raccolto era abbandonata alla cieca pratica ed all'imperizia de' contadini. Non è già che alcuni individui, specialmente fra i ricchi particolari che attendono al commercio della seta ne' villaggi, non conoscessero di già assai bene l'arte di governare i bachi da seta; ma appunto il più ricco prodotto ch'essi ne ricavavano, di preferenza agli altri, dimostrava la generale ignoranza. In altri luoghi poi quest'arte non era solo nell'infanzia, ma bensì nella barbarie. Il conte Dandolo la trasse a vita novella, a disusato splendore. Dopo quel Ruggiero di Sicilia che verso il mille introdusse i bachi da seta in Italia, non evvi chi più di lui abbia diritto alla gratitudine della patria per l'accrescimento della nazionale ricchezza. Egli cimentò l'arte di governare i filugelli co' grandi principii delle scienze chimiche e fisiche nel presente loro perfezionamento, e coll'esperienza; indi applicò ad essa la gran massima economica dell'associazione de' mezzi e della divisione de' lavori. Per tal guisa un raccolto ch'era incertissimo prima, divenne, per chi si è appigliato a' suoi metodi, poco meno che certo; e prendendo il tutt'insieme, più copioso all'incirca del doppio, almeno in certi paesi. Aggiungete che la spinta da lui impressa si è comunicata alle classi più facoltose. Ogni possidente oggi vuol gareggiare nell'ottenere più abbondante il raccolto de' bozzoli, e quasi non bastasse lo stimolo del guadagno, vi si è aggiunto quello più nobile dell'emulazione. Persino il bel sesso ha preso a segnalarsi in questa generosa e produttiva gara, ed io ho veduto in quest'anno una fra le più gentili signore volonterosamente dipartirsi dalle delizie della capitale onde recarsi ne' suoi poderi ad attendere al governo de' filugelli. E questi, che da sette anni colà non davan prodotto, bellamente prosperarono sotto la dilicata sua mano, e ricompensarono largamente le instancabili cure dell'avvenente e sollecita educatrice.

Nell' uscire dal recinto di essa presi licenza dal cavaliere C.... indi mi posi a ragionar fra me stesso, volgendo i passi per un solitario viottolo a traverso de' campi.

Onde nasce, io dicea, lo straordinario e non rallentato accrescimento del valor delle sete? Si volle accagionarne la guerra de' Pindarei e de' Maratti nell' India britannica. Favole e sogni. Esso procede, a mio avviso, dal crescere in ricchezza che ha fatto la Russia, dal maggior consumo degli Stati Uniti di America, dalle commissioni di Buenos Ayres e del Chilì. I tesori caduti in mano de' Cosacchi durante la ritirata di Mosca, quelli versati in Odessa per la compra de' grani negli anni della sterilità, ritornano da Mosca, da Pietroburgo, da Riga, da Varsavia ad arricchire le fabbriche di Londra e di Lione. Tale è il perpetuo rigiro dell' oro; esso alimenta il lusso; il lusso alimenta l' industria; uno lo guadagna colla spada o coll' aratro, l' altro a sè il ritrae coll' opera delle mani e coll' arte.

Tre milioni di laboriosi coloni si sono, dal tempo di Franklin in poi, convertiti in un potente Stato, composto di dodici milioni di cittadini, e crescente, con proporzioni senza esempio, in popolazione, in forza, in grandezza. Il coltivamento di terreni ancor vergini, e il commercio esteso sopra tutte le spiagge del globo hanno recato la ricchezza nell' America libera, e queste principiano a generarvi, specialmente nelle città marittime, il loro usato effetto, l' amore di tutte le cose che rendon più dolce la vita e il desiderio dello sfoggiare. L' arrivo di tante migliaja di Europei in quella contrada d' indipendenza e di pace, non poco ha inoltre contribuito a rendervi più raffinata e morbida la maniera del vivere. Quindi il consumo delle stoffe seriche vi è cresciuto a dismisura, e a dismisura andar vi deve tuttora crescendo.

Carlo III monarca delle Spagne ed il suo successore Carlo IV concedettero alle colonie molte franchigie sconosciute da prima, e vi aprirono porti allo straniero, e permisero che molti raggi di luce, sparsi dalle scienze e dalla filosofia, vi penetrassero. Da quel punto le colonie spagnuole presero ampiamente a prosperare; ma da quel punto altresì vi principiarono ad allignare i semi dell' indipendenza, cioè del desiderio di godere per sè stessi de' proprj lor beni. La stessa cagione che ha fatto perdere tante belle province all' Inghilterra e S. Domingo alla Francia, non potea rimaner oziosa per loro. Attaccata è al presente la mischia, ed il sangue

innaffia quelle doviziose contrade; ma qualunque sia la riuscita di tal contesa, tornar ne dee favorevole ad esse l'effetto. O rimarranno libere, e la florida condizione dell'America unita le attende: o si ricondurranno sotto l'obbedienza della Spagna, e questa sarà costretta a concedere loro più liberali accordi, come con pubblica dichiarazione ha già proposto; ed esse grandemente vi profitteranno, ove si faccia il confronto colla passata lor sorte. Laonde in amendue i casi, ma di più senza paro nel primo, l'importazione delle stoffe di seta, aumentar si deve a più doppj nelle opulente regioni ove si scava l'oro e l'argento, ove si raccoglie la chinachina, la cocciniglia e le più preziose derrate. Lo stabilimento di un impero europeo nel Brasile compie il quadro di queste belle speranze.

È quindi manifesto che la prosperità dell'America ha immediata relazione coll'alto prezzo della seta in Europa, e quindi colla prosperità dell'Italia. Il gelso non bene alligna nell'altro Emisfero, e gli sforzi fatti per introdurlo nella Giorgia e nella Carolina riuscirono infruttuosi. Nè meno andarono già a vuoto in Europa i tentativi del quarto Enrico per farlo prosperare sulle rive della Loira, poi quelli di Federico II per trapiantarlo nel Brandeburgo, e gli altri più recenti onde mettesse ferma radice in Ucrania. Esso non ama che certi climi, e forse più che in tutt'altro in quello della occidentale Italia si piace; almeno e per la qualità della foglia e per altre unite cagioni la seta che qui si estrae, avanza in bellezza, ma soprattutto in finezza, quella di ogni altra contrada.

Riassumendo quindi le idee, qual consolante prospettiva non mi si fa incontro? I nuovi metodi del governare i bachi tendono ad assicurarne il prodotto ed a raddoppiarlo. Questo accrescimento di prodotto, lunge dal cessare, dee sempre farsi maggiore, a cagione del gran moltiplicare che si fa de' gelsi per ogni parte; e similmente, per rispetto alla seta, l'aumentarsi del suo consumo annunzia ch'ess'abbia ad andar tuttora aumentando in valore. Ora se lunghe e dispietate guerre non insorgano a disertare sì belle speranze, di che sterminate ricchezze fra uno o due lustri non sarà apportatore all'Italia il lavoro del prezioso verme che, prima di convertirsi in crisalide, dentro serica prigione si chiude? (1)

(1) L'esportazione della seta dalla Lombardia ne' primi otto mesi di quest'anno è ammontata al valore di circa trenta milioni.

Dall'Albergo della Madonna del Monte.

17 *novembre.*

Il trionfo del Cristianesimo sopra il Politeismo è certamente la più maravigliosa delle rivoluzioni da cui l'istoria dell'uman genere venga contrassegnata. Gli Dei dell'Olimpo tuonavano dall'alto del Campidoglio e partecipavano delle vittorie di Roma. Il loro impero si stendeva sopra tutta la terra allora civile. Le favole de' prischi poeti avevano ricevuto la sanzione del tempo e della radicata credenza de' popoli. I legislatori le avean posto per base delle loro instituzioni più ferme, e la sapienza de' filosofi le avea fatto venerabili colla dottrina delle interpretazioni. Negli antri sacri, ne' penetrali de' templi si parea giustificare i secreti della superstizione colla spiegazione delle verità naturali di cui erano o si dicevano il simbolo. Difesi dalle armi de' Romani, posti in onore dalla filosofia de' Greci, assecurati dalla sommessione di tante genti, gli antichissimi Dei della Jonia principiavano a debellare i Numi della Fenicia e dell'Egitto. I sanguinosi riti de' Druidi già scomparivano dinanzi al più mite lor culto. Quando ad un tratto, dal fondo della Palestina, ecco uscirne alcuni Ebrei, nazione dispregiata dalle altre, e predicare una religione di umiltà, di abnegazione, di sacrifizj ad un mondo ambizioso, sensuale, corrotto. La potenza de' Cesari, l'accorgimento del senato, la rabbia dei sacerdoti s'armano indarno contro gl'inermi seguaci dell'uno e solo Iddio. E tre secoli sono appena trascorsi che la religione del Figlio dell'Uomo, seduta sul trono di que' Cesari stessi, governa l'impero di Roma; e dopo di aver vinto i Numi di Delfo e di Atene, abbatte il mostruoso Osiri, ed Astarte lunata, illumina le foreste della Celtica e dell'antica Germania, rovescia gli altari di Odino nella Cimbrica Chersoneso, penetra dentro gli antri di Mitra, o spegne il sacro fuoco sulla vetta de' monti persiani, e giunge sino sul remoto Gange a dissipare gli orrori di Brama. Di tutti i miracoli della cristiana fede, quello del suo stabilimento dee indubitabilmente chiamarsi il più grande.

Ma questi portenti già sono lontani da noi, e ricorrer conviene all'istoria onde sentirne la vera grandezza. Monumenti assai più recenti e di pregio immensamente più tenue, ma ben molto efficaci però, come tuttor presenti al nostro

sguardo, attestano la potenza della religione sull'animo dei nostri devoti maggiori. E più della Basilica fondata dalla magnificenza de' Papi e del Duomo intrapreso dall' ardire di un Visconti, mi hanno sempre riempito l'animo di maraviglia i santuarj fabbricati sul comignolo delle rupi dalla pietà delle vicine borgate. La sublime maestà de' monti par convenire all'adorazione del Dio che scelse le cime del Sinai e dell' Orebbe per dettare le sue leggi al popolo eletto. Ma di tutti gli edificj, sacri alla gloria del Signore, eretti sul dorso o sul vertice delle ardue balze, niun altro io ne conosco in Italia che per la grandezza del lavoro e per le vinte difficoltà pareggiar si possa a questo santuario del Monte, nel suo tutt' insieme. Una magnifica strada, adorna di archi e fontane, serpeggiando in giro, sull' orlo de' precipizj, guida in alto il pio pellegrino od il viaggiatore curioso. Quattordici cappelle, opera di oltre un secolo e di ampli tesori, fermano successivamente il suo piede. Egli adora o contempla in essi figurati in plastica i Misterj del Gaudio, del Dolore e della Gloria.

Rozza invenzione e non conforme allo squisito gusto delle arti è quella delle statue di plastica colorate; le parti che debbono sfumare, come le barbe, i capelli, vi riescono in vece sconciamente pesanti; ma nulladimeno è d' uopo confessare che la singolare evidenza di quelle figure, così al vero rassomiglianti, molto più vivamente passa per gli occhi ad impressionare l' animo del popolo incolto, che non farebbero le meglio finite statue di marmo, opera degli artefici più reputati. L' architettura delle cappelle è sempre ricca e talvolta pur anche elegante. Ornate di dipinture ne sono le esterne, e assai più le interne pareti; i migliori artefici della scuola lombarda nel seicento hanno in esse operato.

Ma non corrispondente a sì grandiosi e stupendi lavori può sembrare il tempio che sorge in cima, dedicato alla Vergine di Nazaret, incoronata regina de' Cieli. Eretto gran tempo prima delle cappelle, forse l' angustia del sito su quel cucuzzolo della roccia rattenne l' ardire dell' architetto. Singolare senso di maraviglia poi desta nello straniero il rinvenire un villaggio edificato su quell' alpestre eminenza. La coltura de' ricchi e spaziosi terreni già appartenenti al monastero, e il danaro lasciato da' continui visitatori del santuario in compra di corone, in ristoro di cibi ed in larghezze somministrano il sostentamento a questi buoni abitatori, respiranti un' aria così pura e vitale.

Dalla Torre degli Ariani nel giardino delle Monache.

17 *novembre.*

Oh come di quinci ampiamente spazia il mio sguardo! Quanto tratto di paese esso domina, dalle Alpi primogenite sino ai colli di ultima formazione, sino ai laghi che loro formano specchio, ed alla pianura senza fine che mi chiude l'orizzonte, ed apparisce confinar colle nubi che hanno i lembi colorati di rosso! Magnifica vista che inspira i più gravi pensieri! O Italia! da questo scoglio sino alle foci dell'Eridano, sino al corso del Varo, sino all'estremo capo della Sicilia, come sei doviziosa e fertile e bella! Generoso è l'animo de' tuoi figli, e svegliato più di ogni altro il loro intelletto. La bellezza ha delineato la forma delle tue fanciulle, e nessuna sa amare fervidamente al paro di loro. Tu stringi tuttora lo scettro delle arti, o patria di Canova, di Appiani e di Rossini. Tu in alto ti reggi nelle scienze e nelle lettere, o culla di Volta, di Scarpa e di Monti. Ma quale e quanta perversità di destini ti ha oppresso dopo la caduta del grande imperio di Roma!

Dal giardino della Villa Schinchinelli (Biumo superiore).

17 *novembre.*

Come adorni d'ogni bellezza esser debbono questi luoghi nella stagione in cui di lieti fiori si adornano i campi, in quella in cui avvampa la terra agli ardori del Sirio, qui temprati da' freschi venticelli che del perpetuo spirano da quelle valli montane, e nell'altra finalmente in cui lussureggia l'autunnale vendemmia! Ma ormai l'irsuto inverno principia a conturbare il cielo e ad anneghittir la natura. Eppure ancor belli siete, o luoghi ove il mio sguardo si stende, chè la canuta bruma non ha ancora per voi irrigidito affatto la terra, nè tolto ogni verdeggiante onore alle piante. Il sole, precipitando all'occaso, tinge di un purpureo raggio questa grandiosa villa, e la spaziosa pianura che le sta dinanzi, e questa parte del giardino in cui si domina dall'alto la strada. Ma più che altrove è seducente l'effetto dell'inclinato suo raggio sopra lo scarso e bruno fogliame di quel magnifico bosco a destra della casa. Il sole che si asconde, la selva che perde le foglie, la notte che già batte

da vicino le sue negre ed umide penne, l'inverno che già sporge fuori dall'asse i suoi canuti capegli... quale e quanto argomento alla patetica contemplazione!

Questo aspetto del tramonto del sole, e le malinconiche idee che in me desta, mi riconducono al pensiero un sonetto di un mio dolcissimo amico (1). Qual anima gentile e pietosa può leggerlo, senza sentirsi a dolcemente commuovere!

Torna il buon villanel dopo tant' anni
A rivedere il campicel natio:
Fuor della patria i bellicosi affanni
Sostenne a lungo, avventuroso e pio.
Rivede il picciol testo; e desco e scanni
Ravvisa; e 'l praticel, la selva, il rio;
L' aure dell' età prima: amici inganni
Ond' or s' infiamma il fervido disio.
Poi fra 'l silenzio che grandeggia intorno,
Madre! sclama, o buon padre... e perchè tanto
M' indugiate gli amplessi or che a voi torno?
E aspetta... E niun risponde... E il tempo vola.
E il Sol che cade all' occidente, intanto
Mostra la cella abbandonata e sola.

NB. *Si tralasciano per brevità altre note prese a Morazzone, alla Gazzada, alla Villa Serbelloni, alla Villa Tatti in Comerio, alla Villa Cicogna in Bisuschio, ec. ec., non che il quadro statistico di Varese, il quale non poteva però dirsi che appena abbozzato.*

---

(1) Il cavaliere Cesare Saluzzo.

LO SPETTATORE ITALIANO

N.° XXI

della presente serie, e della generale CXL

Tutti i libri annunziati nello Spettatore Italiano si trovano presso gli Editori Antonio Fortunato Stella e Compagni, o si potranno avere per mezzo dei medesimi.
NB. I prezzi sono in lire italiane.

POESIA.

ODE PRIMA DELLE NEMEE DI PINDARO

TRADUZIONE DELL'AB. ANTONIO BIANCHI.

ARGOMENTO.

A Cromio, figliuolo di Agesidamo, è intitolata quest'Ode, il quale vinse la prima volta in Nemea colla quadriga, correndo l'Olimpiade LXXVI. Fu questi Siracusano, e, come dice lo Scoliaste, da prima cocchiere di Jerone il maggiore; per piacere al quale anco diede il suo nome alla cittadinanza di Etna (che così fu chiamata Catane patria del Re, dopo ch'ei l'ebbe rifatta), e volle col nome di Etneo essere preconizzato nella sua vittoria, come sempre fece lo stesso Jerone. — *Un primo cimento da cui uomo gloriosamente riesca, è sicuro auspicio di glorie maggiori* —; può dirsi questo il tema dell'ode; che il nostro poeta amplifica verso la fine coll'esempio di Ercole, il quale per lo strozzare che fece bambino i due serpenti mandati da Giunone per divorarlo nelle fasce, diede motivo al vate Tiresia di auspicare le gloriose fatiche che durate avrebbe adulto, purgando la terra dei mostri che l'infestavano; e il più glorioso premio che ne avrebbe avuto in cielo, assunto da Giove al concistoro degli Dei immortali. Il poeta però comincia dalle lodi di Ortigia, piccola isola, la quale formava una delle quattro parti di Siracusa, unita al resto col mezzo di un ponte, come ne ricorda Cicerone, nella quale era il palazzo di Jerone,

e forse la casa di Cromio. Dalle lodi di Ortigia a quelle di tutta la Sicilia ei fa passaggio, coll' intendimento di estendere a tutta Trinacria questa vittoria, che Cromio a Giove Etneo aveva dedicata, il culto del quale era solenne a tutti i Siciliani; tocca perciò opportunamente i benefici onde Giove gli ebbe colmati; la dote di Proserpina; la fertilità del suolo; il bellico valore degli abitanti e le più volte riportate vittorie in Olimpia. Venendo poi a Cromio, per le ricchezze il loda, per la splendida liberalità, per l' ospitalità, pel valore nelle pugne, per la prudenza nei consigli; e così viene poi al fine principale dell' ode, che abbiamo detto di sopra, finendo colla storia di Ercole, senza più riedere dalla digressione al suo campione, quasi inducendo che simile gloria immortale lui pure aspettava. Nè vano fu del tutto il buon augurio del nostro poeta, poichè ebbe a lodare un' altra volta Cromio per altra vittoria riportata in Sicione, come a suo luogo vedremo.

PINDARO, PRIMA DELLE NEMEE.

STROFE I.

Sacro d'Alfeo respiro, o de la bella
Siracusa, Ortigia, primo ornamento (1),
Sede augusta di Artemide,
Di Delo alma sorella! (2)
Il mellito inno mio prende argomento
Da te, per celebrar l' inclito onore
Dei destrier procellipedi,
A' quai di Giove Etneo rise il favore.
Chè a tesser (premio di vittoria) i cantici
Oggi Nemea m' istiga,
E di Cromio la fervida quadriga.

ANTISTROFE I.

Favoreggiando a la virtude un Nume
Del mio forte campione, a nobil lode
Nobil fondò principio.
D' ogni gloria il bel lume
Nella vittoria sta riposto; e gode
L' eccelse prove ricordar mia Musa.
Or via l' onor dell' isola
Chiara pel fonte amabil d' Aretusa
Canta, che Giove un dì cesse a Proserpina,
Col capo a lei cennando
Che del fertile suolo abbia il comando;

EPODO I.

E ch' ei farebbe su qual siasi terra
Forte Sicilia per città cospicue.
A lei concesse anco Saturnio un popolo
Che ardito corre a sanguinosa guerra,
Dal cavallo vibrando asta pugnace:
Popol che spesso coglie
Nell' olimpico agone aurate foglie.
Saettando, moltiplici
Vanti a tempo colpii; nè son mendace.

Strofe II.

Di Cromio all' ospital soglia gradita
Stando, bei fatti celebrarvi io godo:
Entro, cena di laute
Dapi a me fu imbandita,
E frequentata dagli strani io l' odo.
Poichè di tanto è a lui sorte cortese,
Che con acqua benefica (3)
Il fuoco estingua delle ree contese.
Altri ed altre virtù l' animo intendono;
Ma ai fidi a natura
Chi per retto cammino andar procura.

Antistrofe II.

La forza nel conflitto; il senno giova
Nel consigliar, e prevedér gli eventi
Può chi n' ha l' arte ingenita:
Questi bei vanti a prova,
D' Agesidamo figlio, in te pur senti.
Non io d' oro nascoso alto volume
Nelle case desidero;
Ma commendo il magnanimo costume
Di goderne col farsi altrui benevolo.
Chè ai miseri mortali (4)
Comuni le speranze agitan l' ali.

Epodo II.

Nel principio di tue virtù sublimi (5)
Auspizio volentieri io traggo da Ercole,
Antica richiamando inclita storia:
Come di vita sugl' istanti primi
Fuor del materno sen di Giove il figlio
Alla luce serena
Con Ificle gemello uscito appena,
E avvolto in fasce crocee,
Non fuggì di Giunon l' irato ciglio:

Strofe III.

Chè degli Dei l' altissima regina
Nel più vivo del cuor tocca di sdegno,
Mandò due draghi subito,
Che, anelanti rapina,
Penetrâr l' ampie sale, e fatti segno
I pargoletti all' avide mascelle,
Strisciâr sin presso il talamo:
Ma il capo egli solleva, e l' alma impelle
Al suo primo guerresco arduo pericolo,
E afferra la cervice
Con quelle mani, onde scampar non lice.

Antistrofe III.

Strozzati alfin, lo spirito esalâro
Fuor de le membra orribili e sinistre:
Fur tocche allo spettacolo
Da uno spavento amaro
Quante al letto assistean donne ministre
D' Alcmena, che giacea al parto inferma;
La qual spossata e languida,
Da sì grave cimento non si scherma;
Ma fuor del letto, nuda i piè, si scaglia;
E insiem con esse corre
Da' tortuosi nodi i figli a sciorre.

Epodo III.

Tosto nell' armi i primi de' Cadméi
Agli ampj penetrali in folla accorrono.
Amfitrion, tratto l' acciar dal fodero,
Pur venne ai femminili acuti oméi
Trafitto il cor da dolorosa spina:
Chè il domestico danno
Punge l' alma di ognun con pari affanno:
Ma subito si esclara,
Se caduta è in altrui l' alta ruina.

Strofe IIII.

Ei pieno di stupore a gioja misto
Stette, scorto del figlio il franco volto
E la fortezza indomita,
E in letizia quel tristo
Annunzio dai Celesti esser rivolto.
Il vicino chiamò del sommo Giove
Gran profeta, il veridico
Tiresia a interpretar l' Erculee prove.
Quegli ed a lui vaticinò, ed all' esercito
Con qual nemica sorte
Cozzato avrebbe ardimentoso il forte;

Antistrofe IIII.

E quante in terra belve e quanti in mare
Immani mostri avría pugnando estinti;
Quai violenti orribili
Uomin dairno amare
Pene, pel braccio suo domati e vinti;
E che quindo gl' Iddii ne' Flegréi campi
A battaglia verrebbero,
Delle sue freccie ai colpi e ai spessi lampi,
La chioma intrisa di sanguigna polvere,
Cadrieno i rei giganti,
I lor feroci insulti ottusi e affranti;

Epodo IIII.

È come in premio de' suoi lunghi affanni
Pel lungo volger degli eterni secoli
In Olimpo godrà pace perpetua
Sortito agli immortali eterei scanni;
Quivi otterrà per moglie Ebe fiorente,
E, con lei celebrate
Le nozze nelle sedi alte e beate,
Presso Giove Saturnio
Ammirerà la reggia aurea lucente.

Annotazioni.

(1) Il testo ha κλειτᾶν Συρακοσσᾶν θαλον; *inclytarum Syracusarum germen.* Il Benedetti mette in dubbio il senso con cui abbia usato Pindaro il vocabolo θαλος; interpretando: *germen, vel quia Syracusis, totique Siciliae erat ornamento; vel quasi ab ea nata, utpote minor a majori insula.* Il sig. Costa ha seguito la seconda di queste due interpretazioni, traducendo

. . . . pulchrum Aretusiae
Urbis germen et inclytum,

e mettendo in forma di nota a piede di pagina le stesse parole: *Quasi insula minor a majore nata.* Anche al celebre Heyne pare che questa meglio gradisca, traducendo *germen (idest colonia)*, volendo con ciò indurre che Ortigia (cioè quella parte di Siracusa che fu chiamata Isola) fosse fondata da una colonia di Siracusani, o Siculi di terra ferma. Io non niego che θαλος in italiano *tallo* o *messa* degli alberi e dell'erbe, possa dar luogo a simile interpretazione. Volontieri anche avrei sottoscritto all'autorità di critico tanto valente, avvalorata pure da quella del Damm, se la storia non mi obbligasse ad attenermi piuttosto al primo senso che a questo vocabolo attribuisce il Benedetti e senza alcuna esitazione il Lonicerio, che questa volta l'indovina interpretando: *Syracusarum germen, hoc est ornamentum quod instar floris ornet vel Syracusas, vel συνεκδοχικῶς universam Siciliam; in ingressu enim Siciliae sita est Ortygia.* Di fatto Tucidide ci narra nel sesto delle sue storie, che Archia, uno degli Eraclidi, venuto da Corinto, e cacciati i Siculi dall'isola, cioè da Ortigia, vi fabbricò la città cinta dall'acque; indi l'altra città in terra ferma, che col mezzo d'un ponte unì alla prima, circondandola di mura. Anche Cicerone nel libro quarto delle Verrine descrive Siracusa; e seguendo Tucidide, mette l'Isola come la prima delle quattro città che la formavano, descrivendo nell'ultimo luogo Neapoli, come quella che fu l'ultima fabbricata. Ora il fatto della fondazione di Siracusa, con tanta precisione narrato da Tucidide, non poteva certo essere ignorato da Pindaro anteriore a questo storico, e che dimorato avea molto tempo in Siracusa presso Jerone, e nella casa stessa di Cromio, come in quest'ode medesima accenna? Ora perchè l'ha dunque il poeta chiamata il tallo di Siracusa? Perchè il tallo o germoglio o fiore, prescindendo dall'idea della produzione, si suole risguardar come l'ornamento degli alberi,

con una metafora comune a tutte le lingue. Egli ha voluto dirci quello che Cicerone ci ha poi confermato, cioè che Ortigia è la più bella parte di Siracusa e la più mirabile; e per ragione adduce che ivi trovò riposo Alfeo, il quale per canali sottomarini tenne dietro ad Aretusa, e quivi alla fine la ritrovò; che vi era il tempio di Artemide fluviale, e che era sorella di Delo.

(2) Perchè sia Ortigia detta *sorella di Delo* dal nostro Pindaro, varie si adducono ragioni dagl' interpreti e dai commentatori, cioè o perchè ambedue sono isole, o perchè il nome di Ortigia ebbero tra loro comune, o perchè in Ortigia si venerava quella Dea, che ad un parto con Apolline era nata in Delo. Io crederei piuttosto che il poeta qui alluda a qualche favola allora conosciuta, e per vera tenuta dai Siciliani e dagli altri Greci, intorno allo emergere di Delo dall' acque. Certo Luciano ci ricorda nel Dialogo tra Iride e Nettuno, l'antica opinione, cui secondo l'usato egli ride schernendo, che Delo siasi staccata dalla Sicilia, e che sott' acqua nuotando errasse, finchè Nettuno, per compiacer Giove, in mezzo all' Egeo la fermasse, e fuor dell' acque apparir la facesse, onde Latona, perseguitata dalla gelosa moglie del Re degli Dei, vi potesse deporre ad un parto i due figliuoli. Questo luogo di Luciano (il quale non so perchè sia stato dai commentatori di Pindaro trascurato) può far chiara eziandio la ragione perchè il nome di Ortigia sia stato comune a tutte e due quest' isole giusta la testimonianza di Virgilio. Tutte e due per qualche antico cataclismo furono dalla maggior isola di Sicilia staccate, e perciò sono con somma ragione appellate sorelle dal nostro poeta.

(3) Λέλογχε δὲ μεμφομένοις ἐσλὸς ὕδωρ καπνῷ φέρειν ἀντίον. Può, dice saviamente Heyne, lo Scoliaste in questo luogo essere di esempio, come spesse volte sieno mal fondate le interpretazioni degli antichi grammatici, e niun pericolo si corra a scostarsene. Tanto strane e puerili sono le varie opinioni che di varj adduce per rischiarar questo passo, che non mi vo' dare la pena di confutarle. Il luogo, a dir vero, è alquanto oscuro; ma l'interpretazione del Benedetti e dell' Heyne lo appiana: ecco in qual modo lo costruisce quest' ultimo: ὁ ἐσλὸς λέλογχε φέρειν μεμφομένοις ὕδωρ ἀντίον καπνῷ, *L' uomo dabbene ha in sorte di portare ai maldicenti e malevoli l' acqua contro il fumo;* e fuor di metafora l'uomo generoso colla beneficenza fa tacere le male lingue, e l'animo vince degli adirati, come coll' acqua si estingue il fuoco; καπνὸς fumo: è qui tolto l'effetto per la cagione.

(4) κοιναὶ γὰρ ἔρχονται ἐλπὶ ὀϊζυρῶν ἀνδρῶν; *comunes enim veniunt spes aerumnosorum vel laboriosorum hominum.* Con queste parole finisce il poeta le lodi del suo campione risguardo alla generosità: il concetto che precede è chiaro, sicchè deve pur farci lume all' intelligenza di questa conclusione, a dir vero, troppo vibrata ed oscura. Egli è però certo che questa sentenza si riferisce all' antecedente non al conseguente concetto, come vuole l'Heyne, seguito dal Costa. Se altra ragione non avessi, basterebbe a convincermene il γὰρ congiuntivo. Ha dunque il poeta avuto in mente di confermarci il precetto anteriore con questa sentenza, che le speranze vengono comuni ai miseri mortali. Ma che intende poi dirci con queste parole? Io avviso che Pindaro alluda qui a qualche detto di poeta o d' altro scrittore anteriore a lui,

che quasi proverbio corresse tra i Greci, e che per noi è perduto; sicchè gli bastasse di accennarne una parte per ricordare l'intero precetto. Ad ogni modo non si può interpretar questo passo, senza stiracchiature, fuorchè unendolo all'antecedente in questo modo: Non deve bramare un uomo onesto di posseder molte ricchezze nascoste, ma sì bene usare di ciò che possiede, traendone piacere, e facendosi caro agli altri beneficandoli; perchè la speranza di essere beneficato da chi può, è comune a tutti che sono in gravi miserie; e perciò se altri nieghi i soccorsi da loro sperati, è odiato ed invidiato. Tale appunto è l'interpretazione dello Scoliaste, del Benedetti e del Damm.

(5) Lo Scoliaste, posta in non cale *operis summa*, come dice Orazio, si ferma a interpretarne pedantescamente le parole ad una ad una; non trova ragione plausibile di questo, com'egli dice, rude trapasso ad Ercole; e però ci reca l'opinione di tre altri grammatici a lui anteriori, due dei quali non aveano certo occhi migliori de' suoi per iscorgere il filo delle liriche tele. Cheride, egli dice, opina che il poeta quivi introduca l'esempio di Ercole per indicar sotto velo gli affanni da Cromio sofferti sotto Jerone; ma nè Cheride, nè lo Scoliaste narra poi quali fossero questi affanni da Cromio tollerati sotto quel Re, che gli era invece amico, come ho detto nell'argomento; e nemmeno abbada che qui l'esempio si reca delle glorie, non delle fatiche di Ercole. Crisippo, continua lo Scoliaste, opina che Pindaro accenni Ercole per alludere al Nemeo leone; perchè in Nemea Cromio riportò la corona. Ridicola interpretazione! Reca poi in terzo luogo la sentenza di Didimo, alla quale volentieri ci attenghiamo, cioè che l'esempio di Ercole è dal poeta riferito come preludio di future vittorie del suo encomiato. Bisogna che presso il signor Costa sia di gran momento la titubanza dello Scoliaste, se, come dice nella nota a questo luogo, gli parvero tanto astruse le parole del poeta, che credesse necessario di farne una dilavata perifrasi. Qui anzi nulla è che intelligibile non sia ed aperto. Ricordiamoci che nel principio della prima Antistrofe il poeta prende auspicio da questa prima vittoria, col favor degli Dei ottenuta da Cromio, per altre maggiori: egli ha poi digredito sulle private del suo campione, finite le quali, torna al suo argomento, e dice: Ἐγὼ δ' Ἡρακλέος ἀντὶος ἀντέχομαι προφρονέως ἐν κορυφαῖς ἀέθλων μεγάλαις: *Io nei capi* (ossia principii) *sublimi di virtù volentieri mi ricordo di Ercole.* Cui non è chiaro come torni il poeta al vero argomento dell'ode, volendo inferire che siccome lo strozzamento fatto da Ercole bambino dei due serpenti fu asserto indizio delle sue prodezze e della immortal gloria che in premio ne ottenne; così questa prima vittoria ottenuta da Cromio in Nemea è lieto auspizio di maggiori che verrà conseguendo, finchè renda il suo nome immortale? O io m'inganno, o il legame non poteva essere più spontaneo e naturale.

(6) Tanto al vivo pinge il nostro poeta lo strozzamento dei serpi fatto da Ercole bambino, lo scompiglio delle ancelle che assistevano alla puerpera Alcmena, il trepidar e l'accorrere della madre in soccorso dei figli, e le circostanze tutte le quali accompagnano questo fatto, che Zeusi, come ci ricorda Filostrato il giovane riferito dal Dati, credette poter trarne argomento di una delle sue più celebri dipinture. Mi piace riferirne la descrizione, perchè si vegga non aver altro Zeusi

fatto che tradurre col pennello ciò che Pindaro avea colla penna immaginato: — Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra... Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj. Imperciocchè non avendo riguardo di essere partoriente, appariva che per la paura gettatasi a traverso una veste si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che cosa l'una all'altra. I Tebani con l'armi alla mano erano accorsi in ajuto di Anfitruone, il quale al primo rumore col pugnale sguainato si era quivi tratto per intendere e vendicare l'oltraggio. Nè bene si distingueva se era ancora atterrito od allegro. Avea egli pronta alla vendetta la mano, raffrenavala il non vedere di che vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella cuna. Era egli figurato pieno di spirito divino ed agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonj alla battaglia di quel bambino — *(Vedi Dati, Vita di Zeusi.)*

ALLA PACE DELL'ANIMA.

DALL'INGLESE DI TOMMASO PARNELL.

O sincera de l'alma e ferma Pace,
Conforto de' mortali egri, del Cielo
Figlia, ed alunna de la Mente eterna,
Oh di piacer, che tra le vinte spoglie
I coronati vincitor non hanno,
Quaggiù ministra a quei che il Cielo ha cari,
Dove ti se' mai rifuggita! E dove
È il cor che rendi tu felice in terra?
In qual contrada, di', festi soggiorno
A la tranquillitate ed al riposo?
Te in ogni lato, che fastosa e larga
Grandezza albergùi, Ambizion ricerca:
A te fra l'odorato oro rinchiuso
L'insaziabil cupidezza anela;
Le tue delizie a conseguir inteso
Infra gli scogli e l'ingannevol onda
Baldo nocchier s'apre il cammino, e vede
Ch'ospite tu non sei d'onde e di scogli.
Quegli, cui rode il cor tenace cura,
Tacito errando per solinghe valli,

Guarda i fioretti àprir, scorrer le fonti,
E cerca a l' inquïeta alma riposo,
Qual io già tempo; oimè! esca è d'affanno
Il solitario de le selve orrore.
Non felice è colui, che lunga al suolo
Di porpora trascina ondosa veste,
Nè chi levasi al cielo, e ne misura
Ampiezza e giro, meditando il vario
Corso de gli astri, od i secreti esplora
Che de la terra in seno e tra 'l mistero
D' un silenzio divin Natura asconde.
Quanti di tal felicità fan segno
A' lor desir, muojono in essi; il Vero
Lontanasi, rifugge; e a lor da fronte
Dubbiezza sta, ch' ogni savere inforsa.
Mostrati, amabil Pace, idolo e nume
D' ogni mortal. Se fra noi scendi, il mondo
L' orto sarà de le delizie antico,
Sarà de l' uomo paradiso il core.
Tal io cantava d' un boschetto a l' ombra
Che i voti miei ripercoteva. Assorto
In mio pensier, non mi avvisai che i rami
Scossi mettean parole. In mezzo al queto
Soggiorno a me si fea sentir presente
La Deïtade de la Grazia. Reggi,
Ella dicea, il tuo voler, sommetti
Gl' interni moti, Iddio conosci, il core
S' apra a fruir il piacer puro e vero,
Che da la fonte di lassù deriva,
E' sol tra voi Religïon comparte;
Me di tue brame allora e del tuo petto
Consolatrice, albergatrice avrai.
Oh potess' io sotto l' ombrel di sparto
Faggio posando su la molle erbetta,
Mentre volgono i mesi, i giorni e l' ore
Di questa solitudine beate,
Di puri affetti empiere il cor! potessi
Dietro la scorta de gli antichi vati
Ne le celesti visïon lo spirto
Pascere, inebbriar, disciorlo in vive
Preghiere ed inni; senza offesa altrui
Poter piacessi a tutti uomini, pago
Esser, a Dio gradir, e, togli lui,
Altri nè amar nè contentar giammai!
Mentre del vario colorato ammanto
Questi giardin m' incanteranno il guardo,
Mentre l' orecchie blandirammi il dolce
Fragor di queste limpidissim' acque,
Voci dal petto io manderò canore,
La cetra intonerò: Tu solo oggetto,
Gran Padre di natura, al canto mio.

Sol, che raggiante sua carriera corre
Perchè s' aggiorni e si rallegri il mondo,
Luna, che splende di riflessa luce,
Stelle, che ingemman della notte il velo,
Mare, che rota innumerabili onde,
Selve di ramoruti alberi ingombre,
Largo di messi biondeggiar, e quanto
Mi si fa innanzi di creato al guardo,
Fia subbietto a' miei carmi. In lor linguaggio
Tutte del lor Fattor parlan le cose.
Ma meglio assai, quando de l' uom, cui fanno
Esse invito a parlar, parlan col labbro.
Oh disviata mente de' mortali,
Che, senza posa trasognando, vai
Immagini di ben seguendo false,
Opra l' usanza antica, e te governi
Impeto e foga di smodati affetti.
Per te beatitudine si cerchi,
Che pareggi la mia; vedrai, ma tardi,
Che da quella, ch' io traggo in mezzo a questo
Erme silvestre taciturno asilo,
Comincia il ben de la futura vita.

ALLA MORTE.

DALL' INGLESE DI TOMMASO PARNELL.

Muto chiaror di pallida lucerna
Me non vedrà vegliar le notti, immoto
Gli occhi pensosi in su le carte, ond' alto
Fanno quaggiù rumor le scole e i sofi.
Troppo dal Ver, da sapienza troppo
Disviano costor; e se pur d' essi
Talun ne segua il desiato calle,
È difficile, è lungo: agevol, breve
A me lo addita sapienza; seco
Movo io colà, dov' ella mostra il Vero.
Com' è profondo quell' azzurro, in cui
L' etere si colora, e stan librate
Fiammelle innumerabili, infinite,
Che non perdon scintille! oh come i tuoi
Cerchi rimisurando, empie le nuove
Falcate corna il gelido pianeta,
Che tal non torna mai qual si dipartè!
Dorme lo spirto di Favonio, e tace
L' equabil lago, nel cui vitreo seno,

Riscintillando a me, sceser le stelle.
Nebulosa caligine ricopre
Quanto suolo colà stendesi a destra
Dirubandolo al guardo; offresi a manca
Vista di monumenti, a' quai le sponde
Squallor di stagnante acqua accerchia e lambe,
Questa, che morte in suon lugubre onora,
D'umido musco e d'ellera tenace
Avviticchiata torre, a cui di costa
Percuoton raggi lividi di luna,
Scorta si fa de le mie luci incerte.
Impresso di tristezza alto pensiero
Stammi grave su l'alma, ora ch'io questi
Sepolcri appresso al destin sacri, e mentre
In su quest' ossa d'onor degne io muto
L'orme leggieri, interna voce ascolto:
« Questi morti già vissero; stagione
« Verrà che tu, che vivi, andrai sotterra ».
Questi tessuti di flessibil giunco
Feretri da nessun nome segnati,
Che interrompono il suolo, a me fan chiaro
Ove giace l'inopia e la fatica.
Quelle operose lastre, e in cerchio rotte
Ricoprono color che senza lode
E senza infamia di natali, oscuri
Vissero, e scarsa ambizïon li punse.
Debile schermo da l'obblio vorace
Stanno i lor nomi su le pietre incisi;
Fama passavi sopra, e de gli amici,
Che lor denno seguir, li rade il piede.
Quest' urne magne, che redato orgoglio
Rilevò in marmo, dove l'ossa han pace
Sott' archi da colonne ardue sospesi,
Queste, su cui Scoltura ha stanco il maglio
E lo scalpello, effigiando busti
E simulacri in lagrime, son queste
Del fasto miserabile gli avanzi.
Tal de' Grandi è il destin. Tromba di fama
Empiere in vita, e non udirne il suono,
Che lusinga per lor figli e nepoti.
Ma che! mentre pensoso io volgo il guardo,
Rinfoscasi la luna, apresi il suolo,
Spettacolo improvviso! escono a l'aura
Respirata dai vivi, ombre vestite
De la cappa di morte, e a me rincontro
Fansi pallide e languide, e ne gli occhi
Stammi il vano drappello: Una di tutte
Suona voce: « O mortal, Morte conosci ».
Qui da un tasso funèbre, onde zampilla
De gli estinti a le case atra rugiada,

Odo gridar: Bronzi, tacete il rauco
Che fende il lago, funeral rimbombo;
Mezza notte varcò. Rotta da un sordo
Gemito cupo, di quell' arid' ossa,
Che dormono là dentro esce tal voce:
Ministra di spavento e d' orror donna.
Son io nel falso apprender de le genti;
Io sono in lor pensier cima de' mali.
Dal timor comandate esse in mia mano
Poser la falce, e paventâr poi l' opra
Del van timor; folli! men siate industri
A fabbricarvi di paura i sogni,
Che non vi piomberà grave sul cuore
L' amara tanto visïon di morte.
Morte è cammino che sol mette a Dio,
Tranquillo asilo, inviolabil porto
Contro al furor del tempestoso mondo.
Dunque a che prò l' inanimata salma
Vestir di bruno ammanto, e al non suo tetto
Ombrar le porte di feral cipresso,
Parpetüando ad arte i pensier tristi
Di chi a noi sopravvive! a che que' veli
Fastosamente a terra stesi, e d' armi
E canne, ombra d' impero, e de' cavalli
Grave-traenti il lúgubre ferètro
La mestissima pompa, e i brun pennacchi
Su la bassa cervice alto-ondeggianti?
Forse la spoglia del suo meglio vota
Sente l' onor de' mesti uffici? Forse
A lo spirto è mestier pompa di duolo?
Quale ai tapin, che dal digiun consunti
Vivi sepolti stagion lunga tenne
Squallidezza di carcer senza lume,
D' almo conforto il cor s' allarga e brilla
Di schietta gioja, se alfin loro è dato
Risalutar il caro giorno e il Sole;
Così tutt' alme di virtude amiche,
Al fuggir di quaggiù, diletto inonda
Maggior d' ogni armonia placido e puro,
Incarcerate nel terrestre fango
Chiuser d' amari dì novero breve,
Che al disgregarsi la di fragil ossa
E di nervi congiunti immagin, s' apre
Interminato a' loro sguardi immenso
Di letizie teatro: esse le piume
Rapidissime levano, e inabissano
Ne l' increata inenarrabil luce.

FILOSOFIA E PITTURA DI COSTUMI.

PENSIERI DIVERSI.

Una delle maggiori prove di mediocrità è quella di non sapere riconoscere la superiorità, laddove si trova.

Sussiste una specie di convenuta comunanza fra gli uomini di spirito e di merito. S' intendono questi ad un girar di ciglio; e prima ancor di conoscersi diverse epoche delle loro vite, ne ravvicinarono le anime. Non ebbero essi d' uopo di venire ad abboccamento, perchè gli uomini e i casi inspirassero a ciascun di loro le medesime riflessioni; ognun di essi trova sè medesimo ne' libri, o nelle memorie lasciate da qualcuno de' proprj colleghi. Gli uomini mediocri non entrano in tale comunanza, e vano sarebbe ogni sforzo per farneli partecipare: non sanno questi cosa essa sia: dessa è un sogno pei medesimi, anzi un nulla.

Non fa prova di una opinione l' essere questa generalmente adottata. Fu per lungo tempo opinione ben generale, che le prove del duello e quelle degli elementi chiamate *giudizj di Dio* fossero la migliore di tutte le giurisprudenze, *e ciò perchè Dio, il quale è la stessa giustizia ed onnipotenza, non poteva lasciar condannare un innocente. Qual tribunale leggeva meglio ne' cuori? Ove poteva essere maggiore integrità? Ove maggiore indipendenza dall' influenza degli uomini?* Si troverebbe egli nelle cinque parti del mondo un uomo solo che volesse assumere la difesa dei *giudizj di Dio?*

Quell' autore che nel tempo medesimo è uomo di mondo e piacevole commensale, è di rado conosciuto dalla posterità. Direm forse accader questo perchè egli manchi di cognizioni, d' ingegno, o di spirito? No certamente: ma egli formò centro delle combinazioni della sua mente il gusto della società, cui si propose di piacere. Osservate che la medesima cosa ha luogo, benchè lo scrittore sia uomo di merito, e la compagnia in cui vive sia celebre per pregi di dottrina e d' ingegno. Questa avrà sempre interessi, passioni, opinioni del momento, che formeranno l' occupazione individuale di ciascun membro della medesima, ed alle quali lo scrittore, che le appartiene, attribuirà maggiore importanza di quello che meritano. Ma il globo continua le sue rivoluzioni: una generazione dà luogo a quella che segue: cambiano gl' interessi, e nuove combinazioni succedono alle prime. Qual immensa superiorità avrà allora lo scrittor solitario! egli non riceve riflessi di luci passaggere: egli osservò, egli descrisse sì nel morale, che nel fisico, la natura delle cose, che non cambia giammai, che mai non cessa di essere oggetto importante.

Montesquieu distingue nella società due specie d' uomini: quelli che dilettano e quelli che pensano. Ah! *Montesquieu*, perchè vi dimenticate voi della terza specie, e della più numerosa? di color che non pensano, e che non dilettano?

Alcuni uomini, comunque forniti d' ingegno e di merito, non si compiacciono che della compagnia de' proprj inferiori, ove fanno la prima

comparsa. Cattivo calcolo! Evvi sempre da acquistar qualche cosa per chi si collega con persone di spirito: il contatto degli stolidi rende degenere chi non lo è.

Presso un autore d'immaginazione feconda ogni fatto, ogni situazione risveglia una moltitudine d'idee e di sentimenti; e se quest'autore nel tempo medesimo possede gusto e finezze d'arte, le idee e i sentimenti eccitati invigoriscono l'impressione principale. Allorquando *Camoens* nella Lusiade dipinge la partenza di *Vasco* di *Gama* e de' suoi compagni diretti ad una rischiosa navigazione, li rappresenta in atto di preparare con preci le anime loro alla morte, e accompagnati da lunghe schiere di ecclesiastici, che fanno voti al cielo per essi. La riva è ingombra di una folla di madri, di sorelle, di spose. Qui s'odono i detti di una madre al figlio che ella perde per lungo tempo, e il congedo di due sposi, mentre un saggio vecchio spiega le cagioni e le conseguenze di così vasta intrapresa, la vanità della gloria, i disastri, che accompagnano le conquiste. Tutto questo è ben più che il racconto di un imbarco.

Nella pittura che fa *Virgilio* dell'eccidio di Troja; *Enea* che si porta al palazzo di *Priamo* per difenderlo dai Greci assalitori, vi penetra per una porta secreta. A questa circostanza, non destinata che all'ordine del racconto, quanto risalto non aggiunge il poeta col far osservare che per questa porta medesima nei dì più felici *Andromaca* aveva costume di condurre a *Priamo* il giovinetto *Astianatte!* Egli è in tale situazione del quadro, che il lettore ravvicina si bei momenti di pace e di gioja agli orrori del massacro che il poeta descrive; immagine commovente, come lo sono tutte quelle che appartengono al rammarico delle perdute felicità.

Si suol dire talvolta che il nudo merito dello stile non è che quello di un parolajo, e che il pregio essenziale dello scrivere sta nella sostanza delle idee. La cosa sembra vera, sembra indubitata; eppure nulla avvi di più falso. Uno stesso fatto non è più il fatto medesimo secondo che ve lo racconta un uomo di spirito o uno stolido, un egoista o un'anima dotata di sensibilità: queste stesse diverse persone furono diversamente commosse dallo stesso soggetto, e ciascuno vide in esso cose differenti. Egli è per questo motivo, che trattando l'argomento medesimo un autore sembra ridicolo, o fa dormire, o eccita perfino allo sdegno, mentre tal altro seduce, incanta, commove. Tal d'essi è *Pradon*, tal altro è *Racine*.

Che uno scrittore volgare vi dica: « Agli occhi dei cortigiani una « grande fortuna compensa la bassezza della nascita, la mancanza as- « soluta di educazione e di delicatezza », va bene: ecco un'idea comune, vestita in foggia comune. Ponetela fra le mani di uno scrittore di genio: egli ne farà uscire la verità, la imprimerà nella vostra memoria, farà sorridere la vostra accortezza, coprirà d'obbrobrio coloro che tentati fossero ad incensare sfrontatamente l'idolo della fortuna, egli vi dirà in fine: « Se l'uomo di fortuna ne viene abbando- « nato, i cortigiani lo chiamano ignobile, zotico, uomo da nulla. Pro- « spera egli nelle sue intraprese? gli si domanda la figlia (1) ».

Ho sempre riguardati come un insulto fatto al Pubblico que' discorsi

(1) La Bruyere.

di formalità, ne' quali un oratore pronunzia in termini pomposi il contrario di quello che pensa in faccia ad una adunanza persuasa del contrario di quello ch' ei dice Saprei volontieri come può questa udienza imbecille inghiottirsi, senza mostrar mal umore, una folla di bassezze delle quali sembra partecipare, di menzogne che non può contraddire, di stoltezze che non le è permesso deridere.

Il giuoco, la caccia e l' amore avvicinano le condizioni, e le pongono a livello. Questa osservazione è stata fatta altre volte: ma si è egli mai osservato che l' amore, la caccia e il giuoco pongano a livello anche gli spiriti? La meta che queste passioni si propongono, è a portata dei più mediocri. Niuno vi si trova inferiore. Gli animali stessi vi divengono talora maestri.

Le donne sono l' *alpha* e l' *omega*, il principio ed il fine. Qual uomo non ha cominciato e finito per esse senza parlare del restante?

Le donne amano sopra tutto di essere divertite; tengono in poco conto quello che oprate pel vantaggio loro: ma vi sono grate in un modo prodigioso delle spese che fate per procurare ad esse dei passatempi.

Quante disgrazie in un amore infelice! Inclinazioni attraversate dalla fortuna, dall' ambizione; rapimenti; figli diseredati; infedeltà; gelosie; risse; tradimenti; vendette!

Ma quante disgrazie ancora in un amor fortunato! figli da allevare, da collocare, e che talvolta bisogna perdere! strazio di separazioni; le avversità della fortuna, che spesso colpiscono degli esseri amati; l' uniformità; la noja!...

Ebbene con tutto questo nulla avvi di sì bello come l' amore... anche amore infelice.

La galanteria, che io non confondo coll' amore, è un gioco in cui tutto il mondo bara. Gli uomini fanno mostra di sincerità, le donne di pudore, e l' uno inganna l' altro.

Se non dovessero desiderarsi gli agi della vita per amore del proprio ben essere, dovrebbero desiderarsi per amore della virtù. La povertà produce quasi altrettanti vizj, quanti l' ozio; e l' uomo per comportarsi sempre bene ha d' uopo di un certo rispetto per sè medesimo, di una certa coscienza della propria forza, di una certa indipendenza di spirito, che non si trovano presso che mai unite col bisogno. La *Bruyere* nel dipingere il suo indigente, al quale d' altronde concede doti di merito, ne fa un mentitore.

I filosofi moralisti sembrano persuasi che l' amor di sè stesso, l' interesse, diriga più fortemente le azioni umane che non l' amor proprio, la vanità. Io credo, al contrario, che, generalmente parlando, la seconda eserciti impero maggior della prima. Basti, per convincersene, l' osservare in quanti casi gli uomini operano per vanità in una maniera opposta ai proprj interessi, incominciando dal fanciullo, che offeso di una tenue mortificazione cui fu assoggettato, si corruccia contro il proprio ventre, e andando fino al potentato, al quale l' adulazione persuade di fare tante sciocchezze.

Un lupo, e non ne so troppo il come, ebbe un cane per amico. Essi camminarono insieme, e fecero le loro divisioni con molta lealtà: perchè anche i lupi hanno i loro momenti di dabbenaggine. Ma ad ogni minuto interrompevasi la loro conversazione: al menomo fragore, ad ogni foglia che cadeva, quando passava l' ombra di un uccello,

il mio lupo drizzava spaventate le orecchie. Sempre egli si disponeva o al combattimento, o alla fuga. « Quale crudele inquietudine ti agita, « gli disse il cane? Io non ti vedo in pace un solo istante. Andiamo « tranquillamente, e senza metterci affanni — Non posso, rispose l'a- « nimale feroce; tutto il mondo è mio nemico. — Ah! ti ho inteso. « Tu non sei buono che di far del male ».

L'uomo si avvezza a tollerare l'indifferenza e l'ingiustizia de' suoi simili, come si fa forte contro ai rigori del freddo. Ma il freddo portato tropp' oltre cagiona la morte.

Un moscerino svolazzava attorno di una candela, sedotto dalla brillante luce e dal dolce calore che ne usciva: vi abbruciò le ali, e dibattendosi a terra, mosse querele a Giove sulla sua sorte — Il padre degli Dei gli rispose: Perchè queste insolenti lagnanze? Non avevi tu il mondo intero per li tuoi sollazzi? Perchè precipitarti nella fiamma?

. . . . . .

Chi è costretto a vivere cogli uomini, deve prendere la sua risoluzione di rispettare molte stravaganze.

Le anime vulgari non possono sembrar grandi che nei prosperi eventi. La cosa è sì facile nel momento in cui si ottiene un posto eminente, o all'atto di aver guadagnata una battaglia. Le anime veramente grandi piucchè mai si dimostrano tali nell'atto di dimettersi dagli onori. Avvi forse scena più maestosa dell'addio dato da *Washington* agli ufficiali del suo esercito, allorchè semplice privato ritornò ai proprj focolari dopo la guerra della rivoluzione di America? Col cuore gonfio di affetti strinse successivamente la mano a tutti gli ufficiali senza potere proferir parola, e questi impediti dal pianto non valsero ad esprimere per intero i sentimenti ond' erano pieni i loro petti. Ben io preferisco questo spettacolo ad una presentazione ufficiale, in cui personaggi da commedia vengono con gravità a pronunziare discorsi studiati precedentemente, e ad ascoltare risposte, delle quali non credono una parola.

E quando questo *Washington* istesso, dopo avere nel corso di otto anni assicurata la libertà della sua patria, lasciò la presidenza alla quale era stato chiamato, veramente chiamato, quanto risalto la sua semplicità non accrebbe alla sua gloria! nella camera dei rappresentanti egli rimise solennemente a *John Adams*, suo successore, l'esercizio e le insegne dell'autorità; e dopo essersi recato a questa cerimonia entro una carrozza tirata da quattro cavalli, si perdette a piedi fra immensa folla, ove la pubblica riconoscenza durò fatica a riconoscerlo, onde pagargli il tributo spontaneo delle patrie acclamazioni.

A queste cose pensando quanta non destano nausea que' plausi che si compravano dalla polizia di Roma, allorquando *Nerone* mostravasi in pubblico.

È buona cosa il pensare a sè stesso, ma riesce nauseante chi non sa pensare che a sè stesso.

Tra un fanciullo che batte il tamburo compratogli in fiera, e l'ufficiale che, vano della divisa di cui ricevè la patente, si pavoneggia a piedi coi suoi speroni, e logora il selciato coll'estremità della sciabola, la differenza non è sì grande, come molti ce ne vorrebbero persuadere.

Allorchè i Francesi si impadronirono di Ginevra e distrussero

la sua indipendenza, le aquile rappresentanti lo stemma della repubblica, le quali conservavansi vive in una gabbia, furono poste in libertà, e volarono via; non si volle che i vincitori ne trionfassero. La libertà le aveva fatte schiave: la schiavitù le tornò alla libertà. Cosa avevano fatto queste aquile per essere messe in gabbia? cosa fecero per essere liberate? In certe epoche non si sarebbe potuto forse dire la medesima cosa di diverse nazioni?

Quanto è bello quel passo di *Giovenale* intorno agli uomini, per cui sarebbe stata felicità di morire più presto. *Priamo, Annibale, Mario Pompeo* . . . . . .

. . . . .

Nella Svizzera fra il lago di Neufchâtel e quello di Ginevra si vede una fontana, l' acqua della quale si separa, e scorre parte verso il settentrione e parte verso il mezzogiorno. Il primo rivo si unisce ad un ruscello, il quale va al lago di Neufchâtel, e colle acque di questo corre a perdersi nel Reno e nel mare della Germania. L'altro va nel lago di Ginevra, e col Rodano giunge al Mediterraneo. Allorquando io passai presso di questa fontana fui istrutto della sorte riservata a entrambe le acque.... In quell' istante presi orgogliosamente nella mia mano un poco di quell' acqua che correva al Mediterraneo e la gettai dall' altra parte: *Va a perderti*, le dissi, *nel mare del Settentrione* . . . . . .

. . . . .

Ho molto amata la lettura dei viaggi in paesi lontani: questa mi attrista presentemente. Non sono i medesimi che archivj di disastri. Essi ci avvisano troppo dell' umana perversità. Non è mai senza diffidenza che un viaggiatore si presenti a nuovi uomini, e sempre con diffidenza è ricevuto da quelli. È gran ventura se gli uni e gli altri non guerreggiano prima di conoscersi; divenuti amici, tendono ad ingannarsi scambievolmente; dal che le sinistre intelligenze, i combattimenti, e molto sangue sparso. Detto sia a gran lode dell' incivilimento, i viaggi divengono tanto meno funesti, quanto meno selvaggi sono i popoli visitati, nè in veruna parte maggior sicurezza trovasi e maggiori provvedimenti contro ogni genere di bisogno, quanto presso le nazioni, ove questo incivilimento ha ottenuto maggiori progressi; intendo dire presso quelle che sanno essere libere, industriose e pacifiche. Sono esse molte?

I viaggi non giovano in modo alcuno a coloro che privi sono di ogni genere di educazione, perchè non hanno questi l' abitudine di sollevarsi da una osservazione particolare a un' idea generale. Quanto agli spiriti di tempra superiore, essi facilmente dispensar se ne possono, perchè e la lettura e la buona società li pone in contatto con tutti i paesi e con tutti i tempi. Coloro ai quali i viaggi recano veramente vantaggio, sono gli spiriti ordinarj, a cui tengono luogo d' insegnamento filosofico, perchè presentano oggetti sensibili a persone che dell' induzione non sanno far uso, e per le quali i ragionamenti non sono che cicalecci; nè altro, a dir vero, potrebbero essere per genti che le parole non hanno forza di rendere pensanti.

DIALOGO.

MONDORO.

Io mi annojo.

UN AMICO.

Ve lo credo.

MONDORO.

Per altro ho di molte ricchezze: ognuno fa di tutto per compiacermi: i miei desiderj sono soddisfatti appena che formati; non vi è artigiano che non metta alla tortura il suo spirito per solleticare i miei sensi. Gli artisti impiegano ogni loro studio a divertirmi or colla musica, or colle declamazioni, chi colla pittura, chi coll' architettura. Io non dovrei, a dir vero, annojarmi.

L' AMICO.

Povero Mondoro!

MONDORO.

Povero! Questo epiteto mi riesce nuovo.

L' AMICO.

Voi non siete mai che passivo.

MONDORO.

Cosa chiamate voi passivo?

L' AMICO.

Voi aspettate le impressioni dagli altri, ma non le fate nascere.

MONDORO.

Sicuramente. Ma non è forse nel ricevere impressioni piacevoli che è posta la felicità?

L' AMICO.

La cosa è precisamente al contrario. Il musico che vi canta un' aria, l' autore del romanzo che dovete leggere non si annojano essi, perchè tengono in esercizio le proprie facoltà; il desiderio del buon esito gli sprona: il loro amor proprio, il lor ben essere, le loro fortune da questo dipendono. Fate voi, in vece che gli altri facciano per voi, e la noja fuggirà di casa vostra.

RIVISTA LETTERARIA.

Le Opere di Ennio Quirino Visconti. Classe prima. Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti. Volume 1.° Milano, per Nicolò Bettoni, 1818. *Prezzo del fascicolo* 1.° *lir.* 3. 46.

Narra il cav. De Mortara nel recente suo elogio del Fabbroni, che avendo Ennio Quirino Visconti avuto contezza che in Firenze si ristampava il suo Museo Pio Clementino, rac-

comandò caldamente al Fabbroni, suo degno ed ottimo amico, che gli piacesse di soprapporsi il carico di quell' impresa, onde l' edizione riuscisse corretta e forbita. Ma la morte, con grave danno delle lettere, ci tolse ben presto il Visconti in Parigi ed il Fabbroni in Pistoja; e l' edizione fiorentina più non comparve alla luce.

Questa felice ventura di avere un dottissimo ed onorato ingegno per editore, così desiderata dal grand' Ennio Quirino Visconti, gli toccò dopo morte nella ristampa che non del solo suo Museo Pio Clementino, ma di tutte quante le sue opere, egregie tutte ed immortali, si sta ora facendo in Milano senza risparmio veruno di fatica o di spesa per cura di una società di privati, la quale, più dal pensiero dell' italiana gloria che da quello del particolare vantaggio, pare che guidata si mostri in questo bellissimo assunto. Il dottor Giovanni Labus, la cui dottrina negli archeologici studj è ormai divulgata in molta parte di Europa (1), si è addossata la cura di questa ristampa, peso ben conveniente a' robusti suoi omeri. Al giudizio ed al sapere dell'editore corrispondono e la bella esecuzione delle tavole incise e quella nitidissima della stampa. Aggiungi a questo, che le Opere tutte di Quirino Visconti difficilmente ora potrebbe procacciarsele un ricco signore; e che in quest' edizione le trovi tutte quante raccolte con diligenza, e corrette ed illustrate all' uopo, e bellamente impresse, e colle tavole che le accompagnano, vagamente ed accuratamente intagliate; e tutto questo con una spesa che non eccede le forze del più modesto bibliofilo; laonde non va fuor di misura chi dice ch' essa reca onore a chi l' ha divisata, e riuscirà di assai giovamento ai buoni studj delle antichità, diffondendo e rendendo di comune ragione la conoscenza di opere che tanto hanno fatto prosperar quegli studj, collo sparger sopra di essi il lume della critica filosofica, maneggiata da un ingegno non meno acuto che versato in ogni maniera di erudizione.

Questa prima distribuzione contiene:

1.° La dedica della ristampa del Museo Pio-Clementino fatta dal tipografo Nicolò Bettoni al cav. Vincenzo Monti, il quale promise di rendere *più compiuta e pregevole questa*

(1) Vedi gli *Annali Enciclopedici* di Millin, la *Gazzetta di Varsavia*, il *Giornale letterario di Wilna*, ecc.

edizione col fargli dono di parecchi scritti inediti del Visconti a lui indirizzati.

2.° Una prefazione degli editori, distesa senza giattanzia e con senno, in cui mettono in palese il loro intendimento. Si scorge per essa che dividono le opere del Visconti in *tre Classi.* La prima comprende il Museo Pio-Clementino colle tavole delineate a contorni: le emendazioni da lui poscia fatte a quest'opera vengono collocate a piè di pagina. La seconda conterrà l' *Iconografia greca e romana* tradotte in italiano (si sa che il Visconti le ha scritte in francese) dal sig. Stefano Ticozzi, scrittore notissimo e chiaro, colle tavole incise come nell'altra. Nella terza si raccoglieranno le *Opere varie* che l'autore ha stampato separate, ovvero sparso ne' giornali, negli atti dell' accademia, ne' dizionarj, ec. Non mancheranno anche a questa classe i disegni, e sarà arricchita di parecchi scritti inediti dell' insigne archeologo.

3.° Notizie intorno la vita di Ennio Quirino Visconti raccolte dal dottor Giovanni Labus.

4.° Il principio del Museo Pio Clementino.

Noi abbiamo altra volta recato in questo giornale le succinte notizie biografiche che di sè stesso ci avea mandato il Visconti, pochi mesi prima della sua morte; onde nel parlare della vita di lui scritta dal dottor Labus, non toccheremo che di volo la parte in cui n' esamina la dottrina e i lavori.

Nobilissimo è il quadro ch'ei ne presenta della condizione in cui era lo studio dell' archeologia quando il Visconti pose mano al suo museo Pio Clementino.

Con sorpresa di tutta Europa le città di Ercolano e Pompei si erano da poco scoverte. La Magna Grecia riproducea le medaglie, i sarcofagi e i fittili vasi, reliquie mirabili dell' antica sua fama. La Sicilia e la Grecia, visitate da periti artisti e da profondi scienziati, ricomparivano nei libri quali gli uomini le videro or fanno venti secoli. L' Egitto e l' Oriente, culla beata dell' antica sapienza, sollecitavano le investigazioni dei viaggiatori e degli eruditi: finalmente un generale entusiasmo rapiva le umane menti verso la critica delle arti e delle antichità; talchè Roma, la stessa Roma parea divenire l'antica reggia dei Cesari, e le reggie dei principi convertirsi pareano in ornatissime pinacoteche e in doviziosi musei.

Laonde i sapienti si faticavano per dare perfezionamento all' arte che rende amabili e profittevoli le antichità, della quale ciascuno vedea il bisogno, niuno ardiva insegnarne i precetti e mostrarne la pratica. Perchè al Marini bastò la maniera d' interpretare con sicurezza i papiri e le lapidi; al Morcelli il mostrare come classificare le antiche e comporre le moderne iscrizioni; all' Echkelio il recar le monete a un si-

stema; al Sestini geograficamente disporle; all'ab. Lanzi spiegare gl'idiomi degli antichi popoli italici; allo Zoega i geroglifici egizj: niuno ardiva formare di tutte coteste parti una scienza sola, perchè niuno era, qual nuovo Alezio, maestro nella età in cui generalmente gli uomini sono discepoli, e niuno avea così pronte le lapidi per correggere con quelle gli autori, nè avea così famigliari gli autori per dar con essi chiarezza alle lapidi; niuno era sì pratico delle arti per ristaurare le statue colle medaglie, e commentare le medaglie colle statue: finalmente ciascuno governava maestro una o due belle provincie dell'antiquaria, niuno tutte le reggea dettatore perpetuo, per poterle insieme riunire e sottomettere all'assoluto suo impero.

Curioso è a leggersi il seguente aneddoto intorno all'edizione dell'Iconografia:

Napoleone, che accoglieva ogni massima idea la quale potesse imprimere nelle menti della sorpresa Europa la persuasione della sua possanza, ed eccitare l'entusiasmo per la sua gloria, gliela ordinò, e il ministro di Talleyrand la fece eseguire a spese del pubblico erario. Intorno la quale non vogliamo tacere un omaggio verissimo e memorabile tributato da quell'imperioso e superbo al Visconti semplice cavaliere. Il quale avendone compiuta la stampa, che è un capo d'opera di tipografica bellezza, ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, che lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo rimunerò magnificamente e ne lodò la dottrina e l'ingegno. Poscia, come soprappreso da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un'opera simile?* Al che avendo il Visconti modestissimamente e col rossore sul volto risposto: *Ebbene*, quegli soggiunse, *datemi la nota di tutti coloro ch'è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono.* A cui Visconti, tuttavia più arrossendo, prontamente ubbidì, non senza però universale stupore; poichè si era bensì veduto e si avea fra i miracoli un Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale per condurre in esso quasi a trionfo per le pubbliche strade di Siracusa Platone; un Alessandro Severo coprire col suo manto imperiale Ulpiano giurista per fargli della sua porpora vestimento per onore e scudo per difesa: ma un letterato che regalasse agli amici e ai compagni di suoi studj le proprie sue opere colla mano di un re, non si era veduto ancora, e potea solo un Italiano e un Visconti presentarne l'esempio.

Riporteremo finalmente l'elogio epigrafico fatto dal celebre ab. Morcelli ad onor del Visconti, col quale ha egregiamente compendiata in poche linee la vita stessa di cui parliamo, e che il sig. dott. Labus ha pubblicato per dare con esso degno fine al suo egregio lavoro.

ENNIVS . QVIRINVS . IOAN^S . F . VISCONTIVS
Romae . procreatvs . quae . praeclaris . florebat . artibvs . a . pueritia ipsa . ingenio . ervditione . eloqventia . opinionem . hominvm svpergressvs . latina . et . graeca . perbene . norat . romanam historiam . et . magnorvm . principvm . acta . diepexit geometrarvm . et . matheseos . scita . pervidit.

Adolescens . ad . grandia . qvaeqve . natvs . patri . doctissimo palmam . brevi . praeripvit . et . vnvs . maxime . visvs . est qvi . antiqva . monvmenta . dignoscere . certoqve . ivdicio fretvs . vvlgare . posset . idem . novis . in . diem . artivm prodigiis . in . lvcem . prodevntibvs . clementinvm . et . pianvm mvsevm . avide . complexvs . nvnqvam . impar . illvstrandae vetvstati . roma . mirante . exstitit . doctis . viris . plavdentibvs quod . in . vno . homine . parata . svbsidia . intelligerent quibvs . ad . maiora . qvaeqve . adspirare . fas . esset .

Parta . iam . sibi . lavde . inter . ervditos . viros . clarissima magnos . ad . honores . vocatvs . mvtavit . patriam . exspetitvs a . parisiensibvs . doctrinam . admirantibvs . magistri . totivs antiqvitatis . eoqve . avctore . imagines . prodiere . maximorvm principvm . et . scripta . eivs . vvlgata . qvae . nvlla . aetas obliviscetvr

Provexit . ennii . gloriam . ea . britannorvm . sentientia . qva vnvs . arbiter . optatvs . est . qvi . adqvisita . monvmenta ipsorvm . diivdicaret . pretivmqve . singvlorum . ediceret

Qvvm . denique . ad . dignitatem . eivs . et . famam . nihil . deesset in . eoqve . ornando . celebrandoqve . ervditorvm . omnivm natio . certaret . nvllivs . demvm . exspers . humanitatis haberetvr . vxsore . etiam . optima . et . filiis . dvobvs . svavissimis avctvs . maiora . portenderet , lvstro . XIIII . incohato . inter bonorvm . lacrimas . pio . invictoqve . animo . natvrae . cessit in . omnivm . animis . victvrvs . div . gloriantibvs . socils qui . tanti . viri . decora . attigervnt

---

Opuscoli Letterarj. Fascicolo II.

Bologna, Nobili, 1818.

Opuscolo I. *Delle Leggi Elia e Fusia*, dissertazione del cavaliere Luigi Salina. Il cavaliere Luigi Salina, avvocato e giudice del tribunale di appello in Bologna, è come essere dovrebbono i giureconsulti, e sono pochi assai, colto ed erudito. « Prescrivevasi (così egli) dalla legge Elia che nello « stabilire nuove leggi si serbassero quelle forme che i Latini « chiamavano *auspicia*, *obnunciationem*, *intercessionem*: « negavasi dalla Fusia che in certi giorni segnatamente si « portasse al popolo alcuna legge che per nuova stabilire si « volesse. Il loro fine indicato nel principio della dissertazione fu espresso con maggior precisione, per quanto a me sembra, dal dotto P. Niccolò Abram. *Quae duae leges sapienter a Consulibus excogitatae sunt, ne seditiosi Tribuni Plebis legum multitudine turbas in Republica concitarent.* Eccita

l' A. tre quistioni che riguardano 1.° il tempo in cui furono sancite le anzidette leggi; 2.° il magistrato che le emanò; 3.° i loro autori. Quanto alla prima il sig. cav. Salina accusa giustamente di errore Ulrico Zazio, che nel suo Catalogo delle leggi antiche le vuole promulgate *post interfectos Gracchos*, *et ante punicum tertium bellum*, e se la tiene a ragione con Paolo Manuzio, il quale osserva, fra le altre cose, che la terza guerra punica prevenne di anni tredici la uccisione di Gracco. Chiama poscia il nostro A. in suo ajuto l' avvocato Lodovico Charon, parigino, a fine di sciogliere ad un tempo la prima e la seconda quistione. « Esaminando « io distintamente le conghietture di questo erudito, io per « verità non le ritrovo per la maggior parte destituite di « ragioni. Dal principio del secondo secolo di Roma sino a « qualche anno del settimo ci avvisa il Catalogo de' Consoli, « che quattro personaggi della gente Elia e quattro della « Curia ottennero il consolato; ma però in tal guisa che « un Elio ed un Furio mai non lo tennero a un anno stesso. « Non pare dunque che male argomentasse il critico fran- « cese, pensando che un qualche Elio fosse latore di tali « leggi, da un Furio poi ampliate e confermate ». Da ciò si raccoglie che la legge Elia esisteva al principio del secolo settimo, e che fu consolare.

Succede la terza quistione sciolta in parte dall' avvocato Charon, che fra i quattro Furii (torna lo stesso che Fusii come abbiamo da Pomponio dell' origine del diritto) sceglie l'ultimo, che fu console nel 616. Della quale scelta, se gli altri tre Furii non sono contenti, tal sia di loro. Al sig. avvocato Salina piacque fra i quattro Elii P. Peto contro il parere (tant' è difficile fra due avvocati la concordia) dell' avv. francese, a cui piacque Q. Elio Peto. Di qual partito sarò io? Di quello del comico, schiettamente confessando *incertior sum multo quam dudum*.

Se taluno accusasse l' opuscolo di aridità, l' accusa sarebbe giusta. Ma come possono mai trattarsi con mollezza la cronologia, la filologia, la scelta di Emilio da Emilio, di Quinto da Publio, di Peto da Peto? Che se tal altro dicesse che il trattenersi in simili ricerche è lo stesso che perdere il tempo, sarebbe egli forse del torto? Io no che non l' ho perduto, perchè sempre mi è caro il conversare col cav. Salina.

Opuscolo II. *Lettera del prof. Filippo Schiassi al sig. conte Ferdinando Pasolini, patrizio faentino, sopra una Cista mistica trovata nel Bolognese l' anno* 1817.

Ogni nuova anticaglia che si ritrovi, mette sempre in grande scompiglio, in molte faccende, e talvolta in gravi angustie tutte quante le sette degli archeologi, le quali s'invitano a vicenda ad esaminarla accuratamente. In pochi mesi sbucano fuori da tutte le parti lettere, dissertazioni, pensieri, conghietture, osservazioni critiche, sentimenti imparziali, opuscoli, ec. ec., e si accendono di sovente guerre implacabili fra le diverse potenze. L'inventore dell'anticaglia fa maggior festa, che non Pittagora quando scuoprì che il quadrato dell'Ipotenusa uguaglia i quadrati dei due Cateti, e riceve le sincere congratulazioni da tutte le accademie e da tutti i dilettanti.

Alla fine di aprile dell'anno scorso 1817 fu rinvenuto nel territorio bolognese, lungo il torrente Samoggia, verso Monteveglio, alla distanza di tredici miglia incirca dalla città, un vaso di rame, di forma antichissima. Giunta in Bologna la fama di sì grande scoperta, il sig. prof. Filippo Schiassi, accompagnato dal sig. Girolamo Bianconi, *e da non pochi suoi amici dilettissimi ed amabilissimi*, recossi a Monteveglio, e dapprima visitò la fossa dov'era stato il vaso, la quale non avendo offerto ai sagaci visitatori nulla che meritasse le sottili loro meditazioni, tristi nell'animo, la condannarono all'obblivione, e tosto passarono alla visita dell'anticaglia, che al primo sguardo fu riputata degnissima del bolognese museo, e subito acquistata per arricchirlo. Non andò guari che se ne incise la forma da distribuire a tutti gli archeologi. La incisione sì del vaso e sì d'ogni suo membro, non esclusi i chiodi, è esattissima al pari di questa descrizione che ne dà il diligentissimo A. « Ben vedrà ella subito nel mezzo « (Tav. III) la forma di un vaso, a destra il coperchio, « a sinistra il fondo, al basso uno de' suoi manichi, nel « quale sono incise due lettere, l'una dall'altra divise, e a « diversa altezza poste, che possono ambedue essere etrusche, « come s'impara da Lanzi nel suo Saggio di lingua etrusca « alla pagina 456 del secondo tomo, e nella tavola degli « alfabeti antichi aggiunta alla sua dissertazione sopra una « Urnetta Toscanica. Ma certo di maniera etrusca vedrà « ella (Tav. IV) essere l'altra anticaglia trovata insieme « con molte ossa bruciate dentro al vaso, cioè il vasettino « dipinto a nero su fondo rosso: noti che è disegnato nella « sua vera grandezza. Può ella immaginar di leggieri che « questo vasettino è di terra cotta; che tutti lo sono, come

« a lei è ben noto, i vasettini di tal forma, e con tali im-
« magini e ornamenti. Il vaso grande però sappia che è di
« rame, due lastre unite con chiodi pur di rame ne com-
« pongono il corpo, un'altra lastra il fondo, un'altra il
« coperchio: tutte hanno lavori a punta di martello: i due
« manichi sono di bronzo con chiodi di rame al vaso rac-
« comandati. La scala di palmi romani che vi è sottoposta
« le farà conoscere ch'esso è alto palmi 1, once 9 e mezza,
« è largo nell'alto palmi 2 e un'oncia e mezza, e nel basso
« palmi 2 e un quarto d'oncia. Non è già esso perfetta-
« mente conico, ma nel mezzo un po' rientrante, ciò ch'ella
« potrà pur ravvisare nel disegno che è accurato quanto
« esser possa; onde non accade ch'io le dica essere quat-
« tordici per appunto, quanti gliene mostra il disegno, quei
« cordoni della grossezza di un dito, e di un dito l'uno
« dall'altro distanti convessi al di fuori, concavi al di den-
« tro, i quali tutti ricingono orizzontalmente il corpo del
« vaso; e vedrà che il fondo è distinto in tre fasce concen-
« triche, rilevate al di fuori, incavate al di dentro, e di-
« stanti un'oncia l'una dall'altra, lasciando nel mezzo uno
« spazio circolare, ove sono cinque bottoni, o quasi teste
« di chiodi disposti a guisa di croce; osserverà in fine che
« il coperchio è appena un po' ricolmo, ed ha un piccol
« manico in mezzo conficcatovi con chiodi, ed è lavorato
« ad arabeschi con una testa di chiodo nel colmo, e quattro
« altre ad eguale distanza fra loro, disposte a modo di
« quadrato. »

Era egli questo vaso condannato agli usi giornalieri delle case, oppure destinato al commercio, per misurare i solidi ed i liquidi, ovvero dedicato ai misteriosi servigj degli Dei? Enorme distanza fra la cucina ed il tempio! Qui sì che l'archeologo è in maggiore incertezza che non fosse quel fabbro, di cui sta scritto

« Cum faber incertus scamnum faceretne Priapum
« Maluit esse Deum . . . . . »
Horat. § 1, *v.* 5.

Per dare credito all'acquisto ed al museo era necessario di abbracciare l'ultimo partito, e questo appunto fu abbracciato dal sig. Girolamo Bianconi, che tolse il vaso dalla plebe dei vasi domestici, e lo innalzò al grado sublime delle *Ciste* mistiche, che servivano principalmente ai misterj di Bacco; fondando la sua opinione nella somiglianza del vaso ad altri

de' musei Chircheriano e Borgiano; e deducendo dalla rozzezza del lavoro del vaso la sua maggiore antichità. Gli archeologi rinunciano ben volontieri alla bellezza delle anticaglie per procacciare ad esse una origine più remota. Se mai la somiglianza della nostra *Cista* fosse perfetta a quella de' vasi anzidetti, ognuno vede che la quistione intorno al suo uso resterebbe in piedi nè più, nè meno che se non si facesse il confronto. Dalla rozzezza del lavoro non può conghietturarsi la maggior antichità della *Cista*; perchè il Cellino di quei tempi più non si sarà dato gran pena d'incidere i Calderotti. Io qui domando: perchè non si potrebbe dire che la Cesta (che da qui in poi chiameremo per antonomasia Bolognese al pari della Fiala e del Fossoro) servisse ai misterj di Cerere, di Venere, ed anche delle Dee terrestri per nascondervi ciò che non debbe essere palese? *Tibull. l.* 1, *E.* 7, *v.* 49. *Ov. de art. aman. l.* 2, *v.* 6.

« Condita si non sunt Veneris mysteria Cistis
« Nec cava vesanis ictibus aera sonant:
« Attamen inter nos maedio versantur in usu:
« Sic tamen inter nos ut latuisse velint. »

Non vorrei che la soverchia parzialità del sig. Bianconi verso Bacco, lo mettesse in disgrazia a tante dee. D'altronde la Cesta mistica aquisterà maggior venerazione quando abbia potuto servire a più deità. Conchiude il sig. Bianconi che il vaso sia etrusco, e che uscisse felicemente alla luce alla fine del quarto, o al principio del quinto secolo di Roma. Il sig. professore Schiassi accostarlo vorrebbe tuttavia ai tempi più vicini alla creazione del mondo, combinando il costume de' Romani nel seppellire i morti coll' essersi trovate nella profanata cesta delle ossa bruciate, le quali però non si cerca a qual corpo appartenessero. Chi ci assicura che non fossero le ossa di uno dei tanti Furii, di uno dei tanti Elj, sicchè la cesta mistica servir potesse ad illustrare vie più la loro legge? Sarebbe forse impossibile che la cesta mistica dopo di aver servito onoratamente per due secoli ai misterj di Bacco, avesse alla fin fine ottenuta da quel Dio generoso la sua giubilazione, e ritirata si fosse a riposare colle ossa de' trapassati, sinchè la mano benefica di un archeologo la traesse dallo squallore di una fogna per collocarla a spandere la sua luce in un celebre museo?

« O curas hominum! O quantum est in rebus inane! »
Pers. 1. 1.

Siamo sinceri: a fine di notificare al Pubblico la nuova scoperta non bastavano forse queste poche parole? « In Mon- « teveglio, territorio bolognese, lungo il fiume Samoggia, nella « distanza di tredici miglia dalla città fu trovato un vaso « di rame della figura Λ, il quale confrontato con quelli che « esistono ne' musei del Chircher e del Borgia, induce a con- « ghietturare che sia una cesta mistica adoperata ne' misteri « di Bacco. » Il di più è tutto vacuo disseminato. Ciò non ostante il sig. professore Schiassi spera, quando che sia, illustrato questo raro monumento.

Siami permesso di manifestare una mia singolare opinione, senza che io per ciò mi arroghi l'onore di essere archeologo. Siccome v'erano più fogge di Ceste mistiche anche ad uso degli amanti, così io inclinerei a credere che ve ne avessero delle piccole e galanti di drappo, e fors'anche ricamate a somiglianza dei nostri *Ridiculs*. E perchè non si creda mai che io osi di prendermi giuoco delle Ceste mistiche, fondo la mia opinione sopra l'autorità di Tibullo e di Plinio. Fra gli altri beni che il primo augurò a Messala nel giorno anniversario di sua nascita, v'ebbe quello di una gentile Cesta, la quale nascondesse i doni d'amore.

Non tibi sint tristes curae . . . . . .
Sed chorus, et cantus . . . . . .
Et Tyriae vestes . . . . . .
Et levis occultis conscia Cista sacris.
L. 1 *e* 8, *v.* 48,

L'epiteto *levis* indica abbastanza che fra le Ceste mistiche ve n'erano o di *Salice*, o di *Tilio*, o di *Betula*, piante che per la loro leggerezza e flessibilità sono, come avverte Plinio, acconcie a formare le Ceste. Di che si raccoglie che queste corrispondono perfettamente ai nostri panieri, de' quali ve n'era anche di giunco. *In quadratam Cistam vincineam, qua neque spisse solide tamen, et crassis vincinibus contexta sit componitur. Columnel. l.* 12 *c.* 5. In fatto che mai si nascondeva nelle Ceste mistiche più leggieri e graziose se non i trastulli degli Dei, che a un dipresso sono come quelli degli uomini, lo specchio, il vaglio, ec.? A custodire le quali cose era assai più adattato un leggiadro paniere tessuto di giunco o di betula, che un grossolano calderotto di rame, a cui bene starebbe ormai il ritornare alla nativa sua cucina. Ma siccome a ciò non aderirebbe la più parte degli archeologi, così proporrei che riempiuta la fossa, gelosa e fedele custode

per tanti secoli della Cesta Montevegliana, o Samoggiana, o Renana, o Felsinea che vogliam dire, e ch' io pure ho cercato d' illustrare, per quanto hanno consentito le tenui mie forze, vi si erigesse sopra una magnifica colonna di marmo Pario, di quell' ordine che piacesse più all' architetto, nella quale s' incidesse il seguente distico.

« Seu impurum vas, cista fuit seu mistica subtus,
« Obstructo naso carpe viator iter. »

Conchiudo: io anzi che consumare tanto tempo con una cesta, mi tratterrei assai più volentieri con Larino:

« Qui ludit in triviis, et rubro dimicat ovo. »

Sect.

Opuscolo III. *Discorso sui progressi della musica in Bologna nella grand' aula del Liceo filarmonico di essa città, in occasione di solenne distribuzione de' premj, del già professore Francesco Tognetti.* Se il sig. Tognetti non è più professore, lo fu una volta, e tanto basta perchè il suo opuscolo potesse essere accolto fra quelli che compongono i bolognesi letterarj fascicoli. Egli per farsi strada a ragionare dei progressi della musica in Bologna, comincia dal mormorare di tutta quanta la musica d' oggidì. Invita quindi i suoi cittadini a concorrere al premio stabilito dalla nascente accademia italiana in Livorno « a colui, che non tacendo « della nobilissima arte e i difetti, se v' abbiano, e gli abusi « che possono esservi introdotti, meglio additar sappia i » mezzi per condurla alla maggior sua perfezione ». Il titolo del discorso induce chiunque a credere che l' A. voglia parlare degli avanzamenti della scienza e dell' arte della musica in Bologna. Tutt' altro. Egli non tarda guari a togliere d' inganno il leggitore ed a pronunciare il cangiato suo assunto di questa guisa: « Sarà mio uffizio di venire dimostrando « le virtù de' nostri maggiori in professione di musica, e « come fiorisse qui la bell' arte, e con quali eccitamenti si « mantenne in somma estimazione ». Comincia dagli eccitamenti, accennando di volo che il primo protettore della musica in Bologna fu Nicolò V, ma temendo forse la materia mancasse al tempo che il suo favellare destinato avea, fa una breve digressione al popolo ebreo, da cui col salto di Leucade passa al popolo romano, e da questo a Carlo Magno, e poi a Gregorio IX. Si fa in seguito ad ischiarare gli autori più celebri dell' arte in Italia, cominciando da

Guido Aretino. Nomina Bartolomeo Ramos spagnuolo, e Franchino Gafurio da Lodi, e Niccolò Burzio da Parma, e Zerlino veneziano, e Gallilei fiorentino, ed altri forestieri uomini sommi, fra' quali non obbliando il dover suo rammenta i Bolognesi, e sono per nominarli tutti, Giovanni Spatario, difensore del Ramos; Ercole Bottrigari, traduttore di opere greche e latine riguardanti la musica, ed autore di manuscritti, censurato dall'Aretusi, pure bolognese, per la soverchia sua ambizione di fama non senza discapito dell'altrui; il Perti, valente maestro di cappella, di cui fu discepolo il celebratissimo padre Martini, che valse anche per tutti quei maestri bolognesi che valsero assai. Lasciò egli due eredi della sua dottrina, Calisto Giovanni Zanotti, che cessò di vivere l'anno scorso, ed il padre maestro Stanislao Mattei vivente, ed il quale piaccia a Dio che viva ancor lungamente. Come potrei io qui rammentare essere il Mattei stato precettore di Gioacchino Rossini, che per dir tutto in breve nella giovenile età di soli cinque lustri forma la delizia dei principali teatri delle europee nazioni, sino a meritare i plausi della patria dei Trajetta, dei Puccini, dei Sacchini, de' Paisiello, de' Cimarosa, sede e tempio della musica. Dalla menzione dei maestri passa l'A. a rammentare le accademie erette in Bologna dal secolo XVII *de' Floridi*, *de' Filomusi*, *de' Filaleschisi*, *dei Gelati*, *de' Filarmonici*. Succedono a ciò due bellissime apostrofi ai due pontefici, Niccolo V e Benedetto XIV, che egli dal cielo empireo chiama all'aula magna. E qui ha fine il discorso accompagnato poi da una lunga salmeria di ventisei note, altre brevi, altre di mezza misura ed altre lunghe, tutte erudite. Avendo l'A. in questo opuscolo fatto conoscere i mezzi che ebbe Bologna per avanzare nella musica, i mecenati cioè, gli eccellenti maestri e le accademie, gli rimane tuttavia intatto l'argomento, di cui ragionare in altr' aula magna de' progressi di sì nobile arte, come sarebbe la scoperta di qualche nuovo instrumento o di qualche nuovo sistema, che indietro si lasci quelli dei Tartini e dei Rameaux.

Opuscolo IV. *Lettera del marchese Massimiliano Angelelli al professore D. Giuseppe Mezzofanti sopra un passo dell' Antigone di Sofocle.* Fra le altre belle traduzioni di greche tragedie, delle quali il marchese Massimiliano Angelelli ha fatto dono alla repubblica letteraria, v'ha quella dell'Antigone di Sofocle, di cui illustra un passo in questo

opuscolo. « Leggendo (è questo il linguaggio del N. A.) « come fu condannata da Creonte ad essere rinchiusa viva « dentro un carcere sotterraneo, potrebbe alcuno per le pa- « role del testo essere indotto a credere che la vergine infe- « lice avesse dovuto stare a questa pena, ed anche a quella « di perir di fame. Ma chiunque rammenti quanto ribrezzo « veniva agli antichi di questa maniera di morte, non si « darà a credere di leggieri che Antigone dovesse uscir di « vita in modo sì orribile ». Non è a dire con quanta erudizione tolta e dai Greci e dai Latini e dagli autori sacri e dai profani sia dimostrato il ribrezzo che faceva a quei popoli la morte cagionata dalla fame; che appo noi pure è sempre stata in orrore; di tal che il Divino Comico amaramente piangendo la morte (come niun' altra è stata pianta giammai) di Ugolino, e de' suoi figli nella muda di Pisa proruppe in quelle parole di sublimissima esecrazione:

« Ahi Pisa, vituperio delle genti ».

Valentissimo qual è l' A. anche nella lingua greca, accomoda il significato di alcune parole adoperate nell' Antigone ad indicare che Creonte volle bensì che la vergine infelice sostenesse ogni più crudo supplizio; ma siccome non poteva direttamente condannarla a perire di digiuno, così le concesse uno scarso cibo diurno, stimando essere in tal modo egli mondo di delitto, benchè sapesse che la sventurata dovea perire d' inedia. Due richieste noi qui faremo. La prima se v' abbia gran differenza fra il morir di fame per totale privazione di cibo, ed il morire d' inedia per iscarsezza del medesimo? L' altra, quale delle due morti sia più crudele? A noi sembra che la scarsezza del cibo altro non operi, salvo che il dilungare la vita per mezzo del tormento. Quanto a me, se fossi stato una ribalda Vestale, avrei lasciato ai sorci del sotterraneo il poco latte ed il poco pane apprestatomi, e facendo di necessità virtù, mi sarei disposta a preferire una presta morte alla conservazione della pena. Che se Creonte pensò nel modo indicato dall' A., bisognerà conchiudere che quel Re non fosse un grande ragionatore.

Del resto, che riguardi potea egli mai avere un tiranno, il quale condannò la innocente vergine non per ossequio alla legge, ma per saziare il suo odio a chi potea cacciarlo dal trono? Per la qual ragione ancora accese la furibonda ira

fraterna che non si estinse che nel sangue. Parrebbe dunque che il tiranno fra le due morti avesse dovuto scegliere quella che più presto gli assicurava il regno.

Non può negarsi che il presente fascicolo composto non sia di quattro opuscoli: ma sono questi veramente letterarj? Checchè sia di ciò, intorno ad esso è detto abbastanza. Riposeremo tranquillamente sinchè il terzo ci svegli.

Le Cronache di Pindo, di Angelo Anelli da Desenzano; Cronaca 7.ma Milano, Stella e Comp., 1818, in 8.°

Prezzo della Cronaca 7 ma separatamente lir. 1.
Prezzo delle sette Cronache insieme. . . . 6.

La bella poesia piace a tutti coloro, cui la natura e l'educazione hanno dato di ben sentire i pregi di questa primogenita figlia dell'umano ingegno (1). Sia ch'essi seguano

---

(1) Catterina II non prendeva diletto della poesia, e lo confessava ella stessa. Federico II, al contrario, ne delirava; egli scriveva versi nella sua tenda, due ore prima di dar la battaglia, da cui dipendeva il destino del suo esercito e forse della sua corona. Che argomentare di tal differenza? Eppure Catterina era gentile, deditissima agli amori, piena di brio e di giovialità; essa regnava non meno colla grazia che col consiglio. Laddove Federico, benchè sapesse all'uopo mostrarsi manieroso e piacevole quant'altri mai, era per sua natura di maniere alquante ruvide ed aspre. Primo fra i capitani delle moderne età, ove un più grande non l'avesse poi superato, egli pareva dover compiacersi soltanto di studj troppo lontani da que' placidi e soavi delle muse. Così almeno sarebbe sembrato ad un osservatore volgare. Ma chi più addentro nelle cose sa figger lo sguardo, scorge che la principale prerogativa di Catterina consisteva nell'accorgimento, qualità più di ogni altra cosa del mondo avversa alla poesia; nel tempo che il genio di Federico tendeva al sublime che della poesia è l'essenziale carattere.

Molti credono di sentire la poesia, perchè si dilettano in leggere linee rimate, qualunque ne possa essere d'altronde il merito. Altri si vantano di sentirla per dar a credere che hanno l'animo sensivo e ben fatto. Parecchi altri poi, e questa è la moda corrente, si recano per l'opposto a gloria di rimirarla con uno sguardo di compassione e di spregio. Fra questi sono, non dirò gli studiosi di economia politica, ma bensì i ciarlatani di questa scienza; essi gridano che la poesia non frutta, dunque è inutile anzi nociva; e dopo un elogio della ripartizione de' lavori, sei certo di udire la satira delle odi e delle cantiche.

in bella e serrata ordinanza le aquile de' classici, sia che promiscuamente si affollino intorno al gonfalone de' romantici, e compensino coll' ardore la mancanza della disciplina, tutti egualmente consentono nell' applaudire i versi che sublimano il lor animo ovvero il rallegrano. Tra i presenti scrittori d' Italia che ritraggono dalla piacevolezza la poetica efficacia, nessuno certamente può al sig. Anelli contender la palma. La fama de' suoi drammi per l' opera buffa ha già valicato le alpi, ed i libraj di Parigi con generose offerte gli chiedono di ristamparli. Sarebbe da desiderarsi in vero ch' egli ormai attendesse a darcene una edizione de' più scelti, correggendoli da que' difetti che le *convenienze teatrali* lo hanno costretto ad introdurvi, e rivedendoli con quella maturità di senno che ora notabilmente lo contraddistingue.

Fra le sue opere, non drammatiche, spiccano con bella comparsa le *Cronache*, pellegrino genere di poema, con che egli intende di sostenere il buon gusto nelle amene lettere, servendosi di uno stile festevole e non disadorno, temprato alla foggia di quello che usato vien dall' Ariosto ne' principj de' canti.

Le sei *Cronache* pubblicate prima d' ora hanno per titolo: la *Congiura*, la *Frusta*, il *Secol d' oro*, l' *Arcadia*, il *Voto degli Arcadi*, l' *Oracolo*. La settima venuta or ora in luce, è intitolata la *Rupe*. Di questa sola noi prendiamo a favellare.

L' autore principia coll' invocare favorevole quell' aura che spinse la navicella di Pope nel Riccio rapito, e quella di Boileau nel Leggío, non dissimulandosi i pericoli della sua impresa; indi fatta rispettosa dedica del suo canto a S. A. I. R. il Principe Vicerè, entra nell' argomento. La finzione di questo canto è la seguente:

Il Parini ha egregiamente annoverato le non comuni qualità che richieggonsi per ben sentire la poesia:

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

Dico ben sentire la poesia il ricevere nell' animo l' impressione delle immagini e de' concetti che ne sono la parte interiore, e quella dell' armonia del verso, che ne forma la parte esteriore. A questa disposizione naturale si conviene aggiugnere l' altra acquistata del discernimento, che sola dà valore ai giudizj. Quindi nasce che la facoltà di ben sentire la poesia è il più bell' argomento che ricercar si possa di un animo ben temprato dalla natura e perfezionato dall' educazione.

D.

Apollo avendo udito dal Gravina che una banda di giovani

. . . . . vaga
Sol di quell' arte a cui la moda invita ;
A schifo ha l' altra che i più saggi appaga ,

ordina che si terrà in Pindo una gran fiera di libri moderni. Egli chiama indi à sè il *Tempo* perchè ne sia giudice.

Chè dalla *Rupe tarpea* , a quella guisa
Che gli Spartan de' parti informi fenno ,
Di far gettar que' libri egli divisa ,
Che i moderni in tributo offrir gli denno.
Il Tempo ivi tra i plausi o tra le risa ,
Scuotendo l' ali , adoprerà con senno ,
Che i peggiori precipitin nell' ima
Valle , e i miglior tornin di volo in cima.

Giunto il tempo stabilito , si avviano tutti i letterati alla fiera , carichi delle lor merci ; ma il cattivo Genio del secolo

. . . . . che a scorno
Ha il patrio gusto e che risurga or teme ,

avvisa di salir ratto in Parnaso , onde muovervi brighe ed ogni cosa turbare.

A tal uopo raccoglie a sè dinnanzi
Cotai d' Italia scompigliati ingegni ,
Cui fanno i pravi studj e i molti avanzi
D' un saper falso andar di boria pregni ;
De' quai chi appreso da stranier romanzi
Ha stile e modi di sua patria indegni ,
D' abbattere le nostre e porre in voga
Le barbariche lettere s' arroga.

Il Genio , arringati ed infervorati i suoi , si fa da essi precedere in Pindo. Giunti alla falda di un altissimo monte , essi trovano in mezzo al bosco una fontana ond' esce una voce che gl' invita a specchiarvisi.

Ma in quelle limpid' acque appena il mento
Allungan , protendendo le persone ,
Per bere alla maniera del trecento
Che a gran vittoria eletti ha Gedeone ,
Veggon l' immagin lor , che di giumento
Alte le orecchie avea due spanne buone
Più di quegli elmi , onde tra smorfie e trilli
Fean pompa in scena i mutilati Achilli.

Essi turbansi ed arrabbiansi per simil caso , ma in quel

mezzo esce da un antro Pope, il cantore dell'Uomo, il quale in vita fu bersaglio de' giornalisti: egli lor narra la curiosa istoria di quel portento. Giova però qui osservare che non bene si comprende come l'autore voglia risguardare quai giornalisti tutti que' seguaci del cattivo genio del secolo che precedentemente ha descritti.

La gran fiera intanto si apre, e l'autore con ingegnose invenzioni passa da prima a rassegna gli autori mancati ai vivi, ma che però si ascrivono al secol nostro. Se noi non possiamo consentire in tutti i giudizj ch'egli ne porta, dobbiamo però riconoscere che sono per la maggior parte espressi con novità e con brio.

Segue la rivista degli autori moderni, fatta con artifizio migliore. Ne citeremo tre ottave ad esempio:

Vedi dappoi di fregi e palme onusto
Quel Monti, che coll'alto e caldo ingegno,
Ristorando lo stile e 'l dir vetusto,
Vinse chiunque or v'ha d'onor più degno.
Nè può chi scritto ha pur, ch'egli del gusto
Per troppo ardir passò talvolta il segno,
Negar che dee più al suo che ad altro inchiostro
Quel che di fama aver può il tempo nostro.
Rime cantando ai leggitor vulgari
Arcane sì, che alcun sopra v'impazza,
Appar fra lor che sono oggi più chiari,
Quel decoro di Parma, Angelo Mazza.
Il Paradisi indi seguia, cui pari
Io tengo al padre o a tal d'antica razza.
Chè 'l gusto e il senno che in lui sol s'acclama
Varria, diviso in molti, a porli in fama.
Di tanta crusca che più secca n'empi
Venia grave il Dalmistro, e stare indietro
Del Cesari non vuol, che ricchi esempi
D'antiqui modi incetta in prosa e in metro.
Colla sua Storia, cui più fausti tempi
E più d'onor che al suo Camillo impetro,
Vien poi quel Botta che da strania riva
Mostra agl'Itali suoi, come si scriva.

Il numero degli scrittori onorevolmente citati è abbondante, e forse anche di troppo; nondimeno possiamo presagire al poeta che assai meno gratitudine gli professeranno quei che con lode ha ricordati, di quel che avversi abbiano a mostrarglisi gli altri ch'egli ha dovuto o voluto lasciare dimenticati.

Mentre questi stanno affrettandosi a porre in mostra le loro merci,

S' ode lontan di mille voci un grido
Ch' alto si leva e intorno empie ogni lido.

Apparisce allora un mostro da lui chiamato la Fama bastarda, ed immaginosamente descritto: essa di lontano è gigante, ma avvicinandosi al Pindo divien piccina.

Ed or, fatta alfin tal che d' una spanna
Più grande a parer mio fora quel nano
Che canta al suon d' un suo fuscel di canna
E fa di risa sgangherar Milano,
Entra in mezzo alla fiera, e da una scranna
Che sovra il palco avea d' un ciarlatano,
Annunzia allo stridor della sua piva,
Che il novello di Pindo arbitro arriva.

La segue una fila di eroi sopra un immenso velocipede.

Quell' ordigno vo' dir, o quella stanga
Che inforcar fra due ruote oggi si vede
Dal bel zerbin che per le vie s' infanga,
E che, stando a caval, cammina a piede.
Altri un' anca si spezzi, altri si franga
Il capo e sogghignar faccia l'erede:
Ma null' altro destrier più quadra ai nostri
Gran paladin dei riformati inchiostri.

Tutto il seguente passo in cui l' autore descrive la processione de' Romantici (1), e le stranezze degl' innovatori risplende di vivacissime e piacevolissime immaginazioni. Riportiamone alcuni versi:

Poi mostra il nuovo Pindo, ove orchi, spirti,
Silfi, folletti ed anime dannate
Erran per balze e gioghi orridi ed irti
Di nebbia e gel coverti anche la state.
Non allignan già ivi allori o mirti,
Sol vi spande il cipresso ombre più grate:
Nè vi scorre l' insulsa onda di Cirra,
Ma dolce-brusco un rio di miele e birra.
Canori cigni, o variopinti augelli
Quivi albergo non han. Solo si vuole,
Che v' annidin gli allocchi e i pipistrelli,
E l' altre bestie ch' hanno in odio il sole.
Rallegran pure il loco urne ed avelli,
E cadaveri ancor: donde alcun suole,
Descrivendo de' vermi il bulicame,
Toccar gli amanti e intenerir le dame.

(1) Noi ci serviamo di questo vocabolo, nel senso di quelli che lo prendono in cattiva parte. Ognuno sa che in tempo di fazioni una stessa denominazione è talvolta gloriosa presso gli uni ed ignominiosa presso gli altri.

Contro poi l' unità di tempo e luogo;
Sovra un palco, ove ardean volumi e carte
D' un cotal Flacco, che al più duro giogo
Soggettar volle la poetic' arte,
Rappresentata dalla culla al rogo
La storia è in quel dipinto a parte a parte
D' un re che, avendo i Messic..n disfatti,
Va in Persia, pugna e muor. Tutto in tre atti.

Fugati ad un cenno di Apollo, sgombrano questi ben tosto la piazza; allora il Nume comanda che in cima all' alta *Rupe* si rechino tutti i libri degli autori moderni. Questa Rupe è tagliata a piombo ed altissima; il Tempo vi scuote sotto le sue grand' ale. Un doganiere di Apollo versa giù da quella rupe cestoni e sacchi di libri alla rinfusa, i quali o vanno a cader giù a rompicollo come se fosser di piombo, o si disfanno in gelide stille, o scoppiano come i razzi per aria. Ma il Tempo rialza ad un batter d' ali e sostiene quell' opera fra mille che ne vale il pregio. Le opere che il Tempo ha salvate, vengono collocate nella biblioteca del Nume. D.

Elogio di Carlo Agostino Fabroni, detto il giorno 2 aprile 1818 nell' I. R. accademia Pistojese di scienze, lettere ed arti dal cavalier Alessandro De Mortara. Pistoja, presso i Manfredini, 1818.

Di Benedetto e di Bianca de' Vecchi, nobil donna Senese, nacque Carlo Agostino Fabroni il 19 di marzo 1765. Ne' suoi più teneri anni diede egli grandi speranze di sè; ma il sistema d' educazione di que' tempi, e quello massimamente de' nobili, che tale era da spegnere ogni scintilla di sano intendimento ne' giovanetti, lo distolse dalla cura assoluta degli studj per occuparlo in meno utili cose, quali sono le arti della musica, del ballo, del cavalcare ed altre simili. Il perchè poi ne' giorni, in cui dato erasi alle scienze ed alle lettere, egli raccomandava altamente alla gioventù la cultura e l' amore delle buone discipline (1). La fama di lui tra la più culta gente pur fuori

(1) Di siffatte esortazioni è gran dovizia negli scritti di lui; ma principalmente e più di proposito in un' *Epistola ad un Amico intorno all' educazione letteraria da darsi ad un giovane*, detta nell' adunanza de' 5 maggio 1814.

d'Italia si sparse. Per la qual cosa tanto più degno di commendazione deve naturalmente reputarsi il Fabroni, in quanto che nullo profitto egli trasse dalla stagion giovanile, stagione di quel prezzo infinito che ognuno sa. Fu soltanto verso l'età omai matura di trent' anni, ch' egli sospinto da naturale inclinazione e dalla vivacità del proprio ingegno, che più non sapeva starsi rinchiuso in limiti bassi e volgari, cominciò seriamente a dar opera allo studio.

Le lettere italiane a sè chiamarono le prime i pensieri di lui, talchè non v' ha classico nostro che per esso non fosse conosciuto e profondamente meditato.

Dagli Italiani passò il Fabroni agli autori latini. Quale fosse il risultamento di questi suoi studi, i dottissimi commentarj, ch'egli tra i molti suoi scritti ci ha lasciato, intorno a Plauto, Properzio, Quinto Curzio, Plinio il giovane, Valerio Flacco, Stazio, Svetonio, Marziale, Apulejo, Claudiano e Cornelio Frontone chiaramente lo addimostrano. Ed egli fu udito parlar più volte degli scrittori del Lazio, e portar su di essi magistrali giudizj, siccome avvenne, allorchè fra i due chiarissimi letterati il cavaliere Vincenzo Monti e il padre Giuseppe Pagnini insorse grave controversia intorno ad un passo di Persio (1), autore che il primo aveva in que' giorni tradotto in italiano. La quale fu da lui con tanta dottrina e saviezza di consiglio sviluppata, che condusse i due partiti a convenire in un solo. Nè cosa è questa di sì lieve considerazione, quando riflettasi all' ostinato attaccamento che serbano gli uomini di lettere per la propria opinione.

A questi pregi si dee aggiungere la qualità di facile ed elegante compositore di versi, di che fa fede una sua immaginosa cantata col nome di *Pistoja Trionfante*, scritta or saranno quattordici anni. Aggiungasi pur anco il pregio di conoscitore non ordinario delle scienze esatte; e lo appalesa un suo libro che contiene la soluzione di parecchi algebrici problemi. Non che quello affettato da molti, ma a pochissimi dovuto, di fino e sagace politico. Versatissimo come egli era nella storia, osservava gli avvenimenti presenti co' passati raffrontandoli, e quelle conseguenze ne traeva, che più al subbietto convenivano. Le sue Memorie Storiche ri-

(1) Il passo controverso era il *maris expers* della satira VI, v. 39. Ne lesse la Memoria nell' adunanza de' 7 febbrajo 1805.

guardanti le politiche vicende d' Europa dall' epoca della rivoluzione francese fino alla caduta del regno d' Etruria sembrano all' autore dell' Elogio scritte colla penna di Senofonte e pensate colla mente di Tacito. E si arroge ch' egli era eziandio valente e perspicace economista, siccome il diede a divedere nelle sue saggie riflessioni intorno al problema di pubblica economia proposto dall' accademia di Lucca nell' anno 1806 (1). Un monumento per altro che in modo assai più grande attesta del suo sapere in quest' utile ramo, si è un abbozzo del piano di un' opera sopra i mezzi di conseguire la ricchezza nazionale: lavoro ch' egli aveva appena incominciato, e che per avventura avrebbe al suo termine condotto, se la morte non piombava anzi tempo a troncare lo stame prezioso de' suoi giorni migliori. Pure non erano questi ancora tutti i pregi, sebbene grandissimi, ch' ei possedesse.

La nazione più culta in ogni maniera di cose che mai comparisse sulla faccia della terra, come ognun sa, fu la greca. Ed appunto dello studio de' Greci fu sì tenero ed appassionato il nostro Fabroni, che pervenne in Italia a tenere uno de' primi seggi tra i pochi che più vagliono nella greca dottrina. Ma più di tutti lo sanno gli accademici Pistojesi, cui tante fiate fu dato d' ascoltarlo ora parlare del divino Omero (2), ed ora di Demostene (3), di Eschine (4) e degli altri greci oratori (5). Nondimeno la maraviglia intorno alle sue cognizioni in fatto di greco crescerebbe d' assai se si vedessero di lui le estese ed innumerevoli scritture sopra le opere non solo d' Omero, di Demostene e d' Eschine, ma sì bene di Esiodo, di Sofocle, del quale tutte le tragedie ha annotato, di Euripide, di Erodoto, di Aristofane, di Tucidide, di Lisia, d' Isocrate, di Senofonte, di Diodoro Siculo, di Dionigi Alicarnasseo, di Plutarco, di Appiano Alessan-

---

(1) Lette nell' adunanza del dì 6 marzo 1806.

(2) *Lezione accademica intorno ad Omero*, detta nell' adunanza de' 20 luglio 1805.

(3) *Sopra un monumento di scritta cambiaria conservatoci in Demostene*, lezione detta nell' adunanza de' 18 settembre 1807.

(4) *Sui caratteri degli Oratori Greci e principalmente di Eschine*, Memoria letta nell' adunanza del dì 4 aprile 1804. Un' altra Memoria sullo stesso Oratore ei lesse nell' adunanza de' 4 agosto 1808.

(5) *Osservazioni sugli Oratori Greci*, stampate nel vol. I degli Atti dell' Accademia Pistojese.

drino, di Filostrato, di Dione Cassio, di Temistio e d'Iseo. E meraviglia poi ed onore n' avrebbe l' Italia se la versione ch' egli ha fatto de' primi tre libri dell' istorie di Polibio e i dottissimi commenti sopra di esse avessero un giorno in sorte di vedere la luce.

Un ellenista francese, che in una sua lettera stampata aveva indegnamente svillaneggiato tutti i saputi della Toscana come ignoranti del greco (1), ebbe a pubblicare due opuscoli di Senofonte con molte nuove lezioni (2). Colse il Fabroni l'opportunità, e rintuzzò bellamente quell'offesa, imperocchè in una dotta del pari che urbana critica (3) venne egli mostrando a colui parecchie correzioni che a que' due libri pur restavano a farsi, non pochi abbagli ch' e' avea presi, e varie lacune da riempiersi meglio che non erasi per lui fatto. La qual cosa servì non solo a guarir quel francese dalla mala opinione conceputa de'Toscani, ma altresì a farlo cercar con istanza dell' amicizia del nostro Fabroni.

Così eminente in somma era il merito di tant' uomo in genere di greche lettere e sì autorevole il giudizio, che assai sovente per diciferarne le più ardue quistioni da non pochi eruditi veniva consultato. Si rammenta di fatto la bella lezione ch' ei disse nell' accademia di Pistoja intorno ad un passo controverso di Plutarco (4), su cui dall' abate Sebastiano Ciampi, valente professore di greco idioma, era pregato del suo parere. Nella quale, oltre di molta dottrina letteraria, fece pur mostra incidentemente di perizia somma ed eccellenza nell'arte musicale, arte di cui valevasi a fine di sollevare qualche istante la mente dalla meditazione e dallo studio (5).

---

(1) Vedi le ingiuriose parole di M.r Courier alla pag. 20 della sua lettera al librajo Renouard *sur une tache faite à un manuscript de Florence*, stampata a Roma colla data di Tivoli nel settembre del 1810.

(2) Quest' opera, che col testo greco ha pure a fronte una traduzione francese, è intitolata così: *Du commandement de la cavalerie et de l'équitation: deux livres de Xenophon traduits par un Officier d'artillerie à cheval, Paris par Eberhart*

(3) Trovasi inserita nella *Collezione di Opuscoli scientifici e letterarj*, che stampavasi anni addietro in Firenze. Un anno dopo, cioè nel 1814, venne colà ristampata nel *Giornale Enciclopedico*, n.° 63, t. VII.

(4) Letta nell'adunanza de' 4 settembre 1806.

(5) Intorno alla Musica egli ha scritto anchè un discorso detto nell' adunanza del dì primo di marzo 1804.

Nè meno savie ed erudite sono le osservazioni ch' ei presentò all'accademia suddetta sulla epitome di Dionigi d'Alicarnasso, trovata e pubblicata due anni addietro dall' esimio dottore Angelo Mai (1), ove prova che tale opera altro non è, che un estratto de' libri mancanti delle antichità romane del medesimo Dionigi. Ed intorno a ciò egli era anzi per mandare alla luce un suo opuscolo, quando Ennio Quirino Visconti lo avvisò di Parigi, che stava per render conto egli stesso di quel libro nel giornale de' Dotti di Francia (2). E varj altri lavori di non poco pregio (3) si potrebbero qui rammemorare. Non si dee per altro passar sotto silenzio le due commedie, l'una intolata: *Lo Sciocco presontuoso*; l'altra: *Le Convulsioni, ossia i buoni mariti del secolo XVIII*; nelle quali è tanta naturalezza, vivacità e varietà di caratteri, che lo stesso Goldoni andrebbe al certo contento di esserne l' autore.

Aureo aveva lo stile; non solo come attinto ai migliori e più puri fonti italiani, ma altresì perchè dell'animo suo franco ed ingenuo vale a far fede. Educato alla scuola de' Greci, molto ei teneva del sentir democratico di quella gente; e perciò prive di ricercatezze e lenocinj, che a libero parlatore mal si convengono, sono le sue parole. Non mai d'altro vestita che di sua schietta bellezza egli espone la verità; e nudi e schietti, quant' ella, sono sempre i modi ch'egli impiega nel dichiarare i proprj pensamenti. Venuto egli nell'età di circa quarantadue anni, unico com' era di sua casa e ricchissimo, pensò d' ammogliarsi, e condusse in isposa l' egre-

---

(1) Lette nell' adunanza del giorno 3 giugno 1817.

(2) Vedi infatti ciò che il cav. Visconti ne disse nel *Journal des Savans*, fascicolo di giugno 1817, pag. 361.

(3) Per non defraudare il desiderio di molti si accennano qui le varie altre opere del Fabroni.

Ragionamento sopra l' utilità della lettura de' classici antichi, detto nell' adunanza de' 21 giugno 1804.

Saggio d' idee sull' Elemosine, Memoria detta nell' adunanza de' 4 aprile 1805.

Elogio del cavaliere Tommaso Puccini Pistojese, Direttore dell' I. e R. Galleria di Firenze, detto nell' adunanza de' 18 aprile 1811.

Intorno al Frontone pubblicato dall' abate Mai, Memoria letta nell' adunanza del dì 3 maggio 1816.

gia e bene eletta dama Elena Fioravanti, da cui ebbe sette figli, di cui due maschi e cinque femmine; quattro di queste gli sopravvissero. Le sue più tenere cure erano sempre quelle di marito e di padre, per cui dolcissimo egli aveva lo intrattenersi lungamente intorno alla sua prole, e dividerne colla madre l'incarico della educazione.

Nè meno che in questi zelantissimo egli era ne' doveri d' uomo pio e cristiano. In mezzo a' suoi studj più favoriti diletto grandissimo prendeva della meditazione de' padri della chiesa sì latini, che greci; e molte profonde considerazioni gli piacque di stendere intorno alle confessioni del dotto Vescovo d' Ippona, come anche su le opere de' Santi Basilio e Gregorio di Nazianzo. Ottimo cittadino, del bene della patria era studiosissimo, non che sollecito sommamente dell' onore di lei. Laonde destinato a regolarne l' istruzione pubblica, infaticabile egli era nel suggerire i mezzi migliori onde promuoverla e renderla sempre più viva e fiorente (1). Fermo e leale nell'amicizia, ei teneva questo sublime sentimento come il più bel dono di che il cielo agli uomini consolando fosse stato largo. Acerrimo sostenitore del vero, liberamente e francamente parlava, nè mai autorità od umano rispetto da così fare il moveva, perciocchè nulla ei desiderava da' grandi, nè temeva gli eguali. Le dovizie, di cui la fortuna fu secolui generosa, per esso non furono che uno stimolo ed un mezzo maggiore onde giovare i suoi simili. Di fatto appena la voce si sparse della sua perdita, udironsi per la città i sospiri de' miseri e de' mendici, ai quali sì spesso pietosamente soccorse, e i voti di gratitudine e le meste querele e il tenero compianto de' beneficati. Onorevoli officj gli vennero dalla confidenza de' governi affidati (2).

I più begli ingegni, da cui l'età nostra avrà nome tra gli avvenire, si pregiarono non poco di sua amicizia: tra' quali diremo di due soli; l' uno Carlo Botta scrittore della storia della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d' A-

(1) Egli era da molti anni uno de' Deputati al reggimento del Liceo Pistojese.

(2) Venne eletto aggiunto al Gonfaloniere o *Maire* di Pistoja con decreto de' 7 settembre 1808, officio che ricusò. Nel 1809 con decreto de' 15 luglio fu nominato membro del Corpo Legislativo francese pel dipartimento dell' Arno.

merica, uomo di quell' alto sapere che ad ognuno è palese; l' altro il cavaliere Ennio Quirino Visconti, il maggior luminare dell' italiana letteratura. L' insigne Ateneo della lingua francese si recò ad onore di annoverarlo tra' suoi socj corrispondenti. Morì il Fabroni di un colpo di apoplessia il giorno 8 marzo 1818 nella sua amena villa di Celle.

Il sig. cavaliere Alessandro De Mortara, scrittore dell' elogio di cui abbiamo riportato molta parte, accomodandone però le forme a modo di notizia biografica, coltiva con buon successo anche la poesia italiana. Il suo ardore per gli studj, non rallentato dalla sua giovinezza, desta ottime speranze dalla sua felice riuscita.

Storia della Filosofia greca, del dott. Defendente Sacchi. Pavia, Capelli, 1818, in 8.° Tomo 1.°

« Odo certuni tuttogiorno esclamare crucciosi, in Italia « non coltivarsi che la poesia, la filologia, l' archeologia, « nel tempo che le scienze filosofiche giacciono nella più « intera obblivione. Non so quanto bene si appongano co- « storo, i quali intendono con tali rampogne a darsi il vanto « d' indefessi coltivatori della buona filosofia; ma so di certo, « e per prova, che quando una qualche bell' opera filosofica « si viene pubblicando in Italia, essi mostransi i primi a ta- « cerne se nessuno ancor ne favelli, o i primi a lacerarla « se molto ne corra il grido. »

Così scriveva in data dei 5 settembre ora scorso un professore di Pisa allo scrittore di questo articolo, pregandolo nel tempo stesso ad accennargli quale miglior opera filosofica fosse a questi giorni uscita alla luce in Lombardia. Il desiderio di soddisfare al desiderio del dotto toscano mi trasse a passare a rassegna le diverse opere di questo genere, pubblicatesi di recente fra noi; la qual cura mi fece cader fra le mani e conoscere la *Storia della greca Filosofia del dottor Defendente Sacchi*, di cui nessun giornale ha finora parlato, a quanto io sappia, e di nessuna conversazione è finora divenuto argomento. Eppure, o abbacinati ho gli occhi del tutto, o meritevole è dessa di esser letta e considerata da chi è versato nelle materie trattatevi, e di essere studiata

dai giovani che ancora non conoscono una sì importante parte della filosofica istoria.

Nell' introduzione l' autore, dopo di avere toccato di volo il diletto che si ritrae dall' esaminare l' istoria dello umano intelletto, e il vantaggio che questa conoscenza produce, accenna alcune ragioni che accelerano o ritardano lo svilupparsi dell' intellettuale sapienza.

Lo scopo della filosofia, egli dice, fu sempre quello d'instituire ricerche su Dio, sull' uomo e sulla natura, cioè sul principio fisico del moto e del riposo; i sensi, le idee, i ragionamenti gliene hanno sempre forniti i materiali; la gloria, l' interesse furono i principali suoi soccorsi. Questi sono comuni a tutti i secoli, non variano che secondo la varietà ed il genio dei popoli, e perciò anche la filosofia veste secondo le diverse nazioni i loro caratteri distintivi. Dietro siffatte osservazioni facile è conoscere perchè la si trovi mistica fra i Caldei, simbolica fra gli Egizj, favolosa fra i primi Greci e generalmente in tutti i tempi eroici.

Ma la luce che sparge la filosofia al pari di quella delle arti e delle scienze, non suole illuminare che un ristretto orizzonte; e parimenti del sole, che mentre arreca a noi il giorno, lascia nelle tenebre l' altro emisfero, essa mano mano che si accosta ad illuminare una nazione, viene nascondendosi ad un' altra. In questa poi, dopo aver percorso lo stesso cammino, viene scemandosi a poco a poco, e l' abbandona per ripassare a compiere una simile rivoluzione in un' altra nazione. Ora varie ed infinite possono essere le circostanze che producono siffatte rivoluzioni: un' infinità d' esse piccole, ma moltiplici, che sovente sfuggono allo sguardo del filosofo, ma che hanno moltissima influenza sopra simili cangiamenti, la costituzione del governo, l' indole e lo spirito nazionale, la morale pubblica, e soprattutto il fanatismo.

Guai a quella nazione, nella quale queste furie fatali perseguono i filosofi! nè il coraggio, nè la forza de' perseguitati, nè la loro generosa caduta valgono a dare animo, ad incoraggiare gli altri onde seguire l' orme loro: ma le abbandonano quelli che avean già incominciato a calcarle, come accadde di Euripide, che atterrito dalla persecuzione destata contro Anassagora, abbandonò la filosofia, e intero consacrossi alle muse; come accadde di molti seguaci di Pitagora. Ivi l' animo dal terrore prostratto, non osa alzare gli occhi dell' intelletto a contemplare la verità, ed ivi talvolta, ove già incominciava a fiorire la filosofia per ispargere grandissima luce, fugge derelitta e confusa, e non ritorna se non dopo il volgere di molti secoli, se non dopo qualche avvenimento grande del pari di quello che la spinse in bando.

. . . . . .

Ciò pure vuolsi intendere della forma dei governi. Senza ripetere inutilmente qual sia la migliore all' avanzamento della filosofia insieme alle scienze ed alle arti, diremo che esse amarono sempre l' ozio e la pace, e quella dolce libertà, di cui unicamente sono figlie. Questa libertà che anima la filosofia, si può ritrovare in qualunque forma di governo, ove non sia delitto dire il vero, ove la spada del tiranno non penda sul capo del libero filosofo. Ove la verità è delitto, ove l' esser virtuose è la maggior sciagura dell' uomo, ivi non alberga la

filosofia ; e se le scienze e le arti vi fioriscono talora , è breve però il loro impero, e vengono presto a decadere. La Grecia stessa , poichè cadde schiava di dispotiche nazioni , vide colla filosofia fuggire da sè tutte le arti sorelle , e maestra del mondo , fu astretta cadere nella rozzezza e nella barbarie.

Nè solo l'indole del governo, ma quello della religione ha parte maggiore nella cultura dello spirito umano. I Cinesi e gl' Indiani che adorano le cognizioni de' loro antenati , e non osano pensar più oltre, rimangono sempre nello stesso stato di cognizioni , e finchè alla Mecca si adoreranno le ceneri di Maometto ed i suoi precetti , non vedranno nè Alessandria nè Costantinopoli risorgere nel loro seno nè i secoli de' Tolomei e d' Ippazia, nè quelli del Demasceno , di Fozio , nè gli ultimi tempi del Grisolola , e di Gemisto Pletone.

Egli quindi giudiziosamente dimostra che la sola Grecia fra le antiche nazioni ci somministra un compiuto corso dei progressi dell' umano intendimento. Nella Grecia, a malgrado delle sciagure, delle guerre , degli incendj delle biblioteche di Pergamo e di Alessandria, e dell' invasione de' barbari che gran parte ci rapirono de' preziosi frutti delle meditazioni de' suoi filosofi, noi possiamo da' pochi avanzi sottratti all' infelicissimo eccidio conoscere in ogni parte la filosofia di quegli antichi maestri.

Ivi la scorgeremo (egli esclama) nascente , titubante tentare gl' incerti passi dell' infanzia , poi tutta favolosa coprire gli arcani segreti della natura col velo del mistero , poscia contemplare ed analizzare gli elementi , colle regole e coi numeri ergersi alle metafisiche ricerche , quindi tutta riporsi con Socrate nella morale , in meccanismo con Democrito ed Epicuro , fra i paradossi cogli Scolastici , e con Pirone perdersi fra le incertezze ed i problemi. Separarsi poscia dalla fisica , prescrivere limiti alle scienze , e finalmente , siccome il suo destino imponea , caduta fra le stranezze di qualche bizzarro ingegno , o soggiogata sotto l' autorità di qualche altro grande filosofo , non osare ergersi alla ricerca di altre verità , o non esser bastante onde conseguirle , e quindi colle altre scienze giungere a decadimento.

L'autore vien poscia esponendo il disegno a cui si è attenuto nella compilazione di questo lavoro , e qui pure lasceremo che parli egli stesso, essendo difficile il ristringere in più brevi parole ciò ch' egli stesso dice senza ridondanza veruna.

Qual fosse quest' origine , come proseguisse nel suo sviluppo , quali opinioni ne seguissero dappoi, come e quali circostanze l' accompagnassero nel suo progredimento alla perfezione , e come declinando giungesse a decadere la Greca filosofia , ecco lo scopo che mi sono in mente prefisso in quest' opera mia. Amando perciò di segnare mai sempre fedele le orme da essa calcate , e di tenerle dietro in ogni suo passo , e pensando di tracciare non la storia dei filosofi , ma quella della filosofia , amai seguire l' andamento delle diverse sette , segnare

colla maggior precisione i confini che separano le une dalle altre, ed indagare il fine a cui esse tendeano. Vero si è, che seguendo un ordine siffatto, spesso mi accadrà di parlare di alcuni filosofi posteriori prima di alcuni altri anteriori, ma iscanserò per tal modo lo sconcio più pernicioso ancora, in cui caddero tutti quelli che seguirono le epoche dei filosofi, di non confondere cioè tutte le sette insieme, e non affastellare che una moltiplicità d' indigeste opinioni. Per tal modo non riesce di conoscere nè il cammino che percorse lo spirito umano, nè come le scoperte ed i sistemi andassero necessariamente gli uni producendo gli altri, e non viene di poter trarre da questo studio veruno vantaggio.

Per togliere poi il difetto, che seco trar potrebbe il metodo che mi sono prefisso di seguire, di non saper bene cioè, per chi non vorrà troppo attentamente badare alle epoche, quai filosofi fiorirono prima e quali dappoi, sarà mia cura, nel fine della storia, di porvi qualche emenda. Instituirò pertanto un confronto fra tutte le sette e fra i filosofi, e mi studierò d' investigare e di far vedere l' influenza che quelle e questi ebbero a vicenda gli uni sugli altri, il legame che si ritrova fra i diversi sistemi, quali opinioni e quali circostanze diedero origine a queste od a quelli, e qual vantaggio quindi ne sia ridondato alla filosofia. Ma siccome alcuni desiderano di più ancora, perchè meglio riesca il segnar le epoche, così presenterò un quadro cronologico dei filosofi e delle sette, segnando e le olimpiadi, e di quanti anni prevenivano l' era nostra, procurando di stenderlo dietro le traccie dei più accurati cronologi, e non senza avere prima esaminate tutte le innumerevoli controversie, che e nell' accademia d' Iscrizioni, ed in quella di Berlino, ed in quella di Gotinga, e fra un numero infinito di laboriosi letterati della Germania, della Francia e dell' Inghilterra si sono agitate sulle epoche in cui vissero i filosofi.

Siccome però giova nel filosofo conoscere come sapesse alle virtù intellettuali, al corredo delle proprie dottrine unire le morali, così non tralascierò talora, cadutomi il destro, di dare in brevi cenni il carattere, i costumi del filosofo di cui mi accadrà di favellare. Ingenuo esporrò del pari i vizj e le virtù, perchè meglio si possa comprendere la fragilità dell' umana natura, e come talora, e quasi sempre i grandi uomini andarono soggetti a vizj grandissimi.

Indicate le antiche e moderne fonti da cui ha ricavato la sua materia, egli ne avvisa che dove parecchie diverse opinioni concorrevano, ha scelto dopo maturo esame quella da cui era più mosso, abbandonando agli eruditi le controversie. Le opinioni filosofiche richiamate a novella vita dai moderni saranno da lui indicate, nè degli antichi a danno de' moderni o de' moderni a danno degli antichi intende mostrarsi parziale. La filosofia mitologica de' Greci non viene da lui toccata, perchè troppo incerta, e dipendente dalla interpretazione che dar si vogliono alle religiose lor cerimonie. La modestia con che egli dà fine alla sua introduzione, è tale da conciliargli la benevolenza degli uomini intelligenti e im-

parziali, quand'anche non avesse egli tanti titoli alla loro stima.

Nel primo capo di questo volume l'A. tratta dell'origine della filosofia, e nel secondo de' principj della filosofia fra i Greci. Nel capo terzo, diviso in otto paragrafi, passa ad esame la setta Jonica. Ecco in qual modo ei riassume le sue considerazioni sopra questa setta ed accenna quanto abbia contribuito all'avanzamento delle scienze in Grecia.

Ecco come agevolmente osservato ne venne, che le speculazioni di Talete volsero lo spirito filosofico sulla diritta via onde giungere alle astrazioni ed alla scoperta del vero, come dai primi sistemi dedotti colla scorta dei sensi, e dopo aver tratti a parte al gran magistero della creazione tutti gli elementi, si facesse passaggio a distinguere la materia dal suo motore, ed a riflettere sul principio pensante, e così ne venisse per mezzo di Ermotimo e di Anassagora il puro Deismo. Nulla vuolsi dire dell'influenza che ebbe l'opinione di Talete sul principio delle cose, a dar vita a quelle di Eraclito e di Empedocle, il sistema di Anassimene a suggerire ad Aristotele il suo quinto elemento, nulla del vantaggio che produssero i dubbj sparsi da Anassagora sui sensi, se non hanno in soccorso la ragione, e le sue ricerche instituite sugli esseri in quanto alle metafisiche speculazioni, che già da lungi annunziavano i sistemi di Platone e di Aristotele. Tai cose ne accadrà di considerarle, quando avendo già scorsi tutti i sistemi, e potremo agevolmente arrecarci sovra di essi di bel nuovo e tutti richiamarli ad esame, e vederne l'unione, la secreta corrispondenza che gli uni aveano cogli altri, ed i soccorsi che a vicenda si saranno prestati.

La setta Gionica pare che si divida in due scuole, gli uni che misero la sola elaborazione della materia senza cooperazione d'Iddio, e questi furono i primi; gli altri invece che progredendo sempre più ad internarsi nell'esame della natura distinsero questa materia, e vi posero ad ordinarla una intelligenza. I primi credettero alla loro materia prima necessario un moto, ad esse inerente, onde potesse produrne la forma dei corpi, gli altri che nol vollero concedere coeterno alla materia, fecero che ve lo comunicasse l'Intelligenza. Opinione nella quale Anassagora ebbe a seguace Cartesio: e in quanto alle omeomerie sembra che con essa abbia molta relazione l'opinione di quei filosofi moderni, i quali sostengono ritrovarsi delle sostanze primordiali sparse per tutti i misti, le quali per qualunque forma prendano i misti, per qualunque cosa possa loro accadere, mantengono sempre la loro figura determinata, siccome elementi inalterabili, nè v'ha forza che li possa far cangiare di forma. Tali sono le particelle saline, nitrose, metalliche, sulfuree, arsenicali ec., le quali hanno parte nella formazione de' corpi misti, e che non soffrono alcuna alterazione, ma sempre compajono colla stessa forma e colle medesime qualità.

I primi Gionici generalmente chiamarono assai poco o nulla a parte dei loro sistemi l'opera divina; tutto essi riponeano nell'azione e nella reazione dei corpi, con queste qualità degli elementi, colla figura delle parti della materia, spiegavano la vegetazione delle piante, le meteore, la luce, e tutti gli altri fenomeni della natura. Forse credeano non essere opera da filosofo il ricorrere a Dio, e far ogni cosa

dipendere da lui. Che anzi essi in generale diedero a Dio un' origine bassa e vile, ed invece di dire ch' egli era stato il creatore della materia, lo voleano un prodotto di essa. Ma e come poi questa causa era meno perfetta del suo effetto? Come una natura intelligente può avere per causa una materia brutta? Da ciò si vede ch' essi avevano un' idea imperfettissima della Divinità.

Nè si dica che prima d' essi aveano già a lungo favellato i poeti di quest' essere sommo, ordinatore, intelligente. Essi aveano data un' idea sì stravagante di questo Dio, che aveano creato pienamente ad immagine dell' uomo colle sue passioni, co' suoi vizj e virtù, che i filosofi sdegnarono di seguire le loro dottrine. Perciò tralasciarono di favellarne finchè la coltura non li conducesse a tal punto, da potere innalzarsi a contemplare come conviensi la divinità, come fece Anassagora. Così la via da essi aperta insegnò ai filosofi che vennero dappoi, come giungere alla scoperta del vero. Dio, l' universo, l' uomo, ecco i punti principali su cui si aggira la filosofia: tutti furono dai Gionici toccati, su cui sparsero molta luce, ed apersero la via a miglior volo. Ivi attinsero diffatti Socrate, gli Accademici, i Cirenaici e pressochè tutte le altre greche sette, i primi erudimenti della filosofia, e colla scorta di questi si rivolsero alla ricerca di nuovi sistemi.

Quant' obbligo ebbero poi a questa setta del loro avanzamento le matematiche e l' astronomia? Il nuovo modo di misurare le piramidi adoperato da Talete già dava luogo alla quarta proposizione del sesto libro di Euclide, la sua divisione della sfera annunziava e apriva facile la via alla divisione della sfera in cinque zone. Che dirò della osservazione di Anassimandro sull' obbliquità del zodiaco? Essa produceva le tavole geografiche ed i mappamondi su cui erano descritte tutte le situazioni dei fiumi e delle montagne, e che sappiamo essere già ai tempi di Socrate arrecati a somma perfezione. Taccio i vantaggi che da questa scoperta ne poterono venire alla storia e all' arte militare, e solo faccio osservare che l' orologio solare di Anassimene era quello che produceva la giusta distinzione delle stagioni e delle ore; distinzione tanto necessaria all' agricoltura, alla domestica economia ed all' incertezza delle epoche. Anassagora annunziava il perfezionamento della fisica antica; e la unione che aveano instituita della filosofia, della metafisica colle matematiche cognizioni i primi Gionici, indirizzava Pitagora a cercare la spiegazione dei fenomeni del mondo e della sua causa prima, col soccorso delle matematiche, della fisica e della filosofia insieme collegate.

Nel capo quarto, diviso in nove paragrafi, egli discorre sopra la setta Pitagorica. Si ascolti com' egli ne spieghi il sistema musicale dell' insigne filosofo della Magna Grecia:

La prima felice applicazione che Pitagora fece delle matematiche alle arti ed alle scienze, fu il ridurre il primo la musica ad arte, e far sì che dal discorde romore di parecchie voci ne uscisse un' armonia concorde, che ne destasse piacevole sensazione, e ne allettasse e movesse il cuore, e ridurre per tal modo ad arte una cosa che sembrava meno suscettibile di regole e di confini.

Arrecavasi un giorno a diporto vicino all' officina di un fabbro, e pensava come si potesse dare qualche soccorso all' udito, come si è

fatto della vista e del tatto, coll' ajuto della squadra e del regolo, della bilancia e della misura, onde assicurarne le decisioni anche di esso. Mentre era assorto in questo pensiero, ecco gli percuote l' orecchio il romore di parecchi martelli cadenti sopra un' incudine, i quali formavano un' unione armonica di suoni. Tosto ei vi distingue l' ottava, la quinta e la quarta; entra nell' officina, pesa i martelli, e conosce che la differenza dei suoni dipende dal diverso loro peso, senza che nulla vi abbia parte la figura di essi, la diversità dei colpi o la qualità del ferro percosso. All' uomo di genio ogni piccola cosa somministra argomento a sottili e profonde meditazioni ed a sterminate scoperte. Una lampada che oscilla nel tempio di Pisa, un raggio che si rifrange fra lo spiraglio d' una fenestra, un frutto che cade in un giardino sono per gli uomini d' ingegno i forieri delle scoperte del pendolo, del prisma e della gravità, mentre succedono di continuo e per lungo corso di secoli senza richiamare la menoma attenzione dell' uomo volgare.

Pitagora, ben conosciuta l' importanza della differenza del peso di que' martelli, arrecatosi in sua casa, tende quattro corde, vi appicca i pesi di calibro diverso, le percuote, ed ecco ne viene il suono, ecco ne conosce i rapporti, ecco comprende come il suono dipenda dalle oscillazioni che si fanno nelle parti dei corpi sonori. Assegna regole generali, fissa per base dell' aritmetica armonica l' ottava, la quinta, la quarta, riduce la musica a tre generi principali, e misura la sublimità della musica e gli intervalli si consonanti che dissonanti coll' esattezza del calcolo onde averne maggior certezza. Aristosseno invece poneva che giudice ne dovesse essere l' orecchio; ma se non fosse qui inopportuno il più a lungo dilungarsi, potrei mostrare che la semplicità da lui introdotta non è che apparente.

Ecco intanto Pitagora dar vita ed ordine ad un nuovo ramo di matematica, e aprir la via a que' tanti Greci, che sì altamente seppero adoperare la musica onde cercare soavemente i cuori, e divenire, mercè Tolomeo, Euclide, Nicomaco e Plutarco, oggetto importante di filosofiche ricerche. Arte avventurata, che dopo essere stata chiamata a novella vita da Guido d' Arezzo, trovò que' sommi cultori che arrecaronla all' altezza in cui giunse nei secoli nostri, e che fu vista parlare il linguaggio della filosofia, nelle carte del divino filosofo di Ginevra.

Pitagora però non limitava le sue idee solamente al suono, e diceva che l' oggetto dell' armonia è assai più generale, come diffatti ei cercò di provarlo in tutte le sue filosofiche ricerche.

Ne' seguenti volumi egli passerà in rivista le altre sette della greca filosofia.

Il piacere che mi ha recato nel tutt' insieme la lettura di questo primo tomo, non mi ha però impedito di essere spesso offeso dalla poca verità di alcuni suoi traslati: ne cito un esempio: *gli uomini... che con occhio imparziale c' indicano gli errori;* gli amanti posseggono il linguaggio degli occhi; ma gli errori nella scienza s' indicano colla penna o colla voce. Più grande è il numero delle costruzioni che mal

s'accordano colla chiarezza. Esempio: *Non v' era alcuna disposizione che potesse non essere sviluppata, niuna virtù fomentata ed incoraggiata, niun vizio deturpato e sradicato.*

Desidererei parimente che l'autore si astenesse con qualche maggior cura dai gallicismi, non tanto per rapporto ai vocaboli, quanto per rapporto alle locuzioni. Anche i meno scrupolosi in materia di lingua amano di trovare che l'indole ne venga servata. Non intendo io però di dire che l'autore di questa istoria cada precipitevolmente in tutti i difetti accennati; soltanto, per la stima che del suo ingegno egli ha saputo inspirarmi, io gli fo preghiera di attendere con maggiore studio al ripulimento dello stile nelle varie sue parti; lavoro molte volte trascurato dagli scrittori italiani di cose filosofiche, dal che forse in qualche parte deriva la preferenza che per questo genere di opere si suole in Italia concedere agli scrittori stranieri, e specialmente ai Francesi, i quali anche nel trattare le materie più ardue, si applicano alla correzione ed alle grazie dello stile con cura singolare e indefessa.

D.

MISCELLANEA.

L'abitatore della Montagna.

Quanto più vivi non sono alcuni affetti nell' anime non imbrattate dalle balorde consuetudini che tengono impero nelle città? Osserva, per esempio, con quanto più di forza parla l'amor di patria nel petto degli abitanti di capanne e tugurii che in coloro di dorate mura. Sceso alla città il nostro povero abitatore della montagna, guarda sempre e sospira la sua rupe natale; e s'egli è costretto per lunga pezza restar fra noi, al solo rammentargli le foreste de' padri suoi gli corre all' occhio una lacrima, al labbro un sorriso. E quando, sue faccende sbrigate, ritorna al paterno cielo, riveste la gabbanella della domenica, e parte come colui che d'allegrezza ripieno ha il cuore. Accelera il passo alla volta dell' amata montagna, ove nacquero, dove vissero sempre, ove riposano accanto la chiesa i suoi antenati che passarono la vita ignoti alla fortuna e alla fama, ma puri come il lor cielo; poveri, ma pietosi; dimenticati, ma fervidi di patrio affetto.

Stanco dal lungo viaggiare il buon montanaro, e colto dalla notte sulla scoscesa via, s' arresta a' piedi di un albero per riposare; e già il noto suono del domestico fiume che rompe nella valle, lo avvisa che ha posto il piede nella terra de' suoi. Palpita, si alza e guarda se dalle fessure de' cespugliosi abituri, sparsi qua e là, trapela il fioco lume, fedele compagno dell' ore notturne e dei paesi agresti; e appena il vede, gli batte il cuore, il camminare raddoppia, avvalora la lena; e quando sente in mezzo ai silenzj de' boschi il ripercosso suono del materno telaio, e la canzone che va cantando la filatrice sua sposa nel tepido presepio, a sollievo della lunga fatica invernale, ei manda un grido improvviso, un grido di giubilo che passa l' anima e ci sforza ad esclamare: oh santo amore di patria! oh sacro focolare de' nostri antichi! Quanta passione, quante memorie risvegli?.... Ecco che arriva; la moglie gli corre al collo, i pargoli al ginocchio; la buona madre ringiovanisce, si affaccenda per ristorarlo del viaggio recandogli i pochi avanzi del desinare; e la letizia intanto scintilla su tutti i volti. Si preparano insieme la rustica cenetta, si narrano le accadute vicende, siedono intorno il parco desco passando l' ora tra la pace, l' amore, le rimembranze:

quindi al vigoroso focherello, sacro ai misteri d' una natura solitaria, rinnovellano gli usi che piacevano all' avo, il quale era uomo di consiglio maturo e di canuta fede, onde fu dal paese chiamato col venerando nome di padre: e danno fine all' innocente lor festeggiare pregando la pace e il riposo alle ceneri dell' antenato.

Se tu vedrai da te stesso la scena ch' io così alla sfuggita ho toccata, converrai di certo con me, che i poveri abitatori delle montane foreste sentono sicuramente assai più di noi le affezioni inspirate dalla santità del luogo natio.

Il Mattino.

Ti scrivo seduto alle falde di un collicello ombreggiato da un pittoresco querceto, e ti voglio narrare che mi fu dato godere nella mia passeggiata di questa mattina. Allo spuntare del primo sole sono uscito di casa, allettato da un zefiro che discendeva allora dalla montagna, il quale ora i fiori accarezzando ed ora il mio volto, mi aveva beato di tanta freschezza e di fragranze così vitali che mi pareva d' essere io pure tutto odoroso. Una sollecita lodoletta, che fu l' ultima a prender riposo e la prima a disciorre il volo dal cespuglio, salutava il ritorno del sole, l' onde e le selve; e per atto, io credo, d' amorevole cuore seguiva il mio camminare questa vezzosa pellegrina dell' aria. Io mi compiaceva nel contemplare in silenzio i ridenti oggetti che mi circondavano; mi dilettava quel tarchiato bifolco che usciva dal casolare co' tardi buoi, i quali contenti di respirare l' aura novella, si arrestavano col muso alzato sul limitar del bovile; mi ricreavano i sonori muggiti di quelle bestie operose che poscia umiliarono l' orgoglio delle corna all' aratro, e a passo maestoso calcavano le opposte estremità delle nude campagne, con quell' aria medesima d' importanza con la quale l' ambasciadore del re di Tunisi si reca a trattare le più serie facende col re di Sicilia: nè io poteva levar l' occhio da quel grazioso augellino che da noi si noma la coditremola famigliare, il quale seguendo i passi dell' aratore, beccava qua e là i lucidi vermicciuoli che allo spaccarsi del solco escono di lor covile; nè punto atterrivano

la vispa coditremola il moto, i muggiti, il pungolo dell' aratore. Mentre io camminava, cadevano, al ventilare del zefiro mio compagno, le gocce della rugiada che avevano irrorate le fronde; sonavano in lontananza que' piccoli bronzi che appese il mandriano alle miti sue vaccherelle; ed una bianchissima nuvola, che pareva fiocco di lana sottile, per lo azzurro etere deviando, sorrideva di tali grazie, che meritato avrebbe dalla remota antichità il vanto di ondeggiare sotto a' piedi della Madre d' Amore quando scendeva a diporto nelle idalie selvette. Tu non puoi credere, caro amico, di quale gioia purissima inebbriato io mi fossi; mi sembrava, adopero volentieri le parole di Goethe, che il cielo e la terra insieme uniti venissero a riposarsi nell' anima mia, a somiglianza della immagine di una bella figura che teneramente si adora.

Ah il passeggiare campestre è pur dolce, quando tranquillo è il cuore! Come si diventa più buoni e amorosi in una bella campagna, diceva Zimmermann, e sotto il rezzo di antica pianta! La pace della natura passa nel nostro cuore, e quando in pace siamo con noi medesimi, per noi è in pace tutta la terra.

Con uno spirito scevro di amarezza tu puoi guardare tutti gli uomini con occhio favorevole; e nella solitudine della campagna, in cui non si provano che tenere sensazioni, s' impara ad amare; e quando tutta la natura ci ride dintorno, che ogni oggetto spira calma e riposo, allora non ci manca che un cuore col quale dividere gli affetti nostri. Il perchè le anime ben nate ritrovano in campagna una certa felicità che di gran lunga avanza quella che pure si potrebbe godere in mezzo lo splendore e le pompe della città. Su d' una collina, o in riva a un fiume, noi ci scordiamo di leggeri le pene sostenute nel mondo e respiriamo un' aria nuova che ci conforta ed ammalia l' anima, e ne pare di essere vigorosi abbastanza per resistere ad ogni inganno che potrebbe la nostra tranquillità conturbare.

Fatto non poco cammino, mi sono arrestato in una valle che non era profonda, per raccogliervi delle rose salvatiche leggiadre quanto altre mai, e mi venivano allora al pensiero quei cari versi del Tasso:

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesto e verginella:
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa
Quanto si mostra men, tanto è più bella:

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue e non par quella:
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

E que' versi del Poliziano mi correano alla mente, che sono pure dolcissimi, come i fior che descrive:

Tremi la mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L' altra che in dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e il bel pratello infiora.

Pieno dell' armonia di queste ottave e de' profumi degli spiccati miei fiori batteva il sentiero, quale uomo che molto pensa e nulla dice, quando mi sono trovato senza accorgermi dirimpetto ad una capannuccia, sul cui uscio stava seduta una vecchiarella che filava in mezzo alle oche. —

Vi saluto, buona madre. — Buon giorno, signore. — Come ve la passate, buona madre? — Grazie al cielo, benissimo. — Voi siete tutta in travaglio dispiacendo quel vostro bioccolo. — Sto preparando un pajo di calzette per mio figlio, il quale, come saprete, vuol condur moglie al più presto; io non vi posso trattenere a discorso, perchè le faccende mie mi chiamano ad allestire il desinare; buon giorno, signore; e sì dicendo entrò in casa. Allora io non ho potuto meno dal fare entro di me alla buona vecchia l' elogio che merita un' accurata donna intesa al governo di sua famiglia.

Qual differenza tra i costumi degli agresti e quelli de' cittadini! Di tutti i difetti che ammorbano la città la infingardaggine è quella che più presto si copre col velo della indulgenza; perchè noi ci persuadiamo esser ella comune in qualche modo alle virtù pacifiche, e che senza distruggere interamente le virtù, ella ne sospenda solo l' esercizio, quasi per godere qualche necessario ricreamento in mezzo le cure che di sono dattorno. L' infingardaggine è, come scrive l' arguto signore della Rochefouchauld, fra le nostre passioni quella che è più ignota a noi stessi. Se noi consideriamo attentamente la forza sua, vediamo che in ogni occasione ella si rende padrona de' sentimenti nostri, delle nostre utilità, e persino dei nostri piaceri. Essa arresta il corso a' più grandi

vascelli; è una bonaccia più perigliosa degli scogli e delle tempeste. Il riposo della pigrizia è un segreto incanto dell'anima, il quale arresta i più ardenti desiderii e le risoluzioni più ferme.

Ma ritornando alla narrazione del mio passeggiare, sappi ch'io mi ho passato in questa mattina dell'ore amene; ed ho ritrovata verissima la sentenza di Zimmermann, che la solitudine della campagna dissipa tutto ciò che ne spiace tra gli uomini; spesso in piaceri tramuta i sentimenti più amari, ed inspira certo entusiasmo e diletto che non si prova in città; essendo che egli è troppo difficile, per quanto tu sii ritirato in una stanza, l'alzarti con il pensiere al di sopra di quanto hai dinanzi. La più piccola cosa basta talvolta a ricordarti che tu in mezzo alle cure, ai divagamenti della città ti dimori; allo incontro in campagna tu ti senti come portare sopra della tua sfera, e ti pare in tua mente di dominar l'universo.

Dialogo tra il Senso e la Ragione. Il libretto aureo e santo di Seneca a Galione, dei Rimedii casuali, *degno d'essere imparato a memoria da ciascuno.*

Senso. Ove prima cominciò?

Ragione. Se a te pare, dalla morte.

Senso. Tu dici dall'ultima cosa.

Ragione. Anzi dalla massima, perchè la gente umana trema singolarmente per questa. Nè immeritamente, perchè ogni altra cosa che temiamo, ha rimedio o conforto; ma la morte sfende e divora ogni cosa.

Senso. Ebbene, tu morirai.

Ragione. Questa è natura dell'uomo, e non pena, entrato essendo nel corpo col patto d'uscirne.

Senso. Tu morirai.

Ragione. È legge delle genti; quello che hai tolto, rendilo.

Senso. Tu morirai.

Ragione. La vita è pellegrinazione. Quando avrai molto pellegrinato, bisogna che tu ritorni.

Senso. Tu morirai.

Ragione. Pensava che tu dovessi dire alcuna cosa nuova. Io son venuto per questo, io fo questo. Tutti i giorni mi adducono a questo, ed a me, appena nato, pose questo termine la natura.

Senso. Tu morirai.

Ragione. È stolta cosa temere quello che non si può schifare. Questo non si fugge, benchè si prolunghi.

Senso. Tu morirai.

Ragione. Non sarò il primo, nè l'ultimo. Chi non m'ha preceduto, mi seguiterà. Questo è il fine dell'officio umano. Per quella via che passa il mondo, passerò io pure. Che adunque? Non so io che sono animale ragionevole e mortale?

Senso. Tu morirai.

Ragione. Niuna cosa è grave, che è solo una fiata.

Senso. Tu morirai.

Ragione. O Dio buono! Niuno può minacciare ai mortali miglior cosa di questa.

Senso. Ma sarai decollato.

Ragione. Che ha a fare se son morto di taglio o di punta?

Senso. Avrai molte ferite, e molti coltelli in te concorreranno.

Ragione. Che importa se molte sono le piaghe? Non può essere che più d'una sia mortale.

Senso. Tu morirai in pellegrinaggio.

Ragione. Sono parato a pagar quel che debbo ovunque il creditore m'appelli.

Senso. Morirai in pellegrinaggio.

Ragione. Niuna terra è aliena al morto.

Senso. Morirai in pellegrinaggio.

Ragione. Sai che cosa è morire in pellegrinaggio? È venire nella patria senza viatico, cioè senza cibo e vettovaglia da via.

Senso. Ma morirai giovane.

Ragione. Ottima cosa è morire innanzi che desideri morire.

Senso. Morirai giovane.

Ragione. Questa è una cosa, la quale egualmente appartiene così al giovane come al vecchio. Ottima cosa è morire quando dietta vivere.

Senso. Morirai giovane.

Ragione. Non importa qual sia l'età dell'uomo, ma solo quale è il suo fine.

Senso. Morirai giovane.

Ragione. Forse che la fortuna mi schiva da alcun male, e se da nessun altro, da quello della vecchiezza.

Senso. Sarai insepolto.

Ragione. È facile e di niun momento la perdita del sepolcro. Se io non sento alcuna cosa, non appartiene a me la perdita del corpo insepolto; s'io sento, ogni sepoltura è tormento.

Senso. Tu starai insepolto.

Ragione. Che importa che mi divori il fuoco o una fiera, o il tempo, sepoltura d'ognuno? Questa è cosa superflua a chi non sente, e a chi sente è peso.

Senso. Starai insepolto.

Ragione. Ma tu bruciato, ma tu sommerso, ma tu inchiuso, ma tu putrido, ma tu coperto di sasso starai.

Senso. Niuna sepoltura è.

Ragione. Non saremo seppelliti, ma buttati via.

Senso. Non sarai sepolto.

Ragione. La sepoltura è trovata per causa dei vivi, non per causa dei morti; acciocchè i corpi, schifi per lo fetore e per il vedere, si rimovessero.

Senso. Io sono ammalato.

Ragione. È venuto tempo ch'io faccia esperimento di me. Non solamente in mare o in battaglia appare l'uomo forte, ma anche nel letticello, se esibisce la virtù.

Senso. Io sono ammalato.

Ragione. Questo non si può in tutto il mondo evitare: o che io lascerò la febbre, o che la febbre lascerà me. Non possiamo sempre essere insieme; o la malattia sarà vinta, o ch'ella vincerà.

Senso. Gli uomini pensano mal di te.

Ragione. Ma sono i cattivi, e dispiacere ai cattivi è essere lodato.

Senso. Gli uomini parlano mal di te.

Ragione. Lo fanno per infermità e malizia. Non parlano di me, ma di loro.

Senso. Parlano mal di te.

Ragione. Sai perchè? Non sanno ben parlare. Fanno non quel ch'io merito, ma quel che sogliono. A certi cani così è innato abbajare non per la verità, ma per la consuetudine.

Senso. Sarai sbandito.

Ragione. Tu erri. Una sola patria è di tutti; fuori di questa niuno può andare.

Senso. Sarai sbandito.

Ragione. In ogni terra ch' io vada, trovo la mia patria. Nessuna terra è esilio, ma altra patria.

Senso. Non sarai nella patria.

Ragione. La patria è in ogni luogo dove è bene, e quello, per chè è bene, è nell' uomo. S' egli è sapiente, non sarà sbandito, ma solo pellegrinerà; se sarà stolto e pazzo, bene è sbandito.

Senso. Il dolore è imminente.

Ragione. S' egli è piccolo, sopportiamolo, perchè è lieve, e poca pazienza è quella d' un piccolo dolore. S' egli è grande, sopportiamolo, perchè la gloria non è lieve; ma è gran gloria sopportare un intenso dolore.

Senso. L' uomo non può essere eguale al dolore.

Ragione. Nè il dolore può essere eguale alla ragione.

Senso. È dura cosa il dolore.

Ragione. Anzi sei tu che sei molle.

Senso. Pochi hanno potuto sopportare il dolore.

Ragione. E noi siamo di quelli pochi.

Senso. Siamo di natura imbecille.

Ragione. Non vogliate infamar lei, che ci ha generati forti.

Senso. Fuggiamo il dolore.

Ragione. Che farai, che quello seguita i fuggienti?

Senso. La povertà m' è grave.

Ragione. Anzi tu sei più grave alla povertà. Nella povertà non è vizio, ma nel povero. Quella è spedita, allegra e sicura.

Senso. Io sono povero.

Ragione. Tu sei povero perchè pari. Niente manca agli uccelli che sono poverissimi. Gli animali bruti vivono di giorno in giorno. Alle fiere basta per gli alimenti la sollecitudine loro.

Senso. Colui ha ricevuti molti danari.

Ragione. Senza dubbio egli ha ricevuta la superbia.

Senso. Non sono potente.

Ragione. Allegrati, che non sarai impotente.

Senso. Potrò ricevere ingiuria.

Ragione. Allegrati che non la potrai fare.

Senso. Quell' uomo ha gran danari.

Ragione. Dimmi, è egli avaro o scialacquatore? Se è avaro, ei nol possiede; s'egli è scialacquatore, e' nol possederà. Questo, il quale credi esser beato, spesso si duole, spesso sospira. Molti l'accompagnano. Le mosche seguitano il mele, i lupi i corpi morti, le formiche le biade. Questa turba seguita la preda e rapina, non l'uomo.

Senso. Ho perso il danaro.

Ragione. Non te ne curare, forse il danaro avrebbe perso te. Tu avrai un pericolo manco che non avevi.

Senso. Ho perso il danaro.

Ragione. O felice te, se con quello hai perso l'avarizia! Ma, se ancora appresso te dimora, ad ogni modo sei più felice che prima, che ti è tolta via la materia a tanto vizio dell'avarizia.

Senso. Ho perso il danaro.

Ragione. E quello certo molti ha persi. Sarai al presente più spedito nella via, sarai in casa più sicuro. Non avrai, ma ancora non temerai l'erede.

Senso. Ho persi gli occhi.

Ragione. Anche la notte ha i suoi piaceri.

Senso. Ho persi gli occhi.

Ragione. È tagliata la via a molte cupidità. Io manderò di molti uomini, per li quali, acciò non gli vedessi, erano da essere cavati. Non intendi la cecità essere parte dell'innocenza? Gli occhi mostrano l'adulterio e tutti i mali. Essi son certo irritamenti dei vizj e duci delle scelleratezze.

Senso. Ho persi i figliuoli.

Ragione. Tu sei stolto, se piangi la morte de' mortali. Che cosa è questa? È ella nuova o maravigliosa? Rarissime sono le abitazioni senza questo caso. Sono morti quelli che dovevano morire.

Senso. Ma io desiderava che stessero vivi.

Ragione. Io bene tel credo, ma niuno te l'aveva promesso.

Senso. I miei figliuoli son morti.

Ragione. Avevano un altro, del quale erano più che di te. Stavano appresso te per lo amor di Dio; la fortuna, acciò gli allevassi, te gli avea mandati. Al presente gli ha ricevuti, non te gli ha tolti.

Senso. Ho portato naufragio, e nudo son uscito.

Ragione. Sei uscito, quando potevi insieme con gli altri perire.

Senso. Mi sono imbattuto nei ladroni.

Ragione. Un altro negli accusatori, un altro negli ingannatori; la via è piena d' insidie. Non ti lamentare che sei imbattuto nei ladroni, ma rallegrati che sei scapolato.

Senso. Ho grandi nemici.

Ragione. Al modo che contra le fiere e i serpenti trovi difese, così fa contro i nemici; trovando maniera di scacciarli o di raffrenarli, ovvero (la qual cosa è ottima) di piacer loro, e fartegli amici.

Senso. Ho inimici.

Ragione. Questo è peggio, che non hai amici.

Senso. Ho perso un mio amico.

Ragione. Cercane un altro dove tu lo possa trovare. Cercalo tra le arti liberali, tra gli offici onesti e dritti, cercalo nelle fatiche. Questa cosa non si cerca a mensa; cerca alcuno che ti sia utile.

Senso. Ho perso un mio amico.

Ragione. Abbi forte animo, se uno hai perso; ma, se unico, diventa rosso, e abbi vergogna.

Senso. Ho persa buona moglie.

Ragione. Che ammiravi in quella? La pudicizia? Molte sono state lungo tempo pudiche, e divenute poi disoneste. Ti dilettava la sua fede? Vediamo molte delle ottime mogli, pessime, e delle diligentissime, dissolutissime diventare. E puoi tu affermare che la tua sarebbe stata nel suo proposito? Niuna cosa è più mobile che la volontà delle femmine; niuna cosa è più vaga. Ma questa tua moglie fu buona, e sarebbe stata. Nientedimeno rallegrati, che la morte ha fatto che tu possa affermar questo senza pericolo.

Senso. Ho persa buona moglie.

Ragione. Se tu non cerchi altro che buona moglie, una ne troverai; purchè non guardi all' immagine, nè ai proavi, nè al patrimonio. Se debbi menar moglie, menane una ben costumata, la quale non sia macchiata de' vizj del secolo.

Senso. Ho persa buona moglie.

Ragione. Io ti potrei numerare molti ai quali, dolentisi della perdita di buona moglie, una migliore ne successe.

Senso. Ho persa buona moglie.

Ragione. La morte, l'esiglio, il pianto, il dolore non sono supplizj, ma tributi del vivere. I fati non lasciano passare alcuno senza offensione. Felice è quello che pare a sè felice, non che pare agli altri.

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

MANIFESTI.

Elementi di Filosofia ad uso delle scuole, esposti da Melchiorre Gioja, autore del Trattato del Merito e delle Ricompense. (Due volumi in 8.° Milano, 1818, presso lo stampatore Giovanni Pirotta: si vende anche dai principali librai d' Italia. Prezzo italiane lire 6).

Ego adolescentulos existimo in scholis fieri stultissimos quia nihil ex iis quæ in usu habemus, aut audiunt, aut vident.

PETRONII, *Satyricon.*

Nelle scuole di Filosofia sogliono agitarsi quistioni alquanto superiori alle forze intellettuali de' giovani, e si usa parlare di cose che non presentano un' utilità immediata.

Questo metodo d' istruzione annoja mortalmente gli scolari

Nel dolce tempo della prima etade,

e mentre arresta i progressi di tutti, genera in molti avversione alle scienze, dal che poi risulta che parecchi al giuoco s' abbandonano e al mal costume con danno di loro stessi, rammarico de genitori, discapito della società.

E per vero dire, ella è cosa strana che i maestri si facciano pregio di addottrinare ai loro allievi i sogni degli antichi filosofi sull' origine del mondo, e poi dimentichino di premunirli contro le frodi che dominano nelle arti, nel commercio, nella vita sociale. E cosa strana che si studi a determinare se l' animo nostro pensa o non pensa sempre, se dalla glandula pineale emana i suoi ordini o dal corpo calloso, e non si additino le regole per trarre il massimo vantaggio dalle facoltà di cui è fornito. Quindi i giovani, dopo d'avere imparato a definire bene o male l' essenza, la sostanza, l' accidente, la perfezione, il bello, l' infinito ec.; dopo d' essersi arricchita la mente di tutte le dotte inezie che formano il corredo de' saputelli, divengono vittima del primo mariolo che vuole abusare della loro buona fede. Si direbbe privo di senno un capitano che per agguerrire i suoi soldati contro i cimenti di Marte, gli esercitasse nel canto, e li conducesse al nemico con carte di musica alla mano: uguale, se non peggiore, si è il motodo che usa attualmente nelle scuole di filosofia, esaminato a fronte delle false apparenze che ingombrano il vero, e degli inganni che ci vengono tesi da ogni parte.

L' Autore dell' opera che annunciamo, persuaso che il tempo è breve, l' ignoranza grande, il bisogno d' operare pressante, lascia da banda tutte le quistioni oziose, richiama l' attenzione de' giovani sopra gli oggetti più utili, ai principj fa precedere gli esempj, attinge gli esempj nelle cose più triviali, e, pungendo di quando in quando la curiosità, cerca d' istruire col mezzo non fallibile del piacere. Egli ha tentato di racchiudere in due volumetti quanto ai giovani è utile da sapersi in *Logica, Metafisica e Morale.* *L' Editore.*

Il Mercurio Siculo, ossia Collezione enciclopedica di materie e argomenti relativi alle arti, scienze e belle lettere. Giornale periodico compilato da una società di letterati.

Arrecava grandissimo stupore ad ognuno, come nella bella Sicilia, la patria e la culla degl' ingegni più vivaci ed illustri, pubblicato non venisse un *Giornale scientifico e letterario*; mentre non solo la vicina sempre colta Partenope di molti fogli di siffatta natura abbonda, ma eziandio tutte le più piccole città d' Italia, senza parlar della Francia, Germania ed Inghilterra, producono il proprio Giornale scientifico e letterario, e talor ancor duplicato;

Or conveniano insieme gli esteri ed i nazionali, che cosa disconvenevole affatto ella fosse che il fertile suolo degli Empedocli e degli Archimedi privo restasse di simili periodiche letterarie compilazioni, e costretti venissero i bei genj acuminosi Siciliani ad aver ricorso con somma spesa e difficoltà a quanto sul Continente scrivesi in materie di tal fatta, e qua tardamente trasmettesi. D' onde ne avviene che tardi, o giammai giunge la studiosa gioventù ad apprendere quanto nelle colte città si pubblica e dirama, relativamente alle arti, alle scienze, ed all' amena letteratura, unici soggetti di provocazione per la fina cultura ed estesa civilizzazione.

Da tali riflessi animato il sottodescritto editore, si è prestato alle insinuazioni dei suoi buoni amici, che ad una tal periodica produzione l' hanno spinto e consigliato, ed ha profittato del benefico ed onorevole incoraggiamento, che il Governo si è a tal uopo degnato dargli con onorevole ed ampio dispaccio di autorizzazione del dì 11 maggio corrente; e siccome in seguito di un' opera testè divulgata di avventure e viaggi sulle coste di Barberia, di Filippo Pananti, era sul punto il detto editore di far uscir dai torchi un' analoga confutazione, ed una tal produzione protetta veniva da un non indifferente numero di associati; ha quindi giudicato miglior espediente l' editore medesimo di convertire l' immaginata sua letteraria produzione (come steril soggetto, e forse troppo personale, e perciò indifferente e freddo per il pubblico) in un Giornale scientifico e letterario, nel quale di mano in mano potran trovarsi inseriti degli estratti della detta critica, o sia rettificazione sulla topografia delle coste d' Africa, unitamente ad una rapida e sommaria illustrazione della fertile e ricca Trinacria.

Lusingasi per tanto l' editore, che lungi dal mostrarsi indegno del cortese patrocinio di cui tanti benefici Mecenati l' onorarono, potrà anzi esibir loro di che soddisfar più il fino gusto e la curiosità dei suoi soscrittori, esponendo, oltre l' enunciata sua opera, anche una scelta collezione di tutto ciò che pubblicato verrà in Italia, Francia, Germania ed Inghilterra in genere di arti, scienze e belle lettere. Una estesa e seguitata corrispondenza con molti celebri scienziati e giornalisti fuori del regno: il potente ed utile ajuto che promettono al debole editore i migliori letterati della Sicilia, sono le due molle efficaci che intende adoprare per eseguire con felice successo il suo letterario disegno. Egli non aspira nè ad un' eccelsa gloria, nè ad una cospicua fortuna, ma solo attende a soddisfare le brame del pubblico, onde si stampi in Palermo un periodico foglio scientifico letterario, ed a riempire insomma il vuoto assoluto, che per opere di siffatto genere esiste in Sicilia.

Piano e Programma dell' opera.

Il ramo della politica non avrà alcun luogo in questo Giornale, essendoci a sufficienza supplito da altri dotti fogli La sola politica dei presenti estensori sarà quella di scriver con la possibile accuratezza e prudenza, ed in modo da istruire e dilettar insieme i cortesi leggitori. La letteratura estera ed italiana occuperà il posto più interessante del Giornale: in esso troveransi regolarmente enunciate ed analizzate tutte le produzioni di maggior importanza che sortiranno alla luce, e di cui saran per trattare i più accreditati Giornali di Europa; come pure tutte le scoperte, osservazioni, discussioni ed argomenti di arti e scienze in generale. E sempre troverassi inserito in ogni numero un critico e sincero colpo d' occhio su tutti i teatri e gli spettacoli del regno delle due Sicilie.

La poesia condirà pure di ameno diletto l' opera, nella quale frammischieransi degli scelti pezzi finora inediti, e i più squisiti dei migliori poeti italiani.

Gli estensori sono in ristretto numero, ma ognuno avrà la facoltà d' inviare all' officina del Giornale gli articoli che brameranno inserire, purchè pervenghino però franchi di porto e sianodi moderato volume.

Verran pubblicati periodicamente due fascicoli per ogni mese, non minore di pagine 40, in 8.° grande ciascuno, ed il valore sarà sempre fisso di tarì 3.

Per lo che l' associazione rimane impreteribilmente fissata a pezze 6 per un anno, a 3 per un semestre, ad una e mezzo per un trimestre, ed a tarì 12 per due mesi.

Non sarà accettata un' associazione per un tempo più breve. Ogni associato riceverà i propri numeri fino alla rispettiva abitazione, di contro al biglietto di ricevuta stampato, e firmato unicamente dall' editore, pagandosi le soscrizioni anticipate secondo il solito.

Ognuno potrà fare acquisto dei numeri sciolti del Giornale al prezzo sopra indicato di tarì 3; e ciò, o all' officina dello stampatore, od al negozio di libri dei signori Pedoni e Muratori in via Toledo pian di Bologna n.° 201.

Palermo, per le stampe di Gio. Battista Giordano, 1818.

G. A. Braccini, editore.

Agli amatori della Chimica Filosofica, ed applicata all' economia specialmente domestica.

Dopo che la chimica ha deposto ogni aria d' austerità e di mistero essa si familiarizza a poco a poco con tutte le classi della società.

Quest' utile risultato è il frutto delle instancabili premure di molti dotti, tra i quali merita un distinto attestato di pubblica riconoscenza il sig. dott. *Giuseppe Giulj*, noto per molti scritti relativi alle scienze fisiche, e membro di varie insigni accademie, autore dell' opera che offro agli artisti, agli agricoltori, ai padri di famiglia, sotto il titolo di *Corso di Chimica economica.*

L'opera che annunzio, sarà stampata in due tomi di circa 300 pagine l'uno in 8.°, e contiene tuttociò che la chimica ha d'importante per i bisogni della domestica economia.

Dopo una succinta spiegazione dei principj elementari della scienza, ch'è contenuta nella prima sezione, si vedono nelle otto sezioni seguenti questi stessi applicati alla costruzione, mantenimento, ornato, illuminazione, riscaldamento e salubrità delle case; alla preparazione e conservazione dei cibi, delle bevande e dei condimenti; alla fabbricazione e ripulimento degli oggetti di vestiario; alla nettezza dell'individuo ed alla sicurezza delle scritture.

La riunione di tanti fatti sotto questo nuovo punto di vista, accennato incompletamente, e di volo da *Fourcroy* nel suo *Sistema di cognizioni chimiche*, e finora non isviluppata da alcuno, mancava a compire la serie dei diversi rami, nei quali si suol suddividere l'immenso cumulo delle cognizioni suddette.

Il sig. dott. Giulj è riuscito in questo assunto con precisione e chiarezza, ed ha corredato il suo lavoro di molte nuove idee si nella parte teorica che nella pratica.

Il prezzo di ogni volume sarà a ragione di due crazie per foglio, ossiano soldi 3 e den. 4 fiorentini per ogni 16 pagine, compresavi la legatura in *brochure* per i signori associati, e di soldi 5 dopo il termine dell'associazione, che è aperta presso l'editore in Firenze, in Siena alla R. posta presso il sig. Pianigiani, e nelle altre città presso i principali librai.

Firenze, 1818.

Leonardo Ciardetti tipografo Fiorentino.

Libri nuovi e nuove edizioni.

Istruzione Pastorale di sua Emin. Cesare Guglielmo De la Luzerne sopra la Eccellenza della Religione, trad. dell' Ab. G. P. Zabeo. Venezia, 1818, in 8.° Prezzo lire 2. 56.

Poesie dette all' improvviso dal sig. G. B. Bichi la sera del 27 agosto 1818 nell' accademia data al teatro Sutera, e da Filippo Delpino, raccolte e pubblicate colle cifre della stenografia. Torino, 1818, in 12.° Prezzo centesimi 60.

Anno Nuovo Teatrale Volume VI. Torino, 1818, in 8.°, per associazione lire 2. 50; contiene: *Numa-Pompilio in Cures, tragedia. Annetta al castello di Dancourt. Capriccio teatrale. Annetta in Briene. Angelica, dramma*

Il Don Chisciotte nuovamente tradotto dall' originale spagnuolo; prima edizione ornata di figure, inventate ed incise all' acqua forte da Francesco Novelli, veneziano. Venezia, 1818, in 12.° Tomo primo, con 4 figure, per associazione, lire 2.

Le Stagioni, di Giacomo Thomson, recate in italiano da Michele Leoni. Verona, 1818, in 8.° gr. Prezzo lire 4. 25.

Prediche dell' Ab. Giuseppe Luigi conte Pellegrini. Venezia, 1818, in 8.°, per associazione, tomo 1 e 2, lire 5.

Della Febbre Tifoide che ha regnato negli anni 1816, 1817. Osservazioni teorico-pratiche di Arcangelo Crespelani. Modena, 1818, in 8.° Prezzo centesimi 75.

Il Processo di Wilmar (Fualdes). Dramma di Giuseppe Saccozzi. Modena, 1818, in 8.° Prezzo lire 1.

Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini. Lettere medico-critiche del dottor fisico Gian Battista Spallanzani. Reggio, 1818, in 8.° Prezzo lire 5.

Teatro Moderno Italiano, ossia Raccolta di scelte produzioni drammatiche d' ogni genere, edizione corredata di copiose critiche osservazioni, per cura ed opera di Luigi Privadali. Venezia, 1818, in 16.° Per associazione, tomo II, lire 1. 25, contiene: *Polinice, tragedia*; *Le Gelosie di Lindoro, commedia*; *Teresa Vedova, dramma.*

Quadro dimostrante lo studio elementare della Storia Naturale, tratto dai celebri professori Millin, Jusseu, Pini, Blumenbach, dall' abbate G. J. Vicenza, in foglio, centesimi 75.

Vecchio Testamento, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato dall' Ill. e Rev. Monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze, ec. ec. Torino, 1818, in 8.°, per associazione, tomo IX, lire 3. 02; gli antecedenti vagliono lire 34. 92.

Lettere sulla Filosofia morale, dell' ab. Gio. Batt. Talia, al cav. Ippolito Pindemonte. Padova, 1817, in 8.° Prezzo lire 2. 50

Epistola di Eloisa ad Abelardo. Carme di Alessandro Pope, tradotto da Michele Leoni. Firenze, 1818, in 8.°

Appendice alla nuova dottrina medica della Vitalità e dello Stimolo, ovvero confutazione della pretesa nuova dottrina medica italiana, del dottore e professore Giuseppe Agostino Amoretti. Torino, 1818, in 8.° Prezzo lire 2. 75.

Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane Saggio di Cataldo Janelli. Napoli, 1817, in 8.° Prezzo lire 4.

Elpido, ossia della Speranza Cristiana. Trattato dommatico ascetico del P. G. F. A., edizione seconda. Torino, in 8. Prezzo lire 2. 50.

SUPPLIMENTO
ALLO SPETTATORE ITALIANO
N.° XXI.

POESIA.

SONETTI.

Era la notte, e de l' argentea luna
Tremulo il raggio riflettea su l' onda
Del vicin lago, e con luce gioconda
Il fosco vel rompea de l' aria bruna.
Sovra lieve barchetta a mia fortuna
Veggio appressarsi a la fiorita sponda
Filli gentil, che sotto treccia bionda
Ogni alta maraviglia in sè raduna.
Stende la bianca mano, e fa che scenda
Nel cavo legno, e con soave gioco
M' invita, onde fresc' aura e piacer prenda.
Ma al ventilar de l' aure ahi! che le piacque
Struggermi il core d' amoroso foco,
Questa Vener novella in grembo a l' acque.

Indarno io piango fra quest' ombre assiso,
E in riva al mio bel fiume ove solía
Adorna di onestate e leggiadría
Mostrar Fillide il lume del suo viso.
Or se ben m' è lontana, e son diviso
Da que' begli occhi ov' è la vita mia,
Convien ch' io torni per l' usata via,
Ove solea mirarla attento e fiso.
Qui torno, e di quell' erma alta pendice,
Che la vista del loco, ov' è, m' asconde,
Mi lagno, e chiamo Amor empio e tiranno.
Ma poi che le parole oltre non vanno,
Vo raccontando il mio stato infelice
A gli augelli, a le selve, a l' erbe, a l' onde.

Di Francesco Bonafini.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

LA NOCE DI BENEVENTO

NOVELLA DEL CAV. GIO. GHERARDO DE ROSSI.

Vicin di Roma è una bella se non grande città, chiamata Tuscolo, ove, non è gran tempo, fu un uomo molto savio e ben parlante, per nome messer Agnolo Graziano, canonaco di quel duomo, e di leggiadre rime trovatore assai pronto, come del violino sonatore non ordinario. Ora un di costui veniasene agiatamente passeggiando pel giardino de' Conti Tusculani, quando, non lunge dalla porta di quello, scontrossi in un tal Cristofano di Tagliacozzo, che sopra un bruno e magro ronzin cavalcando, un altro, di ogni arnese a cavalcar necessario guarnito, voto si conduceva al manco lato. *Buona sera, Cristofano*, disse messer Agnolo, *e dove andate voi con questi duo palafreni? — Bene stia, messer Canonico*, rispose Cristofano, e d' indi a poco seguitò: *oh se voi provaste l' ambiadura e il trotto de' miei cavalli, so che più non areste a beffarvi nè di me, nè di loro; animo, Messere, la notte incomincia, ma la luna risplende, e potreste ben voi verso l' Algido meco venir cavalcando.* Agnolo, che, come poeta, di certe bizzarie dilettavasi, accolse l' invito, e dalle man di Cristofano le redini prese, e d' un salto, siccome leggierissimo era, fu sul ronzino; e fuori ambedue dal giardino dei Conti uscendo, Cristofano verso il monte conduceva il compagno, che della sua cavalcatura era discretamente contento. Anzi poichè il ronzino con straordinaria, ad un tempo stesso, sollecitudine e agiatezza il portava, abbassar volle gli occhi, e guardare il moto delle sue gambe, che nuovo e singolare parvegli; e vide, che il cavallo per molte spanne dal terreno elevato, per terra no, ma per l' aria menavalo. *E ch' è questo?* gridò al compagno; ed egli a lui con una voce fortissima e risoluta: *E che? siete voi un fanciullo, che così leggermente spaventar vi dobbiate? Proseguite il cammino; tacete per vostro meglio; e guardivi il cielo di proferir cosa che a nomi sagri appartengasi. Quello che voi trovate docile e mansueto palafreno, d' un salto solo si scaricherebbe egli del vostro peso.* Udendolo, Agnolo raccapricciò, e ben misurando col favore della luna l' altezza a cui era giunto, restò da somma paura compreso, e chiuse teneva le labbra onde non uscisse la parola, *Signore*, che cagione poi fusse di sua perdizione. Maledicea in cuore l' ora e il momento in cui con Cristofano scontrossi, ch' egli mai dubitato avea esser uomo in cose di negromanzia e stregherie mescolato. Il compagno intanto sghignazzando diceali: *Mirate laggiù quante terre, quante castella, quante città ci lasciamo noi sotto i piedi; mirate Napoli, mirate il vomitatore di fuoco Vesuvio.* Agnolo, che non so se per certa sua naturale propensione verso i maccheroni, o per altra cagione ché si fosse, era di Napoli vedere desiderosissimo, abbassò gli occhi, ma per lo timore che l' altezza a cui era salito inspiravagli, chiuseli tosto, a Cristofano dicendo: *E di quali cose mi vuoi*

ti osservatore, mentre veggomi vicina tanto la morte? Ma quando sarà che codesto pericoloso viaggio abbia fine, ed io possa mettare piè a terra nel mio Tuscolo? — *Ciò non sarà per ora*, replicò Cristofano; *presto però noi smonteremo dai nostri ronzini, ma non al Tuscolo, bensì in altra le mille volte più deliziosa e piacevole terra. Osservate laggiù* (e intanto i ronzini il loro passo, che più volo dir si potea, andavano assai velocemente iterando), *osservate que' risplendenti fuochi, che fra gli alberi del bosco sembra che il chiarore del merigge tradotto abbiano? Là dobbiamo noi giugnere, e là in sollazzevole, splendida, magnifica, qual altra mai non conosceste, compagnia e festa vi troverete.* Giunto il calonaco a quella volta, e' non solo vide risplendere fra molti alberi, che, proporzionatamente disposti, il piano d'un giardino comporre pareano, faci moltissime, ma anche un palagio vide egualmente illuminato e maraviglioso. Il ronzino frattanto, senza punto la velocità sua diminuire, andavasi di mano in mano verso la terra abbassando; finchè giunse ad una specie di corte quadrata, che in una delle sue fronti magnifico ingresso apriva al risplendente giardino. Alla corte d'intorno erano più e più muricciuoli ad eguale distanza compartiti, e di lucido marmo coperti, che destinati all'uso di montare e dismontare dai cavalli si conosceano. *Osservate*, disse allora Cristofano, *osservate, Messere, che quei muricciuoli tutti hanno vario numero in cifre arabe al di sopra scolpito. Di quello, su cui discendete, guardate bene il numero, e ben a mente tenetelovi, che ad esso troverete, quando partire vorremo, il ronzino nostro.* Discese il calonaco, e quasi, *Domine, ti ringrazio*, usciali di bocca, quando alla sola prima sillaba ricordossi la sovrastantegli mala ventura se cose sagre nominate avesse, e tacquesi. Appena il piè posero sulla magnifica soglia, che duo valletti di ricche e dorate livree nobilmente vestiti al calonaco innanzi si fecero: *E che siate pure il benvenuto*, gli dissero. *Ma come in così disorrevole vestimento a tanta festa venite? seguiteci, e le vesti all'uso convenienti e dicevoli avrete da noi.* Era da nuova estasi messer Agnolo compreso, poichè quei duo valletti, che molto piacevole ed onorata figura nella persona tutta mostravano, gli occhi aveano di brace, e, come accesi carboni, sfavillanti ed ardenti; ma pure, sbalordito, appresso loro andò, che per una inosservata via al palagio il condussero, ed ivi in una vasta guardaroba di armadii e casse circondata all'intorno, delle sue brune vesti spogliandolo, una giubba ed un saio di bianco damasco con guernimento di perle ricamato gli posero in dosso, ed una cintura alle reni di ricchissime gioie adorna, con un fermaglio al petto, in cui legato era un carbuncolo che assai più di acceso torchio splendea. La zazzera ancora di scelti unguenti e bianche polveri profumaronli, ond'egli uscì dalle mani di coloro così ben concio, che vaghissimo damo parea, e di ambra e zibetto soavemente oliva. *Ovunque sollazzarvi piacciavi, siete il bel padrone.* Così dicendo, sul basso del giardino rimenatolo, da lui i due valletti si accommiatarono. Cristofano più egli non vide, ma trovossi fra lieti giovani e piacevoli donne, che allo sfolgorare di mille lampade, che quella del Sole, punto minore non era, ivano in piacevoli giochi ed amene tresche intrattenendosi. Chi novellava da un lato, chi dall'altro cantarellava, chi poma degli alberi, chi dal prato fiori toglieva, ed in tutti eguale discerne-

vasi soddisfazione e letizia. Se ad ora ad ora non avesse messer Agnolo veduto passare alcuni di que' valletti che gli occhi aveano di brace, avria quasi creduto essere al terzo cielo salito, quando sì vicino era allo 'nferno. Ma passeggiando egli estatico pel giardino, vennegli fatto di scontrarsi in persone a lui per conoscenza, ed anche familiarità notissime. Tali erano madonna Lisa di Velletri col suo amico messer Curado, la Beca, fantesca del piovano di Marino, con Matteuccio famiglio del Comune, la marchesana della Nolara col conte Savello, e in somma tanti e tanti di grado e condizione diversi, i quali però, malgrado che a lui notissimi fussero, pure nello scontrarlo di non lo vedere facean sembianti; perchè in quel luogo, è vero, lieto era ognuno, ma comune la dimestichezza e la società non rendeasi, e ognuno o colla compagna, o col vicino attendere alle proprie bisogne parea. Il buon calonaco, che con quel saio e quelle gioie d'intorno essere un ben appariscente barbassoro credea, maravigliossi forte, che niuno faceali motto, e quelle cose guardava di cui egli era vano più che una canna.

Ma tutta la sollazzevole comitiva verso il palagio il piè volse, colà richiamata dallo strepito di flauti, viole, salterii, arpe, pifferi ed altri strumenti che unitamente dilettevoli suoni mandavano, e la brigata avvertivano che succeder doveva al passeggio la danza. Agli altri accompagnossi Agnolo, che tutti in una maravigliosa sala, di ricchi addobbi e preziosi magnificamente ornata, si ristettero, ed allora incominciarono le danze. La libertà con cui quelle intrecciavansi, non era veramente ad ecclesiastico spettatore dicevole, e il povero calonaco allora pienamente a quale brigata condotto avealo quel mal compagno riconosceva, ed in cuore doleasene. Tentò più d'una fiata dalla sala allontanarsi, ma sempre alcuno di coloro dagli occhi di brace prendendolo con un ghigno pel braccio, soavemente alla sala lo rimenava. Altro non gli restava che, simile a fraticello novizio, gli occhi fissi in terra tenere, e facealo; ma pur qualche volta gli occhi disubbidienti sollevavansi alcun poco, di che provava egli rimorso e pentimento. Stavasi così confuso e dolente allora quando di subito una voce il riscosse, ch' essere quella dello sciaurato Cristofano di leggieri conobbe, e diceali: *Messere calonaco, meditate voi forse adesso? oppure il sonno, come sovente nel coro del duomo avvenirvi suole, sorprendevi? Non è questo luogo ove dobbiate starvene maninconioso.* — *Mal sia di te, delle tue stregherie, e dell' ora in cui teco mi mescolai*, rispose Agnolo, *e quando sarà che di partirmi, e fuori di questo pecoreccio vedere mi possa? Ma perchè non vo' io a quel muricciuolo a riprendere il mio ronzino onde al Tuscolo ritornarmene?* — *Non troverestevelo*, rispose l'altro beffandolo, *e poi partir voi vorreste senza gustare della cena che fra poco sarà apprestata? Venite, venite meco.* E a forza menollo prima dove l'apparecchio nella cucina era grandissimo, ed ove centinaia di cuochi di bianchissimi farsetti vestiti, e di nettissimo grembiale di bucato cinti, apprestavano per le vicine mense vivande dilicatissime; poscia in un suntuoso tinello ove erano imbandite, e ove famigliari a centinaia sotto il comando del siniscalco andavano qua e là distribuendo taglieri; e benchè non tutte fossero ancora le vivande sulle tavole disposte, pure tanto e sì grato era l'odore che di quelle usciva, che il buon calonaco spalancate tanto teneva le nari quanto in addietro chiusi gli oc-

chi tenuto avea; e quasi incominciava a dimesticarsi con coloro che accese brace aveano negli occhi; ma tanto squisite e appetitose cose tenevano nelle mani. Splendevano per la camera ordinatamente, e per la mensa disposti bacini e conche di fino arienio ed oro, e ricchissimi vasi, altri di bellissimi fiori ricolmi, altri di odorosi profumi ripieni, sicchè la camera di musco e di aromi oliva squisitamente. Incominciava Agnolo di tali cose a provare un qualche interno compiacimento, e crescevano mai sempre di goder gli argomenti. Intanto la imbandigione della tavola frettolosamente terminatasi, un improvviso tumulto e discorrimento di centinaia di persone, che alla sala veniano, dalla piacevole estasi lo riscosse. Erano i danzatori tutti, ed era la brigata intera che a ristorarsi dalle fatiche del ballo venieno. Cristofano allor disse ad Agnolo: *Messere, manucate e sollazzatevi pure a bell' agio, ma avvertite, che se la mezzanotte in questo luogo ropraggiugnesseci, ne avremmo mal giuoco; onde state bene in guardia, che avanti che la campana diane l' annunzio, a me accostiate, perchè insieme partircene possiam prontamente.* Mai più chiaramente di allora avea capito il calonaco, che all' ombra della noce di Benevento trovavasi, e mai più ardentemente d' allora desiderò di tornarsene al suo Tuscolo.

Ma la turba de' commensali con prestezza e strepito, non dissimile da quello con cui odonsi e veggonsi in autunno gli stornelli piombar giù nelle vigne ed alle mature uve avventarsi, andavasi qua e là intorno alle mense collocando; quando que' duo soliti valletti, che proprio duo assoldati famigliari del calonaco pareano, uno con un bacino di acque di rose, con uno asciugatoie di fino zendado l'altro a lui appresentandosi, dieronli l' acqua alle mani, e poi a comodo sedile presso la mensa lo avvicinarono, e ad ivi agiarsi soavemente costrinserlo. Seduto a mensa, provò egli contrasto nell' animo suo tale, quale fin allora provato non avea uguale; giacchè da un canto avea molto talento di mangiare, ed a digiunare fuori de' comandati giorni non era uso; dall' altro, forse scrupolo di mangiare in quel luogo, con que' commensali, e di que' cibi aggredivalo. . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Ma finalmente diessi a menar fortemente de' denti, quasi volesse ricoverare il tempo nella irresoluzione perduto. Lo squisito sapore non era de' cibi di quella imbandigione il maggior pregio, eralo bensì la leggerezza loro, onde la delizia del palato formando, gravezza o pena allo stomaco non producevano. Ma lo stesso non avvenne pe' vini, che in copia strema, e bianchi, e vermigli facea con molto bell' ordine il siniscalco distribuire; onde alle prime mense furono grandi fiaschi di spumosa vernaccia in grandi bicchieri versati, alle seconde poi i servidori con piccioli orciuoli di risplendente cristallo altri squisiti vini di Lamagna, di Francia, di Spagna, e fin di Grecia andavano piccioli lucentissimi bicchieri arrubinando. Questi licori la potenza lor conservavano, e la testa arditamente assalivano; onde il buon calonaco, che da' duo valletti ognora nove vivande al suo tagliere apprestavansi, non difendeasi, e contro i raddoppiati bicchieri a resister si mosse, perchè già insolito moto nel celabro risentia, e de' torchi che illuminavan la sala tremo-

lante e quasi doppia la luce vedea. A mente tornolli il viaggio che far dovea, e l' altezza a cui la cavalcatura sua lo menava, onde fra sè ripeteva: *Oimè, lasso! e chè sarà di me se colassù un capogiro mi prende?* Riconfortossi però quando dolcissimi manicaretti e bevande tutte entro il diaccio e la neve comparire si vide innanzi; e conoscendo che quelli alle vampe del vino avrebbono col gelo medicina arrecato; e siccome d' ogni cibo dolce era egli ghiottissimo, trangugiò que' soavi rimedii in copia, e con avidità tanta, quanta alcun infermo di guarigione desideroso non ebbe mai. Riebbesi in fatti, ma divenuto essendo più caldo ed ardito che pria non fosse, mossosi a guatare d' intorno i commensali, e singolarmente i suoi vicini, cosa che in prima, timoroso di scontrarsi in qualche scandolezzante oggetto, non avea fatto, una assai giovine donna, di persona grande, ed orrevolmente vestita, vicina videsi, che sorridendo disseli, mentre a lei rivolto si era: *Buona notte, messere, orbo e muto fin ora credeivi; ma ora, che voi tale non siete, m' avveggio; però* . . . Proseguire volea la donna, ed incantato Agnolo la mirava, allor quando con subita precipitanza la brigata levossi, e dalla sala velocissimamente tutti, chi a compagno, chi a compagna riunendosi, si dipartirono, quasichè ne fossero da superiore comando rispinti. Pensò subito il calonaco alla mezzanotte, e tratto l' oriuolo dal borsello, vide, che non era guari lontana, e coll' occhio a cercar di Cristofano attentamente si pose, e al fin gli venne fatto il vederlo, che non lungi, e quasi dirimpetto gli era, ma col capo sulla mensa indecorosamente appoggiato profondamente dormiva. Andò Agnolo colui potentemente a più riprese scuotendo, ma Cristofano, che troppi bicchieri avea votati, briaco non udivalo, e non destavasi. Crescea nel calonaco la sollecitudine, e diveniane strema l' angoscia; perchè la brigata era disparita, interamente vota era la sala, rumore pel giardino più non udivasi, e gli stessi torchii languidamente splendevano; onde l' agitata fantasia del calonaco dipigneasi già il giardino in un deserto cangiato, ed in oscura ombrosa noce il palagio. Ma uno scuotimento, che a mezzo d' uno sbadiglio a Cristofano diede, ebbe de' tanti altri più buona ventura, e colui al fine destossi, e traendolosi Agnolo pel braccio, a forza lo distaccò dalla mensa, e verso la corte preso il cammino, diceali per via: *Eh briaco ribaldo, a che stiam più qui noi ad indugiare? Sovrasta la mezzanotte.* Colui mezzo sonnacchioso e sbadigliante seguendolo, giunsero ai muriccioli, e il numero a mente il calonaco, meglio assai delle pagine del suo breviario, tenea. Vide pronti i ronzini, e racconsolossi; ma quelle indiavolate bestie battevano de' piedi, ed i corti crini arruffando, mal contento e impazienza facean vedere, e quando furono i due cavalieri più d' appresso, una delle cavalcature con una boce di marina tromba più risonante gridò: *E quando venite voi? e che più tardate, sciaurati?* Udendo Agnolo divenir parlante il palafreno, tremò quanto prima non avea tremato; ma pure a montare accigneasi, quando i soliti duo valletti si vide vicini, che in un baleno le belle vestimenta, la cintura, il fermaglio gli trassero, e della sua giubba, e del suo mantelletto acconciaronlo. Egli allora montò la sua cavalcatura, e senza neppur prendere da' duo valletti commiato, andò a suo viaggio. Sempre sonnacchioso lo accompagnava Cristofano, ma i ronzini con tanta velocità, ed a tanta altezza menavanli, che Agnolo vedeasi al fine di sì sciagurata ventura, ma

temea sempre che questi ultimi momenti, come accade sovente, i più funesti non fussero. Ma in un subito, coll' impeto con cui dall' alto cade in giuso una pietra, si abbassarono i cavalli, e benchè la luna più non rilucesse, conobbe il calonaco la piazza del duomo, e lanciossi d' un salto a terra sclamando: *Domine, ti ringrazio;* parole che non avea finito di pronunziare quando sonò la campana di mezzanotte, e i duo ronzini, come duo falconi, rapidissimamente fra le nuvole ascosersi. Non fece motto a Cristofano Agnolo, ma, quasi cento diavoli lo perseguitassero, corse a casa, ove fra il timore, il rammarico e qualche po' di rimorso sulle passate cose, angosciosa passò la notte.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Dell' accaduto però non seppesi lungo tempo novella, finchè morto Cristofano, il calonaco a comitive di giovani uomini e valorose donne narrandolo, e tutti facendone meraviglia, si rese a poco a poco per la città palese; ed ancora a' dì nostri da quei cittadini si suole come piacevole narrazione ripetere.

LA PERSUASIONE ossia MELANOPIDE E FILARETE (1);

del conte Leopoldo Cicognara.

Non è costume il tessere la stória di quegli avvenimenti famigliari i quali non si presentano sotto un aspetto meraviglioso, poichè difficilmente questa può destare commovimento negli animi di chi non sia stretto da vincolo di sangue o animato da calda amicizia, rarissimi essendo que' privati e naturali avvenimenti che producano un sentimento di pubblica esultazione.

V' ha però il caso talvolta che alle antiche le moderne cose rassomigliando, si raffiguri in qualche antico racconto ciò che succede nell' odierno viver nostro, e per quella prevenzione indulgente con cui si ammirano le cose rivestite della veneranda vetustà, si presti una più ben disposta attenzione al presente, che veggiam poi tanto rassomigliare al passato. L' amor proprio di chi legge ed ascolta riceve dolcissimo allettamento dal credere di fare un' applicazione spontanea, e riconoscere e discuoprire le relazioni secrete, che passano tra i casi di lontani popoli e remotissimi tempi e tra le vicende di cui siam testimonj; e a dismisura poi veggiam crescere questo genere di compiacenza individuale qualora il comun voto vi prenda parte, e simili casi meritino d' esser ascritti tra i fasti della patria fortuna.

In que' tempi che affievolita l' antica severità delle greche virtù, movevano dal Campidoglio in larghi giri le minacciose aquile intorno ai lidi incantati dell' Attica, cresceva segno di molti voti, e oggetto d' ogni più dolce materna cura, Melanopide tra le pareti domestiche in mezzo a cospicui parenti, specchio invidiato della più cara felicità.

La gioventù molle e leziosa non brandiva più impetuosamente le aste e gli scudi al clangor delle trombe di guerra, e fuor dagli elmi e da' lucidi usberghi lasciava ad arte svolazzare le troppo colte anella del crine, o i lembi fregiati delle lane di Tiro. Pochi eran atti a palleggiare le aste pesanti che polverose pendevano dalle avite pareti: il lampo delle spade faceva ritorcer la vista de' profumati campioni, e 'l nembo di guerra che d' attorno ivasi addensando, infondeva negli animi piuttosto il gelo dello spavento che l' ardor bellicoso. Era già decisa la sorte della Grecia, e più d' un Paride presso le Lidie donzelle andava lisciando le armi, e più d' un Alcibiade trovossi sorpreso nel periglio comune in braccio alla voluttà fra l' ebbrezza de' sensi assopiti. Scarso numero di veri figli soccorreva alla patria sventura che i pochi dalla moltitudine oppressi cadevano, e i molti accorrevano imberbi a brandir le tede de' talami in luogo de' ferri, per cercar nell' Imene un asilo a' sovrastanti perigli, e scampare dalle spaventose grida di Marte.

Misere spose! qual onta soffriste! Ah perchè non ritiraste le tenere

---

(1) *Melanopi* in greco vuol significare *occhi neri*, e *Filareto* vuol dire *amico della virtù*.

destre dagl' infingardi? Perchè non serbarle a coloro che tornasser sudati fra le palme della vittoria coperti di polve e di sangue? Vostra cura esser dovea tergere le nemiche ferite, e tra quelle aprirvi la strada del cuore dandovi in premio al valor vero.

Melanopide in que' difficili tempi ornava lo spirito, e i germi della virtù, sviluppati dall' egregia madre, le nudrivano l'anima di altissimi sentimenti. Tremava all' aspetto delle sciagure a cui correvano incontro le mal caute donzelle, che servivan di scampo ai prima fiacchi che esercitati garzoni, e quasi dolevasi con sè stessa, che oltre l' allettamento inspirato in ogni ben nato animo da quelle virtù che non dipendono da' capricci del caso, il lustro della progenie, e 'l lauto censo offerissero un' esca all' ambizione, o all' ingordigia dell' interesse.

Me sventurata, diceva talor fra sè stessa, se abbassar dovessi la fronte a un cieco destino, e porger la destra ad un uomo, sol perchè mi trasse dal patrio tetto, come vittima destinata ad ascondere fra le nuziali cortine l' obbrobrio dell' altrui codardia! Insterilita sul natio stelo vedrò piuttosto involarsi da me l' età delle rose, che funestare di pentimento e di lagrime il seren de' miei giorni. Non sono quelli i bei nodi d' Imeneo formati da' numi propizj, non quelli i legami donde io usciva alla vita e crebbi felice fra le speranze e 'l sorriso d' affettuosi parenti. Nulla a me cale che, vago de' doni della bizzarra fortuna, lezioso giovane con labbro mentitore si renda profanamente spergiuro dinanzi gli altari, e le domestiche virtù non pregi per cui tanto ogni ben nato animo si estima. Questo paterno tetto a me sì caro, che accolse i miei vagiti, s' abbia pur anco l' ultimo mio respiro, che qui non gemito di dolore, nè torvo aspetto, nè sospese parole, ma lieti accenti ed ilari sembianze, e aperto core spargono di dolcezze la vita mia.

Così diceva l' amabil donzella, e facendo lampeggiare da' grand' occhi una luce affettuosa, moveva a gran passi, richiamando sul volto la serena letizia dell' animo, e passava da' gravi pensieri con infantile rapidità alle leggiadre idee che distraggono la mente con varia piacevolezza. Non avresti mai detto che di un meditar sì profondo potesse occuparsi l' animo di *Melanopide*, quando piegata sul fresco stelo de' fiori spiava attenta le sempre nuovi produzioni della natura; ora innaffiando le tenere pianticelle, or rimovendo i falsi germogli, dell' ombra o del sole avveduta regolatrice, acciò nè il troppo calore adugger potesse, nè il freddo rallentasse le ascose forze vitali; e or sollevando la lieve terra, or addensandola al natio bisogno delle radici, de' semi, de' bulbi; cultrice più sollecita non vider mai le amene valli di Tempe e i giardini di Flora.

Indi correa lieve e veloce qual pargoletta damma, e aggirando in volubile danza l' agil corpo, godevasi di ogni più leggiadra carola, senza che nube di triste pensiero s' affacciasse a turbarle l' ilarità del sembiante. Stendeva le dita alle sonore corde e tal ne traeva tenera melodia, che rapirsi avresti sentito a te stesso, e l' anima stemprarsi in un mar di dolcezza; e non delle pompose difficoltà facendo scopo, per cui gli Efori sentenziarono Timoteo che nuove corde aggiunse alla cetra, ma i facili e piani suoni toccando, pe' quali dagli orecchi discende al cuore dolcissima commozione, sua delizia era piuttosto il

piacere che sorprendere; che in fatti dalle corde percosse può soltanto escirne così come da umano petto

Quel cantar che nell' anima si sente.

Talora a' dedalei artifizj ed a' misteri d' Aracne piegando l' agile ingegno, svolgere la vedevi i nodi più complicati, e le intrecciate fila de' lavori più eleganti e gentili, e talor lineando con facil matita le umane sembianze, più che novizia la ti sembrava nelle dottrine di Parrasio e di Apelle.

Parea ascoltarti, e già nel profondo dell' animo penetrante ed acuta precorrea il pensier tuo, come chi ammaestrato nella scuola degli umani eventi, abbia acquistata dote utilissima di fino accorgimento. Incontravasi talora nelle pompe degl' Imenei ove infiorate donzelle movevano alle are sante; pompe talor baccanti d' ingenua gioja, e talora per solo fasto frequenti; ma da queste non rifuggiva il suo aspetto, e non mostrava dal tranquillo sembiante lo scontento desio che adombra sì spesso in tal caso la serenità giovanile, nè combattuta da contrarj affetti erale d' uopo sostenere la cruda lotta che gli animi conturba cotanto, poichè bassa invidia non alberga in candido cuore, sempre dell' altrui sorte pago e felice.

Sì rare doti e cuor sì puro, meritarono tutto il favore del cielo, che là appunto ove i suoi lacci forma l' Imene ordivasi a Melanopide il nodo più avventurato.

Passati avea Filarete già gli anni del fervor giovanile, agitato da' tempestosi flutti che minacciavano d' ingojar l' Attica terra, e inoperoso non avea dal lido sicuro guatate le onde, chè alle sarte ed a' remi il forte braccio nel periglio comune avea steso, ed era la gagliarda sua voce a' neghittosi di sprone, e d' aspra e crudel ferita a' codardi. La patria il citava fra i pochissimi esempio il più luminoso, e 'l suo nome a chiare note scolpito, era già sacro a' pubblici fasti. Nè dei dolci doveri di marito e di padre egli schivo, aveva negletto i sacri voti del cuore e della famiglia, che il freno de' primi anni commise a tenera sposa, di cui pianse la perdita immatura, senza che però mai le rose del talamo rendessero i vedovi anni a lui men tristi per augurato germoglio.

Già gli eventi che tanto ammaestrano nella scuola delle umane cose, avevano fatto luogo nell' animo di Filarete a quella calma di spirito che non confonde più l' impeto delle passioni colla dolcezza delle commozioni, e la matura esperienza non aveva in lui prodotto però quel freddo effetto pel quale coll' alimentar la ragione si estingue la sensibilità. Una cauta circospezione era guida a' suoi passi, mentre il suo cuore era aperto alle impressioni più dolci.

Da lungo tempo ammiratore di Melanopide, era frequente fra eletto stuolo di pochi amici d' aperto cuore presso gli ottimi parenti della fanciulla, e a grado a grado l' ammirazione trasformavasi in convincimento dalle auree sue doti, e 'l convincimento iva prendendo tutte le sembianze di affetto. La successione di tutte queste sensazioni manteneva nell' animo di Filarete un certo tumulto di cui egli solo credeva di custodire l' arcano, e meravigliando ognuno però ben vedea come

la calma del suo stato apparente, ben lunge dal rassomigliare all' inazione dell' anima, andava anzi vieppiù mettendone in movimento le forze.

Conosceva Filarete che sebben egli fosse nel maturo vigor della vita e di aggradevole e nobile aspetto, pur sogliono al cuore delle giovani donzelle parlare con grande eloquenza le attrattive della giovinezza, e non osava manifestare a Melanopide, come il voto del suo cuore lo avrebbe spinto a domandar la sua mano. Ma a che serviva il dissimulare? Le passioni parlano un linguaggio così espressivo ed ingenuo, che ignorato da chi non seppe mai inspirarle, è però inteso sino nel silenzio dalle anime ben fatte e sensibili. Gli aurei strali aveano giunto Filarete nel profondo del cuore, e la sua ferita era tanto più aperta e visibile quanto più egli cercava nasconderla. Non andò guari che gli amici s' accorsero del suo stato, e l' intima persuasione di lui divenne comun presagio d' un avvenimento augurato da ogni anima onesta, prima ch' ei palesasse apertamente lo stato del suo cuore a Melanopide.

Nessuna comunicazione, nessun atto manifesto aveva ancora annunciato un legame che amore stringeva fra i nodi della più dolce persuasione; il dilicato ritegno da un lato, la soave modestia dall' altro troncavano le parole, ma la luce raggiante attraversa i vapori, e non può star più nascosta quando sale al meriggio. L' accorta Melanopide pareva distratta, e ciò non era che per una squisita finezza dei sentimenti che volgeva nell' animo, poichè a tutto già intenta spiava, senza temer d' illusione, ne' recessi del suo futuro destino. Meglio d' ognuno le donne sanno sì bene esprimere sotto l' aspetto della disattenzione i loro pensieri, esternando così con modestia gentile ciò che sembrano voler maggiormente dissimulare. Alfin eransi già le anime intese senza parole, e fur congiunte le destre, beati i parenti, e 'l giorno di sì felici imenei fu segnato come giorno di pubblica felicità.

BIOGRAFIA.

Elogio di Rosalba Carriera, letto da Girolamo Zanetti in una privata sessione dell' accademia di belle lettere ed arti in Padova il dì 6 dicembre 1781 (1).

Poichè questo nostro scientifico e letterario Consesso appunto è tale perchè sono oggetti suoi le scienze e le arti, perciò io credo che non mi sia d' uopo il chiedervi scusa, prestantissimi soci, se darò oggi nel breve spazio che rimane di quest' accademica sessione non grave esercizio alle vostre dotte orecchie con una breve, ma veritiera storia della vita di una nostra Pittrice, la quale congiunse felicemente nelle sue opere tutte le doti che, quasi gareggiando, somministrar possono la natura e l'arte a fine di renderle in sommo grado perfette. È questa Rosalba Carriera, di cui non pochi eccellenti lavori si guardano e si ammirano anche in questa città, come si ammirano e si guardano in poco men che tutte le più doviziose gallerie dell' Europa. E nel tessere questa succinta storia, che, per quanto so, manca tuttavia agli annali della pittura europea, io cercherò non solo di esporre le vicende non ordinarie (e in particolare verso la fine) della sua vita privata, ch' essere può semplice oggetto di curiosità, ma nel tempo stesso procaccerò di accennare anche le sue principali qualità nell' arte; il che potrà servire in qualche modo di lume e di ammaestramento a coloro che amano e coltivano la nobil arte della pittura. E ciò facendo, poichè nè sperimentato amatore, nè professor esercitato, come ben sapete, io non sono, seguirò il giudizio di molti valenti uomini, coi quali parecchie volte di questa segnalata donna mi avvenne di ragionare.

Di Andrea Carriera e di Alba Foresti nacque in Venezia Rosalba verso la fine dell' anno 1678 (2). Era il padre di molto civil condizione, ma ristretto altrettanto di facoltà. E benchè legista di mestiero, non solo amava la pittura, ma talvolta disegnava convenevolmente quegli oggetti che gli venivano in fantasia. Dalla figliuola ancor fanciulletta era osservato il padre con ammirazione e diletto; e tanto andò innanzi cotal diletto e sì fatta ammirazione, che spinta da quella tendenza la quale sì spesso è la voce della natura che guida ogni vivente più ad uno che ad un altro esercizio, di nascosto con una penna da scrivere, giunta appena al tredicesimo anno, incominciò ad imitare l'esempio paterno

---

(1) Il Pubblico è debitore di questo scritto, che quantunque si risenta alquanto dell' età e dello stato di salute del suo autore, d' altronde è certo pregevolissimo sì per le memorie che conserva, come per il candore del racconto, alla nobile cortesia del sig. conte Giovanni de Lazzara cavaliere di Malta, il quale, unendo a distinte cognizioni di belle arti un vivo e benemerito zelo delle stesse, si è formato un dovizioso tesoro di opuscoli inediti che le risguardano, impreziosendoli con note e osservazioni che facilmente gli suggerisce la vastissima sua erudizione. *Costantino Zacco.*

(2) Vi è errore nell' anno della sua nascita come in quello della sua morte, avendosi dal libro *Della pittura veneziana* a carte 447, ch' essa nacque in Venezia l'anno 1675 il dì 7 ottobre nella parrocchia di s. Basilio, e morì in quella dei santi Vito e Modesto nel 1757, il dì 26 aprile.

senza direzione ed assistenza veruna. Ma avvedutosi in breve il padre del caso, e osservati quei tratti di penna sovente ben intesi e giudiziosi, le fece animo a proseguire, e le diede per maestro il cavaliere Diamantini, sotto la cui scuola ebbe in corto spazio la soddisfazione di vederla molto bene incamminata nel disegno, e non guari dopo giunta a tale di poter ricopiare alcuna dipintura ad olio del maestro: tanto può la natura ajutata dal buon volere e da un' assennata direzione (1).

Dovendo poi il padre, che spesso sosteneva il carico di cancelliere nei pubblici reggimenti, passare con frequenza or qua or là per le varie terre e castella della repubblica, portò il caso che convennegli dimorare per alcun tempo in Aviano ed in Pordenone. La figliuola, già cresciuta in età, lo seguì in ogni parte, e benchè senza maestro o direttore, sempre più crebbe col continuo esercizio nell' arte; anzi perchè dotata di raro talento, avendo stretta amicizia con note persone nobili e dotte di quelle contrade, si procacciò anche molte cognizioni di scienze utili all' arte sua, nè trascurò di coltivare in buon modo anche lo studio delle lingue, delle lettere umane e della musica ancora.

Ma molto più poi, ritornato già il padre in Vinegia, potè Rosalba inoltrarsi nei suoi prediletti pittoreschi studii, e particolarmente nella miniatura, nella quale più che nel dipingere ad olio le pareva segnalarsi. Non fu però che di quei primi suoi lavori venisse fatto gran conto nè le apportassero conveniente profitto, perchè eseguiti d' ordinario sopra coperchi di tabacchiere d' avorio allora in gran uso. Non andò però guari di tempo che furono osservati e pregiati sì dagli amatori come dai professori concittadini e forestieri, che riconobbero agevolmente il valore e la intelligenza della mano che sapea fargli, e cercarono a gara di conoscerla di presenza.

Ardeva in quel tempo (era circa il principio del presente secolo) la notissima guerra in Italia fra' Tedeschi e Francesi, onde spesso giungevano in Venezia illustri personaggi d' ogni più colta nazione, ministri, generali, ufficiali; e tanto erano già salite in riputazione e in eccellenza le Opere della nostra Carriera, che pochi o niuno ne partiva senza portarne seco alcun saggio. Quantunque essa fosse moderatissima sul cercar premii e prezzi (come lo fu sempre per tutto il corso dei giorni suoi), rimediò in breve alle ristrettezze della sua non agiata famiglia, sempre da essa amata e con singolare affetto sostenuta e soccorsa.

Pochi anni dopo, e fu appunto nel 1709, anno memorabile all' Italia per insolito acerbissimo freddo, giunse in Italia, indi in Vinegia il re Federico di Danimarca, condottovi dalle vicende del settentrione, e si fu questo un istante assai favorevole pel credito e vantaggio della nostra pittrice, poichè esercitata già di lunga mano nel far ritratti in miniatura, e riputata già valentissima in quel genere di lavori, le fu commesso da quel sovrano il farne moltissimi di sè stesso, dei quali ne facea poi dono particolarmente alle gentildonne veneziane e ai cavalieri destinati dalla repubblica a corteggiarlo. Volle anche il re che ne facesse dodici di altrettante donne veneziane, o per rara bellezza, o per altri pregi distinte. *Regis ad exemplum totus componitur orbis;*

(1) Prima del cavalier Diamantini ebbe per maestro Antonio Lazari veneziano dilettante, e dopo il Diamantini il famoso Belestra, da cui molto apprese.

crebbero le commissioni alla valente miniatrice, e colle commissioni il credito, la ricompensa, l'onore e la maestria. E molto più indi si accrebbero tutti questi vantaggi, quando il re, innamorato della facilità con cui la Carriera congiunger sapea la perfetta rassomiglianza delle fisonomie colla vaghezza e verità delle tinte, colla perfezione del disegno, e colla varietà e grazia dei ricchi ed ornati vestiti, volle parecchie volte portarsi alla casa di lei, accettare alcun modesto rinfresco, e passare talvolta un breve spazio seco parlando mentre dipingeva; sicchè potè dirsi che quello ch'era stato Federico III imperatore al padovano Squarcione, il gran Carlo V al Vecellio, fosse allora Federico III di Danimarca alla nostra Carriera.

Ma qui mi è d'uopo il dare un passo addietro per una osservazione che troppo rendesi necessaria alla compiuta serie dei fatti che comporre debbono il mio breve racconto. È questo, che l'anno innanzi alla venuta in Vinegia di quel monarca, e fu appunto l'ottavo di questo secolo, aveva già la Carriera incominciato a far risorgere un quasi perduto genere di pittura, dai nostri chiamato a *pastelli*, il quale fra gli altri suoi pregi ha singolarmente quello della morbidezza nelle carnagioni, in modo che i nudi così dipinti riescono appunto a chi li vede come se fossero vera carne, e vive forme impastate dalla mano stessa della natura: lavoro in vero difficilissimo, ma condotto dalle maestre dita (poichè colle punte di queste più che con altro istrumento si eseguisce) della valente Rosalba al sommo grado di perfezione. Molto le valse a destare nell'animo suo la voglia di far rivivere questa graziosissima e natural maniera di rappresentare il corpo umano e le più belle sue parti certo signor Coll, inglese di nazione, il quale per suo diletto alcuna cosa mostratale avea da sè dipinta a quel modo. Portatosi questi alla casa di Rosalba, che gli faceva il ritratto in miniatura, le donò alcuni avanzi di pastello che ancor seco avea; ed ella, passata poi ad una casa di villa dei signori Gabrielli, quasi per ischerzo lavorò con essi per prima prova il ritratto di una fantesca di quella degnissima cittadinesca famiglia, indi anche di altre persone ivi con esso lei dimoranti, onde in breve spazio di tempo si addestrò per tal modo in quel genere di lavori, che, sparsane la voce, moltissimi furono i curiosi, ed altrettanti coloro che ne rimasero altamente sorpresi. La miniatura, per quanto delicata e finita si faccia, ritiene sempre una certa secchezza e particolarmente nei contorni e nell'impasto delle tinte, che mal può superarsi da qualunque più sperimentato pennello. E per contrario l'olio, e più i detti pastelli, conservano una particolare morbidezza che nasce dalla facile *sfumatura* (sia perdono alla voce ch'è tecnica), e restano rappresentati gli oggetti quali appunto l'occhio umano li vede. Non può dirsi adunque con quanta meraviglia e diletto fossero vedute generalmente quelle nuove opere di Rosalba, il che le diede animo a fare anche un ritratto in quel modo del re di Danimarca, tenendolo per altro gelosamente appresso di sè. L'opera le riuscì tanto eccellente, che dopo la sua morte ebbe luogo fra' più rari quadri dell'elettorale gabinetto di Sassonia; di cui più sotto mi converrà fare una qualche menzione.

Ed ecco ascesa al colmo la fama della nostra Carriera. L'elettore Carlo duca di Baviera passò per Vinegia, e non se ne partì senza averne il suo ritratto di mano di Rosalba, alla cui abitazione umanissimamente volle a tal fine portarsi. Pari favore le fu impartito da un principe di Meklemburgo, ma sopra tutti onorò frequentemente e pre-

miò la nostra pittrice il re di Polonia Augusto III, allora principe elettorale di Sassonia, la cui bontà e degnazione verso di lei non possono abbastanza ridirsi; e siccome egli era ottimo conoscitore e giudice in fatto di belle arti, così la sua frequenza alla casa di lei e le lodi a' suoi lavori vie più accrebbero il credito e la fama di sì segnalata pittrice.

Passati alcuni anni in questi esercizii, fu appunto nel 1719 quando il giornaliero conversare e i continui eccitamenti dei forestieri di grado, che di continuo onoravano le sue stanze, la invogliarono di vedere alcune delle principali corti d' Europa. In compagnia del riputato nostro pittore Antonio Pellegrini, marito di una sua sorella, passò a Parigi; ove applaudita, come in ogni altra parte, fece i ritratti a pastelli di tutta quella reale famiglia e di varii altri principi e signori; onde ammirata singolarmente da quella coltissima nazione, fu aggregata alla reale accademia di pittura, ed ivi lasciò un suo quadro che tuttavia si conserva, e singolarmente si ammira (1). E ripassata poi in Italia, soggiornò per parecchi mesi alla ducal corte di Modena, e alcuni anni dopo alla imperiale di Vienna. Nell' una e nell' altra fece i ritratti di quelle sovrane famiglie e dei principali signori, nè mai le mancarono premii ed applausi.

La natura è madre comune, ma non è prodiga di tutti i suoi doni, e per questo appunto dar tutto a tutti non suole. Diede alla Carriera sublime talento, bellezza però non le diede, anzi pare che in cambio del liberal dono di quelli, ne la privasse in tutto di questa. Rivoltosi però l' imperatore Carlo VI ad un suo pittore di corte, di cognome Bertoli e di patria friulano, che gliela presentava, *Sarà valente, Bertoli mio*, dissegli, *questa tua pittrice, ma ella è molto brutta.* La Carriera, che troppo conosceva la propria fisonomia, lo udì, e di soppiatto sorrise, perchè molto ben conosceva del pari le altrui bellezze, e fra queste quella ancora di quell' augusto monarca, cui in fatto di bellezza non era stata meno avara la natura, come tutti sanno. Ritornata in patria, non ne uscì più, continuando i suoi lavori di ritratti, ma mescolandovi talvolta qualche invenzione di mezze figure, nelle quali riusciva oltre ogni credere felicemente, esprimendo per lo più le virtù, le scienze, le stagioni, le muse, e somiglianti altri soggetti, le quali cose piacendo al sommo ai ricchi viaggiatori inglesi pel suo raro e nuovo modo di dipingere, vennero per la maggior parte assai ben premiate in loro potere, e commendate senza fine. Ma poichè talvolta le piacque di soddisfare la propria fantasia, che conservò sempre pronta e feconda, così di quando in quando dipingeva per sè stessa, senza oggetto di mercede o guadagno, di que' soggetti ch' erano di fatto i più singolari ch' eseguisse mai; e una volta infra le altre, quasi presaga del suo tragico fine, dipinse sè stessa in figura della tragedia (2). Pervenne a formare una spezie di privata sua galleria, che ritenne appresso di sè lungamente, e fino a tanto che risaputasi la

(1) Più minute particolarità intorno a questo viaggio di Rosalba a Parigi, e agli onori e alle distinzioni che ne ricevette, possono vedersi nel *Diario* scrittone da lei stessa, e pubblicato con le stampe del Coleti nel 1793, con utilissime illustrazioni del dotto ed egregio signor canonico Giovanni dottor Vianelli di Chioggia. *L' Editore.*

(2) Fece il suo ritratto con una ghirlanda di foglie; e venendone chiesto che volesse significare per ciò, rispose ch' era quella la tragedia, e che Rosalba dovea finire tragicamente, come fu in verità. Questo ritratto è appresso di Giambattista Sartori, fratello della celebre Felicita Sartori Hoffmann, e l' ebbe per legato di Rosalba stessa, maestra di essa sorella Felicita.

cosa dal sopraccennato re di Polonia ed elettore di Sassonia Augusto III, la volle a gran prezzo per sua delizia; e nel suo palagio reale di Dresda ne formò un singolarissimo, anzi unico gabinetto, accresciuto poi da altre opere che la Carriera di quando in quando recavasi a sommo onore inviargli, e da altre ancora asportate da quel liberalissimo sovrano colla forza dell' oro da altre parti dentro e fuori d' Italia. Altro dunque non vedesi in esso fuorchè quadri a *pastelli* e a miniatura di quella felice mano, ed è cosa di vero maravigliosa, che quantunque usciti da uno stesso fonte, si veggano per tal modo variati e diversi, che il vederli e il contemplarli non solo non rechi sazietà o noja in coloro che li rimirano, ma per contrario lascino, terminatane la serie, certa sete di vederne altri ancora, se altri ivi ne fossero: cosa già osservata da valentissimi professori.

Ora, ritornando al nostro racconto, fu Rosalba poco di poi annoverata con piena acclamazione fra' soci della celebre accademia di s. Luca di Roma, ove mandò un suo bellissimo quadro, come altri molti ne avea mandati già a parecchi di quei primarii prelati, si cardinali come principi romani, fra i quali si contano le due illustri famiglie dei duchi di Fiano-Ottoboni e dei principi Albani, per tacere di moltissimi altri dei quali lungo e nojoso troppo sarebbe il fare particolarmente menzione.

Seris venit usus ab annis, diceva il Poeta. E crescendo gli anni in Rosalba, vie più si perfezionava l' abito dell' arte e la maestria dei lavori. Ma questa moltiplicazione di anni e di esercizio (così son fatte le umane cose) servirono appunto a farci perdere sì illustre donna, e sì benemerita della scuola viniziana. O fosse effetto dei lunghi studii, o di naturale indisposizione degli occhi, sventuratamente si andarono questi a poco a poco annebbiando, e crescendo di giorno in giorno l' appannamento, non passò l' anno 1747, che Rosalba si trovò affatto cieca. Fu il suo male riconosciuto di cateratta, e due volte si tentò di salvarla, ed altrettante si riconobbe che la chirurgia non era ancor giunta a quel punto di perfezione cui pare condotta ai dì nostri dai viventi suoi professori.

Ma deh a quali mai, e quanto inintelligibili cambiamenti va soggetta la frale umana ragione, che pur ci fu conceduta come somma arbitra e direttrice delle nostre comuni azioni! Quell' intelletto sì accorto e fino, quella penetrazione nel ragionare, quella svegliatezza, quel brio, ma (quello ch' è infinitamente più maraviglioso) quel fondo sì solido di religione sparirono in un volgere d' occhio in Rosalba, e divenne ella sì pazza, che a guisa di quegli specchi artifiziosi i quali mostrano gli oggetti capovolti, nella sua mente si capovolsero, dirò così, le più sacre e più memorabili cose; e quando più per lo addietro se n' era dimostrata in parole ed in atti pia, divota e fedele cultrice, tanto l' ebbe ne' suoi delirii in abbominio, in derisione, in dispregio. In tale stato di alterata fantasia, a cui riordinare ogni rimedio fu vano, la illustre donna morì, degna di migliore fine e di essere celebrata con più alto stile che non è il mio, massimamente in questa avanzata mia età, e tra gli acciacchi e schinelle d' ogni maniera che mi opprimono in guisa ch' è da maravigliarsi ch' io viva (1).

(1) Nella notte del dì 7 dicembre 1781, il giorno dopo la lettura fatta di questo discorso nell' accademia di Padova finì di vivere il suo autore per un colpo di apoplessia in età d' anni 68, compianto universalmente da tutti per li suoi rari talenti e per le sue amabili qualità.

MISCELLANEA.

DELL' ACCONCIATURA DEL CAPO FEMMINILE

DEL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA.

Fra gli ornamenti che aggiungono bellezza alla persona, non vi ha' alcun dubbio che quelli del capo vogliono il primo luogo, e ciò forse perchè più immediatamente aderenti alla faccia, il cui aspetto sembra determinare a prima vista le nostre impressioni, per quell' impero che dagli occhi passando al cuore, esercitano le varie fisonomie. Così ogni studio si pose presso tutti i popoli nell' acconciare la chioma, di modo che in ispecie il volto delle donne riceveste, per l' assetto di questa, un abbellimento più acconcio alla naturale sua conformazione, e con tutta quella eleganza che fosse più dicevole e meglio servisse al principal oggetto di ogni cura femminile, quello cioè di piacere.

E mal non s' avvidero, poichè in fatti una gentile acconciatura attrae lo sguardo immediata, ancorchè non vista di fronte; e predispone in favore i nostri suffragi, siccome una capigliatura troppo negletta, o soverchiamente ornata, al dispetto, o a non favorevoli osservazioni suol incitare.

Le principali nazioni incivilite in tutte le età diedero una prova di questo, ma sempre però variando le forme ed i modi di tali ornamenti, assoggettati alle fantastiche leggi della moda, che non sono sempre d' accordo con quelle del bello.

Ma fatalmente, siccome suole accadere in tutte le cose, che chi vuol aggiugnere all' ottimo cade nel pessimo, così anche in questo la soverchia ricercatezza condusse al difetto. L' eleganza che dettava alle greche fanciulle i modi di assettare la capigliatura, se parve bella ai *primi* tempi di Roma, sembrò poi povera alle donne Auguste, e sull' ara dell' ambizione fu sacrificata la semplicità.

Le ornatrici inventarono i modi più strani, e lusingarono il lusso delle dame romane con molte bizzarre invenzioni, giugnendo insino a render comuni alle giovani le foggie con cui le vecchie cercavano di nascondere l' irreparabile onta degli anni. Le stravaganze di cui siamo stati spettatori nei primi anni nostri, avanti che più ragionevoli costumanze abolissero il gusto barbarico di ogni sorta di ornamenti, e singolarmente del capo, non furono minori di quelle che ci dimostrano le medaglie ed i busti delle imperatrici romane.

Ora però prosperando le arti, sembra che abbiano diffuso anche sulla forma d' ogni femminile ornamento un gusto più squisito, e l' assetto del crine mantiensi pur anco secondo le foggie dei tempi migliori, che non ha guari furon prese a modello; se non che pare alquanto inclinato a scostarsene, poichè l' irrequieta moda non cessa di condur sempre al peggio per l' insania di voler tutto mutare.

Non è bizzarria però che nei moderni tempi s' inventasse, anche in proposito dell' acconciatura del capo, la quale non trovasse un esem-

pio eziandio presso l'antichità: e le più colte e gentili fra le seguaci della moda non mancheranno di citare una serie numerosissima di esempj pei quali le più strane acconciature si veggono al capo delle antiche romane legislatrici ed inventrici delle mode comatorie. E quindi saranno recate ad esempio Scribonia (ripudiata da Augusto) e Cesonia la quarta moglie di Cajo Caligola, caricate il capo oltremodo con volumi di treccie che alla chioma toglievano tutta la grazia e la venustà naturale; si citeranno Ottavia (figlia di Messalina e moglie di Nerone) col capo acconciato a guisa di cornucopia, e la sposa di Vitellio Galesia Fundana col capo nascosto sotto una specie di cuffia a guisa di celata o di conchiglia da cui esciva una pioggia di perle, siccome Poppea, Petronia, Sabina e tante altre che spogliavano l'Eritreo per abbellirsi il capo con molti ordini e zone di perle, togliendo al crine ogni forma, ogni grazia, ogni splendore nativo. Domizia Longina e Pompea Piotina attorcigliavano insino i cappelli dietro la nuca, formandone un codino nel più sconcio modo, come può vedersi nell'opera del sig. Guasco, *Delle ornatrici e loro uffici*, pag. 95. E lunghissimo sarebbe il passare in rivista ciò che nell'antichità potrebbe allegarsi per giustificare gli errori de' nostri tempi, se è vero che il gusto depravato d'un'età servir possa a rendere scusabile quello d'un'altra.

Che se oltre alle stravaganze vorremo rintracciare anche gli esempj di una aperta contraddizione col buon senso, non mancherà di poter produrre alcuna di queste non dissimile da quella che ultimamente per moda in apparenza tra loro eguagliava le condizioni de' giovani e dei vecchi coll'artificiata canizie, mediante l'uso della polvere bianca. Le antiche Romane non usavano la parrucca soltanto per correggere l'onta degli anni, ma se ne ornavano anche per moda e per bizzarria. Una serie di teste del Museo Capitolino vedesi con la capigliatura amovibile come quella di Lucilla moglie di Lucio Vero, di Crispina moglie di Commodo, di Manlia Scantilla moglie di Didio Giuliano, di Giulia Pia e di parecchie altre che incontransi in tanti musei. In tal modo la bizzarria giunge al segno di adottare i ripieghi suggeriti dal comodo o dalla necessità, e non furono soltanto le vecchie donne che si sottomisero al rasojo, o si fecero cadere ad arte la chioma, strofinandola con la salamandra cotta nell'olio (1), che cento altre non per anche ingiuriate dagli anni, adottarono il ben crinito lor capo alla chioma fittizia, soltanto per moda. Il flagello di Marziale, che non risparmiò le dame de' suoi tempi, avrebbe forse, anche in età a noi più vicina, potuto prender di mira i nostri costumi, siccome ognuno potrà riconoscere facilmente.

Se però le ineleganti pazzie degli antichi tempi trovansi ripetute ne' moderni, in quanto all'acconciatura del capo bisogna convenire

---

(1) Ejusdem Salamandrae quae lactea ore vomitur quacumque parte corporis humani contacta, toti defluunt pili. *Plin., lib.* 10, *cap.* 67.

Seu Salamandra potens, nullisque obnoxia flammis
Eximium capitis tactu dejecit honorem.
Ser. Sammonicus. Poem. de med. prec. Salub.

chè generalmente le stranezze degli ultimi vanno al di là di quelle dei primi, giacchè sempre si cerca di aggiugnere ed inventare, e non vi ha cosa che a forza di variarla non credasi migliorarla, nè esagerazione che non ne incontri una maggiore presso gl' imitatori. In fatti se vogliamo esser giusti in favore dell' antichità, basta rivolgersi all' epoca di cinquant' anni addietro, e noi stessi non potremmo neppur figurarci le strane foggie di acconciamento del capo delle donne nelle parti di Europa più civili e più colte. Portavano in fatti quai figlie d' Atlante un mondo in capo così elevato, e stranamente composto di ferri, di armature, di empiastri, d' imbottiture, di polveri, di capelli posticci, e poi di piume, di nastri, di gioje, che torri rassembravano, sfigurando in tal modo ogni avvenenza del capo senza riguardo: ed a tal segno che le giovani dell' età presente quasi non credono a ciò che facevasi dalle madri, e pensano esagerato quello che viene indicato od esposto nei pochi monumenti che restano di queste nostre umane follie.

Un residuo però ancora noi conserviamo di questa inelegante maniera di acconciamenti, intorno al quale il nostro dire troverà facilmente moltissimi oppositori, poichè in favore di questo stanno infinite prevenzioni difficilissime a vincere, e in parte comode a conservarsi; quest' è il cappello di che non solo a riparo, ma ad ornamento sogliono fregiarsi le nostre donne eleganti. Il difetto maggiore che deriva da un tale abbellimento è l' ascondere la capigliatura presso che interamente, e aumentar sconciamente il volume del capo. E quanto maggiore è la diversità delle foggie e delle materie in esso impiegate, tanto più irragionevole e strano riesce l' effetto; poichè non avvi specie di penne, di nastri, di stoffe, di fiori, non varietà di colore, di forma, di mole che non si cerchi e non si vada surrogando; or alto, or basso, or semichiuso, or aperto, or breve, or immenso, e non mai per l' oggetto a cui parvelo destinare il bisogno di temperare a guisa di flabello coll' ombra sua i raggi del sole, ma di notte e di giorno, all' aperto ed al chiuso, sempre cingendo il capo anche di quelle che defraudano i riguardanti di troppo ascosa bellezza.

Inutili e vane parole impiegherebbe colui che, la ragione e l' ingegno adoprando, volesse declamare contro l' usanza moderna de' cappelli muliebri, ancorchè perdonando al momentaneo uso de' semplici cappelli di paglia, privi d' ogni soverchio ornamento, ne accordasse il costume per riparo dell' aria o del sole. Una ribellione di *modiste* e di fabbricatori di nastri, di veli, di fiori, di piume sarebbe a temersi, di cui difficilmente potrebbe ideasi la più rumorosa.

Ma di grazia, gentili ed amabili donne, che dalla vivacità delle nostre espressioni siete sì spesso e meritamente onorate del nome di Veneri, immaginate per un momento che al moderno Fidia piacesse ritrarre le vostre sembianze, e consecrare i vostri lineamenti all' immortalità col suo divino scarpello; cosa direste voi se in così bizzarro e strano assetto del crine gli fosse forza di raffigurarvi, e dopo di avere scolpito il ben tornito braccio, il molle fianco e 'l turgido seno, il vedeste coi trapani ingegnosi, e 'l tormento dei ferri andar frugando fra i tortuosi ravvolgimenti di penne e nastri, per iscolpire alcuno di quegli eleganti cappellini che le solerti ornatrici riservar dovrebbero appena per asconder le rughe, o gl' insulti di che l' inesorabile tempo

il volto solca delle leziose matrone. Diciamo delle leziose, poichè non tutte al certo, nè in tutte le età cessero sfrenatamente le madri all' ambizione, e le medaglie antiche ci presentano quella d' Augusto, Azzia Giulia, in senile aspetto senza artificj, modestamente velata, e anche in più corrotti tempi Sestilia, moglie di Vitellio, egualmente acconciata, contro le quali indarno il poeta derisore avrebbe scagliati i suoi mordaci epigrammi, nè dire avria potuto ciò che di Lelia:

Dentibus atque comis, nec te pudet utere emptis.
Quid facies oculo, Laelia? non emitur.

Ma se alcuna tra voi, gentili donne, sorgesse, e i nostri detti di troppa severità accusando, aggiugnesse esser vero che mal si addice alle sembianze ignude l' ornamento del capo, contro cui abbiam mosso querela, e che non come le antiche vergini (alle quali era inutile la vergogna poichè ignota la colpa) (1) oggi non esporreste le belle membra al' italo Prassitele, giacchè la più vereconda, e non più virtuosa età nostra, ciò non consente, piacciavi osservare non meno che poca difesa presenta in favore del tanto a voi caro ornamento, ciò che con affinato ingegno andate dicendo, mentre se negar non sapete che l'Anadiomene bellezza sconciamente inciterebbe alle risa se fosse vista sorger dal mare con un cappellino piumato, non meno sconcie per voi sarebbero giudicate in tal guisa le figlie d' Apollo, benchè vestite, in riva al Castalio.

Che se tante movono i nostri sdegni gli ornamenti che ascondono la vista de' capegli, qual non promosse acerbissima bile quella forbice spietata e crudele, che non ha guari recidendo ogni chioma femminea, le vostre teste, o donne leggiadre, privò del più bello ornamento? Il vago errore del crine, le chiome all' aura sparte, le molli trecce, e le cadenti anella, che or ombreggiano la fronte, or vezzeggiano l' eburneo collo cedettero crudamente alle barbare foggie che trasformarono ogni gentil capo di donna in cervice maschile. Almeno aveste sagrificate le vostre trecce alla patria gloria, o madri, o spose italiane, siccome le romane un tempo le recisero coraggiose per mancanza di funi alle macchine militari in difesa del Campidoglio (2)! ovvero come le matrone di Cartagine in favor della patria da' Romani assediata (3), e come quelle di Salona da Ottavio investita (4), o come le Bizantine e quelle d' Aquileja ridotte agli estremi da Massimino (5); che non a piangere il reciso onore del capo, ma a porger devoto incenso noi pur vedremmo a Venere Calva, ben degna allora di tempio e d' altare. O

---

(1) Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In su l' arena ignude.
Nè di rossor si videro
Contaminar la gota:
E la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.
Savioli, Amori.

(2) Veg. de re milit., lib. 4.
(3) Appian. de Bell Pun et Plut. de vitando aere alieno.
(4) Cæs. Comm. de B. C., lib. 3.
(5) Dion. in Sever. Jul. Cap. in Maximin.

se non fu per soccorso nel patrio bisogno che recideste la chioma, aveste almeno ciò fatto per dinotar grave lutto, e come spoglia preziosa l'aveste immolata sul rogo in segno di pubblica sciagura, poichè tale atto non dimostrò in fatti mai che lutto e schiavitù: ma pur troppo il cuore per quello non vi dolse, nè di questa pur v'accorgeste.

Sozzo esempio chiamava Apulejo quello di recider il crine di donna, spogliandole il capo del naturale ornamento; e *s' ella ben fusse, come quella che dicono i poeti che cadde dal cielo partorita in mare, allevata fra l' onde, s' ella fusse Venere accompagnata dal coro delle Grazie e circondata dal popolo de' suoi amori, e cinta dal suo preziosissimo cintolo; s' ella spirasse cinnamomo, s' ella sudasse balsamo, e fusse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano* (1).

Nè qui a lungo i pregi descriveremo dei capelli, che abbastanza ne dissero i lodatori che in prosa e in verso si estesero sovra quest' argomento, bastando al nostro assunto l' andar trattando del modo più proprio per acconciarli. E poichè è fuori di dubbio che la vera bellezza ed eleganza è quella in cui tutti convengono in ogni età, e presso d' ogni nazione, che sia resa per gentili costumanze civile e polita; così l' imitazione de' semplici modi che più s' accostano alle grazie naturali, saranno sempre mai per comune consentimento preferiti e piacevoli nell' assetto del crine.

Lucentezza, ondeggiamento e disposizione formano i più bei pregi de' cappelli; e ognun vede come ogni cosa la quale ottenebri, o temperi quel dolce splendore che tramandano, riesca apertamente contraria al più bel vanto della chioma. O siano polveri, ossia un artificioso increspamento, ossia di oleosa sustanza l' uso smodato, tutto ciò che offusca la natia lucentezza, è a danno impiegato di questi, cui sì acconciamente piacque ai poeti chiamar con loro linguaggio lacci d' amore. Basti il mirare come d' incontro al sole sparganai dagli ondeggiamenti del crine certi lampi di soavissima luce che raggiano mirabilmente o sulla cima del capo, o lungo il collo, o sulla neve delle ombreggiate spalle, per conoscere gli effetti di questo splendore, qualunque il color sia di cui piacque a natura abbellire il capo della donna. Che se dal vento lievemente agitati i capelli riceveranno que' movimenti che la difficil arte tanto a torto e sì sovente loro contrasta, imprigionandoli con ferrei ceppi, e rigidamente con barbaro gusto strettamente intrecciandoli, allora vedrassi quel grato cangiamento di colore come appunto si vede dal mobile collo delle colombe, che ora i puri raggi del cielo, or le tinte dell' ebano, ora l' onde marine ci fanno apparire soavemente. Troppo fu detto del colore dell' oro perchè da noi si ripeta, e dell' ancor più affettuoso colore che il mel pregiato d' Attica o di Sicilia suol ricordarci.

Nè troppo sciolta nè troppo imprigionata la chioma deve in pieno abbandonamento all' aura lasciva errare negletta, nè in violenti nodi ristretta debbe immobilmente senza cadenti e facili anella assettarsi.

Negò però la natura talvolta a certe chiome quel grazioso ondeggiamento che invano e con penoso artificio di calamistri e di ferri ot-

(1) Agnolo Firenzuola, traduzione dell' Asino d' oro d' Apulejo, lib. 2.°

tiene ingegnosa fanciulla, la quale sdegni le liscie chiome divise sul fronte, senza l'errore di ciocche volanti che le adombrino la guancia od il collo. Ma la natura, spesso più prodiga di quel che sia l'arte sagace, pose i suoi sublimi artifizj nel comporre talvolta alcuni lineamenti così che, accomodato mirabilmente con certe amabili fisonomie un crine disteso e senza errore di alcun ondeggiamento, sembrasse modestamente vezzoso, anzi d'un tal genere di soave bellezza, che da nessun artificio potesse ricevere maggiore splendore Guardatevi quindi, o voi gentili donzelle, cui il liscio crine in crespe anella piace sovente mutare, dal nenico fiato che soffia umido e cocente talvolta dalle coste africane, e da que' gravi vapori che vi ritornan le chiome alla distesa lor forma primitiva, e tolgavi dal mescere a queste, pregi non vostri, che il tradito artificio rendendovi deforme il capo, vi convincerà troppo tardi, che nessun adornamento del crine meglio s'addice di quello che, secondando l'opera della natura, piega ai lineamenti dai lei saggiamente indicati.

E nessuna cosa importa maggiormente osservare intorno l'acconciatura de' capelli quanto la disposizione, appunto per meglio assecondare quell'armonia che nasce dal distribuirne le piccole masse e 'l maggior volume, secondo la configurazion relativa del capo o i lineamenti del viso, nella qual cosa, meglio d'ogni precetto, l'occhio armonico delle più sagaci donne non ciecamente ligie alla moda, ma devote delle grazie e del bello, saprà riescire.

Il mezzo della fronte, ove in due suol partirsi la chioma, avvedutamente non coprasi, nè rialzando soverchiamente i cappelli dai lati si mostrino angolari le tempie, ma come luna crescente parcamente si scopra la serena origine della faccia. Neppure i nodi della chioma si raccolgano troppo sotto l'occipite, che ingombrando così la gentile attaccatura del collo, ascondono il vezzo dei movimenti del capo, e la sveltezza delle forme; ma non di soverchio ordinati, e ad arte in certo modo negletti, si raccolgano laddove dalla sommità della testa, ricadano in varie erranti anella con mirabil disordine cedenti al moto della persona, o all'alito delle aurette scherzose che tra quelli amano ricrearsi. E tal sia facile il modo di raccoglierli e ritorcerli attorno del capo con ago o con pettine, che se avvien che disciolti ricadano, pronta la mano in nuovo e più facile nodo con negligente artificio possa egualmente ricomporli, senza che il dedaleo ingegno di sagace ornatrice vi accorra, o 'l consiglio richieggasi dello specchio.

Altro ornamento o ritegno la chioma non abbia che l'ago od il pettine: dell'uno e dell'altro l'antichissimo uso ci riconforta, quando pur vogliansi in tutto avvalorare i moderni usi colle costumanze dell'antichità.

L'ago comatorio o capillare composto d'ogni materia di canne, di bosso, d'avorio, d'argento, d'oro e di metallo comune, ornato e figurato quanto si voglia, riscontrasi in copiosissimi monumenti, e una serie di questi conservasi in quantità di musei e gallerie, e il Ficoroni, il Pignorio, il Bartolini, il Guasco ne riportano quanti saziar possono colla varietà delle forme ogni desiderio muliebre. Notissimo è come fra le cose dalle quali dipendeva la salute del popolo di Roma, superstiziosamente conservavasi dai Galli, ministri di Cibele, l'ago che

rassettava la chioma nel simulacro della madre degli Dei, che divenne, o fu poi detto ago *fatale*: e questo non veniva con minor gelosia custodito, del Palladio, della quadriga de' Vejenti, dello scettro di Priamo, delle ceneri d'Oreste, del velo d'Ilione, degli Ancilj, fra le quali sette preziose reliquie, Servio che le enumera, pone per prima *Acus matris Deum* (1) Guardivi il cielo però, donne gentili, che per voi si converta ad altr' uso mai quest'ago destinato a gravarsi delle trecce e de' nodi del vostro capo, e che ministro di crudeltà vi soccorra nel cieco impeto dell'ira, il quale offusca pur anche talvolta le grazie e la dolcezza del vostro aspetto. Che se cogli argomenti autorevoli dell'antichità saggia ed elegante avete riconfermato l'uso dell'ago comatorio, non prenderete, speriamo, ad esempio mai gli orrori che presso gli antichi si commisero cogli aghi donneschi. Pur troppo le storie ci conservano miste colle glorie degli uomini in maggior copia le loro nefandità; mà troppo augusto confine avrebbe la storia, se monda da scelleratezze i soli fasti a tramandarci destinata ella fusse. Non vi rammenti quindi, di grazia, la furiosa pazzia di Fedra, che negli accessi dell'amore irritato per Ippolito estinto, sfogava la rabbia contro di un mirto, traforandolo, al dir di Pausania, con l'ago crinale (2); non di Erodiade o di Fulvia che, sdegnate della voce del vero, trapassarono coll'ago comatorio la lingua di Giovanni e di Cicerone (3), nè di Carite, che con queste accecò lo scellerato Trasillo (4), e vi rammenti piuttosto il decreto del magistrato d'Atene, che obbligò le donne a portare la chioma jonica senz'aghi, da che con accanita rabbia scagliaronsi su quel soldato infelice che recò in Atene la nuova infausta della rotta data dagli Egineti all'armata della repubblica, e vel fecero spietatamente basire sforacchiandolo a forza d'aghi capillari (5).

Ma meglio d'ogni altro sostegno alle chiome in varia e graziosa forma prestasi il pettine, la cui inveterata costumanza riconobbero tutti i più diligenti investigatori dell'antichità.

L'avorio ed il busso, non meno che la tartaruga e i preziosi metalli offrono materia arrendevole e propria a un tal uso, sebbene il dente elefantino e la bionda tartaruga sembran contendere ad ogni altra il diritto di solcare cogli elastici denti la chioma, a preferenza di più fulgida e troppo rigida materia, meno adatta alla delicata cute femminea. Claudiano disse palando delle Grazie che pettinavano Citerea:

. . . *haec morsu numerosi dentis eburno*
Multifidum discrimen arat.

---

(1) Septem fuerunt pasa quae romanum imperium tenebant: Acus matris Deum. L'abb. Francesco Cancellieri pubblicò un'operetta eruditissima intorno le sette cose fatali di Roma antica, ove estendesi in primo luogo sull'ago della madre degli Dei, dottamente epilogando quanto fu prima di lui riportato da tutti quelli che ne scrissero.

(2) Pausania in Corintia.

(3) Fecerunt hoc et Fulvia in Ciceronem et Herodias in Joannem, quia veritatem non poterant audire, et linguam veriloquem acu discriminali confodiebant. S. Gir. Adv. Rufin.

(4) Apul. de As. aur., lib. 8.

(5) Erod., lib. 5.

E parlando dell' Affrica:

Tum spicis, et dente comas illustris eburno.

Volle Callimaco che a Pallade si presentasse un aureo pettine:

Pectinem, et ex auro producite, possit et udos
Extergens crines pectine dividere.

I più comuni però erano di busso, benchè sovente arricchiti di laminette, meandri e intarsiature di varie materie, e di questi ne riportano alcuni anche il Montfaucon e 'l Boldetti.

Quid faciet nullos hic inventura capillos
Multifido buxus, quae tibi dente datur?

diceva Marziale, flagellando un calvo che voleva pur pettinarsi. E Ovidio nelle Metamorfosi parlando di Salmace, e dando al legno il nome del monte Citoro che abbondava di bosso, disse con eleganza:

Saepe Cytoriaco deducit pectine crines;

Indi ne' fasti soggiugne:

Non mihi detonso crinem depectere buxo.

Ma non solo abbiamo dalle antiche memorie l'uso del pettine piano per solcare i capelli, che troviamo ogni traccia e ne' monumenti e negli scritti del curvo pettine, il quale precisamense adattandosi alla convessità del capo, serviva a non dissimile ufficio di quello che oggi far suolsi così famigliarmente da tutte le donne. Una statuetta di bronzo rappresentante una Sabina rapita da un soldato, riportata in disegno nella citata opera del sig. Guasco, appunto vedesi col pettine ricurvo nelle chiome, oltre ciò che nel libro V delle Metamorfosi d'Ovidio dice di Ati:

. . . *ornabant aurata monilia collum*
Et madidos myrrha curvum crinale capillos (1).

Sarà continuato.

---

(1) Anche Claudiano intese certamente di parlare di un pettine d'avorio pendente dalla testa dell' Affrica figurata in sembianza di donna sconsolata ove disse:

Affrica rescisse vestes, et spicea passim
Serta jacent, lacera crinales vertice dentes
Effractum pendebat ebur. De Bell. Gildon.

LO SPETTATORE ITALIANO

N.° XXII

della presente serie, e della generale CXIII.

Tutti i libri annunziati nello Spettatore Italiano si trovano presso gli Editori Antonio Fortunato Stella e Compagni, e si potranno avere per mezzo dei medesimi.
NB. I prezzi sono in lire italiane.

POESIA.

ALL'ABATE LUIGI MORELLI (1)

EPISTOLA.

A Te che aggiugni a così eccelsa meta
Con lo stil puro e con la docil arte
Onde l'Adda in Te scorge il suo Poeta,
E mostri come ti frottar le carte
De' vati che fan chiaro il bel paese
Che l'alpe e il mar circonda e appennin parte,
Umili e quasi da vergogna offese
A Te vengon mie rime, e le ti piaccia
Accoglier con gentile alma cortese;
Chè invan m'attento io di seguir la traccia
De' sommi, che allattar tua nobil musa,
Cui per dar maggior laude è ben ch'io taccia.
Ma patir non poss'io ch'abbi dischiusa
Sì larga vena di querele a farmi
L'anima trista e in suo sperar delusa,

(1) Il sacerdote Luigi Morelli Lorenzini da Teglio in Valtellina, giovane di grande aspettazione, ne' sagri studj e nelle liberali discipline versatissimo, morì di febbre lenta nel gennajo dell'anno 1817. L'autore delle presenti terzine altro scopo non ha col darle in luce se non quello di porgere un pubblico attestato di amicizia alla memoria ed al merito del defunto.

Additando ne' tuoi flebili carmi
Il rio morbo che t' ange, e in tuo delire
Ti fa di quella Sorda invocar l' armi.
Ah! dalla mente sì cruccioso e diro
Pensier ti svelli, e pensa che all' occaso
Non volge il sol pria di compir suo giro.
Il fero atro torpor, che sì t' ha invaso
Sperdi con le Febee note, che spesso
I più schivi al diletto han persuaso.
O sotto ospital rezzo a un rio dappresso
T' accolga erboso smalto, e ti ristori
L' aura e dell' onda il mormorar sommesso,
E il vagar del tuo ciglio in dolci errori
Or sovra irsuto masso, or sovra un colle
Popolato di mandre, e di pastori.
E quale è quel che disvol ciò che volle
Quindi il fianco solleva e il piè ti guidi
Errabondo tra i fiori e l' erba molle;
O sotto amico Bosco, ove s' annidi
Di fraschéggianti angelli allegro stuolo,
Che sembri Te col canto al canto sfidi;
O dove ameno clivo ombreggia il suolo
E qui assiso al respir d' aura più mite
Col membrar l' altrui duol tempra il tuo duolo.
Ahi! che avvien che una via sola ne addite
Natura a entrar nella mortal carriera,
E per mille sentier ne manda a Dite.
Ed ahi quanta di mali orrida schiera
Nel cammin ne accompagna, ed al suo fine
Spinge nostra giornata innanzi a sera!
Immenso e fatal pondo appeso a un crine
Ne sta sopra, e noi folli a grande anelo
Cerchiam la rosa ove non son che spine.
Cerchiam la luce e ritorciam dal Cielo
Le ree pupille, e in traccia al ver, sugli occhi
Raddoppiam dell' error la benda e il velo.
Ma, Te beato che latrar gli sciocchi
Lasciavi e all' ara di Sofia piegasti
Riverente la fronte ed i ginocchi;
Te felice che franco alto poggiasti,
E in età verde del bel numer uno
Ti fér saggezza, atti sublimi e casti;
Nè bilingue vil turba ad importuno
Livor del sagro monte alla salita
Opporre a Te potea tribolo, o pruno.
Ma diserto or ti fa la scolorita
Guancia per morbo che t' assale, ahi lasso!
Pria che a mezzo cammin sia la tua vita.
E qui le ciglia lagrimando abbasso
Pensando quale ottien cruda mercede
Chi volge alla virtù l' anim[illegible] il passo.

E in ver mira lo stuol sublime crede
Della bell' arte onde in Tessaglia il Divo
Pastor mulcea sue cure e ten la fede.
Mendico, brancolante e d'occhi privo
Mira di terra in terra andar quel grande
Che prese il foco d'Ilio e il vanto Argivo;
Reduce dalle splendide vivande
Tolte a mensa regal quando la notte
Sul cheto mondo le tenèbre spande,
Mira sbranato Eutipide, e le rotte
Membra farsi reo pasto a' fiere cagne
D'invida gente in sulla via condotte.
Colei di Mitilene odi che piagne
Per amor crudo, e con sue rime, ahi! poco
Di calma avvien che al suo dolor guadagne.
Vedila errar pensosa in ermo loco,
Poi dal giogo Leucadico piombando,
Spegner nell'onda il disperato foco.
Mira trattar gli apologhi tremando
L'umil vate, a cui frode il merto e il pane
Del vil Tiberio il cortigian nefando.
Mira Plauto e Terenzio, ond'è rimane
Povertà fatto scherno, e l'altro spento
Forse pel duol di ree calunnie insane.
Ma ove te lascio omai sommo portento
D'ogni colto saver: tosco poeta,
Primo splendor d'Italia ed ornamento?
Te che col divin carme all'arduo meta
Vivo giungesti del triforme regno?
In che del saggio ogni desir s'acqueta?
Te che bieco fuggivi il patrio legno
Ramingo per deserti e per castella,
E covavi nel petto il gran disegno?
Ahi! patria ingrata in disonor d'ancella
Caduta ed orba se non ch'el pur anco
Ti sostien con l'onor di sua favella.
Guata pur l'arco, che dagli anni stanco
E cacciato per te di villa in villa,
Posò in Arquato il travagliato fianco,
E la calda d'amore alma tranquilla
Splende; il Ciel l'accolse accanto a Laura
Che in casti nodi già l'avvinse in Cilla.
Ingrata Patria, se pietà tu dei
Ch'abbia altra terra il cener di tai figli,
Madre ti nomi e ria noverca sei (1).

(1) Quando l'autore scriveva la presente Epistola non avevano ancora i prodi Toscani formato il bel disegno di produrre l'ampia e pomposa ed intrapresa edizione della Divina Commedia, nè posto ad effetto l'antico saggio divisamento di erigere alla memoria dell'altissimo Poeta il monumento che ormai sotto i belli auspicj si sta da essi costruendo con somma gloria della Toscana e dell'Italia tutta.

[illegible] ve che ti pigli,
[illegible], del mal premio ch' ebbe
[illegible] in ch' altro somigli,
[illegible] onde si crebbe
[illegible], e il Ferrarese ardito
[illegible] sacra e cotanta onda vi bebbe.
[illegible] Di tratto il gran naviglio al lito
[illegible] scortese in sulla proda
[illegible] suo Signor quasi schernito.
[illegible] merto chi l' altrui rassoda,
[illegible] mondo tristo! e qual fia biasmo al brutto
[illegible] s' è questa al bell' oprar la loda?
[illegible] pur ti volgi, e fra temenza e lutto
[illegible] la barbanza delle corti mira
[illegible] buon Torquato in servitù ridutto.
Vedilo or come d' alto amor sospira
In cupo fondo, or come s' ange in mezzo
Ai miser ch' hanno la ragione in ira;
Poi da tante jatture e tanto lezzo
Tratto alfin, sul Tarpeo morte gli fura
Gli allôr che di sua tromba erano il prezzo.
Ahi null' altro che il pianto al mondo dura!
Svegliati, amico, e nell' altrui dannaggio
Del tuo disgrada la fatal misura.
De' funesti pensier togli al servaggio
La calda mente e la rintègri e allumi
Di leggiadre speranze amico raggio.
Non del ferreo destino entro i volumi
Tenta col guardo errar, chè mortal senno
Non cangia quel che stabiliro i numi.
Facil seconda di natura il cenno,
Quando pur nulla sfregio abbian le sante
Leggi che a retto oprar norma esser denno.
Abbia d' ameni obbietti il tuo sembiante
La qualità gioconda, ed alle fide
Muse ognor vivi riamato amante.
Te accolga stuol che onestamente ride
In festoso recinto o in rezzo amico
Ove ogni cura e l' ozio vil si uccide.
Te non la rigid' ora aller che obblico
È troppo il sol, nè te quando è tropp' alto
Colga il raggio che impingua il colle aprico;
E la squilla del suo sacro rialto
Solerte alla magion chiami Te in pria
Ch' abbi d' aure notturne infausto assalto.
Lascia ch' io sol per la deserta via
Del doppio giogo che con l' ampie spalle
Adombra il targo della patria mia;
Lascia ch' io spinga il piè, sia pure il calle
Confortato dal sole, oppure il fosco
Nembo a la notte ottenebri la valle.

Facil ira, umor triste, assenzio e tosco,
Che fra urbane follie spesso si beve
Mi fan dolce il torrente, il balzo e 'l bosco.
Per la via del pensier nerbo riceve
Così mia mano a stemperar gl' immensi
Scherzi della natura in tela breve;
Ov' io quivi m' assida e guati e pensi,
Strana mestizia con tenor soave
Il cor mi tocca e mi sublima i sensi.
Udir m' è grato la sonante e grave
Onda precipitantesi fra i rudi
Sassi, e il gemer degli antri e delle cave;
Divelti tronchi rimirar fra i crudi
Scogli, e vagar le capre in sui burrati
Quinci d' erbe vestiti, e quindi ignudi;
E udir da lunge il fischio ed i boati
De' mandriani e dell' armento lasso
Che a sera torna ai casolari amati.
Ma dove, oh stolto! il mio stil duro e casso
Di tutta gentilezza omai mi tragge
Con Te che sdegni rimirar sì basso?
Deh perdona; e di mie rime selvagge
L' involontaria pecca adempi, amico,
Del valor delle tue sì accorte e sagge.
E s' io d' ogni bel dir sono mendico,
Ricco sia tu d' avventurosi giorni.
Per non darti più lagna altro non dico:
Sol che alcun mio consiglio a pro ti torni.

Di Pietro-Martire Rusconi Pittore (1).

STORIA.

Utilità della Storia; di Cataldo Jannelli.

1. Se non è utile quello che noi facciamo, è stolta la gloria che noi vogliam indi trarne, dicea il nostro leggiadrissimo Fedro (2). Perciò se la Storia, base e termine, fondamento e scopo così della *Scienza delle cose*, come *delle Storie umane*, fosse vano ed inutile studio, anzi pernizioso e nocevole, sarebbe ella giusta la gloria, che da quelle *Scienze* vogliam trarre e raccorre? E

---

(1) È questi l'Autore della bella Elegia in morte della signora Giuseppina Balsi, inserita altra volta nello *Spettatore* ed attribuita per isbaglio al sig. Ferrari.

(2) Lib. II, Fab. XIX. V. in. ex editione nasp.

non è egli vero esser già buona pezza trapassata, che acremente e fieramente si accusa la *Storia* d' inutilità e vanità, e se ne condanna gravemente lo studio come dannoso e nocivo? A chi non son note le forti e lunghe rampogne del freddo e posato Marchese di Argens (1), e del rapidissimo Baronetto Wolban (2) contro la Storia? Anzi ora apponto ha largo corso presso di noi un libro, che dell' inutilità e danno della Storia assai lungamente e sottilmente favella (3). Presentando quindi, io come utili e degne di ogni commendazione e studio le scienze sulla Storia, mi pare assai convenevole ed opportuno che dell' utilità della Storia con alcuna distinzione favelli. Il che tanto più volentieri intraprenderò, quanto più son lontano dal voler declamare, dal voler accumulare sillogismi, e argomenti dovunque e comunque trovati spesso impertinenti, più spesso leggieri, assai sovente falsi: e molto men di servirmi di autorità antiche e moderne, che son senza fine, e rader dai libri di celebratissimi Autori spessi luoghi e passaggi ne' quali è altissimamente lodata la Storia, ed a' Cieli innalzata (4). Ma io farollo bensì in altro e nuovo modo da' lodatori e da' biasimatori della Storia trascurato: modo quanto facile ed agevole, altrettanto proprio per metter di accordo e gli uni e gli altri. Questo modo è riposto nel definir esattamente che s' intenda per *Istoria*, che s' intenda per *utilità*. Ciò fatto, è definita pure inappellabilmente l' *utilità* o l' inutilità della Storia, senza declamazioni, senza dicerie, senza vane ed oziose autorità. Vediamolo dunque brevemente.

2. Gli uomini, non la natura, raccolgono, compongono, tramandano le Storie, ed uomini spesso ignoranti, imbecilli, inesperti, falsi, bugiardi, appassionati. Sono dunque le Storie un travaglio sempre imperfetto, e spesso di più gravissimi vizii e difetti brutto e sconcio. Vi saranno perciò, o vi potranno almeno essere delle Storie. 1. oscure, incerte, confuse. 2. Delle favolose, romanzesche, chimeriche, false, bugiarde, finte. 3. Delle Storie vuote, sterili, manchevoli, vane. Ma come all' opposto non mancano mai nella razza umana uomini probi ed integri, ingegni nobili ed elevati, menti colte ed istruite, animi disinteressati e

(1) Philog. du bon sens. Lett. xv.
(2) Diog moderne. Lett. 39 et seqq. etc.
(3) Delfico, Pensieri sulla Storia, ec.
(4) V. Cicer. de Orat. II, c. 9. Diodor. init. Bibl. Dionys. Halicar. in Judic. de Historic., etc. etc. Hume, Essais moraux, etc. Lett. VII. Voltaire, Quest. sur l'Encyclop., t. VII. Volney, Séanc. des Ecoles norm., t. I, p. 76; II, p. 58, etc. Salfi, Uso della Storia, ec. Giorn. Enciclop. di Napoli, 1817, genn., ed. ec.

severi, amatori del vero e del giusto, zelatori del dritto, esatti, giudiziosi, diligenti; così ugualmente vi saranno, o vi potran essere: 1. Storie chiare, ordinate, certe. 2. Storie vere, verisimili, provate, dimostrate, fedeli, tratte con ogni cura dai monumenti e dalle memorie originali. 3. Storie piene, complete, esatte, istruttive, in cui non solo stragi e guerre e devastazioni e ruine, ma almi studii di pace, ma bellissime e gratissime arti, e nobilissime scienze, e utilissime discipline trovate ed esposte s' incontrino. Quando dunque parlasi di *Storia*, convenevol cosa è che si consideri di quali spezie di *Storie* o di loro trattati e libri si parli.

3. Chiamiamo poi *utile* tutto ciò che rimuove alcun nostro dolore e che crea nell' animo nostro un piacere qualunque: tutto ciò che allontana un bisogno, o, venuto, il soddisfa. Or i nostri dolori e piaceri, i nostri bisogni sono di varie spezie, e possiam perciò comodamente distinguerli in bisogni *Fisici*, *Etici*, *Politici*, *Scientifici*. Perlochè quelle dottrine o arti onde tali bisogni si rimuovono o si soddisfanno, si diranno *fisicamente*, *eticamente*, *politicamente*, *scientificamente utili*. Cioè diremo un' arte *fisicamente utile* se allontanerà alcun fisico dolore da noi, cioè una sensazion dolorosa sul nostro corpo, come la chirurgia o la medicina, ovvero se crea alcun piacere *fisico* su noi, come l' arte del cuoco. Diremo poi *eticamente utile* alcuna dottrina o arte, se rimuoverà i dolori interni dell' animo nostro.

Se . . . . *Quid adiuvit curamque levassit*,
Si quae nos coquunt et verset sub pectore fixa (1);

se modererà le nostre passioni; se ci renderà più umani, più temperanti, più tranquilli, più benefici, più liberali, più socievoli, più giusti. Diremo alcun' altra disciplina o scienza *politicamente utile*, se per mezzo suo saran meglio e più soavemente trattenuti gli uomini in società, se saran più esattamente governati, se saran tra loro meglio ordinati, coordinati, subordinati: se i cittadini conosceran per suo mezzo più profondamente e compiutamente i proprii doveri, se in somma più rapidamente, più ampiamente fiorirà e si stenderà la nazion che l' adotta. Chiamerem finalmente alcuna disciplina o arte *Scientificamente utile*, se accrescerà ampiamente le conoscenze nostre, se per mezzo suo noi acquistiam molte idee e notizie delle cose, se diventiam più dotti, più eruditi, se conosciamo meglio gli obbietti e le cose dell' uni-

(1) Ex Ennio apud Ciceron. de Senect. init.

verso, se si soddisferà per suo mezzo il nostro bisogno di sapere, se ci creerà dei piaceri d'intelletto, se ci allontanerà il peso e l'obbrobrio dell'ignoranza, se ci renderà colti, istruiti, capaci di conoscere e di trattar maestrevolmente le cose umane. Ciò posto, vegniamo al proposito nostro.

4. Son dunque *utili* o inutili le *Storie* umane? Aveau ragione gli scolastici di risponder quasi sempre distinguendo: Imitiamoli. Le Storie 1. oscure, incerte, dubbiose sono inutili, non soddisfanno verun nostro bisogno. 2. Sono inutili anzi perniziose le chimeriche, le romanzesche, le favolose, perchè noi siam fatti per lo vero. 3. Sono ugualmente inutili le vuote, le mancanti, le sterili e vane, perchè per esse restano le nostre idee incomplete e inadeguate. Ma saran pure inutili e vane le Storie chiare, certe, complete, le vere, l'esatte, le fedeli, le giudiziose, le accurate? Torniam a distinguere; si posson dire *fisicamente utili* le Storie? Non credo; almeno nol direi così seccamente. La medicina presente, la cucineria presente, la vestiaria presente, l'architettura presente, onde molti piaceri ci creamo e molti dolori rimuoviamo, dipendon in gran parte dalle passate, cioè dalla Storia; e spesso veramente alle cose passate ed alla Storia ricorriamo per fisici dolori e piaceri. Ma sia questa *utilità* da trascurarsi. Anzi si ometta compiutamente, perchè in que' trattati o corsi che propriamente e generalmente diconsi *Storia* tali notizie o punto non trovansi, o con somma leggerezza vi si trattano. Sono poi le *Storie* almeno *eticamente utili*? Diveniam noi con legger le Storie più temperanti, più sobrii, più pii, più giusti, più generosi, più uffiziosi, più umani? Neppure il credo. Imperciocchè se lo studio delle *Storie* rendesse sì gloriosa ed insigne utilità ai cultori suoi, qual classe di cittadini sarebbe più sobria, più religiosa, più giusta, più magnanima, più temperante che la classe degli uomini di lettere? Questi studiano diligentemente ogni Storia, questi l'apparano minutamente, questi la meditano, questi vi si profondano, questi la scrivono, questi in tutte le sue parti l'analizzano e l'esaminano diligentissimamente. Son perciò fra essi maggiori e più numerosi gli esempii di temperanza, di pietà, di liberalità, di pazienza, di umanità che nelle rimanenti classi di cittadini?

5. Ma se non possiamo assolutamente pronunziare che le Storie sien *Eticamente* utili, saran perciò esse *Eticamente* dannose e nocive, come i biasimatori della Storia pretendono? Si corromperà il nostro costume leggendo le Storie, diverremo crudeli, fieri, perfidi, ingiusti, ambiziosi, perchè la Storia ci commini-

stra esempii di crudeltà, di fierezza, di perfidia, d'ingiustizia, di ambizione (1)? In niun modo. La Storia ha veramente tali esempii, ma ne mancan forse de' presenti ed attuali? Quanti non ne sono tutto dì sotto ai nostri occhi e fra le nostre mani, come suol dirsi? I vizii sono e saranno per quanto sono e saranno gli uomini. Non farà altro la Storia che avvertirmi queste perfidie, queste ingiustizie, queste atrocità che io odo, veggo, o provo essere state ancora in altri tempi. Perciò diverrò io peggiore? Anzi perchè non diverrò migliore riflettendo, ch' essendo tale l' umana natura io debbo tollerarla pazientemente e portarne come posso i difetti? Anzi la Storia ha due meravigliosi antidoti a questa qualunque impression trista che posson fare su di me gli esempii delle scelleraggini e delle perfidie umane. Il primo sono gli esempii di bontà, di pietà, di generosità, di disinteresse, di coraggio, di costanza, di giustizia e di ogni nobile virtù umana, che la Storia va passo passo pur presentando. E se ci si dice che gli esempii malvaggi son più numerosi de' buoni, io rispondo, che a dispetto di chi maligna la natura umana, essendo noi fatti per la virtù e per la bontà, leggendo o vedendo esempii buoni e malvaggi siam tratti incomparabilmente con più forza ai primi che ai secondi: e dove al più avvenisse che alcun volgar interesse potesse piegarci a' secondi, noi sentiam sempre elevare mirabilmente l' animo nostro ai primi e suscitarsi in noi la divina fiamma della virtù e del bene. Chi v' ha che, leggendo i fatti di Silla, di Mario, di Cesare, senta in sè un conato ad imitarli? Chi fa un picciolissimo passo per ritrarre in sè i vizii di quelli? Ma chi all' opposto non v' ha che, leggendo la vita di Catone e di Attico, non si senta piegato ad imitar il disinteresse e la fermezza del primo e la mirabile equanimità del secondo? Chi non vorrebbe essere esatto come Catone e galantuomo come Attico? Chi leggendo la Storia de' tempi di Nerone vorrebbe imitar Nerone, o Tigellino? E chi all' opposto non ammira Trasea Peto, e non rispetta il bravo ed umanissimo Corbulone? Inoltre perchè il mondo corre e va, e va perchè il bene supera il male, cioè che ogni male finisce male: la Storia mi rappresenta sempre il tristo fine de' malvaggi e mi dà il più forte e potente antidoto che possa trovarsi. Mi fa impressione incomparabilmente maggiore il veder Cesare miseramente scannato, perchè ambizioso, che tutti gli esempii della sua ambizione felice. Mi spaventa più dal

(1) Russo, Emil. Livr. IV, p. 206.

vizio veder Seiano gettato sulle Gemonie, e' l nome suo fatto l' esecrazione e la paura di Roma, che tutta la sua prima fortuna. Sono assai maggiormente frastornato dal vizio ponendo mente al tristissimo fine di Nerone, che allettato guardando 14 anni di voluttuoso regno. Un Imperatore sul fior degli anni, abbandonato, solo, ridotto alla necessita di scannarsi, un uom vile finisce di ucciderlo, il suo cadavere fa paura a chi il guarda. Questi è l' Imperadore, al cui solo cenno tremava il Genere umano! Conchiudiam dunque francamente che se le Storie in assoluto modo non si posson dire *eticamente utili*, non si posson ugualmente dichiarare *eticamente* perniciose e nocevoli, come i detrattori della Storia ingiustamente declamano.

6. Saranno almeno utili *Politicamente* le Storie? Son meglio governate le repubbliche e i regni quando esse son più conosciute, quando il loro studio è più assiduo, più lungo? I Re, i Principi, i Governi faran leggi più giuste, ordineranno più esattamente i civili stabilimenti colla conoscenza delle Storie? I lodatori di esse qui lungamente si arrestano, qui delle lodi delle Storie ampiamente declamano, e gl' Italiani singolarmente per più di due secoli ferventemente occupati ed applicati a tal politica storica. E veramente dove la Storia nel suo più ampio senso si prenda, non può negarsi che spesso abbia influito, e che influisca tuttavia su i nostri Governi. Nel XII secolo si ristabilisce la Giurisprudenza Romana fatta e raccolta sei secoli prima, e di cui le prime origini erano anteriori di 16 almeno. Nel XV e XVI il dritto pubblico di Europa si fonda sul romano in gran parte e sul barbaro de' tempi di mezzo, e le leggi emanate sono spessissimo fondate sulle romane, sulle ripuarie, le saliche, e sì discorrendo. Tuttavolta dove prendiam la parola *Storia* in senso più stretto non troviam facilmente esempii aperti di tal *Politica utilità*: Nè che un principe abbia meglio governato, perchè sapea la Storia degli Egizii e de' Greci e de' Chinesi e degl' Indiani, nè che un governo aristocratico abbia con saviezza ordinata la sua repubblica, perchè i suoi membri aveau letto Erodoto e Diodoro, Tucidide e Livio.

7. Ma la vera utilità delle Storie, utilità universale e manifesta, è l' *utilità Scientifica*, l' utilità letterata. È in noi un bisogno vivissimo di sapere, un bisogno pressante e perpetuo di conoscere, un bisogno naturale di aver notizia di checchesia. Tendiamo naturalmente e impetuosamente alle conoscenze, necessariamente vogliam sapere, ancorchè per le conoscenze acquistate, e per lo saper ricevuto nè mangiam meglio, nè vestiam meglio, nè

abitiam meglio. È in noi un bisogno ragionevole, un bisogno all'intelletto proprio, indipendente da questa vita animale: vogliamo imparare, troviam piacere nell'imparare. E questo bisogno è spesso ne' nobilissimi animi sì vivo, sì forte, sì pressante, che si soffrono anzi incredibili fisici bisogni di ogni spezie. Si soffre la povertà, la nudità, il disagio, la fame, le veglie: si mangia male, si veste male, si abita peggio. Questo bisogno, questa tendenza al sapere è nella diretta dell'eccellenza degli animi, i quali quasi a' bisogni animaleschi non soggetti, o questi sprezzando alla Divinità che tutto sa, e ogni bisogno animalesco per sua beatissima natura ha lontano, si sforzano di appressare. Perlochè chi più sente l'obbrobrio dell'ignoranza, chi più si sente spinto alle conoscenze, chi più vivamente si sente forzato al sapere, chi più profondo, più lungo, più divino piacere sente nell'istruirsi, nell'apparare, mostra di esser fornito di maggiore squisitezza d'intelletto e ragione, e di aver meno di crassa e vile materia, e meno di vita animalesca e sensuale, e più di spirituale, intellettuale, ragionevole, che i rimanenti. In nessun luogo il Petrarca meglio e più vivamente e più chiaramente ha espressa la nobiltà e l'eccellenza dell'animo suo, che con quel verso (1):

Ch'altro diletto ch'imparar non provo.

8. Or di tutte le discipline e scienze umane niuna così facilmente, così piacevolmente, così compiutamente suddisfa tal naturale e vivo bisogno quanto la Storia. Essa il soddisfa facilmente perchè espone, racconta, narra; e se il pruova e dimostra, il fa pure con facili ed agevoli maniere. Il soddisfa piacevolmente per la bella e grata varietà delle materie e degli obbietti di cui si occupa: ora leggi, ora costumi, ora istituzioni: ora fatti pubblici, ora privati, or popolari, or filosofici: ora arti, ora mestieri, ora scienze: ora guerre, ora paci. Il soddisfa compiutamente perchè non v'ha obbietto di umane cose di cui ella non tratti e non si occupi comunque. Non v'ha bassa disciplina, che non sia nominata, nè sì ardua e sì sublime scienza, la menzione e descrizion della quale sia esclusa. Essa espone e narra tutte le umane e divine cose. Essa comprende i pensieri, essa i detti, essa i fatti umani. Qual altra disciplina può per questo riguardo venire al paragon suo? Chi meglio può satollar la fame del sapere? Chi può più conoscenze, più notizie delle cose somministrare? Chi ne raccoglie più? Anzi qual disciplina fa vera-

(1) V. Trionf. d'Amor., cap. 1.

mente e compone quasi tutto il nostro sapere? Già da noi si osservò esser le idee storiche per lo meno i nove decimi di tutte quelle che abbiamo (1). Se dunque è utile ciocchè soddisfa un nostro bisogno, ed utilissimo dee dirsi ciocchè uno vivissimo e nobilissimo ne soddisfa; se è in noi il bisogno del sapere vivissimo appunto e nobilissimo, e questo è ampiamente e piacevolmente soddisfatto dalla Storia, possiam trattenerci di non predicar altamente questa nobile utilità della Storia?

9. Che se questa *utilità* sembrasse a taluno picciola e leggiera, oltre che mostrerebbe di sentir poco il divino bisogno del sapere, e di esser quindi di volgar e basso animo fornito, ignorerebbe pure che tutte le altre discipline e scienze umane, che son distinte dalle arti e mestieri, per li quali la nostra animalesca vita si trae, ed onde a que' che comunemente bisogni si chiamano si soddisfa, non son per certo di maggiori vantaggi e di più alta utilità ricche. E qui ci verrebbe assai acconciamente fatto di provar ciò ampiamente contro al volgar pregiudizio e ai falsi lodatori delle scienze, quasi da queste la sociale e civil vita pendesse, e la più parte de' nostri bisogni da esse fossero soddisfatti. Ma i confini prescrittici ce l' impediscono. Osserverò però co' sensatissimi e giudiziosissimi antichi, con Platone (2), con Aristotile (3), con Cicerone (4), con Orazio (5), le scienze umane esser figlie dell' ozio e della tranquillità e sicurezza pubblica; nascere e scorger fra le nazioni, quando le società son fondate e stabilite con leggi, quando le proprietà sono assicurate a ciascuno, quando i popoli corron sicuramente e fioriscono, quando i bisogni fisici, gli etici, i politici son soddisfatti, quando la nazione ha arti e mestieri, quando mangia bene, veste bene, abita bene, vive sicuramente. Che se si trae alcun vantaggio fisico o etico dalle scienze, non è per la loro vera natura e origine, ma per lo nesso che han fra loro tutte le cose dell' universo, e in tale caso la Storia pure ne ha maggiori. Ma l' *utilità* delle scienze è appunto simile all' utilità della Storia. Si soddisfa con esse il bisogno del sapere, bisogno che distingue le nazioni colte dalle barbare, come la parola distingue l' uomo dal bruto. Si toglie o si diminuisce il dolore e l' obbrobrio dell' ignoranza. Io

(1) Sez. I, cap. I, ec.
(2) Platon., Della Repubbl. Dial. VI, p. 605 e VII, p. 625, ec.
(3) Metaph., libr. 1, c. 2.
(4) I. de Orat., c. 1. II. c. 13, etc.
(5) II. Epist. I. v. 160.

non traggo meglio l' animale mia vita perchè ho conosciute le proprietà dell' iperbole e della cicloide, perchè finalmente mi son appressato davvantaggio a determinar la grandezza della luna, o perchè abbia scoperti più occhi nel ragno, o abbia meglio conosciuta la vita delle lumache e de' lumbrici. Io però ne ho tratto piacer vivissimo, perchè ho scoperto quello che la natura parea che volesse celarmi, io so, io conosco, io veggo: belle e magnanime parole, sole degne veramente dell' uomo, e di chi è fatto per conoscer con Dio, e viver una vita purissima e tutta spirituale e intellettuale con lui.

RIVISTA LETTERARIA.

Risposta all' articolo del sig. G. R. inserito nel n.° 5 del Conciliatore di Milano, sulla Nuova Dottrina Medica del signor professore Giacomo Tommasini, e sulle Lettere Medico-Critiche del signor dottor fisico Giambattista Spallanzani. Reggio, 1818.

(*Articolo comunicato*).

È omai nota abbastanza l'opera del dottor Giambattista Spallanzani da Scandiano, intitolata: *Lettere Medico-Critiche sulla nuova dottrina Medica Italiana testè sviluppata dal signor professore Giacomo Tommasini*, se non altro pel rumore che gli hanno levato dietro i propugnatori del *controstimolo*. Fra quelli però che l' hanno letta con riposato animo, se molti v' hanno notato difetto di modestia, digressioni oziose, lunghe e frequenti, ed erudizione tiratavi pei capegli, i più vi hanno trovato ancora osservazioni giudiziose, ed argomenti da non prendere a giuoco. Ma un incognito G. R., il quale ha fornito un articolo al 5.° foglio del Conciliatore, attenendosi alla prima parte soltanto, ha mostrato di farsi beffe dell' autore e dell' opera, per modo che ha suscitato un altro incognito G. B. S. a pubblicare l' opuscolo annunziato qui sopra. Lasceremo tutto ciò che è derisione e dileggio nell' articolo, e tutto ciò che è rappresaglia a nome dello Spallanzani nella risposta, per dar cenno unicamente di ciò che vi ha di sostanza. Il signor G. R. riduce tutta la que-

stione, alla tolleranza del tartaro stibiato, e in generale dei forti controstimoli a dosi generose straordinarie nelle malattie infiammatorie, e appoggia le sue spalle a quattro Dissertazioni assai note del signor professore Rasori inserite negli *Annali di Scienze e Lettere* del 1810 e del 1811, facendo forza in particolare su due elenchi nosografici con cui si chiamarono i fatti a sostegno di quella famosa tolleranza.

Il signor G. B. S. pretende dal canto suo che il signor G. R. diverga ben molto dal vero punto della questione, ma nonostante attenendosi a quella che da questi gli viene presentata, si unisce allo Spallanzani per combattere la tolleranza, e qui sta propriamente il midollo dell' opuscolo. Le ragioni però sono le stesse che veggonsi alle pagine 96, 97, 98 e 100 delle *Lettere Medico-Critiche*, delle quali il signor G. R. non ha tenuto conto, senza dirne il perchè; seguendo le quali sostiene il signor G. B. S. che il tartaro stibiato, il kermes minerale, la gomma gotta non sono altrimenti sicuri *stenometri*, perchè non è ancora ben determinata la loro azione sulla fibra animale. E invero per istabilire un principio positivo fondamentale, egli dice, bisogna partire da un fatto mille volte ripetuto e sempre vero. Ma per assicurarsi dell' azione delle sostanze misuratrici della Diatesi, bisognerebbe provarle isolatamente e curare un buon numero di forti infiammazioni, di peripneumonie steniche, e di pleuritidi coi soli rimedj indicati, a dose di tolleranza, e senza cacciate di sangue. Le quali esperienze variate ed estese, come porterebbe la necessità, non v'è chi non sappia non essere fino ad ora seguite. Che anzi i seguaci della nuova dottrina essendo molto prodighi nelle sanguigne, danno praticamente a divedere di non essere ben sicuri del fatto loro, nell' applicazione dei rimedj controstimolanti; giacchè se avessero l'arbitrio di abbattere con quel mezzo a posta loro l'eccitamento vitale, non farebbero tanto abuso del salasso per giungere allo stesso intento. Con queste considerazioni si fa strada l' autore dell' opuscolo a parlare di due canoni fondamentali del professor Rasori, l' uno de' quali si è, che l' indole delle malattie si ricava dall' azione dei rimedj, e l'altro che l' indole dei rimedj si ha dal loro modo di agire in malattie di fondo non equivoco; e per rispetto al primo, oppone che l' ammissione del medesimo conduce a ricercare un termine ignoto per mezzo d' un altro ignoto, mentre per rispetto al secondo impugna che si dieno malattie di fondo

non equivoco, su di che appella all' autorità di Frank, Stoll, Borsieri e Quarin. Per quello poi che è delle tavole nosografiche, opponendo egli osservazioni ad osservazioni, e fatti a fatti, accenna quanto è stato scritto su tale proposito dai medici Giannini, Federigo, Thiene, Lavagna ed Ozanam, e mette per lo meno in problema i risultati di quelle tavole famose. Da questi brevi cenni sembra potersene dedurre che le *Lettere Medico-Critiche* fossero meritevoli di una più seria risposta, che quella del signor G. R., il quale ove ricordar voglia quanto è stato scritto dai medici testè citati, troverà che non per le sole bocche del volgo passa come avvelenatrice la pratica dallo Spallanzani impugnata. Se a noi fosse lecito di metter voce nella questione, questa voce sarebbe un voto, perchè materia tanto importante venisse trattata senza spirito di parte, e perchè invece d' ironie, di sarcasmi e di recriminazioni si mettessero in mezzo a dirittura i principj ed i fatti, sopra i quali unicamente cader debbono le discussioni di chi si pregia di animo gentile e di liberale educazione. E un tal nostro desiderio è singolarmente promosso da certi fogli che si stampano a Bologna ed a Modena, non si sa bene se contro le *Lettere Medico-Critiche* o contro la persona del loro autore, coi quali però si è renduto fin qui al medesimo il doppio servigio di far correre il suo nome per maggior numero di bocche, e di far dimenticare il torto ch' egli ebbe nell' essersi lanciato pel primo nell' arringo con un calore che non isfuggì la taccia d' inconsiderato. *K.*

Flora Medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, descritto dal dottor fisico Antonio Alberti. — Milano, 1817-18, nella tipografia di Gio. Giuseppe Destefanis, in 8.°, fascicoli I fino al n.° XIV.

I Francesi hanno creduto opportuno di aggiugnere al loro novello *Dizionario di scienze mediche* una *Flora medica*, ben persuasi che lo studio dei semplici sia di massima importanza nell' arte di guarire, e che quindi domandi per sè medesimo un trattato particolare, ampio ed illustrato con tavole che rappresentino al naturale le piante farmaceutiche.

La *Flora* di Chaumeton che si pubblica in Parigi non lascia di essere bene accolta anche in Italia come lavoro certamente di alto merito; ma è pur vero che tra i nostri medici, chirurghi e speziali pochissimi la possiedono in grazia dell' eccessivo suo prezzo, e per alcuni a cagione pure della lingua in cui è scritta; sicchè tenue è il frutto che da quell' opera ridonda nel nostro paese. Spronato pertanto da commendevole ed utile emulazione, il dottore Alberti s' accinse al lungo ed arduo lavoro di una *Flora Medica* in lingua italiana col fine di renderla di agevole acquisto, di più comune intelligenza, e colla speranza di farla anche, per alcuni riguardi, migliore della menzionata Flora francese. Per ottenere questo intento non lasciò l' Autore di consultare l' opera stessa di Chaumeton e di valersi delle più importanti cognizioni che entro vi si trovano sparse; e sopra tutto si consacrò allo studio dei più grandi autori di materia medica e di medicina pratica, non che ad una attenta osservazione della natura onde determinare i caratteri, l' azione e la convenienza dei semplici. Col mezzo di quest' opera le persone dell' arte vengono a possedere un pronto repertorio di materia medica vegetabile che supplisce a molti lunghi trattati non meno difficili da procurarsi per la scarsezza e per il loro costo, che inopportuni al facile e spedito esercizio della professione; e possono ancora far senza delle Flore che versano sulle piante in generale, e sono quindi imperfette allo scopo della medicina, oltre che presentano più delle prime l' ostacolo non sempre sormontabile di una estrema carezza. Sappiamo che alcune persone dell' arte fanno senza dell' uno e dell' altro di questi soccorsi scientifici; ma a costoro noi non abbiamo da mettere innanzi che la propria coscienza, la quale se nulla loro rimprovera, o non sono suscettivi di apprendere, e la loro dottrina è un prodigio inaudito. Senza voler dare un giudizio assoluto intorno ad un' opera che è appena incominciata e d' argomento molto esteso, crediamo di non errare asserendo che il saggio offertone a quest' ora dall' autore, promette un lavoro abbastanza felice perchè sia bene accolto nella repubblica medica. Non diversamente di noi opinarono alcuni uomini insigni nell' arte, dando notizie di quest' opera stessa in varj reputati giornali d' Italia.

Con tutto ciò siamo noi pure del parere dell' autore, che la rigida critica potrà riguardare come imperfetto questo lavoro, e (aggiugneremo noi), potrà forse riconoscersi degli

errori: ma fin tanto che i censori daranno nudi precetti disgiunti dalle opere, e non porgeranno luminoso esempio di quel meglio che si potrebbe mandare ad effetto, la palma sarà sempre di colui che ha compito l'impresa secondo le proprie forze, e quindi la *Flora medica* del dottor Alberti sarà encomiata ed accetta presso quelle persone dell'arte, che le positive ed utili cognizioni non confondono colle vane parole. Di quest'opera (che esce per associazione al prezzo di lire 2 italiane per ogni fascicolo), sono usciti finora XIV fascicoli; ciascuno di questi contiene quattro tavole ottimamente incise in rame, e colorate con maestria che imita la natura. Le piante farmaceutiche vi sono descritte in serie alfabetica; di ciascuna si espone diligentemente la Sinonimia, la Classe e l'Ordine a cui appartiene, l'abito suo naturale, i suoi prodotti spontanei ed artificiali, le preparazioni, le dosi, le virtù e l'indicazione medica, non che l'uso economico dove opportunità lo richiede. Tutte queste cose vi si trattano con chiarezza e con ordine scientifico, senza amore nè odio di parti, con sobria ed utile erudizione. *E. A.*

Della vita e degli scritti di monsignor Celio Calcagnini protonotario apostolico. Commentario di monsignor Tommaso Guido Calcagnini, Ponente del B. G., e Referendario dell'una e l'altra segnatura.

Sine gratia et ambitione, bonae tantum conscientiae pretio.

TACIT. in Vit. Agric.

Roma, 1818, nella stamperia De Romanis, in 4.°

Fra i più dotti uomini onde è chiaro il secolo sedicesimo, risplende Celio Calcagnini, nobile ferrarese, come politico, giurisperito, fisico, botanico, astronomo, istorico, antiquario, medico, teologo, oratore, filosofo, poeta, chè di tante e sì svariate facoltà trattano le opere da lui pubblicate. Non già che il suo nome sia raccomandato alla posterità per alcuno di quei lavori d'ingegno, i quali, perciocchè nella classe alla quale appartengono servono di modello

e di regola, classici vengono appellati. Ma dal complesso di varj pregi qua e là sparsi in un numero grande di opere di sì diverso genere risulta quella rinomanza di ch' egli ancor gode. Soprattutto gli si deve a lode ch' egli fosse dei primi a promulgare, se non forse anche a scoprire, la già tanto contrastata ed ora universalmente ammessa dottrina del moto della terra.

Spinto dal merito di un tanto uomo, non meno che dall' amore della patria e da quello per la propria famiglia, che dove sia diretto all' ammirazione ed all' imitazione delle virtù dei maggiori, altro non è che gentile e lodevol passione, Monsignor Tommaso Guido Calcagnini scrisse e pubblicò questo Commentario della vita e degli scritti del più celebre fra gli ascendenti della sua nobilissima stirpe, offerendolo siccome saggio di una raccolta di cento elogi di ferraresi illustri, ch' egli intende di venire successivamente dando alla luce uno ogni sei mesi.

Nel presente Commentario egli rappresenta il suo autore sotto ognuno degli aspetti già da noi accennati, e si sforza di dimostrare *come in tutti, pochi ebbe eguali, ed a niuno fu secondo.*

Dove parlasi di Celio come poeta (per non far qualche parola che intorno a ciò), noi siamo ben lungi dal convenire con Monsignor Calcagnini, ch' esso sia stato *superiore a tutti i suoi contemporanei.* Come dir ciò, quando in quel tempo sappiamo che vissero e il Virgiliano Fracastoro, e l' elegantissimo Sannazaro, e il delicato Flaminio, e il celebre Vida, i versi de' quali non sono per l' aureo latino sapore da paragonarsi a quelli del Calcagnini, benchè non possa anche ad essi negarsi naturalezza e facilità?

Tutto lo scritto è diviso in tre capi; nel 1.° si parla della nascita e degli studj di Celio, difendendolo dalla taccia d' illegittimità nei natali; nel 2.° si tratta de' suoi viaggi e delle sue opere; nel 3.° finalmente si riferiscono gli elogi fatti a Celio in vita ed in morte, e si fa parola de' suoi nemici e della sua sepoltura.

Nella prefazione l' autore espone il motivo per cui si risolvette di compilare i mentovati elogi d' illustri uomini della sua patria, ed è che non ostante l' abbondare l' Italia di chiarissimi storici della letteratura, *i loro scritti*, se si eccettui il Corniani, che non di tutti i chiari uomini fece menzione, e il Bramieri che compose gli elogj di alcuni di

essi morti dal 1793 al 1813, *più le lodi in generale d'Italia dissero, che le particolari degli illustri Italiani, mentre di questi non a fondo e non espressamente illustrarono le opere.* Nella introduzione poi studiasi di prevenire la taccia che alcuni potrebbero dargli per avventura, che nel presente elogio *dicendo le lodi di Celio, della sua famiglia volesse pubblicare l'encomio, e procurasse di mercarle lustro e rinomanza.* A non far conto di tali dicerie, egli dice di essere stato confortato dall' esempio di Cesare che lodò sua zia dai rostri, di Augusto che celebrò la sua avola, di Nerone che fe' il panegirico di Claudio, di Cecilio che eresse una biblioteca ad onore de' suoi, e di Tacito che scrisse la Vita e l' encomio di Agricola suo suocero, senza che perciò venisse ad alcuno di costoro apposto a delitto.

Monsignor Tommaso Calcagnini, ora Ponente del buon governo di Roma, e Referendario dell' una e dell' altra segnatura, sono pochi anni che abbandonò questo imperiale collegio di Milano, di cui ci ricorda ch' egli era uno degli ornamenti, ed è però ancor giovanissimo. Perciò il suo stile tiene molto del fiorito, non tutte le sue frasi sarebbero approvate da un severo gusto, e qua e là si ravvisano alcune inesattezze nella sua maniera di dire. In generale sono da lodarsi nel suo componimento una lauta erudizione, una sincera critica, e molti lampi di fervido ingegno. Nella lunga carriera ch' egli intraprende, d' illustrare cioè i fasti letterarj della sua patria, avrà tempo di conoscere qual pregio sia d' uno scrittore la sobrietà, e quel frequente *voltar lo stilo* che impegna l' attenzione e la curiosità del lettore. Speriamo ch' egli riceva in buona parte queste nostre sincere osservazioni sopra il suo lavoro, giacchè egli fa bene, ma può far meglio, ed è certo che un gran numero di giovani scrittori furono guastati più dalla lode che non dal biasimo. Chi ha ingegno non si offende delle critiche, ma ne profitta, e gli applausi succedono alle posteriori sue produzioni.

Del resto è bello lo scorgere come un giovine di famiglia illustre e doviziosa non si lasci sedurre dalle lusinghe dell' ozio e del piacere, e che frammezzo ai più gravi studj che lo debbono condurre allo splendore delle cariche nella strada ch'esso ha preso a percorrere, coltivi la bella ed amena letteratura, e così di buon' ora e così da senno pensi all' onore della sua patria e dell' Italia. Ed è pur troppo vero che *dove non si serbano con lagrime ed onore le imma-*

gini degli uomini grandi, conviene che le virtù non reclino diletto al cuore, nè maraviglia alle menti (1). M-o.

TEATRI.

Teatro della Scala.

Nuovo Sipario da dipingersi.

I divertimenti del Teatro della Scala non sono meno necessarj ai cittadini della pacifica Milano di quel che il fossero i giuochi del Circo ai cittadini di Roma trionfatrice. Questo teatro è il centro di tutti i crocchi, il ridotto di tutta la classe agiata, il luogo che tutte le arti gareggiano nell'abbellire. La sovrana munificenza lo soccorre di dote larghissima.

Curioso e non disutile lavoro sarebbe quello di investigare in che il teatro della Scala abbia il vantaggio sopra gli altri più rinomati teatri di Europa, e in che rimanga loro da meno. Meno importante ma forse più piacevole argomento riuscirebbe quello d'instituire un ragguaglio fra lo splendore in cui mostravasi questo teatro nel 1815 ed il suo stato presente.

Fra le arti chiamate ad usare di tutto il lor incantesimo onde il teatro divenga la reggia d' ogni lusinga de' sensi, nessuna fra noi fu più avventurata della pittura. I Landriani i Perego, i Sanquirico sono succeduti con crescente splendore ai Galliari ed ai Gonzaga. I teatri di Parigi, di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, di Vienna, di Napoli, di Roma, di Firenze e di Venezia cedono il passo al gran teatro della Scala per rispetto alle sceniche decorazioni. I discepoli di Bernardino Galliari in Torino possono soli sostenere il paragone con essi per ciò che riguarda il paese.

È ben dritto adunque che in un teatro ove l'arte del pingere venne recata a tal lustro, opera di molto rilievo riputar si debba la dipintura del sipario, cioè di quel telone che separa il palco dalla platea, e non viene cangiato se

---

(1) Belle parole del cav. Alessandro Verri nelle *Notti Romane*, colle quali incomincia monsignor Calcaguini la sua prefazione.

non quando il tempo e l'uso lo hanno logorato, e il fumo e la polvere ne hanno offuscato od alterato i colori. Ora la formazione di un nuovo sipario è quella appunto che si sta divisando al presente. Quindi l'argomento che sopra di esso debbesi rappresentare, è divenuto il tema di tutti i discorsi. Quello delineato sul sipario che ancor sussiste, venne immaginato dall'immortale Parini. È voce che ad un autorevole corpo letterario siasi ora chiesto di proporre siffatto argomento. Insino a tanto però che non fu eseguita la scelta, è lecito ad ognuno di esporre le proprie idee: anzi reputando noi essere ufficio di un Giornalista quello d'intervenire in tali dibattimenti, abbiamo immaginato parecchi programmi che qui si sottopongono al giudizio del Pubblico, ottimo fra tutti i giudici in tali materie.

Primo orgomento.

MITOLOGIA.

Orfeo ottiene da Proserpina che gli sia restituita Euridice.

La vivace e splendida fantasia de' Greci volendo simboleggiare la potenza del canto, non ha saputo idear finzione più espressiva di quella di Orfeo che, dolente per la perduta consorte, scende all'Erebo, non d'altro armato che della sua cetra, commuove le teneri ombre e il lor canuto nocchiero, e Cerbero trifauce e le Eumenidi crinite di serpi, e la regina di que' mesti luoghi, l'inesorabil Proserpina. Non havvi soggetto, per quanto mi è avviso, che più di questo possa allettare l'immaginazione di un pittore. Egli vede sul trono infernale il Dio dell'ombre impietosito e la figlia di Cerere che cede all'armonioso prego dell'Odrisio cantore. D'intorno al trono di Plutone si affollano Minosse, Eaco e Radamante, e le Erinni e Caronte e le altre infernali Deità ne' varj atteggiamenti della commozione e della meraviglia: indi nel fondo mostrasi il Tartaro, di cui sono sospesi i supplizj. Issione pende immoto sulla sua ruota, ecc. Dinanzi al trono sta Orfeo dolce-cantando; più indietro le Madri Elisie conducono all'amante sposo la rapita Euridice, e più oltre appariscono i campi de' fortunati, le cui ombre sembrano anch'esse porgere estatiche ascolto al divin citaredo. L'espressione di tutti gli effetti, di tutte le forme, di tutti i con-

trasti, che rimane libera all' artista in questo soggetto, dee, a mio parere, farlo anteporre ad ogni altro; tanto più che la favola non n' è astrusa od occulta; ma essa è piana e lucida ed aperta ad ognuno come quella che fu tante volte cantata ne' più bei versi che abbiano mai immaginato le Muse.

Secondo' argomento.

ALLEGORIA MITOLOGICA.

Prometeo conduce le Muse e le Arti a dirozzare i mortali.

Anche quest' argomento somministrerebbe materia a un bellissimo dipinto. La scelta di esso diverrebbe un titolo di lode per l'insigne coreografo che con rara maestria ha saputo rappresentarlo in azione su questo stesso teatro.

Terzo argomento.

FINZIONE ALLEGORICA.

I genj della poesia, della musica, della pittura, della scoltura, dell' architettura, della danza, che hanno maggiormente onorato l'Italia, festeggiano negli Elisj l'arrivo dell' Alfieri, del Casti, dell' Appiani e di Paesiello (1).

Volendo rappresentare sul sipario gli uomini che son venuti in eccellenza fra noi nelle lettere e nelle arti, è d'uopo porre la scena in luogo ove sian tutti vestiti ad una foggia, come nell' Eliso. Diversamente operando, convien dare il cappuccio a Dante, la barba al Tiziano, il collarino a Metastasio, la parrucca al Goldoni, il tupè all' Alfieri, ecc., discordanze nel modo di vestire che renderebbero poco meno che ridicola quest' assemblea di altissimi ingegni.

(1) Morti tutti quattro di questo secolo; si potrebbe aggiungervi il Parini, ovvero non rappresentare che i due ultimi tra i festeggiati, collocando gli altri tra i festeggianti.

ALLEGORIA PURA.

Questo genere mi sembra freddo, meschino, contrario alla ragione delle arti ed al buongusto; laonde io non ho saputo condurmi ad immaginarne un solo, benchè nulla forse vi sia di più agevole a farsi. Narrasi però che un bellissimo argomento allegorico sia stato proposto. Coll' esporre il mio modo di sentire, io son ben lunge dal voler trarre alcuno nel mio parere.

Quarto argomento.

ISTORIA GRECA.

Alessandro, di ritorno dalla spedizione dell' India, trionfa sotto le sembianze di Bacco. (Vedi Plutarco, ecc.)

Il figliuol di Filippo alto sedente sul trionfal cocchio cogli attributi di un Dio; i vecchi guerrieri macedoni, nella formidabil loro attitudine; la voluttuosa gioventù persiana, avvolta in ricche arme lucenti; i filosofi greci e i Satrapi dell' Oriente; le danzanti cortigiane della Lidia; i suonatori di tibie, di flauti, di cembali; l' austero costume degli Sciti e le seriche vesti degl' Indi, i carri, i cavalli, gli elefanti, le opime spoglie, i preziosi trofei, che adescante prospettiva per un pittore dotato di fantasia robusta ed ardimentosa!

Quinto argomento.

Alessandro, infiammato dal canto di Timoteo, vendica la Grecia incendiando Persepoli.

Alessandro, circondato da' principi dell' armi, celebrava il trionfo della Persia vinta. Al suo fianco sedeva Taide, bella come una giovinetta sposa orientale. Timoteo si appresenta. Egli tocca la cetra, e variandone i modi, induce l' animo del monarca ad orgoglio, a compassione, a voluttà e finalmente a furore. Egli temendo che il Macedone eroe non si ammollisca in braccio al piacere, gli fa sorger dinanzi le invendicate ed insepolte ombre de' greci guerrieri che orribilmente gli chiedon vendetta. Avvampa di sdegno Alessandro

ai forti accenti del possente cantore: Taide gli porge una fiaccola: seguono i duci Macedoni l'esempio del Re, e la superba Persepoli cade, novella Troja, preda delle fiamme e della rovina.

Sesto argomento.

STORIA ROMANA.

Numa Pompilio, per consiglio della Ninfa Egeria, instituisce i giuochi floreali.

Settimo argomento.

Augusto chiude il tempio di Giano.

Il primo di questi argomenti mi sembra che potrebbe riuscire assai felicemente, quando fosse trattato con quel misto di grazia e di forza ch' esso richiede. Il secondo è di genere adulatorio; esso offre un' allusione in lode dell' autorità.

Ottavo argomento.

ISTORIA MODERNA DELL' ITALIA.

Petrarca incoronato in Campidoglio.

L' incoronazione del Petrarca è certamente il più alto omaggio che ne' tempi moderni siasi tributato alle lettere. La descrizione, lasciataci dagli storici, della festa con che fu celebrata, è tale da accendere la fantasia di ogni valoroso pittore. Bellissimo soggetto, non dirò di un sipario, ma di un gran quadro, mi sembrerebbe poi essere il fatto precedente, cioè: *Roberto, re di Napoli, circondato da' suoi baroni e seduto sul trono, ascolta la lettura che fa il Petrarca del suo poema, e gli aggiudica il premio della corona.*

MISCELLANEA.

Giovenale ed Orazio.

Di tutti i poeti dell'antichità romana, Giovenale è, dopo Persio, quello che presenta più spinose difficoltà ai traduttori. Nessuno ha più di lui gran copia di quelle oscure allusioni, di quei modi proverbiali di dire, e soprattutto di quelle immagini basse od oscene che male si accomodano con la chiarezza, la delicatezza e il pudore della moderna poesia. Le sue buone qualità, non meno che i suoi difetti, arduo ne fanno il volgarizzamento. In qual modo, di fatti, eguagliare il suo estro e l'impetuoso suo ardore? in qual modo entrar nella sua ira ed esprimere quel gran numero d'espressioni ardite, pittoresche, sublimi e così energicamente famigliari, e riprodurre quegli immediati e baldanzosi movimenti che sì spesso si succedono quasi senza passaggio? È possibil forse di ardere quanto egli fa dello sdegno ch'egli inspira, in tanta lontananza dai tempi e dai costumi che lo concitavano? Il traduttore si disanima e lascia cadere la sua penna dinanzi a un tale poeta. Quale veemenza e quale autorità? come egli sublima l'anima? come profondamente egli pianta in noi l'abborrimento del vizio! da qual eminenza egli fulmina tutti i generi di viltà, di pregiudizi e di delitti, l'ipocrisia, il fanatismo, la delazione, la tirannide? Da qual eccelso tribunale egli giudica i cattivi principi e i loro adulatori? armato della satira come di un brando, ei li conquide, ei consacra la loro memoria all'esecrazione dei secoli. È desso il Tacito dei poeti. Più severo ancora, senza cessar d'esser giusto, egli perseguita senza pietà tutto ciò che tiene del vizio, o del delitto; e se per un momento si rappacifica, se il suo volto sembra rasserenarsi, la sua stessa festività ne spaventa tuttora, e il suo riso è terribile al pari del suo dispetto. Grande e nobile ufficio è quello d'un satirico di simil fatta. È bello il potere trafigger per tal guisa le colpe che sono al disotto o al di fuori delle leggi. La satira diviene una specie di autorità nello Stato, tanto più rispettabile in quanto che la sua potenza è fondata sopra l'alleanza delle due più belle cose che vi siano fra gli uomini, vale a dire, la virtù e l'ingegno.

La Satira in Orazio non ha uno scopo così sublime-

Essa scherza con le cose degne di riso: essa piacevoleggia coi vizj, e sembra temere di mirarne la deformità e nell'atto stesso d'attristare sè pure. Ma così festevole, così vivace, così saporita essa mostrasi; essa parla soprattutto un linguaggio sì bello, che la scelta da farsi tra questa e quella di Giovenale rimane indecisa. I due principi della poesia satirica si sono egualmente diviso l'impero. Orazio scrive la satira privata, Giovenale la satira pubblica. Orazio la vince per l'acume dell'ingegno, per l'amabile ed arridente sua filosofia, per la purezza del gusto, per la preminenza d'uno stile elegante e puro; abbondante, ma scelto; naturale, ma nobile; pieno di attrattive e di urbanità. Giovenale compensa tutti questi vantaggi con la veemenza, l'energia, l'elevatezza de' sentimenti e de' pensieri, e finalmente coll'imperterrito ardire. Mi sia lecito l'annoverare questa qualità nella schiera di quelle che costituiscono i poeti. Io non pretendo però di dire che Orazio manchi affatto di quelle doti che ammiransi in Giovenale. Non sono io già di quelli i quali esaltando il suo ingegno, hanno in niun conto il suo carattere, e non veggono in lui altro che un filosofo di moral lassa, altro che un cittadino senza dignità, un cortigiano di Mecenate e di Augusto. Egli ha lodato Augusto, ma Augusto vincitore e pacificatore di Roma e del mondo, egli non ha fatto che ripetere sopra la sua cetra le acclamazioni della terra; egli ha lodato Augusto, ma ha lodato pure e Bruto e Catone; ed animosa impresa era allora ben dessa; egli spesso rivolge desiderosi sguardi verso i bei tempi della repubblica; egli ama la libertà, egli detesta i civili furori, egli ha cura di non insultare i vinti; le corde della sua lira risuonano pei trionfi dei Romani sugli stranieri, ma non pei trionfi de' Romani contro sè stessi; e quantunque parteggi per Cesare, ei non parla che modestamente della sconfitta di Antonio. In questa, come in tante altre cose, egli può tuttora servire di modello, ed io non ho inteso di sacrificare il carattere di Orazio a quello del suo rivale. Soltanto la sua indole lo traeva verso una virtù molto meno rigorosa; convien dire altresì ch'egli scriveva in un secolo migliore: egli non aveva le stesse cagioni d'infiammarsi d'ira, non era testimonio delle stesse infami opere, e non era, come Giovenale, vissuto sotto dodici imperatori, tra cui fa d'uopo contare Nerone e Domiziano.

La Dominazione degli stranieri in Sicilia, nuova opera del sig. Saverio Scrofani.

eviamo da Parigi la notizia che in quella città verrà olto pubblicata un' opera italiana del sig. Saverio 'a *dominazione degli stranieri in Sicilia*, patria li è abbastanza conosciuto nella repubblica produzioni del suo ingegno, già tradotte e d' Europa, e particolarmente pel suo per diverse memorie su l' *Economia po- ia delle guerre servili in Sicilia*, *sotto i* ve considerarsi come una parte dell' opera iamo, la quale tratta in generale dei cam- ci introdotti dagli stranieri in quel celebre paese, mpi storici sino al principio del regno di Carlo III Approssimando e confrontando fra loro i fatti an- moderni, l' Autore si propone nell' introduzione di pare « per quali vie gli stranieri giungessero in Sicilia, on quai mezzi vi si tenessero, per quali cagioni e in qual modo l' abbandonassero in ultimo, quanto a quell' isola in « sì fatta mischianza d' ospiti, di leggi, di costumi, beneficio o danno siane avvenuto.

Mentre i letterati italiani sono in gran parte rivolti a sostenere il nobilissimo cadente edificio della pura lingua dei loro antichi maestri toscani, è ben da credersi che l' egregio scrittore abbia cercato di narrare i fatti della sua patria in quel severo stile, del quale l' Italia vanta eccellenti modelli ne' Villani, nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Davanzati e in molti altri insigni storiografi. Nè questa nostra credenza andrà fallita, se risguardiamo al saggio ch' egli ne ha dato nelle allegate *guerre servili*, e se tutta l' opera corrisponde a' seguenti due passi a noi trascritti da un nostro corrispondente. Dopo aver parlato l' Autore del bel regno di Gelone e della felicità e grandezza della Sicilia sotto questo principe, soggiunge :

« Non così da Gelone a Gerone Secondo : vedransi dal- « l' una banda lontane genti affollate da più parti a soggio- « gar la Sicilia ; cittadini farsene tiranni : numerosi eserciti, « fiere battaglie : sanguinose vittorie. Campagne guaste dalle « armi straniere, e più dalle proprie ; e a vicenda città « sforzate, saccheggiate ; templi predati, inceneriti, nazioni

« intere andate in pezzi, o in catene; e da per tutto per-
« fidie, spopolamenti, strage e licenza più atroce che schia-
« vitù. Dall' altra banda, principi giusti, santa libertà e
« sommi compositori di leggi: città erette, rifornite, accre-
« sciute, alzati templi e monumenti magnifici, in onore le
« arti, le scienze. Al di fuori i Siciliani combattere sull' El-
« lesponto Alcibiade, vincere in Efeso Trasillo, restituire al
« trono il Re de' Molossi, prendere Antandro e Corcira, oc-
« cupare la Magna Grecia, spedir colonie all'opposto lito
« dell'Adriatico, spaventar Cartagine e sostener per lungo
« tratto e respingere le fatali armi di Roma ».

« Maraviglioso però quanto lagrimevole fu talvolta lo
« scorgere in così vario alternare di beni e mali nello stesso
« tempo e su lo stesso terreno, unite con mostruoso accordo,
« ferocità di costumi e squisita urbanità, tirannia e libertà:
« accoppiati nella stessa città odj eterni a' tiranni e servile
« sommessione; gli inventori industri di pacifiche arti e d' i-
« strumenti distruggitori degli uomini. Albergare nelle stesse
« corti Stesicore e Falaride; Dionisi e Platone, il piacere e
« i tormenti: allignare in fine nello stesso cuore insigni tra-
« dimenti e fede incorrotta, crudeltà e clemenza. Così per
« duro vicendevol corso trascorrendo d' una in altra fortuna,
« ma più afflitta nell' avversa, che confortata nella buona,
« cedette in ultimo quell' isola dopo quasi trecent' anni al
« fato de' Romani: ma non già senza lor sangue e sua glo-
« ria, quantunque mal venturata: che assai il dimostra il
« pertinace assedio di Siracusa e il contrastare d' una sola
« città, d' un sol cittadino, all'ardire di Marcello e alle
« forze d' un tanto imperio ».

Passando poi l' autore alla dominazione de' Romani in Sicilia, quasi che volesse far riposare il lettore dalle tante guerre, stragi e sangue ivi sparso, così dice:

« Nè mancarono tra' Siciliani, in sì lunghi anni, pregiati
« ingegni che nelle lettere, nelle scienze ed arti, la fama e
« il lustro rinnovassero de' loro antichi. Filino d' Agrigento
« fu l' istorico e il compagno di Annibale, non men forse
« illustre per lui che per Polibio, Scipione. Diodoro d' Ar-
« gira, detto il Siculo, sostenne nell' istoria e nella greca
« favella la chiarezza della patria: Sosicle d' Agrigento tolse
« con la sua eloquenza i pacifici agricoltori dalla ruina, e
« divenne l' amico di Pompeo il magno, presso cui difen-
« devali. Cecilio Calatino, intimo d' Augusto, non invili le

« lettere con l'amicizia del principe. Scopa Siracusano, ma-
« tematico e meccanico insieme, adattò il primo fra' Romani
« lo Gnomone al Quadrante: Celso Apulejo di Centoripi,
« dopo avere scritto di botanica e d'agricoltura, compose un
« trattato per disavventura perduto, su la rabbia de' cani:
« i due Filonidi, l'uno d'Enna, l'altro di Catania, furono,
« sotto Tiberio, i medici più riputati di quell'età. Nacquero
« pur essi in Sicilia, Flavio Vopisco, uno de' sei famosi
« scrittori dell'istoria Augusta: e quel Lupo, insigne poeta,
« compositore ed attore di sue tragedie: e quel Tito Cal-
« furnio, che nell'egloghe non cedette se non a Virgilio. In
« fine le arti e la splendidezza in quell'isola seguirono gli
« ottimi studj e divennero esse stesse, nell'epoca di cui ra-
« gionasi, oggetto di maraviglia a non pochi stranieri che
« da lontane regioni visitaronla: e a tal si venne, che Roma
« chiamò da quella contrada i primi artefici delle sue mor-
« bidezze, de' suoi teatri; e cambiando, dopo la conquista
« di Siracusa, gli antichi insanguinati costumi in altri deli-
« cati e gentili, per la prima volta, cinguettò d'arti e di
« artisti ».

Continuazione dell' articolo sull'Acconciatura de' capelli del capo femminile, del conte Leopoldo Cicognara.

Il surriferito autore nella sua erudita opera delle ornatrici e dei loro uffici si meraviglia della mole di quel pettine che conservasi nel tesoro di san Gio. Battista a Monza, creduto della regina Teodolinda, poichè arriva alla larghezza di un palmo circa: ma se questo scrittore che pubblicò la sua dissertazione nel 1775, avesse dovuto scriverla ai tempi nostri, non avrebbe più fatto le meraviglie di una tal mole, e avrebbe veduto che quella dimensione *non era più propria per la testa d' una cavalla che per quella di una femmina.* Qualora al solo pettine il volume di ampia chioma debba raccomandarsi, ragion vuole che la circonferenza di tutto il capo abbracciando, possa con sicurezza tener in assetto per una linea non interrotta di punti di appoggio tutta l'acconciatura.

Noi non vorremo con soverchio rigore bandire dal vostro capo ogni ornamento, così che d'un serto, o donne gentili, non possiate intrecciarvi di lauri o di mirto, o un semplice fiore vi olezzi con negligenza artificiosa, quasi furtivamente a mescersi modesto colla fulgidezza delle auree anella, o col morato delle trecce d'ebano lucente. Ma caute siate però nell'aggiugnere compri tesori a quelli di chi la na-

tura vi fe' dono (quantunque talvolta anche parca) nel suo favore. Quel molle ondeggiare de' crini che dalla cute vivificante han alimento e radice, di rado confondesi coll'indocile movimento di finte chiome che i tormenti del ferro e del fuoco, e dei lenti artificj ridussero a troppo studiate forme e troppo invariabili: l'occhio di un sagace indagatore del bello difficilmente può restarne deluso. Se a voi sole però, amabili donne, bramate piacere, seguíte pur anco in ogni abbellimento il vostro gusto, o il vostro capriccio; ma se desio vi spinge di esser grate a coloro cui le dolcezze dell'amore inspiraste, non diminuite ad arte i pregi della natura, sì rari e sì fragili, con modi ricercati soverchiamente, e sovvengavi che le Grazie fuggono ritrose ove non sia la semplicità che le annodi e le stringa.

Nè già per troppo esser caute onde l'arte eccessiva non oltraggi alla naturalezza della chioma, per noi si vuole che con negligenza soverchia questa manchi di culto: cura diligente abbiasi pure di sì preziosa parte di voi, donne cortesi, che alla perfezion vostra massimamente è necessaria. Già non s'ignora da noi come fin gli Spartani, quantunque nudriti delle severe leggi di Licurgo, tanta cusa ne avessero, che i trecento famosi periti in battaglia contro Dario, non intermisero la cura de' capegli neppur mentre attendevano la sanguinosa giornata. E 'l Fidia di questa età nostra, che, pose ogni cura nell'arte del bello e le forme leggiadre d'ogni opera antica prese a diligentissimo studio, e della bellezza i profondissimi arcani investigò accuratamente, spiando per quai più facili vie discenda dagli occhi al cuore quel magico incanto che in voluttuosa estasi ci rapisce alla vista dei prodigi della natura e dell'imitazione, il veneto Fidia più d'ogni altro conobbe come dai ben culti crini e dal loro movimento dolce ondeggiante infinita venustà derivarne doveva alle opere sue, e larga e gentil serie di modelli in queste parve disporre, quasi scuola per acconciare con vago errore ogni capo femmineo.

Se tutto qui enumerar si volesse ciò che presso gli antichi popoli credevasi intorno ai capelli, e le varie superstizioni ed i fati a cui erano sacri, più a lungo, e più lontano che da noi si propone, potrebbe guidarci l'ampio argomento. Ognun sa che i Cinesi morendo attendono il buon Genio che al cielo gli trasporti pigliandoli pe' capegli (1), ognuno ricorda il capello sacro a Proserpina, per cui senza svellerlo non poteva dal corpo languente dipartirsi l'anima fuggitiva. Se alla giovane Alceste moribonda gli Dei pietosi non ispedivano Mercurio a troncarle il capello vitale, non poteva sprigionarsi lo spirito anelante (2) E Stazio nella morte di Glaucio disse, lib. 2:

Jam complexa manu crinem tenet infera Juno.

Ma più d'ogni altra memorabile è la pena provata da Didone che moriva *nec fato nec merita morte* spasimando in mortali angosce, poichè

Nondum ille flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, stygioque caput damnaverat orco,

---

(1) Banier. His. des Cerem. T. VII.
(2) Lamb. Hor. Monfort interp. ad Aen. lib. IV.

in soccorso della quale fu poi da Giunone pietosa

. . . . . *Longum miserata dolorem*
Difficilesque obitus

spedita a volo la rugiadosa Iride

Quae luctantem animam, nexosque resolveret artus;

E finalmente dopo pronunciate le formole oblatorie *dextera crinem secat*, per cui l'infelice regina ebbe pace coll'ultimo respiro.

Da questa massima importanza per un solo capello e da cento altri occulti prestigi che negl'incantesimi attribuivansi alle ciocche di capelli recise furtivamente dal capo dei morienti,

. . . *Comam, laeva, morienti abscidit ephebo* (1),

ben chiaramente si conosce come sempre ebbe culto questo leggiadro ornamento del capo che immedesimavasi con tanta parte dei destini di questa nostra fragilissima vita.

Oltre le quali cose come pegno tenerissimo d'amore il tennero anche gli antichi, che facevansi recidere avanti morte i capelli per mandarli in dono alle persone amate o ai congiunti. Moriva il giovine Partenopeo, e 'l traduttore di Stazio in tai parole fa che si esprima:

Per questo crine (ed a tagliar l'offerse)
Questo mio crine, che tu ornar solevi
Contro mia voglia, o Genitrice, avrai
Del corpo in vece...

Ed Euripide nell'Ifigenia, avanti di essere svenata in Aulide, fa che, da sè stessa recise le trecce, affettuosamente le consegni alla madre.

Ma nessun giuramento era forse più dolce di quello di un amante che leggesi in Apulejo, lib. III: *Adjuro te per dulcem istum capilli tui nodulum, quo meum vinxisti spiritum.* Nè qui ricorderò come il riccio di Belinda dettasse al vate inglese elegantissimi versi scherzevoli, ma piuttosto ad onor delle vostre chiome, o donne gentili, piacerà che vi accenni fra gli astri una chioma di cui soavemente Callimaco cantando, a noi trasmise argomento di conjugale affetto pel voto di Berenice, cui l'appesa offerta del reciso crine nel tempio di Venere Zefiritide fu dagli Dei conversa in astro lucente

Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa Deum, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit.

Callim., Versione di Catullo.

Dopo le quali cose che vi accennano il pregio in cui si ebbe la chioma, e in qual culto si tenne presso l'antichità d'ogni bel modo maestra, piacciavi mantenerne l'onore, giacchè le antiche più pregevoli costumanze rivivono, e ingombro non fate al capo leggiadro di parassiti abbellimenti, che il bello e 'l grazioso è già bastante ornamento a sè stesso.

---

(1) Lucano. Fars. lib. VI.

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

MANIFESTI.

Il Raccoglitore ossia archivj di viaggi, di filosofia, di istoria, di eloquenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanea, adorni di rami; Giornale che succede allo *Spettatore*.

Sia che la scoperta riferiscano di qualche angolo del globo di cui tanta parte giace sconosciuta tuttora, sia che con nuovi colori dipingano i sempre cangianti costumi de' popoli, i *Viaggi* occuperanno particolarmente le cure del *Raccoglitore*. Questo ramo di utili e dilettevoli cognizioni sarà coltivato con quella diligenza che dalla sua importanza è richiesta. L'Inghilterra, i cui infiniti navigli toccano a tutte le spiaggie de' mari, gli animosi cui figli tentano le più ardue e remote regioni, somministrerà più specialmente, per le opere di questo argomento, copiosa materia di esame. — Vasta poi e piacevol carriera alle peregrinazioni del *Raccoglitore* offriranno le diverse parti della nostra Italia, male perloppiù dai natii, peggio sempre dagli stranieri descritte. La Lombardia, e Milano sua splendida capitale, porgeranno la materia de' primi articoli, la cui originale e drammatica forma salverà i lettori dal tedio che le nude descrizioni ordinariamente accompagna.

Conforme al genio del secolo e alla dignità dell' umana natura è lo studio della *Filosofia*, o ch' essa prenda a considerare le nostre interne facoltà e di *razionale* abbia nome, o che *morale* appellandosi, essa porga all' uomo il filo conducitore per mezzo al disastroso laberinto in cui dall' impeto de' ciechi appetiti è trascinato. Della prima il *Raccoglitore* esporrà con succinta chiarezza le nuove speculazioni che compariranno in luce fra gli stranieri. Pari ad oceano senza fine e senza misura, essa è più celebre per gli scogli che ne infestano le acque, che per le poche isolette di cui controversa non sia la scoperta. Quanti, da Aristotile a Kant, non fecero naufragio nel correre le perigliose sue onde! — Più certa, più consolante, più fruttuosa è la *Morale*. Di care e gentili forme lei vestirono Britanni, Galli e Germani, mentre accigliata ed ispida troppo spesso mostrossi fra noi. Imitando il lavoro dell'ape, trarrà il *Raccoglitore* dai più eletti fiori stranieri il nettare de' morali insegnamenti.

Maestra de' monarchi e de' popoli fu giustamente chiamata l' *Istoria*. Ogni volta che da esperta e felice mano verrà rimosso qualche lembo del velo che sì gran parte ne asconde, ogni volta che la face di una prudente critica dissiperà in qualche lato l' ingombro delle tenebre di cui l' adulazione e l' ignoranza si sono in ogni tempo adoperate a circondarla, sarà ufficio del *Raccoglitore* il darne a' suoi lettori contezza. Ma più che quella dei tempi andati, l' istoria de' tempi presenti riesce giovevole e grata a sapersi. Laonde il compendio de' fatti contemporanei offrirà di tratto in tratto utile fatica al *Raccoglitore*.

L' *Eloquenza*, la *Poesia*, la *Critica*, l' *Eruditione* presso tutte le colte nazioni europee, e specialmente presso la nostra, qual ampia messe

offerta ad una falce operosa! Possano molte voci d' incoraggiamento alzare le noste forze al paro della difficoltà dell' impresa!

Novità di accidenti, interesse di narrazione, leggiadria di stile sono i pregi di cui il *Raccogliotore* moverà diligentemente in traccia per la parte risguardante i *Romanzi*, le *Novelle*, i *Racconti*, gli *Aneddoti*.

Delle *Arti belle*, ornamento delle nazioni, ragioneranno molte pagine di quest' opera. E più di quanto produrranno in esse gli stranieri, tratterà de' lavori eseguiti in Italia, splendida lor culla dopo i giorni della barbarie, e se non più unico, almeno tuttora migliore lor nido.

Le ragioni dell' armonia e della melodia, della tragedia, della commedia e del dramma, l' arte del canto e del ballo, della declamazione e del gesto, quella della coreografia e della mimica, e l' intelligenza finalmente del pingere scenico, sono necessarie cognizioni a chi favellar vuole di *teatro*, nell' ampio significato che questa voce presenta. Ma chi può senza orgoglio lusingarsi di tanto sapere! Coll' unire insieme, cribrandoli, i giudizii de' più fini intendenti, e vestirli di nitide spoglie, confida il *Raccoglitore* di cattivarsi, negli articoli teatrali, il suffragio dell' universale. Una vivace descrizione delle *feste* più eleganti e più splendide, durevole renderà l' impressione de' fuggitivi loro diletti.

Non discara agli autori e non disutile ai leggitori dovrà comparire la parte della *Bibliografia*. Nel più ristretto spazio possibile essa riferirà il contenuto di tutte le principali opere che in luce verranno tra noi, dalla patria di Archimede e di Teocrito sino a quella di Lagrangia e di Alfieri. Alle opere di amena letteratura soltanto, si aggiungeranno alcuni cenni di critica modesta, ragionata, imparziale. Le nuove imprese letterarie, librarie, calcografiche verranno indicate in compendio.

Sotto la rubrica di *Miscellanee*, finalmente, saranno compresi quegli articoli che per la loro brevità o indeterminata natura, non propriamente collocar si potessero altrove.

La lingua usata dal *Raccoglitore* sarà nè più nè meno quella che usano al presente per tutta Italia i colti scrittori. Stendere nell' ottocento un' opera periodica coi modi e co' giri che nel trecento o nel cinquecento fiorivano, sarebbe impresa eccedente le nostre forze e probabilmente non fortunata.

Il sottoscritto che dal 1816 a questa parte ha compilato lo *Spettatore italiano* e lo *Spettatore straniero*, nutre speranza che il favore degl' Italiani sarà per arridergli anche in questa nuova fatica.

Davide Bertolotti.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Il *Raccoglitore* uscirà in luce ad epoche indeterminate, in volumetti di 4 fogli in 8.° adorni almeno di due rami per ciascheduno. Non maggiore nè minore di 24 sarà il numero de' volumetti da pubblicarsi nel corso dell' anno.

Il prezzo dell' associazione è di 1 franco 25 centesimi per volumetto.

Si pagheranno franchi 5 anticipati nell' atto dell' associarsi; e si ripeterà lo stesso di due in due mesi.

Le spese di porto sono a carico degli associati.

Le associazioni al *Raccoglitore* si prendono in Milano da Batelli e Fanfani, mercanti di stampe avanti la chiesa del Giardino, non che da Antonio Fortunato Stella e C., libraj, contrada di s. Margherita, e nelle altre parti d' Italia dai signori Direttori delle poste, e dai principali libraj.

POSCRITTO.

Questo programma è stato presentato all' I. R. Censura e da essa approvato sin dal fine del 1817. L' intendimento del compilatore essendo tuttora lo stesso, riesce inutile il cangiarne parte veruna. Soltanto fa d' uopo aggiungervi le seguenti avvertenze.

Col primo di gennajo 1819, cesserà di comparire in luce l' opera intitolata lo *Spettatore*, ossia *Mescolanze di Viaggi, Filosofia, Letteratura*, ecc.

Allo *Spettatore* succede il *Raccoglitore*.

La nuova opera avrà sopra l' antica il pregio

1.° Di essere compilata con miglior cura, e con indipendenza maggiore.

2.° Di essere adorna di tavole in rame rappresentanti carte geografiche, vedute di paesi, ritratti, modelli di macchine, di attrezzi, ecc., nuove composizioni musicali, ecc., ecc.

3.° Di essere stampata in bella carta e con caratteri affatto nuovi.

Il *Raccoglitore*, specialmente destinato a presentare una lettura che l' istruzione congiunga al diletto, aspira a trovar un posto nella biblioteca dello scienziato e sulla toletta dell' elegante damina. Avendo il larghissimo campo dell' universale letteratura europea in cui mietere, esso può arrivare a questa meta col discernimento e colla diligenza.

Un aggregamento di circostanze, favorevoli al sommo, mette il compilatore in grado di poter sollecitamente dar conto con estratti originali delle principali opere anche più dispendiose che si vadano pubblicando in qualunque parte di Europa; egli potrà pure attingere in quasi tutti i migliori giornali stranieri. Somigliante vantaggio, dovuto alle magnifiche pubbliche instituzioni letterarie, alla liberalità di alcuni doviziosi privati, alla floridezza del commercio librario, ed ai non avari aggiustamenti presi dal compilatore, non si potrebbe forse in tutta l' Italia conseguire altrove che in Milano, città così splendida, così doviziosa, così ben situata tra la Germania e la Francia, ed ora divenuta la principal sede dell' italiana letteratura

Desiderandosi che il *Raccoglitore* abbia ad incontrare il gradimento di tutta la penisola, non quello di una sola provincia o di un municipio, e viver possa al di là del giorno che a nascer lo vide, verranno da esso studiosamente escluse tutte le letterarie brighe e contese.

Gli uomini che onoratamente coltivano le lettere, non saranno mai amareggiati in quest' opera da pungenti ed inurbane censure; nè la diversità delle opinioni ne farà mai dipartire il compilatore da quella linea di gentilezza su cui tenacemente proposto egli si è di condursi.

Il primo volumetto del *Raccoglitore* uscirà in luce il primo di gennajo 1819.

Milano, 30 novembre, 1818.

Lo Stesso.

Sono per uscire dai Torchi della società tipografica di Verona le due seguenti opere:

Avviamento alla lingua Greca.
Almanacco Scientifico-Etimologico per l' anno 1819.

La necessità del greco per acquistare agevolmente profonda erudizione e verace sapere si conosce da tutti; ma pochi son quelli che si danno a questa lingua per la somma difficoltà ch' essa presenta. Queste difficoltà si riducono a due, cioè 1.° moltiplicità e complicazione delle regole, 2.° numero prodigioso de' vocaboli da affidarsi alla memoria. — *L' avviamento alla lingua Greca* è fatto per avviare alla prima. Esso con metodo chiaro e preciso, a portata non solo de' signori maestri e degli scolari, ma eziandio di chiunque ami studiar da sè stesso, in circa sei fogli di stampa contiene tutte le regole necessarie per intendere i greci autori e scrivere con proprietà la loro lingua considerata anche ne' suoi varj dialetti: e in oltre è concepito in modo da spargere molta luce nello studio delle altre lingue.

Il conoscere l' etimologia delle parole che adopransi, quanto giovi a ritenerle, a non confondere le une colle altre, a intender facilmente le cose, e prenderne idea esatta, è palese abbastanza. Ora primo scopo dell' *Almanacco Scientifico-Etimologico* si è quello di presentare agli amatori degli studj, in ordine altabetico e in guisa da essere a comodo di tutti, il vero significato e la ragione de' termini usati dalla gramatica sino alla metafisica, in giurisprudenza, in fisica, in astronomia, in matematica e in chimica. Secondo scopo di quest' Almanacco è l' appianare l' altra difficoltà della lingua greca porgendo la maniera di fissare indelebilmente nella memoria i greci vocaboli non solo facilmente ma con molta soddisfazione, con molto diletto e non minore erudizione.

Giova per tanto sperare che il colto Pubblico sarà per onorare d' uno sguardo benigno queste due operette che ad un tempo aprono la strada alla prima tra le classiche lingue, e agli studj letterarj e alle scienze.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano vendibili presso a F. Stella e Compagni.

Collezione dei Classici metafisici, vol. III, contiene il t. I della Ricerca della verità, del P. Nicola Malebranche. Pavia, 1818, in 18. Prezzo lire 2. 50.

Parnaso de' Poeti anacreontici, tomo 4. Venezia, 1818, in 8., eleg. ediz. Prezzo lire 1. 25.

L' ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia, opera di Michele di Cervantes Saavedra, traduzione nuovissima dall' originale spagnuolo, colla vita dell' autore. Volume II. Venezia, 1818, in 12. fig. Prezzo lire 2. 25.

La Costituzione dei Tifi di Udine nei due ultimi quartali del 1817,

di F. M. Marcolini F. M. ec. ec. Venezia, 1818, in 8. Prezzo lire 2.

Collezione completa delle Commedie del sig. Carlo Goldoni. Tomo decimo. Venezia, in 16. gr. Prezzo lire 1. 25 per associazione.

Lettere familiari astronomiche del sig. conte Giacomo Filiasi. Venezia, 1818, in 8. gr. Prezzo lire 5. 25.

Viaggio al Surinam e nell' interno della Gujana, ec.; del capitano Stednam, versione dal francese del cav. Borghi. Milano, 1818, t. 4 in 12., con carte geografiche e rami colorati. Prezzo lire 12.

Manuale dei negozianti che comprende i regni di Danimarca e di Francia, tomo secondo, il primo già pubblicato conteneva l' Austria. Milano, 1818, in 8. Prezzo lire 3. 75.

Sono il più utile alla società, almanacco per l' anno 1819. Prezzo cent. 75.

Dizionario botanico del sig. Pellegrino Bertani. Mantova, 1818, in 8. Tomo I e II. Prezzo lire 8. 70 per associazione; l' opera sarà divisa in tre volumi.

Sull' influenza contagiosa epidemica, nuove ricerche del professore Al Bodei. Milano, 1818, in 8. Prezzo lire 3. 50.

Catechismo Chimico di Samuele Parkes, trad. dall' inglese con annotazioni del dott. Gio. Pozzi. Milano, 1818, in 8. Tomo quarto ed ultimo, prezzo lire 3. 70, tutta l' opera vale lire 12. 32.

Tre diversi componimenti, cioè una novella romantica, ossia Amori pastorali di Clori e di Lesbino, un dramma tragico, ossia Nato e Dartula, in due atti, e una commmedia sentimentale, ossia la Figlia dei quattro genitori (la scena è in Milano, epoca 1817). Milano, 1818, in 12. Prezzo lire 1. 60.

Opere filosofiche di economia politica, del conte Pietro Verri. Milano, in 16. grande. Tomo terzo, prezzo lire 2. 10 per associazione; il tomo quarto ed ultimo sortirà fra dieci giorni.

Vecchio Testamento secondo la volgata, trad. in lingua italiana e con annotazioni, dichiarato dall' Ill. e Rev. Mons. Martini, arcivescovo di Firenze. Torino, 1818, in 8., t. X. Prezzo lire 2. 87, per associaz.

Libri nuovi e nuove edizioni pubblicate in Italia.

Edipo Coloneo, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal cav. Giambattista Giusti. Parma, 1817, co' tipi bodoniani.

Discorso di Guglielmo Manzi sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV, con note ed illustrazioni. Roma, 1818, in 8., con una tavola in rame.

Jean Georg. Catalogus plantarum Phaenogamarum ad usum botanophilorum exiccatarum. Parmae, 1818, in 16.

Dizionario botanico veronese che comprende i nomi volgari veronesi delle piante da giardino, col corrispondente latino linneano, cui aggiungonsi altre specie indigene e i nomi italiani, cumpilato da Lorenzo Monti. Verona, 1818, in 8.

Epigrammi, Madrigali ed Epitaffi del cav. Gio. Gherardo de Rossi. Pisa, 1818, in 8.

Principj di scienza nuova, di Giovanni Battista Vico, prima edizione pubblicata dall' autore il 1723 ed ora riprodotta ed annotata da Salvator Gallotti G. C., ec. Napoli, 1818, in 8.

Disamina dell' Elogio di Lodovico Antonio Muratori, scritto dal sig. Pietro Schedoni. Modena, 1818, in 8., parte prima.

SUPPLIMENTO
ALLO SPETTATORE ITALIANO
N.° XXII.

POESIA.
CARME NUZIALE.

Al tuo candido e casto simulacro,
Lunge dal vulgo de' profani, questi,
Santa Fè conjugal, fiori consacro.
Tu negli amati vincoli strignesti
Le più disgiunte e più nimiche genti
Al sol girar de' tuoi begli occhi onesti.
Tra gli affetti sicuri ed innocenti
Parve allora cangiarsi in un Eliso
Il soggiorno de' miseri viventi:
Fu dolce allor starsi co' figli assiso,
Che fin presso la tomba eran degli avi,
Eran de' padri l'ultimo sorriso:
I momenti più puri e più soavi
Scorrean fra le domestiche pareti
Ignote a' genj insidiosi e pravi.
Tu vedesti le vedove de' Geti
Anelanti alla morte, onde i mariti
Seguir negli odoriferi mirteti:
Per te bebbe gli avanzi inceneriti
Di Mausolo Artemisia, nè ad Ulisse
Nocque l'errar per tanti estranj liti:
E fida all'ombra di Sicheo pur visse
La Tiria donna, e il buon Latin riprende
Che di secondo amor favola scrisse.
Ma l'empio mostro che tue leggi offende,
I bei tempi oscurò: sursero allora
Leggi novelle, vindici tremende.
Offesa e trista eri tu grande ancora,
E fur gli oltraggi tuoi pubblico oltraggio
Ovunque il dritto e la virtù s'onora.

Frigia lo sa che vide il gran passaggio
Di Grecia tutta, ed Ilion combusto,
E la schiatta regal tratta in servaggio:
Roma lo sa che dopo il fato ingiusto
Di Lucrezia, al suo re chiuse le porte,
E per odio mutò l'ordin vetusto;
Poi fremendo spezzò nuove ritorte
Quando per man del miser genitore
Mirò cader d'Icilio la consorte.
O santa Fè, se dal primier candore
Alla più fosca età scende il pensiero,
Invade i sensi tremito ed orrore.
Ahimè quell'angue più che pece nero,
Ahi la crudel che si nomò Sofia,
Di qual fumo e venen sparsero il vero!
Trepide e incerte per la piaggia ria
Battesti l'ale, ed Innocenza teco
Il piè ritrasse dall'immonda via:
Romita selva, solitario speco
T'offriro asil, ma sì remota udisti
D'infami leggi risonar pur l'eco.
Tutto s'ardì. Notte ed obblío de' tristi
Tempi confonda la memoria e l'onta,
E sperda il nome de' novelli Egisti.
Te l'orbe invochi, e tu placata e pronta
Rispondi a' voti, e del costume infando
Col tuo fulgor togli la negra impronta.
Vedi qual Coppia eletta al venerando
Rito s'avanza, e i casti genj seco
Venirne dolcemente ragionando.
Ciò che move ed alletta il secol cieco
Non compose il bel nodo, opra d'amore,
D'amor che per te nacque e regnò teco:
Lo guardàr la costanza ed il pudore;
Tutte virtudi sen compiacquer tanto
Come riposte nell'antico onore.
Oh cessa dal sospiro e tergi il pianto:
Scendi invocata, e al limitar del tempio
I nomi segna e il giuramento santo
Alle future età lume ed esempio.

Di M. Antonio Parenti.

ODE.

Tu mi porgesti, Olinto,
Un mazzolin di fiori
Di color mille pinto,
Lieto di mille odori.
Più bei fior non irrora
Il pianto dell' aurora.
Questi, dicevi, ha colto
Fille del Brenta orgoglio,
Fille dal roseo volto,
Ch' ha nel mio core un soglio,
Fille dal ciglio nero,
Ch' ha su le belle impero.
Sai che arrossii del dono,
L' ho ricusato, il sai.
No che per me non sono
Erbette e fior sì gai;
A te, garzon felice,
Gajezza a te s' addice.
S' addice a te, cui ride
Il Nume d' Amatunta,
A te cui 'l cor divide
D' amor mellita punta,
S' addice a te, cui festa
Di Fille il bacio appresta.
Per me d' amor la piaga
Balsami e pianto chiede.
Cloride, oh Dio, la vaga,
Da me rimosso ha il piede.
Non son per me, garzone,
Di Pafo le corone.
Per me sospiri e pianti,
Non fiori, amico, od erbe.
Per me de' caldi amanti
Quante son pene acerbe.
Per me non erbe o fiori,
Per me la morte, o Clori.
Garzon, non ti funesti
Sì lugubre tenore,

Ad ogni amante questi
Non reca affanni Amore;
Cura d'amici Dei
È Fille, e tu con lei.
Di Girolamo Canestrari veronese.

ESTETICA.

DELLA GRAZIA

DEL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA.

Nulla v'ha che più rapidamente e con più dolcezza discenda dagli occhi al cuore quanto quel rapimento soave che produce la Grazia. Mentre le persone di gusto e i filosofi hanno posto ogni studio onde conoscerne la natura, gli artisti hanno procurato di esprimerla nelle loro opere; e sulle indagini che gli uni e gli altri hanno fatto, tanto per conoscerne fondatamente i principali attributi, quanto per rilevare in che le Grazie differiscano o combinino col bello, non pare che molto addentro del santuario di queste divinità abbiano essi penetrato. Quel virgineo pudore che tanto le abbellisce, pone un velo ai recessi dei loro misteri, e rende forse tanto malagevole il ragionare di queste, quanto è involuto da molte difficoltà il dare una ragione evidente e chiara del bello: ma dovrassi per questo tacere?

Varie sono le denominazioni date alle Grazie e varie le origini a loro attribuite, siccome diversi gli altari e il culto, e i simboli e le statue, e le medaglie ove sono state dagli antichi popoli effigiate. Esiodo con profonda significazione nella sua Teogonia disse essere Minerva escita del cervello di Giove, e le Grazie del cuore: quella in aspetto divino e maestoso, queste in guisa più dolce ed umana, come un'emanazione più commovente, sebben meno sublime. Minerva egid-armata era bella e severa; le Grazie ignude e disadorne erano attraenti e piacevoli. Aglaja fu detta la prima, cioè *brillante*, Eufrosine la seconda per la *dolcezza*, Talia la terza per la *vivacità*. I Greci le chiamarono *Charites* derivando la denominazione dalla gioja e dalla amorevolezza che le accompagna. Grazie i Latini, e gli Italiani esprimendo la gratissima piacevolezza che diffondono, e negli idiomi delle nazioni più ingentilite si esprime col loro vocabolo la gratitudine del beneficio.

Sonosi esse figurate sempre giovani, di agile struttura e delicata, ridenti, e tenentesi per mano, affine di esprimere che le loro attrattive non consistono nei tratti grandiosi e regolari, ma nella finezza e delicatezza che loro è consecrata, e di dimostrare che le più amabili qualità senza un legame fra loro non producono un effetto lungamente piacevole. Oltre di che la svelteza e l'eleganza giovanile colle più agili

forme parve esprimere che il favore debb'esser pronto, nè mai farsi troppo aspettare, perchè (siccome dicevasi dai Greci) una grazia che arrivi lentamente, perde tanta parte del suo merito, che non deve adoprarsi neppure un sì bel nome per esprimerla.

Trovasi però che in antichissimi simulacri furono talora espresse le Grazie vestite; ma invalse poi l'uso costante di effigiarle ignude, poichè l'ommissione d'ogni ornamento sembrò meglio spiegare come nulla è più amabile dell'ingenua semplicità naturale. Il vivente scultor delle Grazie, che pose ogni studio sui gran modelli della maestra antichità, schivando però d'esser mai imitatore servile, commise con finissimo accorgimento a un leggier velo il virgineo pudore di queste Dive, ma non più di quanto farebbesi negl'intrecci di volubile danza; e ciò forse per non offendere la ritrosia de' moderni costumi, non certamente più degli antichi castigati e severi, ma in qualche apparenza soltanto più verecondi. La quale avvedutezza gli servì a maraviglia per mostrare agli artisti quanto la sobrietà sia necessaria, ove gli estranei ornamenti soccorrer debbono alla varietà dei tempi e degli usi, senza mancare ai canoni dell'arte e all'imitazione del bello naturale.

La distinzione tra la Grazia ed il bello cade facilmente sotto dei sensi ogni qual volta si osservi che gli effetti di questo sono immediati e possenti, e colpisce, mediante oggetti regolari e grandiosi, generando con impero assoluto la sorpresa e la maraviglia; e al contrario quella s'insinua dolcemente, nè si presenta che con luce soave e modesta, impadronendosi quasi obbliquamente del cuore. Della bellezza è proprio l'imporre, della Grazia il chiedere, e assai più dolce a noi riesce il cedere alle lusinghe, e quasi credere che la spontaneità dei nostri moti pieghi alla seduzion d'un invito, di quello che umiliarsi all'autorità d'un comando. Vedesi il bello signoreggiare sulle cime delle piante nelle Dodonie foreste, e la Grazia mollemente piegarsi sullo stelo cedente dei fiori nelle valli di Tempe; e se il primo indora le cime delle nevose alpi, o gli estremi orli delle addensate nubi, questa leggiermente passeggia sul verde smalto dei prati, o dischiude tra le pallide viole un modesto sorriso.

È però difficil cosa l'imitare la Grazia sebbene se ne riconoscano agevolmente gli effetti, e ciò forse potrebbe accadere perchè le finissime degradazioni e le varietà venustissime di che essa si fregia, sono infinitamente sfuggevoli. L'attorcersi dolcemente d'un flessibile tronco ad un altro, l'incurvarsi dei rami con una maggior mollezza e un più gentile ondeggiamento di linee, lo sfumarsi delicato delle tinte, il variare dei piani e lo scorrer dell'acque senza balzi e senz'impeto, tutto ciò si direbbe appartenere alla Grazia, la quale sembra rifuggir spaventata dall'orror delle selve e dal rovinoso precipitar dei torrenti, quantunque sublime, e preferisce fra i boschetti di lauro e di mirto lambire scherzosamente il margine de' ruscelli. Così la venustà dei movimenti, la dolcezza dell'espressione, il sorriso della bocca, un certo languor degli sguardi, il piegare del collo, la voluttuosa giacitura di ben disposte membra, il molle gesto, il colorito soave possonsi dire piuttosto le grazie che le assolute bellezze d'un corpo.

Ma ciò sarebbe assai poco per dire delle somme difficoltà che si incontrano nel ricercare le più recondite cause dell'incanto della Gra-

e i modi con cui può l'arte sorprenderla ed imitarla. Nulla più giova però ad iscuoprir queste cause, quanto il por mente a certe licenze che i sommi artisti sembrarono aver colte furtivamente nell'imitazione della natura, arbitrando, quasi direbbesi, oltre i confini del bello in modo appunto che ne derivasse la grazia più delicata, quello squisito vezzo che rende la bellezza non più imperiosa, ma seducente, quello che ognun sente, nessun sa dire, tutti ammirano, a pochi esseri privilegiati fu permesso imitare. Ciò scorgesi nell' eccedere alcuna volta dalle misure, nell' intrudere eziandio alcune piccole irregolarità negli oggetti rappresentati, in quelle piccole dissonanze, e in ciò che somiglia ai semitoni della musica, e agli intervalli osservati nell' armonia de' colori i quali producono la sensazion più soave. Le note fondamentali e i toni maggiori, tanto nell' arte che nella natura appartengono al bello, gli accidenti direbbersi riservati alla Grazia. Ma tutto sembra consistere in un punto, poichè facilmente si cade nel vizio, nel difetto, nel brutto, nel tono falso. Avvi un' espressione che non può oltrepassarsi quando è giunta a un tal segno, quell' espressione che (per servirmi d' esempio appartenente alle opere di gusto) lasciata trapelare leggermente, e sostenuta dal magistero del Tasso, ha fatalmente condotto il Marini a troppo raffinamento, ed esagerata da questo ha resi ridicoli l' Achillini ed il Preti.

Gli imitatori delle Grazie correggesche cadono nell' esagerato, come qualche volta è accaduto al Mazzola, che Mengs chiama smorfioso; o veramente con affettazione e con istento imitano la forma e i contorni, senza che possa da loro cogliersi quella fina squisitezza con cui quel gran maestro guidava con la mano delle Grazie gli ultimi tocchi e i più vergini del soave suo pennello. Ai gran maestri, cui guida sono l' ardimento e le grazie, è dato l' eccedere i confini che loro prescrissero le pratiche degl' institutori; ma ciò non può farsi da materiali e freddi imitatori, che tosto cadono nel manierato; il peggiore d' ogni difetto, il più abborrito dalla natura e l' indizio più sicuro del deperimento di ogni arte. Questa è quella linea di confine che non è facile veder prescritta o insegnarsi dai maestri, nè trovarla raccomandata a canoni dell' arte. Felice chi riconosce questo limite ed è capace di sostenersi sul vertice d' una curva segnata dal genio, al di là di cui sta una caduta precipitosa. I grandi esempi in questa materia sono più atti a far tremare che a infonder coraggio, sebbene conforti il detto d' Aristotele, che bisogna lasciar sussistere certe assurdità per l' effetto d' un poema, e che basta cuoprirle col seducente incanto della grazia e della bellezza. Ogni produzione dell' arte diventa un poema; ma è d' uopo di un gran genio per cuoprirne felicemente le mende onde passino venerate alla posterità per via delle grazie. Cornelio ha trovato il segreto di far dimenticare i difetti del *Cid*, velandoli colla magia d' ogni genere di bellezza. Una donna che ponga ogni studio per divenire un modello di perfezioni, sottrae certamente una parte d' incensi dall' ara delle Grazie per offrirli alle Dive rivali ancor dolenti della perduta contesa e del voto dell' Ideo pastore. Conviene pur confessarlo, che mentre il perfetto ci riempie d' altissima ammirazione, siam trascinati ad amare e preferire il grazioso.

Che poi in certe piccole irregolarità a preferenza della perfezion

delle forme, siasi riconosciuto consistere una non so qual grazia e leggiadria, pare che possa anche dedursi dalla maniera con cui i primi popoli rappresentavano le loro divinità. La pietra sacra all' ingresso del palazzo di giustizia in Atene, sulla quale Solone ordinò il giuramento de' magistrati, era forse uno di tali preziosi monumenti, siccome eralo la tanto celebrata pietra manale di Roma. Pausania dice d' aver visto in Grecia trenta pietre quadrate che ritenevansi come altrettante divinità; così pure lungamente stette sul Libano una specie di Panteon rustico consistente in molte pietre disposte con simetria, le quali furono una volta le divinità del paese; e finalmente tale è forse l' origine della pietra che sussiste in oggi alla Mecca, oggetto della venerazione degli Arabi e dei Turchi. Piacque dunque all' uomo di adorare sotto queste semplicissime forme le sue divinità prima che le materie venissero configurate dallo scultore ad immagine sua. In fatti la forma di un dado ha un non so che di grande e di semplice e di bello in sè stesso, che tutto dipende da proporzione e da regolarità, prerogative inerenti alla bellezza assoluta. Ma non può però a queste forme attribuirsi vezzo o grazia alcuna, che qualora questa vogliasi ottenere, è d' uopo di qualche licenza, ed escire alcun poco irregolarmente delle forme rettilinee dei corpi. In effetto consultando le antiche memorie in quell' epoca in cui le pietre quadrate tenevano luogo de' simulacri scolpiti, Pausania dice che le Grazie furono rappresentate col mezzo di pietre naturali non lavorate e irregolari a differenza d' ogni altra. I macigni, tali come si staccano dal fianco d' una rupe, non sono forse suscettibili di aver qualche grazia nelle varietà delle loro forme? E nelle fratture loro non offrono un effetto pittoresco e grazioso, molto più che il rettangolo e 'l cubo? Quante volte non abbiam visto dileguarsi l' amabilità più graziosa pel tormento di troppa lindura tanto nelle esterne forme, come nella parte morale di quegli esseri che rendono sì cara la nostra esistenza? Sarebbe egli strano l' accarezzar qualche difetto, qualora le grazie il nascondono col loro incanto? O veramente sarebbe buon calcolo l' emenda di lieve macchia al prezzo di perdere ogni allettamento più dolce?

Non vuolsi da questo però inferire che la Grazia debba disgiungersi dalla beltà. L' incanto è più prodigioso allorchè deriva dalla rara e felice riunione di queste prerogative; e Venere conquistatrice d' uomini e Dei quando apparisce in tutta la sua pompa, rende più prepotente l' impero della bellezza fregiandosi delle Grazie. Il sig. Schiller ha con molta filosofia e dottrina fatte queste applicazioni mitologiche e metafisiche, ed ha esposte con molta evidenza le accennate distinzioni.

Le favole dei Greci attribuivano alla Dea della bellezza un cinto che, a chi se ne ornava, comunicava il potere di spargere i vezzi e di inspirare l' amore, e questa divinità era inspirata dalle Grazie. Ecco dunque una distinzione tra i vezzi, le grazie e la bellezza, giacchè i primi venivano rappresentati con attributi che potevano separarsi dalla divinità. Il vezzoso, il grazioso è bello, perchè il cinto attraente è posseduto da Venere: ma da ciò non può trarsi per conseguenza che tutto ciò che è grazioso, debba assolutamente esser bello, mentre Venere è bella anche senza il suo cinto.

Seguendo la stessa allegoria, alla sola Dea della bellezza è dato di

portare e concedere la magica cintura: e Giunone con tutta la sua maestà allorquando vuol piacere a Giove sul monte Ida deve farsela prestare da Venere; dunque la maestà, sebben accompagnata da sommo grado di bellezza (che non potrà negarsi certamente a Giunone), non è sicura di piacere se non vi aggiunge la grazia, non fidando l'altera Dea nelle proprie attrattive per ottenere un trionfo completo sul cuore del Tonante.

La Dea della bellezza potendo conferire l'incanto del suo cinto a chi è meno bella, ci avvisa che la grazia non è dote esclusiva della bellezza, potendo non solo esser trasmessa a meno belli, ma insino ai non belli. Veniva inculcato di fatti alle persone dotate di spirito e di cognizioni, ma prive di leggiadria e di agilità, di sacrificare alle Grazie; tanto è vero che queste Dee clementi, quantunque compagne del bel sesso, non isdegnano di accordare all'uomo il loro favore, e gli sono necessarie, come Platone diceva a Senocrate, se vuol piacere.

Quantunque la Grazia, per modo di dire, abbia tanta simpatia colla bellezza, null'ostante non ne è l'attributo esclusivo; e sebbene derivar sembri per certa guisa da lei, può però produrre il suo effetto su di ciò che non è bello, e può anche esistere la bellezza senza la Grazia, priva però della più possente delle sue attrattive.

Il dilicato istinto de' Greci conobbe ben tosto ciò che difficilmente poteva spiegarsi, e si valsero dei sussidj d'una feconda immaginazione per renderci queste idee. Perciò il loro *Mithos* si rese degno delle profonde osservazioni del filosofo costretto a dover spiegare talvolta il puro senso della natura, per mancanza di vocaboli, col linguaggio delle immagini e della favola, che in luogo di avviluppario in troppa oscurità, v'aggiunge talvolta lustro maggiore. Ma spogliando in questo caso l'intimo senso della cosa d'ogni allegoria, la Grazia è una bellezza mobile e accidentale, che può apparire e scomparire dalle cose, a differenza del bello assoluto, il quale è inerente a' proprj oggetti. Venere può privarsi del suo cinto e non cessa che dall'esser vezzosa; ma, priva della bella, cesserebbe dall'esser Venere. Sembrerà che un cinto il quale non è che un ornamento esteriore ed accidentale, non sia un'immagine bastevole a rappresentare le qualità personali della Grazia; ma una prerogativa della persona separabile del suo oggetto, non poteva rendersi accessibile al nostro intendimento e ai nostri sensi che per mezzo d'una qualità accidentale che potesse separarsi dall'individuo, senza privarlo della propria essenza. Se dunque il cinto dei vezzi esprime una qualità obliettiva, che può essere separata dalla persona senza alterarne la natura, essa non potrà esprimerne che la venustà dei movimenti, poichè i movimenti sono il solo cangiamento proprio di un oggetto senza distruggerlo.

I Greci davano corpo a ciascuna idea e cercavano di soggettare ai sensi le cose più astratte, siccome pretendevano di trovare in ogni azione dell'uomo una espressione della sua destinazione morale. La natura era per essi un oggetto al disopra d'ogni altro, e per ciò non dovevano arrossire se ad essa ergevano tempio ed altare. La ragion era ai loro occhi una facoltà dell'intelletto, che non destava la tema di venire con essa a cimento: la natura e la morale, la materia e lo spirito, la terra e 'l cielo si confondevano a meraviglia nelle loro creazioni. Essi introducevano nelle azioni dei sensi la libertà che ordinaria-

mente non ha sede se non nell' olimpo, e in favore di questa introduzione bisogna loro perdonare d' aver collocato la sensualità nell' olimpo. Una tale finezza di tatto non permetteva ai Greci di tollerare il materialismo separato dal sublime; non conoscevano per volontario alcun movimento dell' uomo quando avesse appartenuto alle sole forze motrici de' sensi, attribuendolo alla volontà unicamente qualora collegavasi coll' espressione del sentimento morale. Da tutto ciò ne viene che la Grazia era un' espressione dell' anima manifestata con movimenti vezzosi, che dove avvi grazia l' anima dev' esserne il principio motore, giacchè questa è una bellezza non figlia della natura semplice, ma generata per una modificazione dell' oggetto medesimo. La bellezza talora profuse i tesori delle sue forme in anime stupide, noi lo veggiamo, ma chi potè mai riconoscere stupidità in una donna veramente graziosa?

Una bell' anima sparge una prepotente attrattiva sulla fisonomia quand' anche talvolta mancasse dell' assoluta bellezza, e sovente trionfa sui difetti della natura. Tutti i movimenti che imprime al corpo, sono facili e dolci, quantunque vivamente animati. Lo sguardo libero e sereno brilla per una dolce vivacità finissima e penetrante: la bocca prende una soave abitudine alla dolcezza del cuore, e si veste di quella grazia che la simulazione non può mai imitare. I movimenti d' una bell' anima non sono timidi, nè legati, essa non può esprimerli che facili e sciolti; dolce la voce, pura e sonora la modulazione delle espressioni arriva facilmente a commovere il cuore. La bellezza regolare e assoluta produce la sorpresa e l' ammirazione, ma la Grazia sola ci attrae: la bellezza vede dinanzi a sè prostrati gli adoratori, la Grazia gli amanti: la venerazione consacra le are e gl' incensi al simulacro dei Numi, ma l' amore par che riserbi le sue dolcezze per la nostra specie.

Vi sono dunque nella natura alcuni movimenti o passaggi indipendenti dall' essenza dell' oggetto, che come lampi accrescono la sua bellezza, e l' adornano di vezzi e di grazie. Sono questi appunto que' tratti rapidi e mobilissimi, quelle impercettibili variazioni che addomandano un occhio molto educato e maestro per coglierle, sono i tocchi brillanti del quadro, cui bisogna risolvere con un pennello ardito, e non soffrono lentezza o tormento di lima.

È da riflettersi però a conforto nostro, che non avvi cosa austera ed arida per sè stessa che non possa presentarsi adorna di grazie, e Speusippo, discepolo e successor di Platone, pose nella scuola in cui il suo celebre maestro svolgeva tanto sublimi dottrine, il simbolo delle Grazie, e 'l simulacro di queste amabili divinità si vedeva scolpito nel magnifico edificio de' Propilei per mano di Socrate. Le semplici lineari tavole di anatomia, l' elevazione prospettica d' un edificio, l' ingresso di un giardino, d' una prigione, ed ogni qualsiasi rustico edificio possono esser fatti con grazia, egualmente che una dissertazione critica, una dimostrazione matematica, un' arringa forense. La minore o maggiore sveltezza d' una colonna, la gentilezza dei membri e delle modanature distinguono nell' architettura gli ordini consacrati alle Grazie; e preso ad esaminare insino il nudo e severo fusto d' una colonna di ordine greco o toscano, esso acquista un genere di grazia nella proporzione con cui si diminuisce dal terzo alla cima, a preferenza della configurazione d' un pilastro che non avesse alcuna rastremazione.

La somma regolarità e la solidità hanno meno diritto alla Grazia che alla bellezza. Il circolo e 'l quadrato, che sono le figure più regolari e perfette, si prestano assai meno alla Grazia che il triangolo o l'ellisse. Lo stesso si dica de' colori decisi e vivaci appartenenti alla bellezza più che le tinte intermedie riservate alla Grazia. Bella è un' accesa peonia o una rosa purpurea, graziosa una pallida e modesta viola, bellissimi sono i bruni capelli che ombreggiano una candida fronte, bellissime le auree anella che sciolgonsi in vago errore attorno un collo di latte; ma le Grazie solcavano con lieve pettine il crine di Venere che in una tinta più temperata assomigliavasi alla corteccia di mirto o all' attico miele. Le membra sono più gentili e più graziose quand' eccedano piuttosto in lunghezza che in volume, e l'acerbo seno delle Grazie eternamente fiorisce di virginea dolcezza; un volto è più grazioso per la forma della sua ovale gentilmente allungata; un occhio semiaperto che mostra più lunghezza che rotondità, guarda con più vezzo e languore. I grand' occhi di Minerva ti fissano con uno sguardo bello e maestoso aprendosi in grande semicerchio; gli occhi glauci di Venere ti guardano socchiusi; o lettore, come quelli della tua innamorata.

Le colonne etrusche o doriche rendono un'idea della solidità e d' una maschia ed erculea bellezza: le joniche e le corintie che offrono un aspetto meno solido e più elegante, introducono al tempio d' Apollo ed alla cella di Venere.

Per quanto ornamento però rechi la Grazia alle cose anche austere, non può essa mai rivestirsi d' austerità: quest' attributo in contraddizione colla sua essenza, sarebbe un paradosso non minore del dire opaca la luce. Nè saprebbesi pienamente convenire con Winkelmann il quale scrisse: *che la grazia s' intertiene co' savj, e ritrosa si mostra ad austera colla gente vile.* Sembra anzi che per di lei mezzo si operi il più sorprendente incanto della bellezza, rendendo essa più facile e aggradevole la percezione degli oggetti sublimi, poichè colle sue lusinghiere attrattive richiama lo sguardo dei più indotti, ed insinuandosi in ogni prodotto della natura o dell' arte; direbbesi che il suo ufficio è il conquistare gli adoratori della bellezza. Infatti l' uomo profondamente dotto non abbisogna di molta seduzione per soffermarsi a rilevare i pregi d' un' opera artificiale, o per elevarsi alla contemplazione de' grandi tratti e maestosi della natura: ma l' uomo un po' meno instruito abbisogna d' essere richiamato, e la voce che gli fa rivolgere lo sguardo e lo incanta con magico effetto è appunto quella della Grazia. E ciò veggiamo succedere a tal segno, che i più sublimi scrittori sono i meno intesi generalmente, mentre i più graziosi e leggiadri vengono più accolti e più letti; i parlatori più gentili sono i più ascoltati, i più graziosi disegnatori i più preferiti, e quest'amabile seduzione la vince sì spesso in confronto delle severe dottrine, che resta evidentemente diviso tra loro l'impero della mente e del cuore. E quante volte alcuni vezzi, ben anche un po' licenziosi, sulle produzioni dell' arte non si trassero i nostri suffragi a fronte della correzione scrupolosa, e della divina e regolare esecuzione de' grandi maestri che dettarono i canoni severi d' ogni perfezione?

Coloro però che sono alla necessità di porre tutta l'opera per acquistare la grazia, e debbono supplire alla ritrosia della natura per ornarsi di questo fregio, corrono assai facilmente nel rischio dell'affettazione. I movimenti studiati, e sempre artificiosi della persona; il gesto manierato, il passo o troppo sciolto, o legato e composto, il mover degli occhi, il sorridere delle labbra che dimostrano più la brama della Grazia di quello che il suo vezzo spontaneo e leggiadro; tutti questi contorcimenti in somma, che fanno fede troppo evidentemente d'una sfrenata smania di piacere, sono altrettante negazioni assolute, sono smorfie insoffribili. Veggiamo succedere della grazia del corpo come del brio e della vivacità dello spirito: coloro, che vogliono sempre spiccare per concetti spiritosi sulle labbra, finiscono per affaticare stucchevolmente chi non ha la fortuna di poter fuggirsene, e producono in luogo di allettamento la maggior noja del mondo.

Non v'è artificio più sopraffino nelle cose di gusto quanto la sobrietà: bisognerebbe usare della grazia con quel sagace accorgimento che alcune donne usano dell'amore, e per gustarne meglio le dolcezze non estinguerne per troppa liberalità il desiderio. Guai se arriva la sazietà: questa è il veleno più fatale in tutti i piaceri. Accade della Grazia per le opere dell'arte come della luce per la pittura, che meglio ne usa chi più la concentra e raccoglie in pochi punti, curando saggiamente più l'effetto generale che il brillar falso, monotono, e pericoloso di tutte le parti accessorie.

Non è qui fuor di luogo il promuovere la quistion singolare intorno alle sensazioni successive che producono nell'anima gli oggetti avvenenti, e quelli verso dei quali fu avara la natura del suo favore. Si chiede come accader possa che contemplando con qualche assidua attenzione un oggetto dotato di bellezza, per quanto uom resti dolcemente compreso, arriva poi che all'ammirazione e allo stupore ne succede una specie d'indifferenza, quasi che quell'oggetto andasse scemando le piacevoli sue prerogative; e vi si scorgono infine quei piccoli difetti, che da prima non apparivano; mentre poi al contrario avviene che un oggetto non bello a forza di vederlo di frequente, cessa quasi di tornar disaggradevole, e giugne ad impetrare la nostra indulgenza. È meno difficile che non credesi il verificare questi contrarj effetti, sebbene sembra di sentire una certa ripugnanza nel convenire che in qualche caso la bruttezza non possa dirsi interamente e sempre sfrondata di corone e di palme a fronte della bellezza.

Ci saprebbe grado di queste indagini chiunque sinceramente persuaso del vero, sapesse spogliarsi del fascino per cui nessuno crede di esser privo di qualche bellezza; ma comunque ciò sia, sebbene non sembri facile il rispondere con chiarezza a questo quesito, gioverà prima di tutto osservare che uno de' principali effetti del sublime e del bello essendo la sorpresa, questa sensazione è talora così rapida e momentanea, che ci sbalordisce come il chiaror d'un baleno, e quantunque in un oggetto, pel merito parziale d'una sola parte del medesimo, possa derivare la prepotenza di quest'incanto meraviglioso, non potendosi in quella prima percezione con giusto esame ponderare il nostro voto, siamo per solito proclivi nell'attribuire al *tutto* ciò che

sperta soltanto alla *parte*; impressione che poi non dura a mente più tranquillata.

Un edificio che ci sorprenda e ci piaccia per la sua mole, per la sua ordinanza, per la sua proporzione, può mancar di bellezza nelle sue parti, ed essere ornato con cattivo gusto: una persona di bel colorito può avere una fisonomia poco espressiva: la bella struttura d'un corpo e i suoi felici delineamenti possono essere accompagnati da movimenti mal destri e da un suono di voce disaggradevole; e preso ad esame l'oggetto della prima subitanea impressione, può darsi che appariscano cento difetti che ci parevan nascosti: un oggetto bello in somma per la sua composizione può essere difettoso dal lato del colore, dell'espressione, della grazia. Non vorremmo aggiugnere, ma pur ci è forza accordarlo, la consuetudine se non diminuisce in realtà il pregio della cosa, ne attenua però spesso l'aggradimento, e la novità ottiene con molta frequenza i più completi successi.

Basterebbero tutte queste considerazioni per ispiegare come il calore di una prima impressione subitanea del bello, facilmente si raffreddi e si dilegui, ma v'è ancor di più. Non saprebbesi per qual dote o bisogno fatale dell'umano ingegno noi ci ponghiamo spesso in agguato contro il senso del piacere prodotto dagli esseri di bellissimo aspetto, quasi sospettando che fossero a torto estorti i nostri voti. Al primo vedere un simile oggetto nasce un'immediata soddisfazione, poi ritornando su noi medesimi, ci facciamo le più sofistiche ricerche, e interessiamo il nostro amor proprio per iscoprire da qual lato potrebbe pur censurarsi (non foss'altro che sulla menoma parte accessoria) quell'oggetto medesimo che ci aveva così piacevolmente colpito: anzi crediamo di non poter dare un giudizio sano senza un'analisi rigorosa, una critica severissima, e mutasi infinite volte la lode in biasimo, mettendosi l'ingegno in una specie d'emulazione o tortura per fare una pompa di tatto e di gusto squisito onde non isfuggano i difetti più impercettibili. Cosicchè a discapito totale della prima grata sensazione che erasi provata, pare che ingratamente si ponga ogni studio per diminuire la forza delle prime impressioni. Non vuolsi qui discutere se in tutto questo siavi qualche cosa di relativo o di convenzionale: nè intendesi di aggirare la questione sul *bello* assoluto, nè di estenderla alle profonde impressioni della passione; ma esaminata in un certo confine, è indubitato che quanto abbiamo esposto, succede assai di frequente. Il bisogno di giudicare e di scuoprire il difetto nelle cose anche bellissime, lusinga ed accieca talmente, che Winkelmann rideva di coloro i quali standogli dietro le spalle mentre osservava con occhio scrutatore i più bei monumenti dell'antichità, si reputavan beati di poter citare anche sui capi d'opera delle arti, collo scudo della sua autorità, un qualche difetto, sebbene non proveniente che dalle parti mal ristaurate ed offese, delle quali non può al certo incolparsi l'artefice.

Al contrario, la bruttezza, la quale risveglia da prima una sensazione disgustosa, mette a prova le nostre indagini per cercare con qual mezzo sia possibile diminuirla, e in certo modo impegna il nostro amor proprio a convincerci, ad onta di ogni ripugnanza, che facilia-

simo riesce il sopportarla. Non è raro che nasca anche una specie di puntiglio con cui si fa pompa d'ingegno, nel sostenere le assurdità innamorandoci de' nostri giudicj a tal segno che arriviamo a convincerci come pei nostri suffragi scemi realmente la bruttezza dell'oggetto, sino ad invogliarci a proteggere il risultamento della nostra condiscendenza nel modo che l'artefice ama l'opera propria: quindi non v'è proporzione che non si scuopra, requisito, che non si trovi atto a scemare ogni ingrata sensazione; oltre le quali cose la bruttezza mette a prova la nostra generosità, e tutta quell'indulgenza di cui abbisogna e in cui vede riposte tutte le sue speranze. Essa si raccomanda, essa non ha l'orgoglio della bellezza, ed ottiene spessissimo i voti d'ogni anima generosa e ben nata. Que' nei e difetti che vengono ingranditi con lente acutissima negli oggetti belli, non si considerano più e sono sprezzati nei brutti: finalmente a lungo andare la bruttezza la vince, e sia per suo artificio, sia per nostra disposizion naturale, o pel concorso simultaneo della mente e del cuore, ci svelle sovente involontarj consentimenti.

Veggonsi esistere in fatto certe apparenti assurdità o contraddizioni, che cessano d'esser tali interamente, qualora vogliasi profondamente e senza prevenzione cercare l'effetto delle cose, non tal quale a noi sembra che dovrebbe derivare dalle teorie da cui partono i nostri ragionamenti, ma tal quale risulta dalla nostra conformazione fisica e morale, e da quelle molte cause che sono in un continuo movimento attorno di noi, con cui si collegano le nostre azioni, le nostre idee, e le quali compongono tanta parte di quell'ordine generale a cui apparteniamo.

Meglio però d'ogni altra ragione a risolvere il proposto quesito viene in socorso opportunamente la Grazia, la quale precisamente potendo aver luogo ov'anche non sia la bellezza assoluta, pare che prenda alle volte singolarmente a proteggere gli oggetti non belli per compensarli con alcun de' suoi vezzi. E siccome appunto abbiamo osservato esser talvolta prodotta la Grazia da una specie di deviazione dalle regole strettamente costituenti il bello assoluto, da certe licenze, ed arbitrj per cui l'abbiamo sorpresa insino sul confin dell'errore o del tono falso; così gli oggetti brutti pieni di mille irregolarità, offrono un campo illimitato a simili ricerche, e più facilmente in mezzo a queste si svela un tratto grazioso, che una traccia decisa del bello. Colto appena di furto un leggier sorriso della Grazia, ecco guadagnato il possente suffragio dell'indulgenza, ecco che il brutto cessa d'essere nauseante, e talvolta pretende di contrastare al bello i suoi dritti: e quindi non è poi tanta assurdità che l'orgoglio della bellezza venga sovente umiliato dalla modestia della Grazia, la quale non isdegna di impetrar favore per un oggetto verso cui la natura fu meno cortese de' suoi doni, o l'età incominciò ad oltraggiare colle sue ingiurie; favore che non è tanto caduco, e di cui l'invidia orgogliosa suol anche meno irritarsi, favore che desta nell'animo il dolce commovimento della gratitudine verso la liberalità de' nostri giudizj, e sparga talora di rose non prevedute il tramontar della vita.

Sono finalmente le Grazie che non solo ci fregiano di leggiadria

e di giocondità, e ci attirano la benevolenza sì dolce nei legami sociali, ma la spontaneità dei modi produçono, la liberalità delle azioni, la gentilezza d'ogni costume. L'ultima delle odi olimpiche di Pindaro in pochi versi racchiude quanto può dirsi in onore di queste Divinità che avranno incensi ed altare finchè presso le nazioni incivilite vi sarà l'onesta e lodevole brama di commuovere e di piacere.

RIVISTA LETTERARIA.

Nuova Biblioteca di città e di campagna, opera dilettevole ed instruttiva per sollievo della mente e del cuore. Venezia, Graziosi, 1817-18.

È questa una traduzione e in qualche parte un rifacimento della *Nouvelle Bibliothèque de ville et de campagne* pubblicata in Parigi in dodici volumi.

Sarebbe ormai tempo che anche in Vinegia ed in Napoli si cominciasse una volta a sbandire quel laido metodo di trasportare le opere francesi in un barbaro e corrotto linguaggio che ci vergogneremmo di chiamare italiano. Non mancano certamente in quelle due famose città gl' illustri ingegni i quali sanno che nello splendore delle favelle consiste, più che il volgo non crede, la gloria delle nazioni, e che i popoli i quali si sono levati in maggior grido nella storia del mondo, sono pur quelli che hanno parlato le lingue più perfette; e finalmente che la grandezza e la inclinazione degl' imperj vanno per lo più, sino a un certo grado, congiunte colla maggiore o minore purità delle lingue, per siffatta guisa che dall' istoria letteraria di un popolo sovente argomentar se ne potrebbe in gran parte la civile. Deh faccian questi nobili ingegni generosa opera adoperando le efficaci armi del dire, onde l' universale degl' Italiani comprenda quanto importi al riacquisto dell' antica grandezza l' abborrire dalla corruzione straniera in materia di lingua, e l' usare di ogni diligenza e cura, onde rimetterla o mantenerla in fiore!

La lingua italiana non è certamente il retaggio de' Cruscanti, nè la proprietà particolare di una provincia o di una città dell' Italia. Ma quel che Londra, Dresda e Parigi sono per le lingue d' Inghilterra, di Germania e di Francia, Firenze lo è per quella d' Italia, il nido cioè della tersa favella, il luogo natio del bel parlare, la sede della proprietà dei vocaboli e delle evidenti maniere di dire. Ma nello stesso modo che eccellenti scrittori sono cresciuti sulle rive della Loira, della Clyde, del Danubio, non meno che su quelle della Senna, del Tamigi e dell' Elba; così noi Italiani dalle sponde del Po, dell' Adige, del Tevere e del Sebeto possiamo venire in eccellenza scrivendo, niente meno che quelli educati

presso all'Arno gentile. E così fecero e l'Ariosto e il Sannazaro e il Tasso e il Chiabrera e Metastasio e l'Alfieri e il Parini, ch'è quanto a dire i migliori poeti nati dopo il quattrocento. Molto si contende ed aspramente intorno al miglior modo da tenersi nello scrivere la lingua italiana. Facile sarebbe lo intendersi, se fossero di miglior fede le parti. Ma da un lato pugnano quelli che nulla avendo studiato la lingua e nessuna briga volendo darsi a studiarla, lusingano la propria infingardaggine esclamando che alle cose or vuolsi attendere e non alle parole; come se le cose, a guisa delle persone, non assumessero dignità, nitidezza, avvenenza, fulgore dalle spoglie di cui sono ammantate. Dall'altra banda stanno coloro che avendo lungamente faticato intorno alla sola parte materiale della lingua, vorrebbero pure colla scelta e coll'artifiziale collocamento de' vocaboli e colle vuote frasi levar rumore di sè, ed acquistar rinomanza di eleganti scrittori, tenendo stile di quelli che nella ravvolgitura de' capelli, nelle pieghe de' panni, nella lucentezza delle fibbie e delle catenelle mettono ogni loro pensiero, e credono con tal cura di compensare la mancanza del coltivato ingegno e dell'amabile tratto.

Il tesoro della buona lingua italiana sta riposto negli scrittori che il consenso universale dell'Italia ha dichiarato eccellenti. Si svolgano adunque con assidua mano i loro volumi, e si scorgerà come nessuna forma ci manchi onde esprimere con evidenza e con grazia i nostri pensieri. Ma la grotta timidità de' pedanti non succeda alla sconsigliata temerità de' novatori. Studiamo gli ottimi e cerchiamo di emularli, ma non ci trasciniamo miseramente sulle orme di veruno. Così hanno fatto que' Grandi che ho citato più sopra, e così far dobbiamo pur noi, se in noi si alletta il desiderio che altri abbia pure a studiarci una volta. Il Decamerone è tuttora, checchè ne dicano, il libro ove con maggior profitto si può studiare la nostra favella, per rispetto agli scelti vocaboli ed alle eleganti locuzioni; ma il servo gregge degli imitatori del Boccaccio ha poco meno che condotto a male la lingua, col renderne stanchevole e fastidioso il giro, e col travisarne l'indole mediante le perpetue sforzate trasposizioni. Il genio del secolo propende per la costruzione analitica; essa era quella pure degli scrittori del Trecento anteriori al Boccaccio. Atteniamoci ad essa adunque, e specialmente nel trattare argomenti didattici e filoso-

fici che maggior lucidezza ne trarrà il discorso e maggiore efficacia. Ma poichè la costruzione indiretta, quando sia giudiziosamente trattata, si accomoda pur essa molto felicemente alla natura del nostro idioma, non vietiamo agli scrittori di giovarsene ogni volta che torna loro in acconcio di conferire con tal mezzo nobiltà, grandezza e vigore all' orazione.

Il Vocabolario della Crusca ha registrato un qualche numero di vocaboli morti, i quali non servono che all' intelligenza degli antichi autori; chi ha discernimento e buon gusto, facilmente li distingue da quelli che tuttora formano il tesoro della lingua viva; esso poi ne ha lasciato fuori un buon numero di bellissimi che o sono sfuggiti alla diligenza de' suoi compilatori o a cui non hanno voluto concedere la cittadinanza per mire municipali. Sarebbe stoltezza in un Italiano l'astenersi dall'adoperare tali vocaboli per la sola ragione che sono esclusi dall' alcorano della lingua. Ma prima d' impiegarli egli debbe pesare nel suo giudizio s'egli possa con bastante sicurezza confidare nel proprio buon gusto. In quanto poi ai termini inservienti alle arti e ai mestieri, non v'ha dubbio, che mancando gli antichi, si debba usare i nuovamente creati o crearne de' nuovi ove manchin pur questi.

Riassumendo ora il nostro ragionamento, ecco ciò che ai giovani di tutta l' Italia noi verremo esclamando: « Studio non prosunzione, libertà non licenza. Imitate Apelle che da molte belle fanciulle trasse la sua bellissima Venere, foggiandola non secondo il proprio capriccio ma secondo le norme del bello di cui aveva sott' occhio l' idea ». E questo noi lo gridiamo ai giovani, cioè alla crescente generazione, nella quale la speranza dell' Italia è collocata: le menti dei provetti sono troppo ingombre da antiche caligini o travagliate dalla lunga pugna delle contrarie sentenze.

D.

Poesie di D. Pietro Martinato, arciprete di Zimella, socio corrispondente dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, ecc. Tomi due in 8.° Milano, Visaj, 1818.

Le lodi date già nello *Spettatore* al poema *Dell'Anima umana* pare che abbiano contribuito a farne uscire in luce la terza edizione. Esso riempie il primo de' due volumi qui annunziati. Avendo noi già fatto conoscere bastantemente in allora questa poetico-metafisica produzione, riesce inutile che ne facciamo cenno di nuovo. Il secondo volume, che contiene dieci Idilj, ed alcuni versi lirici, chiama a sè il nostro esame.

L' Autore, nella dedica di esso volume, al dilicato ed armonioso cantore di Dori e d'Irene (Giacomo Vittorelli) giustifica assai bene lo stile alquanto elevato che alle volte ha preso in alcuno di loro. « Sono, egli dice, di varia indole. E ognun poi sa che ciascuno sta indipendentemente e da sè, nè vuolsi fare di dieci Idilj una sola composizione, ma dieci. Virgilio pure, cantando le selve, fece una volta risuonar le selve di canto degno d' un console; e quando introdusse a cantare in Sileno una specie di divinità, non solamente posegli in bocca Ila e Pasifae, ma il furto di Prometeo stesso e la creazione dell' Universo. Nè piacquemi la critica del dottissimo Heyne, allorchè riprese quel grande, perchè i di lui pastori parlano ancora di Rodope e degli ultimi Garamanti. Giacchè i pastori latini poteano allora favellar tanto di que' luoghi e di quelle genti, quanto i nostri lo possono ora del Danubio e del Boristene, dei Cosacchi e de' Calmucchi, i quali hanno anche veduti cogli occhi loro. E certo la vita de' pastori non era a' tempi di Virgilio, nè a' nostri è pure, quella del secolo d'oro. Per il che io credei anche potere senza inverisimiglianza sollevare alcuna volta lo stile un po' al di sopra della più bassa tenuità pastorale, avendo io ancora talvolta posti in iscena personaggi, o per viaggi intrapresi, o per culta educazione sollevati naturalmente alquanto di sopra d'una greggia e d'un prato, quantunque pastori nascessero, e avessero in Arcadia o in Sicilia i genitori, o i fratelli, o gli amici, e colà soggiornassero. Che se la denominazione d'Idillio pretendasi essere propria unicamente dei semplicissimi pastorelli e dei bifolchetti del divino Teocrito, a noi non piace combattere per la parola. Certo anticamente dicevasi Idillio ogni genere di poesia,

scelta che fosse, ed unita insieme di molte parti della medesima specie ».

L' autore è felice nelle descrizioni : quando dipinge il paese, si vede ch' ei copia la natura e non la immagina, e finge ; come fanno troppo d'ordinario i poeti avvezzi a vivere tra le cittadine pareti. Ne sia di prova la descrizione ch' ei fa del castello del Covolo che « in mezzo dello Stato Veneto apparteneva al Tirolo. L' alta sua rocca di cui vedonsi ancora gli avanzi, stavasene rinchiusa in una vasta spelonca, che apresi alla metà della sua scoscesa montagna. Era accessibile solamente per via di una fune che si calava o traea. Fu smantellata dai Francesi nel 1796. ». L' autore finge che in Arcadia sia questo castello, per seguire l' uso di tutti gli autori buccolici, non escluso Gessner, che perloppiù fingono Arcadi i loro pastori.

Non assai lontano
Indi è il confine d' Elide: e la valle
Stringesi là così, che un monte e l' altro
Sembran cozzar colle gran fronti insieme.
Del fiume appena il corno acuto s' apre,
Urtando, il corso ; e vi serpeggia a lato
Erta a sinistra, affaticata, oscura
Una strada solinga. Upupe e gufi
Stridono dalla roccia: ad ora ad ora
Fragor cupo rimbomba di ruine,
Monti che si distaccano da' monti,
E crollano, e rimbalzano: la polve
S' erge alle stelle, e torna l' onda indietro.
Sedea quivi un castello. Ahi da quell' ora
Che inondarono Arcadia straniere armi,
Vaste rovine, irreparabil danni!
Fu rasa al suol l' ardita rocca. In essa
Vegliavano alla guardia Elei soldati
D' Olimpia difensor. Chiudeano al basso
L' unica via quindi profonde l' acque
Quasi un abisso, e doppia e salda a fronte
Ferrata porta. Alla metà del nudo
Fiero monte, da cui rifugge il sole,
Ad altezza incredibile, dal cavo
Di deforme spelonca ardeva quinci
Degli elmi il lampo, e de' battuti scudi
Rumoreggiava il fragor tetro e l' urlo
De' guerrieri terribile. Sentiero
Non conduce lassù. Tagliata, dritta
Sotto è la balza al fil della sinopia:
Si rovescia al di sopra immenso ciglio
Pendulo, orrendo, che sull' antro è mezza

La valle sta, con minaccevol arco.
Solo appeso a una fune ivi si ascende,
Solo per una fune indi si cala:
Macine aggira il sibilo del vento,
E spiccian da una vena acque perenni.
Quivi tra questi orror venire ogn' anno
Bice godea. L' accompagnavan molti
D' Attica eroi: la figlia, la più bella
Delle donzelle: il genero, il più saggio
De' giovanetti. Te non vidi mai
Seco, o Signor; che te teneano allora
Gli Orti, la Stoa, poi peregrino illustre
Menfi vedesti e 'l mistico Canopo.

Ma tal sua felicità nel descrivere fa sì ch' egli troppo si lasci prendere alle lusinghe di questo genere di poesia. Quindi nasce che spesso ne ricevano detrimento la sentenza e l' affetto, e ch' egli apparisca freddo e prolisso in qualche passo che forse bellamente spiccherebbe staccato. In generale quest' Idilj mi sembrano alquanto lunghi di troppo; è una qualità di poesia che meglio si raccomanda con la brevità. Ciascuno di essi è composto di versi sciolti e di una canzone che un Pastore viene introdotto a cantare. L' amor del vero vuol ch' io dica che i versi sciolti dell' autore mi vanno assai più a genio de' suoi versi lirici; in questi mi sembra d' ordinario ridondante e vuoto di cose. Havvi però in uno di quest' Idilj una Canzone, sfavillante di bella poesia, e superiore talmente in pregio alle altre, che non pare uscita dalla stessa mano; ma io non voglio riportarla, perchè in mezzo a molte cose ch' io approvo, ne contiene altre che non si accomodano colla mia maniera di sentire. Ben riporterò l' ultimo Idillio, indirizzato alla Sorella; esso è notabilmente patetico ed affettuoso; alcuni suoi passi mi hanno chiamato il pianto sul ciglio, nè saprei come una composizione che si rivolge all' anima, possa meglio lodarsi che colle lagrime. Si fanno però scorgere anche in questo Idillio i soliti difetti del soprabbondante nelle descrizioni, e di una certa prolissità che non poco nuoce all' efficacia del concetto.

Irene, ossia l' Innocenza.

In compagnia d' una sorella io vivo,
Dono raro del ciel. Sapreste voi,
Rustiche canne mie, ridirne i pregi?
Sol quest' ultimo ancor dono vi chiedo,
Poi tacerem per sempre. O vecchie canne

Di più vecchio pastore, o di mia vita
Unica vita, omai n'attende il duro
Silenzio del sepolcro: ed i' desio
Là nel sepolcro di dormir con voi,
Che voi posiate ancor sopra il mio petto.
Poichè sentimi, Irene: a tarda etate
Giunsero i nostri padri; ma le forze
Io sento adesso venir men, quand'essi
Raggiugneano anco per quest'erme balze
Le damme velocissime nel corso.
Nè grave sì fora il morir, se almeno
Depor colà le mie travagliate ossa
Potessi, dove tra le braccia ancora
Strignerebbemi al sen la madre amante!
Ma questa de' mortali ultima speme
Più non lice nutrir: noi non abbiamo
Più tomba, Irene; e se due fiori, o due
Lagrimette verrai sul cener mio
Spargere un dì, non troverai quel loco,
Dov'io t'attenderò, delusa, oh Dio!
Ombra, e per forza abbandonata. Tale
Or c'involve destino! Ed irte e folte
Crescan lappole pur, crescano ortiche
Dalle ceneri mie: ma non mi lasci
Questa sampogna almen. Disciolse il canto
Meco, meco ammutisca; e sia l'estremo
Sibilo d'essa, e 'l canto estremo mio
Questo che a te consacro inno fraterno.
Rammenti, Irene, più quel fausto giorno,
Giorno dell'Innocenza, allor che il padre
Abbandonammo e la nativa Enispe
A' venti esposta; fra le torte ambagi
Noi ricovrando di Cillene, al margo
Del verde fiume ch'olio scorre, ed olio
Par, dove Aglauro, quello di sì cruda
Vecchiezza vecchio, da sessanta omai
Anni pascea degli avi nostri il gregge?
Quel gregge a noi, dicemmo. E tu davanti
Col fido can, con sibilante e lunga
Verga ti festi: un cappellin di paglia
Guardavati dal Sole; e tanto lume
Ti brillava di giubilo negli occhi,
Quanto nell'astro che primier la sera
Sorge dall'oceano ed in ciel guida
I due carri, il bifolco e l'altre stelle.
Io veniva da tergo. Otto anni ancora
Tu non compievi; io di tre lustri appunto
Passava un dì: dal Cancro il sole ardea
Nel giorno diciottesimo. Ed oh giorno
Veramente felice! Oh vista! Oh fiume!

Scendeano appunto a ber gli armenti al fiume,
Quando l'antro n'apparve. Or tu potrai
Dir, lingua mia, qual è? Concavo s'apre
Del Menalo nel sen, d'arcata in guisa
Conchiglia immensa, il vasto antro, di cui
Irta, canuta e folta chioma in fronte
Arricciano, ondeggiando, i nembi eterni:
Lo circondano ai lati, eccelse, antiche
Siccome la montagna, intátte piante,
Ombra divina, augusta reggia, dove,
Dalle città fuggendo, si raccolse
E soggiorna Innocenza. I pastorelli
La videro talor tra ramo e ramo
Quasi di furto, e come un lampo, or tutta
Chiusa nell'armi trattar l'asta, or nuda
Che coglica gigli, e dentro le terse acque
Vagheggiava del lago il suo candore.
Poichè dal piede della gran conchiglia
Senza vortice o flutto, d'un colpo esce
Tacito fiume, terza parte almeno,
Alfeo, di te, che non trecento passi
Indi lontan mormori altero, e ingoi
Del fiume appena nato e l'acqua e il nome.
Ma prima intanto, ampio allagando, ei stende
Di sotto alla spelonca il pavimento,
Tranquilli nitidissimi cristalli,
Che quanti inverso il cielo archi sospigne
La bella grotta, tanti dal sen imo
Ne riproducon capovolti e bassi,
Rischiarati così d'un lume opaco,
Che sol non è, ma sacro lume, e quale
Notturno arde nei templi. E di sì pure
Lucid'onde innocenza si fa specchio.
Ma noi nol sapevamo, e d'orror presi
Torcemmo il passo; che più guardo indietro
Non osavam rivolgere, confusi
E frettolosi le belanti agnelle
Raccogliendo e gl'indocili capretti,
Che saltellando, riprendean la sponda
Abbeverati e sparsi. Aglauro! Aglauro!
Lui chiamavamo. Era disceso Aglauro
Scalzo nell'acque, là dove tra' sassi
Romponsi, mormorando, inver l'Alfeo,
E, una forchetta in man, chino sull'onda
Di qua, di là pian pian colla sinistra
Gía sollevando i ciottoli muscosi,
E colla destra là sotto guizzanti
Infilzava sui rebbi a cinque a sei
Piccoli pesci di gran capo, sparsi
Di fosche macchie la rotonda schiena

E la coda sottile; a' noi squisita
Cena real. Quando soave a tergo
Una voce ascoltiamo, un zampestio,
Una donzella, che con fren di gigli
Teneva un agnellin tutto di neve
E ballava con lui: facea le al capo
Candidissima tortora seguace
Dell' ali ombrello. Ed io, diceva, io sono
Colei, che il Mondo ha discacciata, e ignoro
Che sia rossore, o pentimento; io sono
Innocenza. Ah! se ancor d' un rio, d'un gregge
Voi sapete gioir, se piace a voi
Sedere all' ombra di romite piante,
E in grembo a' fiori salutar col canto
L' alba che nasce, e vostre danze unire
Colle danze che in ciel tesson le stelle,
Seguitemi. E si volse; e sotto l' orme
Del piede santo s' imbiancava il suolo.
Noi la seguimmo entro al suo bosco. Intorno
Intorno ai pini, ai frassini, agli abeti
S' avviticchian rosai bianchi vermigli
A mille, a mille. Quante ogni gran pianta
Braccia dispiega, a tutte s' inannella
Flessuoso rosajo, il quale in alto
Serpeggia e si dilata, e ne compone
Una cupola, un tetto, e alfin crescendo
Oltre ai robusti circondati rami,
Co' bei viticci pendulo giù casca,
E qua, ondeggiando, archi, cortine e tende
Spiega per l' aria, ivi s' allunga, e torna
Sul nativo terreno, e si ripianta,
E rinasce, e s' inerpica, e s' intreccia
Con sè stesso di nuovo e con altrui,
In vaga forma distendendo un muro
Trasparente di rose a color mille
Rotondo, impenetrabile. Stupendo
A raccontar! Là dentro altro non vedi
Che tronchi e rami e fiori e foglie ed erbe,
Nè ti sazj a mirar. L' aure, gli odori
In estasi rapian, quello era il cielo.
E cantava la Dea del secol d' oro
La dolce vita, come producea
Senz' aratro la terra, e i fonti, i fiumi
Correan di latte, e sulle verdi squamme
Placido al sol lisciavasi il serpente.
Fu da quel dì che sol prati ed armenti
I' tenni in core; e per quantunque Atene
Pur m' accogliesse, e dalle sette porte
Tebe vedessi, e su due mar Corinto,
E Siracusa, e l' alta reggia; pure

Assai piacemi più delle costrutte
Da Pallade città l'ombra d'un salice,
Una viola timida che spunta
Sotto la siepe, e questa verde marzo
Che tu, Aretusa, del tuo latte irrori.
Già grave omai del cinquantesim'anno
Ciò sol mi piace che pastore io sono.
Ho mille pecorelle, e tutte mie,
Che mi conoscon tutte, ed io di tutte
So il cor, so il nome; nè con altri voti
Stanco il cielo di più che per la vita
Del gregge mio, che per morir con questa
Mia verga in mano e quest'avene al collo.
Tu pur le pompe abbandonate e i ludi
In quell'età ch'ogni fanciulla è fuoco,
Nel gelo d'innocenza il cor temprasti:
E ben le Grazie, Irene, i guardi tuoi
E i tuoi detti movean, ma non Amore.
Chieseti Gildo, e il tuo talamo ambiro
Cidalmo a gara e Stilicone: tutti
Tu rifiutasti; e rifiutasti Alcindo,
Figlio Alcindo di Lauso, il vecchio ricco,
Del quale è fama che misuri l'oro,
Cui numerar non può; l'ardito Alcindo
Delle selve terrore, in man di cui
Con celeste armonia la cetra esulta.
Venne una notte sotto il tuo balcone,
E cantava così, dolce infondendo
Melanconia la luna, che tra bianche
Nubi spargeva pallidetti rai
E di rugiada lagrime tremanti.
Mi ricorda il bel carme, e tel ricanto,
Perchè t'allegri in tuo trionfo ancora.

Tralascio di qui trascrivere la canzone di 72 versi che Alcindo canta ad Irene. Essa non fu certamente inspirata da Amore. L'ottimo ed esemplare arciprete non ha mai forse sentito questa profana passione; e come si può esprimerla quando il cuore non ne ha provato gli ardori!

LO SPETTATORE STRANIERO

N.° XXI

della presente serie, e della generale CXII.

NB. I prezzi segnati nello Spettatore straniero sono gli stessi che si praticano ne' paesi in cui l' Opere vengono impresse. In Italia si dee, per dazj e condotta, valutare da un quarto alla metà l' accrescimento del prezzo, in ragione della distanza da cui tratta vien l' Opera. Gli Editori A. F. Stella e Compagni s' incaricano di riceverne le commissioni.

VIAGGI E STATISTICA.

Travels, ecc. Viaggio a Marocco passando per la Francia e la Spagna, fatto dal colonnello Maurizio Keatinge. Vi si comprendono la Relazione del soggiorno dell' Autore in quell' impero, e una Notizia intorno alla Legazione britannica alla corte di Marocco sotto Giorgio Payne, scudiere. Vi è pure aggiunta la Narrazione di un secondo Viaggio a traverso la Francia, fatto nel 1814. Opera fregiata di molte tavole in rame, tratte dai disegni originali dell' Autore. Londra, Colburn, 1818, in 4.° Prezzo 4 lire sterline e 4 scellini.

Sebbene questo libro di viaggi non formi che un solo volume, tuttavia può dirsi composto di tre parti, ossia di tre tomi separatamente *paginati*, il primo de' quali contiene la descrizione di un viaggio a traverso la Francia e la Spagna fatto nel principio del 1785; il secondo dà il ragguaglio del soggiorno e de' viaggi fatti dall' autore nell' impero di Marocco, immediatamente dopo; e il terzo si riferisce ad un secondo giro fatto in Francia nel 1814. La prima sezione e

la terza non comprendono moltissime cose peregrine; ma la seconda ci offre un' abbondante messe di nuove osservazioni e ricerche sopra un paese assai interessante, visitato di rado, e conosciuto ben poco.

Noi non seguiremo l' autore nel suo tragitto per Calais, S. Omero, Laon, Lione, Nimes e Montpellieri; e nemmeno nella sua visita al Monserrato, che con molti rami egli ha preso acconciamente ad illustrare. Barcellona, Sierra Molina, Madrid, Segovia, La Mancia e Cadice offrono miglior pascolo al lettore, essendo luoghi meno frequentemente descritti; ma l' antico aspetto di questa città, non il presente, è quello che qui viene delineato. Non avendo noi il tempo di trattenerci in ogni canto della Spagna in cui si ferma l' Autore, ci ristringeremo a trascrivere un solo aneddoto di storia naturale, da lui riferito.

Il sig. Dowling, dice l' Autore, il quale passò molt' anni della sua vita in S. Ildefonso e ne' dintorni, incaricato di attendere ai progressi delle manifatture ivi stabilite, è stato più volte testimonio oculare di di un fatto curiosissimo e maraviglioso, ch' è di vedere i cervi ad inghiottirsi vivi i serpenti. Egli lo descrive nel modo seguente: — Il cervo, scoperto che ha il serpe, lo va esaminando per qualche tratto; indi pianta i suoi due piedi d' avanti sopra del rettile, stando però colle gambe alquanto allargate in modo da tenerlo disteso nella sua maggiore lunghezza. L' animale probabilmente si assicura della testa, prima di tutto. Il cervo abbassa quindi il muso sul mezzo della vita del serpente, e quivi sel prende in bocca; poscia alzando la testa ed il collo al livello orizzontale del suo corpo, e protendendo il mento in guisa da far che il capo divenga paralello al collo, egli apparisce in atto di trangugiare il serpente; muovendo le ganasce come si fa succiando, ma non masticando: la testa e la coda del rettile, attortigliantesi sono le ultime a vedersi. Di questo strano appetito del cervo e dello straordinario suo modo di contentarlo, il sig. Dowling ha veduto moltissimi esempj. Ciò fa rammentare il *Cervi pasti serpente medulla* (ingrediente magico) del poeta.

Questo fatto merita di venire più diligentemente esaminato. Se il cervo distruggesse e divorasse i serpenti di tutte le specie indistintamente, non eccettuate le velenose, sarebbe molto vantaggioso partito quello di moltiplicare questo quadrupede nei paesi non ancora abitati, come nell' Australasia, i quali sono infestati dai serpenti in così gran numero.

Nel marzo, del 1785, intorno all' equinozio di primavera, l' Autore essendosi imbarcato a Cadice, giunse in vista del Capo Cantin, la cui latitudine trovasi, secondo lui, scorrettamente segnata sulle carte usuali; indi gettarono l' ancora a

Mogodor, il giorno 24. Egli descrive questa città: le case vi sono imbiancate in modo abbagliante, ed hanno i tetti a terrazzo; le stanze sono molto lunghe e strette, a foggia di doppio cubo, ma ben accomodate per procacciare il fresco. I Mori natii si fanno osservare per la bellezza della lor persona, che tiene delle forme greche. L'ospitalità e la profusione contraddistinguono la mensa di que' mercatanti; il console Veneziano avea come in proverbio il detto; « Gli altri v' imbandiranno cento piatti, ma io vi do i miei ripieni di solidi cibi ». I diversi abitanti, e i loro costumi religiosi vengono poscia descritti dall' Autore, il quale ci dà pure ragguaglio delle fotificazioni, dei monticelli di arena mobili che si trovano ne' contorni e delle cerimonie in uso nel presentarsi all' Imperadore; questi ricevè in Mogodor la prima visita della legazione a cui il colonnello Keatinge era addetto. Una tavola in rame illustra nel testo la descrizione. Noi citeremo il passo in cui egli riferisce l' ingresso dell' ambasceria nella città di Marocco.

La cavalcata era formata in parte dagli alcadi, e montava a circa quaranta file, essa faceva bellissima comparsa; come ci fummo appressati alla città, la nostra cavalleria prese a fare i suoi esercizj di maneggio. Di questo modo noi seguitammo ad avanzare verso la capitale, la quale era nascosta ai nostri occhi dai vasti ma non fitti boschi di altissime palme che occupano l' orizzonte, mentre le loro cime presentano un verdeggiante livello, che bellamente risplende percosso dai meridiani raggi del sole sopra questa linea di fronde, così particolarmente caratteristica del luogo e del clima; e ad una altezza tre volte maggiore sorge la torre della gran moschea, isolata, di un rosso cupo; la sua cupola, sormontata da tre palle d' oro infilzate, disfavilla nello splendore del giorno. Le vaste e nevose masse dell' Atlante sembrano di quinci quasi pendere sul capo a man destra: il lanoso ingombro della nubilosa zona del monte forma all' occhio le fondamenta di quelle orgogliose vette, onde le calme benchè indescernibili basi piccano fortemente in colore contrastando col profondo azzurro de' cieli al di sopra, col fulgore di un sole al meriggio, e con un firmamento non oscurato da nube veruna. Sì pellegrina combinazione e contrapposti sì estremi non s' incontrano forse altrove in tutto il regno della natura. Colle idee che gli antichi nutrivano intorno ai mitologici argomenti, era impossibil cosa che scelto non avessero un tal sito per soggiorno de' loro iddii. Nè sulla terra havvi luogo da porgli a confronto. Tal era la scena che offrivasi allo sguardo in lontano, ma, da presso, meno piacevole era il prospetto. La strada per cui andavamo, era interrotta da linee di pozzi profondi (i ventilatori degli acquedotti della città, al d' intorno de' quali non è posto riparo di sorta), nel mentre che la terra risonava sotto i passi de' nostri destrieri, pel minare che fanno al disotto le miriadi di topi da cui infestata è questa pianura, la quale apparisce come un vasto nascondiglio di cotesti animali, che vi concorrono in tanta folla pel comodo che vi trovan dell' acqua.

Procedendo più oltre, noi traversammo pratì d' indicibil bellezza, poi giungemmo sotto l'ombra della vasta ed aperta foresta di palme che investe la città sino a' suoi merli. Nel mezzo della foresta noi trovammo il governatore della città a cavallo che ivi avea fatto alto onde riceverci, alla testa di una grossa mano di giovani a cavallo, tutti vestiti di bianco, indicati col nome di amici del Sultano (non *principes juventutis* certamente), e di un corpo di cavalleria di circa quattrocento uomini, sotto cinque stendardi, due rossi, due verdi ed uno listato di verde e rosso. Al raggiugnerli che fece la nostra cavalcata, gli stendardi vennero posti in linea ed innalzati dirimpetto a noi. Dopo i debiti e non molto compendiosi complimenti fra i principali personaggi d'ambe le parti, noi proseguimmo il cammino, e fummo tosto incontrati da una numerosa banda di suonatori e di ballerini, vestiti di rosso e di bianco, alla testa de' quali compariva un giovane moro, portato sopra le spalle di un uomo (troppo grande onore per quelle di un Ebreo): arrivato che fu costui al nostro cospetto, balzò sulle sue calcagna, il cui rapido esercizio c' indicò l' indole delle funzioni della sua carica, ch'era niente meno che quella di maestro di ballo della corte di Marocco. Al suo segnale, al suo esempio, il gruppo de' ballerini diede principio ad una danza selvaggia e stranamente (giudicandone secondo le nostre idee) accompagnata da gesti; essi ballavano al suono de' discordanti loro tamburi, e intanto, come per intermezzo, la cavalleria eseguiva le sue evoluzioni di complimento, avventandosi contro di noi di gran galoppo, in file di 10 a 15 di fronte, gettando alte grida e sparando i loro moschetti appuntati contro i nostri volti, e a quando a quando scomponendo la regolarità della nostra marcia coll'irruzione di qualche corridore sfrenato. Imperciocchè quantunque nell'intenzione di questi soldateschi giuochi non vi sia quella di dar dentro, tuttavia come tutta l'eleganza del complimento consiste nello slanciarsi quanto si può più vicino, ed al punto di recare alla persona a cui si usa questa gentilezza, la grata sorpresa di non gettarla colle gambe per aria, così il calcolo, per destro che sia il cavaliero, riesce sì sommamente delicato, che il più picciolo errore in esso basta a produrre il più dispiacevole effetto. È desso invero il modo loro di guerreggiare, di cui ci davano in tal maniera il simulacro.

Continuammo di tal guisa a muovere verso la capitale, malgrado di tutti gli urbanissimi impedimenti ed ostacoli che ci attraversavan la via. Quando fummo presso alle mura della città, una numerosa frotta di gente ci accolse con grandi schiamazzi ed evviva, manifestamente preparati da prima; e tutte le sommità delle mura ed i merli, cacciatene le cicogne, ordinarie loro abitatrici, erano coperti ed ingombri da turbe di donne, imbacuccate sino agli occhi, che stavano contemplando il nostro arrivo...

Sfiniti dal caldo, storditi dal fracasso, e quasi soffocati dalla folla e dalla polvere, noi attraversammo le venerabili porte della città, e il circuito de' suoi eccelsi e cupi bastioni, ormai cadenti in rovina; indi passati frammezzo a nuova calca di gente, tra oscure mura, sopra mucchi di ammassate rovine e di stomachevoli letamaj, ecco che ad un giro impensato, e per subita transizione ci trovammo in un delizioso giardino, rinchiuso, tacente, ombreggiato, verde, spirante dolce freschezza, e liberi finalmente di riposarsi a nostro bell'agio.

Curioso è pure il seguente ragguaglio :

Strane vicende e cangiamenti di sorte contrassegnano la vita di alcuni uomini. L' individuo che esercita le funzioni diplomatiche della Gran Brettagna in Marocco è natio della contea di Oxford, ed il suo nome cristiano è Tommaso Myers; ma egli in Marocco è Mussulmano, col titolo e il nome di Alcade Boazzer. Egli ci ha raccontato le sue avventure: naufragato quarant'anni fa sopra una nave corsara, essendo allora ragazzo, passò, come tutto il rimanente dell'equipaggio, alla fede mussulmana, in conseguenza delle persecuzioni e de' cattivi trattamenti di ogni sorta che provavano i Cristiani sotto il regno del precedente Sultano. Egli comparisce più vecchio di quel che risulterebbe da questa istoria; ma le date e gli anni passano indistinti, quando non se ne tiene ricordo. Egli ha sposato una donna natia del lato occidentale del monte Atlante, che l' ha fatto padre di numerosa prole. Questa unione lo ha reso molto informato delle cose riguardanti i Berberi, ossia montanari, di cui dilettasi nel favellare. Bella è la sua persona, lunga e bianca la barba; perfettamente ei ritiene il suo inglese, e il suo aspetto, le sue maniere si mostrano rispettabili e gravi.

Nello stesso capitolo l'Autore descrive la cerimonia dell'atto di presentare le lettere credenziali, il modo di vivere in Marocco, la meschina politica di quel governo, i diversi gastighi in uso, la carità del Sultano, il modo di far la guerra ed il commercio. Ei ci dipinge la popolazione di Marocco come numerosa, bella, lontana dalla miseria e dalla fame, e solita a vivere molto agiatamente senza troppo macerarsi nella fatica. Egli nota diligentemente gl' individui che potrebbero riuscir bene nell' arte diplomatica, ed è notabile un ritratto da lui molto ben delineato del Sultano. Questo monarca era avvezzo ad andare a cavallo, ma egli teneva una sedia da posta inglese di color giallo, nella quale talvolta viaggiava tirato da un solo cavallo, colle persiane chiuse. Vengono pure ricordati alcuni tratti d'istoria che ci porgono luttuosa idea dell' inumanità di molti anteriori principi, a' quali è frammisto un singolare esempio di cortigianesca raffinatezza.

Alcune etichette della corte di Sua Maestà Marocchina sono singolarmente fantastiche, onde torna più necessario il farle conoscere. La particella negativa *no*, in termini schietti, non si deve adoperare giammai. Conviene trovare qualche giro di parole che altramente ne esprima il senso. *Nero* è pure un vocabolo che ha il bando dalla corte. Per significare *cinque* convien dire quattro ed uno, il che potrebbe forse ai volgari computisti apparire la stessa cosa. Un' antichissima idea radicale puossi però qui rintracciare. Nel cinque si suppone che si contenga un' imprecazione, e noi vi scorgiamo, benchè quelli nol discernano, la mitica, simbolica e fisica congiunzione delle idee del potere

e della forza della mano, emblema del cinque. Gli altri pregiudizj hanno forse radici egualmente profonde. Ma in quanto alla terribile parola di *morte* non si dee pronunziarla giammai e nemmeno alludere ad essa. E se nel corso della conversazione viene per disgrazia in campo qualche argomento che indirettamente ad essa conduca, l'arte di volgere il discorso in dilicata guisa, e di togliere la compagnia dall'imbarazzo, viene considerato come il sommo punto del bell'ingegno e dell'urbano discernimento; il *tatto* della persona che ha avuto la discrezione di torcere il colpo, viene citato con somma lode. Questo mi fa ricordare la cortigianeria di certi teologi inglesi, i quali sanno le regole dell'urbano vivere così finamente, che mai per nulla al mondo non pronunzierebbero la parola *inferno* dinanzi ad una congregazione di gente *ben costumata*.

Gli accattoni, i giuocolari di serpenti, i combattimenti di animali ed altre locali particolarità vengono descritte dall'Autore con tinte vivaci. Le tavole incise presentano la gran moschea e la tomba di un santone, le alcove nel giardino del Sultano, non che l'architettura generale e la topografia della città. Un quartiere speciale è assegnato agli Ebrei, i quali vivono nell'abbiezione. Vi sono instituti di carità pei lebbrosi. Le conseguenze dell'educazione data nell'interno de' serragli vengono accortamente avvertite dall'Autore. L'ospitalità dei Mori, i loro riti nuziali, le loro superstizioni, la loro milizia sono pure passate in rassegna: gli Arabi sono posti a confronto con essi, e il paterno reggimento dei Seicchi riceve le dovute lodi.

Segue la relazione del tragitto dalla città di Marocco a Tangeri. Le più fredde e più elevate province del Tafilet, il fiume Tensift, il suo ponte di 27 archi, e il singolar modo di valicare il fiume Morbega occupano la penna dell'Autore: così pure il suolo, gli alberi del paese, la forma di viaggiare con una scorta, il governo de' cavalli, de' cammelli, de' dromedarj, ecc. Nell'inverno, egli dice, a Fez il ghiaccio è spesso un dito, e in questo tragitto il viaggiatore soffre più del freddo che di qualunque altro incomodo. L'itinerario di questo tratto è fatto con molta cura. Nella seconda giornata più non si discerneva la città. L'altissimo campanile della gran moschea torreggiante sopra una lucida striscia di verde lungo l'orizzonte, formato dalle cime delle palme, era l'ultima cosa che di Marocco comparisse tuttora. Al settimo giorno i viaggiatori giunsero a Robat, stazione cartaginese, che giace sulla riva meridionale del fiume; nell'opposta sponda sorge Salè, voce corrotta da Shella, stazione cartaginese essa pure. V' è incisa una veduta di questa città e del suo adia-

cente castello; ambedue questi luoghi vanno assai declinando dal sistema di pirateria che gli aveva arricchiti una volta; bellissimi pascoli adornano le rive del fiume. Abbiamo pure qualche notizia di Marmara, e di Al Kasr dove cadde Don Sebastiano. Nel 13.mo giorno arrivarono a Tangeri di sera. Grandissimo fu il traffico di questa città durante l'assedio di Gibilterra.

Noi non faremo che un cenno della rimanente parte del viaggio. Cadice, il fiume Guadiaquivir, il grand'anfiteatro a Santi Ponza e Siviglia sono da lui visitati: indi Xeres e Merida, dove si può tuttora ammirare un anfiteatro romano, convertibile in un' arena di gladiatori, ovvero in un gran recipiente d'acqua per una naumachia, con altre antichità, con altri templi ed acquedotti. L'Autore loda parimente i pittori spagnuoli e il convento di San Giovanni di Dio; parla di Badajos sulla Guadiana, e molto si trattiene sull'agricoltura spagnuola. Egli passa quindi in Portogallo, ed esprime un' opinione contraria di quella del sig. Southey intorno al marchese di Pombal. In una lunga e curiosa discettazione, appoggiata a molti documenti, egli entra in molte indagini risguardanti l'innocenza della famiglia Tavora, e l'asserisce non rea. Questo intero passo merita l'esame dei futuri istorici per le profonde e giudiziose sue ricerche critiche.

La terza sezione porta la data del 1814. L'Autore si imbarca per Calais, si trasferisce a Lione, discende il Rodano in un battello, indi visita Monpellieri. Lione è molto scaduto dalla prima sua visita in poi, ed offre uno squallido aspetto. Egli riferisce molte osservazioni intorno l'agricoltura della Francia. Narbonna, Perpignano, i Pirenei, Tolosa, Bordò e Parigi si attirano quindi l'attenzione del colto ed illuminato viaggiatore.

STORIA.

Cristiano Secondo, re di Danimarca.

(Tratto dai Viaggi di Coxe).

Giovanni salì sopra il trono di Danimarca nel 1481, alla morte di suo padre Cristiano I.°; e nel 1497, rinnovando l'unione di Colmar, ottenne la corona di Svezia, che gli Svezzesi però non gli lasciarono godere per gran tempo. Egli morì li 12 di febbrajo 1513, dopo di avere dal suo letto di morte dato saggi consigli e ricordi a Cristiano II suo figlio; consigli e ricordi che non ebbero veruna efficacia sopra un cuore di già corrotto dal potere, ed impaziente di esercitare il dominio. Giovanni avrebbe più assennatamente operato, se nella tenera età del suo figlio si fosse dato pensiero d'instillargli nell'animo i sensi della virtù e dell'onore, e non avesse vergognosamente trascurato la giovanile sua educazione; fallo altamente rimproverabile in un padre, ma imperdonabile in un sovrano, il quale con tal negligenza sta forse allevando un tiranno pe' suoi sudditi, ed apparecchiando al suo paese una serie di calamità, di cui risponsabile diviene principalmente egli stesso. Gli storici si accordano nel rappresentare Giovanni come principe saggio e prudente, inclinato alla pace, ma intraprendente in guerra, e come generalmente moderato ed umano; essi però non tacciono ch' egli di tratto in tratto ha commesso atti violenti e crudeli, derivati da una specie di malinconica follía che s' impossessava della sua mente, ed alle volte il privava perfino dell'uso de' sensi.

Suo figlio, il crudele e sventurato Cristiano II, giace nella tomba presso a suo padre, sotto un semplice sasso, alquanto elevato, ma privo d' ogni iscrizione. Egli era nato a Niborgo, li 2 di luglio 1481; e mostrò nella sua giovinezza i sintomi di una vivace indole e di uno svegliato intelletto, doti che, acconciamente coltivate, reso lo avrebbero l' ornamento della corona, in cambio che ne divenne l' obbrobrio.

Il giovane principe fu confidato alle mani di un rozzo borghese di Coppenaghen, indi messo in casa di un maestro di scuola, ch' era un canonico della cattedrale. In quel tempo

il principale studio di Cristiano consisteva nell' accompagnar regolarmente il suo institutore alla chiesa, dove egli distinguevasi fra gli altri scolari e coristi nel cantare i salmi e le lodi. Fu quindi posto sotto l'insegnamento di un precettore tedesco, uomo dotto ma pedante, dal quale tuttavia profittò notabilmente nell' imparare il latino.

Per l' effetto di quest' umile educazione, Cristiano contrasse genio per la cattiva compagnia, ed avvezzossi a frequentare le bettole e le taverne, a mescersi colla feccia del popolo, a vagabondare di nottetempo per le contrade, ed a rendersi colpevole di ogni maniera di eccesso. Il Re, finalmente, avvertito di questa sregolata condotta, gliene fece severi rimbrotti; ma siccome le cattive abitudini che il Principe avea preso, s' erano già fitte troppo profondamente nel suo animo, così troppo tardi giunsero le rampogne del Re le ammonizioni del Padre. Egli finse nulladimeno di essere assai dolente pel suo passato procedere, e cattivossi di bel nuovo il paterno amore co' suoi prosperi successi nella guerra di Norvegia, e coll' indefessamente attendere agli affari dello Stato.

Durante il primo anno del regno di Cristiano, ch' ebbe principio nel 1513, il suo modo di governare fu per molti lati meritevol di lode; e l' eccellenza di molte sue leggi ha indotto Holberg (1) ad asserire che se il carattere di Cristiano II dovesse venir determinato dalle sue leggi e non dalle sue azioni, egli si meriterebbe il soprannome di Buono assai più che non quel di Tiranno. Felice lui, felice il suo popolo se continuato egli avesse come incominciato aveva a regnare!

Alla prima, tutte le sue intraprese ottenner buon esito; egli ristrinse il potere della nobiltà danese, ed allargò le regali prerogative; ottenne la corona di Svezia per ragion di conquista, e fu anzi proclamato ereditario sovrano di quel regno. Il prudente e moderato uso di questi vantaggi gli avrebbe assicurato un lungo e pacifico godimento del trono; ma le naturali sue disposizioni, che la prosperità aveva ormai sciolto da ogni ritegno, lo trascinarono a commettere i più nefandi atti di tirannide. La spaventevole strage di Stoccolma, in cui seicento de' principali nobili furono trucidati, sotto le

(1) Dans Gens, vol. 2, pag. 24.

sembianze della legge, e in mezzo alle feste della sua incoronazione, manifestarono in modo sì forte la maligna ed implacabil sua mente, che all'annunzio delle vittorie di Gustavo Vasa, lo spirito della resistenza rapidamente si sparse dalla Svezia alla Danimarca, dove infiammato egli avea di sdegno i suoi sudditi con le iterate oppressioni e la confidenza da lui riposta ne' favoriti più abbietti e più indegni (1).

Nel 1523 Cristiano fu pubblicamente deposto dagli Stati di Danimarca, e la corona venne trasferita a suo zio, Federico duca di Holstein. Questa deposizione non fu l'opera de' raggiri di Federico, nè quella dello spirito di parte; ma bensì del giusto ed universale abborrimento in che Cristiano era venuto a tutte le classi del popolo: essa ebbe più presto l'apparenza di una nuova elezione per morte di un sovrano, che non di una rivoluzione che caccia un despoto giù del suo trono.

Lo stesso Cristiano era consapevole dell'odio di tutti, e benchè in nessun modo ei mancasse d'individuale coraggio, tuttavia non fece il più lieve sforzo onde ritenere il possesso

---

(1) Il primo di questi favoriti fu una donna, la infame Sigrebet, madre di Diveke, amante del Re. L'artificiosa druda, natia di Olanda, che avea tenuto osteria a Berghen in Norvegia, conservò anche dopo la morte della figlia un tal potere, che potea ragionevolmente venir chiamata il primo ministro; era dessa il solo canale de' favori; ella trattava tutti gl' importanti negozj; sopraintendeva all'erario e ai diritti del passaggio del Sund, ed aveva in somma acquistato un sì maraviglioso ascendente sopra l' infatuato monarca, che la influenza di lei veniva attribuita a fascino ed a magia. Al tempo che il Re fu deposto, Sigrebet si era tratta addosso tant' odio, che per salvarla dal popolar furore, la portarono in un cesto a bordo del vascello che via conduceva Cristiano dalla Danimarca. Holberg aggiunge ch' ella consolava il Re della perdita della sua corona, coll' accertarlo che per gli interessi dell' Imperatore egli non poteva mancar di esser eletto borgomastro di Amsterdam. Le particolarità della vita di questa donna, dopo la sua fuga dalla Danimarca, non sono giunte a nostra notizia.

L' altro favorito di Cristiano, non meno infame di lei, fu Nicolao Slagelber, originariamente barbiere in Vestfalia, e raccomandato al Re da Sigrebet sua parente. Egli si rese utile a Cristiano col sanguinario suo consiglio della strage di Stoccolma, e col farsi lo stromento delle sue crudeltà; egli ricevè l' arcivescovato di Lunden in guiderdone. Non molto tempo dopo, però, il Re travolse sopra questo favorito tutto l' odio di quella strage, e lo sacrificò alla vendetta pubblica; la sciagurata vittima fu prima straziata co' tormenti, indi arsa viva; mostrando per tal guisa un tristo esempio della poca fiducia che si può mettere nel favor di un tiranno.

di quella corona, che disonorata così sovente egli avea. Dipartitosi da Coppenaghen ei riparò in Anversa sotto la protezione di Carlo V, di cui sposato avea la sorella (Isabella). Dopo molti indugj, dopo molte instanze fatte alle differenti corti di Europa, egli alfine ottenne, coll' ajuto dell' Imperatore, una flotta ed un esercito con cui invase il territorio danese; ma la sua impresa andò fallita; disfatto, egli cadde (1542) nelle mani di Federico I.°, e fu rinchiuso prigione nel castello di Sunderborgo, ben munita fortezza nell' isola di Alsen.

Il luogo della sua cattività fu una segreta in cui da angusta finestruccia entrava scarsamente qualche raggio di sole; da quell' apertura passato gli veniva anche il vitto. Entrato ch' egli fu nella tenebrosa chiostra, con un prediletto suo nano, solo compagno della sua miseria, la porta ne venne immediatamente murata. Gli orrori di tale stato gli diventarono anche più gravi per la morte dell' unico suo figliuolo Giovanni, il quale spirò in Ratisbona nell' anno decimoquinto della sua età, e nello stesso giorno in cui fu fatto prigioniero suo padre. L' immaturo trapasso di questo principe, adorno d' ogni bel pregio, ch' egli teneramente amava, ed in cui solo avea posto ogni speranza di venir liberato, lo ridusse ad uno stato d' intero smarrimento di spirito. Dopo molto travagliarsi in avvisare ai mezzi con cui dar contezza dell' infelicissima sua sorte a sua figlia, l' Elettrice Palatina, ed all' imperator Carlo V, il Re indusse il nano a fingersi ammalato, ed a chiedere ardentemente di esser tolto fuori di prigione per ricuperar la salute. Succedendo in ciò, egli dovea cogliere la prima opportunità che gli si offerisce di fuggire dagli Stati danesi, per recarsi alla corte dell' Elettrice, ond' ella impegnasse l' Imperatore ad interporsi presso il Re di Danimarca, perchè alleviati venissero i patimenti dello sventurato suo genitore. Il nano si finse infermo; fu trasferito in una città vicina, ingannò la vigilanza delle guardie, e venne a capo di fuggire; ma fu sovrappreso e ditenuto a Rensburgo, lontano appena una giornata dai confini della Danimarca.

Cristiano, deluso in quest' aspettazione, e privo del fedel suo compagno, gemè per qualche tempo in una solitudine intera; insino a che un antico soldato stanco delle fatiche della guerra, si offerse di rinchiudersi nella prigione del Re per dividerne con esso gli orrori. Questo veterano,

essendo stato murato in quella segreta, prese a divertire il regal prigioniero con molti aneddoti dei varj principi e generali sotto di cui avéa militato, e col descrivere le spedizioni e le battaglie a cui era stato presente; e, siccome avea portato le armi sin dalla più tenera gioventù, così avea raccolto molta dovizia di osservazioni; e gran parlatore di sua natura, molto giovava a alleggerire il tedio della prigionia di Cristiano. — Nè alcuno avvenimento, tranne appena la perdita di suo figlio, tanto sensibilmente afflisse il deposto sovrano, quanto la morte di questo raddolcitore della sua miseria, il quale mancò a' vivi nella segreta.

Dopo una cattività di undici anni in quella buca medesima, Cristiano venne alfine trasportato, per intercessione di Carlo V, in un comodo appartamento nello stesso castello, e fu provveduto di servitori in buon dato, e gli si diede licenza di visitar la città, di assistere ai divini servizj nella pubblica chiesa, e di andare a caccia nel vicino distretto.

Con tutto ciò, nemmeno questo cangiamento, ch'era stato per sì gran tempo il solo oggetto delle sue brame, non potè fargli porre in obblio ch' egli gemea tuttavia prigioniero; questa ricordanza lo ambasciava alle volte a tal segno che egli subitamente prorompeva in amarissime lagrime, si rotolava per terra, mandava i più affannosi lamenti, e rimaneva per qualche tempo in uno stato molto somigliante alla demenza. Per meritevole d'odio che siasi mostrato Cristiano II nella prima parte della sua vita, tuttavia i lunghi patimenti a cui poscia soggiacque, muovono a compassione verso lui infelice, e grato riesce ad umano cuore il sentire ch'egli finalmente guarì da quel crudele scoraggiamento, e con perfetta rassegnazione al lagrimevole suo destino si sottomise.

Nel 1546, dopo una prigionia di sedici anni e sette mesi nel castello di Sonderborgo, egli fu trasmutato nel palazzo di Callenborgo, nell' isola di Zelanda, luogo a cui particolarmente egli era affezionato. Cristiano III recossi in persona ad Assens, onde ricevere il suo scaduto rivale con tutti i più affettuosi riguardi, e promise di compartirgli ogni maniera di conforto che contribuir potesse a mitigare la trista sua sorte. Questi onori a cui più avvezzo non era, e la sua dipartenza da un luogo dove provato aveva miseria sì grande, non che la prospettiva di abitar di bel nuovo il suo prediletto palagio, lo commossero a grande allegrezza,

ed egli paragonò sè stesso ad un uomo richiamato a vita novella (1).

Condotto che fu a Callemborgo, egli ebbe il contento di trovare religiosamente adempite quelle promesse. Dieci anni ei soppravvisse al cangiamento felice; e la sua mente era stata dall' avversità temprata a tale dolcezza, che, vecchio qual era, la sua morte venne accelerata dalla perdita del suo benefattore Cristiano III. Egli morì li 24 di gennajo 1559 nel suo 78.mo anno, e nel 36.mo dopo la sua deposizione dal trono.

POESIA INGLESE.

CHILDE HAROLD'S PILGRIMAGE, ec. Pellegrinaggio del giovane Aroldo. Canto quarto. Londra, 1818, in 8.°, coll' epigrafe:

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
AR.

(Dall' inglese)

Tra i molti poemi che hanno fruttato tanta gloria e tant' oro al discendente de' re della Scozia, il fantastico e romanzesco lord Byron, nessuno, a parer nostro, merita le lodi di ogni genere di lettori, quanto il pellegrinaggio del giovane Aroldo. Non è già che l' interesse drammatico sia in questo poema così efficace come nel *Corsaro* ed in altri suoi componimenti, ma le idee del buon gusto, proprie delle nazioni civili, vi sono men frequentemente offese, senza che l' impeto e l' audacia di una fervida immaginativa ne patiscano danno veruno.

Il quarto canto del poema si apre in Venezia; la passata gloria e la presente condizione di cotesta insigne città vi sono descritte e poste in contrasto. L' Autore s' interrompe

---

(1) *Quibus illo non secus animo exilaratur, ac si morte extractus, novam lucem intueretur.*
CRAGII, Annal. Christ. III, pag. 324.

per parlar di sè stesso, argomento, nel quale egli sempre fa prova di non ordinaria passione che sa co' vivi suoi colori trasfondere nell' animo di chi lo legge.

Altre favelle ho imparato, egli dice, e dinanzi ad occhi stranieri non ho voluto parere straniero. Ad una mente che della propria forza sia armata, nessun mutamento arreca stupore; nulla arduo le riesce ad operare, nè dura ella fatica a trovare una contrada ove vi siano od anche non vi siano altri mortali. Eppure io era nato dove gli uomini si recano a gloria di aver sortito la culla, e a buon diritto; ed io doveva lasciar dietro di me l' inviolata isola della saggezza e della libertà, e andar in traccia di una stanza presso ad un mar più remoto! Forse io troppo bene amai la mia patria, e quando le mie ceneri lasciar io debba in un suolo che non è il mio, il mio spirito saprà ricondurvisi. . -- se a noi, privi del corpo, lice di scegliersi il sacro asilo della quiete. Cara speranza io nutro che ricordato io verrò nel mio lignaggio coll' idioma della mia natale contrada; chè se troppo dolcemente e troppo lontano queste mie lusinghe tendono alla lor meta, -- se la mia fama pur dee, come segui della mia sorte, rapidamente crescere, poi dalla nebbia venire corrosa; se la cieca dimenticanza escluder debbe il mio nome dal tempio dove onorati sono gli estinti -- tal sia pure di me -- e sopra più sublime fronte si posi l' alloro! A me lo spartano epitaffio si serbi.... « Sparta ha molti figli più degni di lui ». Frattanto io non cerco pietosi sensi, nè d'uopo ne ho pure; le spine che io ho mietuto sono proprie dell' albero che io ho piantato, -- esse mi hanno trafitto -- e sangue io ne getto: conoscere io doveva qual frutto nascer potesse da seme siffatto.

Questo passo ci presenta un esempio della misantropica malinconia, e del rammarico che sembrano a quando a quando occupar l' animo dell' autore, al quale però negati non sono più lieti momenti, come cel prova il suo poemetto giocoso intitolato *Beppo*, *istoria veneziana*; esso ci dà pure un' idea dello stile di questo canto. Il Bardo ritorna al suo soggetto di Venezia e del vedovo Adriatico. L' Italia vien poscia da lui dipinta in modo generoso e sublime.

Tu sei il giardino del mondo, la stanza di tutto il meglio cui foggiare può l' Arte o partorir la Natura. Ed anche ne' tuoi deserti, qual havvi cosa che a te si rassomigli? Belli sono i tuoi triboli stessi, e la tua sterilità è più ricca che non la fertilità degli altri climi. Il tuo naufragio risplende di gloria, e la tua rovina si adorna di una immacolata grazia a cui niuna cosa può togliere il pregio.

Già s' è levata la luna, eppure non è notte ancora -- il chiarore del tramontante sole divide l' impero del cielo con essa -- un mare di gloria scorre lungo l' alpina vetta delle azzurre montagne del Friuli. Sgombro è il cielo di nubi, ma tutti i colori fusi in un solo appariscono nella vasta Iride dell' Occidente, dove il Giorno raggiugne la passata Eternità, mentre dall' altro canto la placida falcata fronte di Diana ondeggia nel cerul' aere somigliante all' isola de' fortunati!

Una sola stella scintilla al suo fianco, e regna insieme con lei sopra metà dell' amabile cielo; ma tuttora quel soleggiato mare gravita splendidamente.

Da questa bella scena di paese, graziosamente rappresentata, l'autore ci trasporta ad Arquà, ultima sede di riposo e sepolcro del Petrarca; quindi a Ferrara -- al Tasso ed all'Ariosto, all'Arno, alla statua di Venere, in Santa Croce alla tomba dell'Alfieri, di Dante, del Boccaccio, al Trasimene ec., mostrandosi mai sempre nobile ed originale pittore.

Singolare ma energica è la seguente descrizione della cateratta del Velino:

Ruggito di acque! -- dall'ardua vetta giù travolgendosi, il Velino fende il precipizio scavato dall' onda; Caduta di acque! rapida come la luce la spruzzante massa biancheggia e fuma crollando l'abisso; Inferno di acque! dove esse urlano e sibilano e ribollono in sempiterna tortura. E frattanto il sudore della lor grande agonia turbinosamente tratto in alto fuor di questo lor Flegetonte si aggrappa alle negreggianti rocce che cingono intorno il gorgo, collocato in fierissimo orrore, ed ascende al cielo in isprazzi, e poi di nuovo dentro ricade con perpetuo escroscio, che all' intorno con inesausta nube di gentile acquicella spande un eterno aprile sulla terra, tutta in uno smeraldo trasformata. -- Come profondo è il gorgo! e come il gigante elemento di roccia in roccia rimbalza con delirante salto, schiacciando la costa del masso che profondamente logora e corrosa dalla rabbiosa impronta de' suoi passi, si squarcia ed offre spaventosa apertura alla tenebrosa colonna!

Orribilmente bello a vedersi! ma sulla cima da parte a parte quando riluce il mattino siede un' Iride, in mezzo all' infernale orrore del flutto, come la Speranza sopra un letto di morte, e, senza che le tenaci sue tinte mai soffrano, nel mentre che ogni cosa d' intorno viene dalle furibonde acque straziata, ella serena spande in tutta la vivacità de' lor raggi i suoi rifulgenti colori; somigliante in mezzo la convulsiva scena all' Amore che vegli presso alla Demenza con inalterabile aspetto.

Fra i più bei passi del Poema dee annoverarsi la seguente apostrofe a Roma:

Oh Roma! o mia contrada! Città dell' Anima! Gli Orfani del cuore debbono rivolgersi a te, solitaria madre di spenti imperii! e contemplare ne' lor chiusi petti la picciolezza delle loro miserie Che sono i nostri affanni, i nostri tormenti? Venite e mirate il cipresso, ascoltate il gufo, e movete i vostri passi sopra gradini d' infranti troni e di templi, o voi! le cui ambasce sono mali di un giorno! - Al nostro piede un mondo qui giace, fragile al paro della nostra argilla.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Fermandosi sulle rovine di Roma, e mescendo alle memorie ch'essa inspira, le memorie della sua propria vita passata, non che umane riflessioni sull' uman genere, il poeta continua per qualche tempo nello stesso modo il suo canto. L' uomo viene arditamente da lui chiamato

Pendolo tra una lagrima e un sorriso.

Dalla stanza 119 alla 125 vi sono alcuni tratti sopra l' amore che così terminano:

Noi diventiam vizzi sin da' verdi nostri anni; noi respiriam con affanno. -- Malaticci - malaticci -- non trovato è il diletto, non rallentata è la sete; benchè al fine, sull'orlo della nostra decadenza un fantasma ci adeschi, quale cercato noi l' abbiam da principio -- ma troppo tardi, alii troppo -- così doppiamente la maledizione ci opprime, amore, fama, ambizione, avarizia -- una stessa cosa si è tutto, -- tutto è vanità, tutto è male -- nè ben sai che sia il peggio -- perchè tutte sono meteore con nome diverso, e Morte discopre la fuliggine, dove svanisce la fiamma.

Vi è molta poesia, benchè assai disuguale in una descrizione dell' Oceano, che principia alla stanza 179; segue un compianto sopra la principessa Carlotta, ch' è bello, sebbene forse mal collocato. Verso il fine del Poema si parla molto dell' autore e del Pellegrino, suo immaginario compagno.

Se egli fu qualche cosa più che una fantasia, e se può esser posto insieme colle forme che vivono e soffrono.

Che il più reale personaggio de' due possa venir collocato fra questi, egli è vero pur troppo — *'tis pity, pity 'tis 'tis true;* ma evvi un grado di angoscia e di asprezza in questa porzione dell'opera che apertamente ci mostra il non invidiabile stato in cui si trova l' animo del suo autore.

Doloroso è il pensare che il nobile scrittore abbia o creda di avere tante ragioni di parlar di sè stesso e de' torti *ricevuti*, delle pene che soffre. Che questa amarezza ed am-

bascia di spiriti da una riscaldata immaginativa in gran parte derivi, ci par cosa da non porsi in dubbio; ma checchè di ciò sia, noi non possiamo a meno di esprimere i nostri voti perchè queste « denso-agglomerantesi fantasie » possano venir tolte di mezzo, e presto riluca il momento il quale *muova in cuori ora tutta selce l' ultimo rimorso di amore* verso di un uomo, i cui scritti hanno destato in tanti animi il senso della pietà o quel del diletto.

Noi diamo fine a quest' articolo col citare gli ultimi versi del Canto:

Compiuto è il mio lavoro -- e il mio canto ha cessato -- il mio tema è spirato in un eco -- è pronta la parola che romper dee questo sogno in lungo protratto. Sarà spenta la torcia che ha alimentato la mia notturna lucerna -- e quel ch' è scritto è scritto, -- potrebbe esser meglio! -- Ma non sono io ormai più quello che sono stato -- e le mie visioni passano ora meno palpabilmente a me dinanzi -- e il raggio che illuminava il mio spirito, tremulo si è fatto e languido e basso.

Addio! una parola che può essere ed è stata -- Un suono che ci fa tender l' orecchio; -- eppure -- addio! O voi che seguito avete il Pellegrino nella scorsa ch' è la sua estrema, se or vive nella vostra memoria un pensiero che una volta fu suo; se una sola ricordanza in voi si alletta; -- non invano calzato egli avrà i sandali, e sostenuto sopra il bordone i suoi passi:

Farewell! with Him alone may rest the pain,
If such there were with you the moral of his strain.

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

MANIFESTI.

Associazione al Catechismo Georgico.

È sentimento universale delle persone illuminate essere egli impossibile che l' istruzione possa generalmente diffondersi nella classe dei contadini, giacchè ostacoli insormontabili si oppongono al conseguimento di questo utilissimo scopo. Quindi bei sogni si reputarono le vantate scuole coloniche d' agricoltura, e varj altri progetti diretti all' insegnamento di coloro che sembrano (almeno presso di noi) più fatti per operare che per riflettere. Per comune consenso de' più reputati agronomi non può dunque sperarsi miglioramento in agricoltura se questa scienza non è coltivata dai proprietarj che soli possono ammaestrare i pratici e dirigerli con la propria autorità nell' esercizio della più utile delle arti.

A tale oggetto pertanto, dopo aver io consacrati alcuni anni allo studio di questa scienza in Francia, ed essermi occupato incessantemente dopo il mio ritorno in Italia nell' esaminare colla maggior diligenza le nostre pratiche attuali, mi sono proposto di pubblicare, col titolo di *Catechismo Georgico*, un' istruzione ragionata di agricoltura e di pastorizia, riunendovi ancora molte importanti notizie relative alla domestica economia.

Lo stato attuale della scienza agricola non mi permetterà certamente di dir molte cose nuove, ma esporrò invece cose utilissime ed ignorate dalla maggior parte dei proprietarj. Cercherò di riunire con metodo e chiarezza le dottrine di sommi agronomi si nazionali che stranieri, corredandole di opportune osservazioni sulle nostre pratiche in confronto di quelle che andrò esponendo. Se da taluno mi si dirà che poca gloria ritrarrò da simile lavoro, io potrò rispondergli che cerco soltanto d' essere utile ai miei simili, e che quando mi riesca di conseguire l' intento, sarò pago d' aver preferito il buon cittadino alla gloria pur troppo vana di autore mediocre.

Possa dunque questa mia qualunque siasi fatica riescir gradita ai proprietarj ed in particolare ai parrochi di campagna, che con la loro benefica influenza possono più di chicchesia diffondere le utili verità, ed aumentando così la prosperità dei popoli accrescere la loro propria felicità. Noi abbiamo intesi i gemiti del loro cuore paterno nelle passate infelicissime circostanze, onde siamo certi che corrisponderanno alle nostre premure.

Trovandosi un numero competente d' associati, l' Opera verrà pubblicata nel venturo anno 1819 e se ne distribuirà un fascicolo in 12.° di 72 pagine ogni mese. L' Opera sarà composta di 12 fascicoli con tre tavole in rame, ed ogni 4 fascicoli formeranno un volume di 288 pagine. Il prezzo sarà di paoli 12 e se ne sborserà la metà alla pubblicazione del primo fascicolo, l' altra allorchè si pubblicherà il settimo.

Sarà in libertà dei signori Associati l' inviare notizie proprie, o comunicate osservazioni agronomiche, ec. che allorquando siano reputate utili, si inseriranno in un articolo separato, col titolo *Varietà*, in fine di ciaschedun fascicolo.

Le associazioni si riceveranno in Fulingo dall' Autore, e in Milano da A. F Stella e Compagni.

Tanto il denaro che le lettere dovranno affrancarsi, e le spese di porto restano a carico dei signori Associati.

Fuligno 3 *novembre* 1818.

Filippo Cappellini.

Libri nuovi e nuove edizioni.

Vera Idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell' avvocato Giovanni Carmignani, confutata dall' avvocato Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova. Genova, 1817, t. 2 in 8.° Prezzo lire 10. 50.

Gli Idilli di Gessner. Traduzione poetica del cav. Andrea Maffei. Parte prima. Milano, 1818, in 8.° Prezzo lire 1. 15.

Lettere intorno alla Mimica di G. G. Enghel. Versione dal tedesco di G. Basori, con aggiuntovi i capitoli sei sull' arte rappresentativa di L. Riccoboni. Milano, 1818, in 8.° Tomo primo. Prezzo lire 7. 60.

Elementi di Filosofia ad uso delle scuole, esposti da Melchiorre Gioja, autore del trattato del Merito e delle Ricompense. Milano, 1818, t. 2 in 8.° Prezzo lire 6.

Orlando Furioso di Messer Ludovico Ariosto, secondo l' edizione del MDXXXII, per cura di Ottavio Morali. Milano, 1818, in 4.° Prezzo lire 32 in carta real fina, e lire 50 in carta velina.

Trattato di chimica elementare teorica e pratica di L. G. Thenard, trad. dal dott. Carlo Calamandrei. Firenze, 1818, in 8.° Tomo 1 e 2; per associazione a lire 3. 50.

Le Stagioni, di Giacomo Thomson; versione di Michele Leoni. Verona, 1818, in 8.° Prezzo lire 4.

Epistola di Eloisa ad Abelardo; carme di Alessandro Pope, versione di Michele Leoni. Firenze, 1818, in 8.° Prezzo lire 1. 65.

Teatro moderno italiano, ossia Raccolta di scelte produzioni drammatiche d' ogni genere. Edizione veneta, corredata di copiose critiche osservazioni, per cura ed opera di Luigi Privitali. Tomo 1 e 2, a lire 1. 25.

Opere filosofiche e d'economia politica del conte Pietro Verri, milanese; prima edizione compiuta. Milano, 1818, t. 4 in 16.° gr. Sono pubblicati i volumi 1 e 2 al prezzo d' associazione lire 4. 50.

Gli Ordini d' Architettura di M. Jacopo Barozzi da Vignola, corredati dalle aggiunte fattevi dagli architetti G. B. Spampani e Carlo Antonini, ed ombreggiate secondo il recente metodo delle RR. accademie di belle arti del regno. Edizione seconda milanese del 1814, nuovamente accresciuta e migliorata, in 4.°, bella edizione, lire 12 ital., in 8.° lire 4 ital.

Della necessità di rendere le ipoteche pubbliche ed i mezzi di stabilire questa pubblicità senza lesione di alcun diritto, di Alberto Giuseppe Samengo. Novi, in 8.° gr. Prezzo lire 2. 50.

Triete Anglico del sig. professore Bernardo Bellini, traduttore dei Poeti classici greci. *È stato pubblicato il Canto IV.* Milano, in 4.° Prezzo lire 3.

Servo a tutti, e sono per chi mi vuole, ossia il Massaro del curato di campagna, almanacco per l' anno 1819. Prezzo centes. 50.

Almanacco Ecclesiastico per l' anno 1819. Prezzo centes. 76.

Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano, del cav. abate D. Pietro Tamburini. Milano, in 8.° Prezzo lire 3, e forma il tomo 2.° della raccolta delle sue opere.

Riflessioni sulla Misericordia di Dio, scritte da madama della Vallière. Milano, in 18.°, carta ord. con rami, prezzo lire 2, carta velina con rami colorati, lire 2. 50.

Elementi per lo studio delle lingue italiana e latina, esposti con nuovo metodo a comodo anche de' maestri. Milano. Prezzo lire 1.

Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati; opera del giureconsulto e magistrato Alberto De Simoni. Terza edizione. Milano, 1818, t. 2 in 8.° Prezzo lire 4.

Sul Carattere e sulle Massime del secolo decimottavo. Ragionamenti sei di Gaetano Belcredi, già tenuti nei tempi quaresimali in diverse città. Milano, 1818.

Opere scelte di Francesco Maria Zanotti. Milano, 1818, Società tipografica de' Classici Italiani, t. 2 in 8.°, di pag. 1434, lire 17. 50.

Dante. La Divina Commedia, con i Commenti del sig. Biagioli. Parigi, 1818, in 8.°, t. 1.

Della Romanticomachia, libri quattro. Torino, 1818.

Memoria sul danno che produrrebbe all' economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall' estero i cavalli per l' esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze; del tenente generale Pignatelli, principe di Stromboli Napoli, 1818.

Della necessità d' introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster. Memorie dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici, e C. Ridolfi, socj di varie accademie. Pistoja, 1818.

Principj ragionati d' agricoltura di Thaer, traduzione dall' originale tedesco. Firenze, 1818, in 8.° Per associazione, tomo 1 e 2 a lire 3.

Osservazioni meteorologiche e nosologiche, fatte nella città di Modena dall' anno 1787 a tutto il 1814, e pubblicate dal dott. Antonio Fantini. Modena, in 8.° Prezzo lire 1. 75.

Opere di G. S. De-Coureil. Livorno, tomo primo. Prezzo lire 4 fiorentine al volume.

Elementi di chirurgia di Filippo Leonardi, chirurgo primario, elettore di anatomia e chirurgia nell' archispedale del SS. Salvatore, t. 3, in 8.° Roma.

Grammatica, ossiano regole per ben cantare, di Anna Maria Pellegrini Celoni, romana, dedicata ad Antonio Canova; edizione seconda. Roma, 1817, in fol. bislungo.

Nuovo stabilimento di bagni d' acqua minerale e medicata in Oleggio, coll' aggiunta di un cenno teorico-pratico sui medesimi, del medico-chirurgo Paganini. Lugano, 1818, in 8.°

Osservazioni meteorologiche, mediche ed agrarie fatte in Verona nell' anno 1817. Verona, 1818, in 8.°

SUPPLIMENTO
ALLO SPETTATORE STRANIERO
N.° XXI.

VIAGGI E STATISTICA.

Aspetto generale della Propontide e del Bosforo; del conte Andreossi, luogotenente generale di artiglieria, già ambasciatore di Francia a Londra, a Vienna ed a Costantinopoli, membro dell' Istituto d' Egitto, ec. ec. ec.

Il mare di Marmara, conosciuto dagli antichi sotto il nome di Propontide, è un mare interno, lungo cinquanta leghe e largo venticinque; esso è rinchiuso tra l'Europa e l'Asia; riceve da una parte il Bosforo di Tracia, e comunica dall'altra col mar bianco, ossia Arcipelago, per mezzo dello stretto de' Dardanelli.

La Propontide e i paesi che ha vicini, come il Chersoneso, la Tracia da una parte; la Troade, l'Asia Minore e la Bitinia dall'altra, sono fecondi in grandi rimembranze, consecrate dalla favola, dalla poesia e dall'istoria. Gli avvenimenti si accumulano sopra questa classica terra, ove tante volte l'Oriente e l'Occidente concorsero a terminare col brando le loro contese, dove si videro imperj succedere a imperj, nuove religioni a religioni antiche, la civiltà alla barbarie, la barbarie ai lumi, ed a traverso il conflitto di tanti eventi, le Crociate che offrono quel lungo episodio durante il quale il trono dei Latini si stabilì per un momento a Costantinopoli. Chi entra nello stretto dei Dardanelli, fatto celebre dal naufragio di Elle, d'onde gli è venuto il nome di Ellesponto, scorge a destra quella pianura ove stette Troja, e che dai canti di Omero venne resa immortale. Rimontando il canale nel punto in cui è più ristretto tra Sesto ed Abido, ei mira quel luogo in cui l'impetuoso Serse, trattando come ribelle il mare, pretese di ridurlo in catene. Questo luogo richiama al pensiero una più gradita memoria, quella

degli amori di Ero e di Leandro, che Mosco ha così ben celebrato. Più oltre, dopo di aver superato il capo Kanaboa sopra la costa di Asia, si passa innanzi alla foce del Granico, quel fiume che fu spettatore della prima vittoria di Alessandro, allora ch' ei mosse alla conquista del mondo. La penisola di Cizico si fa vedere più lunge sporgendo molto innanzi nel mare; essa è coperta da quell' Arcipelago delle isole di Marmara, chiamato altre volte il Proconeso (1) e che ha dato alla Propontide il nome di Marmara con cui è chiamata al presente. Nel tempo degli argonauti, e molti secoli dopo di loro, la penisola di Cizico era ancora un' isola. Il monte Dindimo, ai piedi del quale essa giaceva, ricorda il tempio che gli argonauti vi innalzarono in onore di Cibele. Si vedeva al di fuori, presso alle sue mura, quella fontana di amore, *fons Cupidinis*, la cui acqua toglieva il fascino agli amanti che avevano la disavventura di berne. Mitridate, quel formidabile nemico de' Romani, fu rattenuto per lungo tempo dinanzi al Cizico, e poco mancò che vi cadesse nelle lor mani. Dirimpetto al Proconeso, sulla costa di Europa, si sbarca a Rodosto, il Bisanzio di quei di Samo. Seguendo il littorale del mar di Marmara si trova *Erekli* (Eraclea), altre volte Perinto, la più ragguardevole città della Tracia sotto i primi imperatori romani, ed emula di Bisanzio; essa più non è che una meschina borgata, ove appena si contano trecento case. Più oltre evvi Silivria, città circondata di mura, la Selimbria di Senofonte, con un castello la cui cinta tuttora sussiste, e che trovavasi molto felicemente situato. Silivria serviva di avamposto a quel muro in forma di trincea che avevano condotto dalla Propontide al Mar Nero, e che da Anastasio in poi fu il limite dell' impero greco, ristretto quindi alla penisola, nel mentre che tutto il rimanente giaceva preda dei barbari.

Si vede da Silivria il monte Olimpo che a grande altezza (2) s' innalza; esso domina la città di Brussa, altre volte Prusa (3), capitale della Bitinia, divenuta, dopo che i Turchi si furono stabiliti nell' Asia minore, la seconda capitale del loro impero nascente; vantaggioso possesso d' onde

(1) Isola dei Marmi; Marmara ha lo stesso significato.

(2) Il monte Olimpo s' innalza 1900 tese al disopra del livello del mare.

(3) *Prusa ad Olimpum Mysiæ.*

i loro sovrani, animati in allora dall' ardore di far conquiste, si mossero verso lo stretto de' Dardanelli per passare in Europa, e quindi verso il Bosforo di Tracia, a rovinare dal fondo il greco impero coll'espugnazione di Costantinopoli. Non si può volgere uno sguardo sulla Bitinia senza compiangere la funesta sorte di uno de' più grandi capitani che abbiano vissuto giammai. Annibale, dopo di aver cercato nemici a Roma per tutto l'universo, inseguito a sua volta dall' odio de' Romani, o piuttosto dal timore che ad essi inspirava tuttora, fu ridotto a darsi la morte per non lasciare che violassero il sacro asilo dell'ospitalità che trovato aveva in questo paese. Cesare, a cui toccò poscia un fine non men lagrimevole, era comparso risplendente di gioventù e di gloria alla corte di Nicomede: l'istoria non gli ha perdonato di essersi mostrato vestito da donna in un ballo che gli diede questo principe.

Nicea, che si può risguardare come posta al piede del monte Olimpo sul lido del mare, fu per gran tempo la principale città della Bitinia, e molti secoli godè di splendore: essa fu celebre per le sue scuole; e il fu poscia ancora per quel famoso concilio a cui presiedè Costantino. Nicea or più non sussiste che nelle sue rovine, le quali offrono alcuni bei gruppi, e non è che un villaggio quasi disertato da cui l'aria cattiva scaccia successivamente i pochi abitanti che ancor vi rimangono.

Alquanto più lunge, in fondo a un golfo (1) che per tredici miglia s' interna entro la terra, e che ha quasi cinque miglia in larghezza, Nicomedia, chiamata Is-nikund dai Turchi, non minori rimembranze riconduce al pensiero, che Nicea a cui ha sopravvissuto. Nicomede, re di Bitinia, che la fondò, le diede il suo nome. Diocleziano ebbe in animo di farne la rivale di Roma: questa regina del mondo era già abbandonata da' suoi sovrani. Da Nicomedia furono dati quei decreti che Diocleziano promulgò contro i Cristiani, e che produssero tante vittime illustri.

La strada da Silivria a Costantinopoli segue la costa Nordeste del mare di Marmara. A Ponte-Grande il mare si interna entro terra, e forma un gran golfo; a Ponte-Piccolo

(1) Era conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Sinus astacenus*, ossia della città di Astace che, secondo Strabone, esisteva in questo golfo.

essa forma parimente un golfo ma meno esteso. Le rive della Propontide, quasi in pianura, offrono l'aspetto di un terreno leggermente mosso in piccole alture. Questa parte della Tracia ha pochissime acque correnti, non vi si trova che qualche ruscelletto. La coltivazione vi è negletta e la popolazione si risente della poca cura che in essa mette. Il viaggiatore nell'appressarsi ad una capitale che gode di sì gran nome, rimane forte maravigliato di trovar campagne che presentano l'aspetto di un paese poco meno che abbandonato. Non dissodato è quasi tutto il terreno dei dintorni di Costantinopoli; non vi si scorge abitazione che attiri a sè l'occhio: par di essere in mezzo ai deserti, ed invece si è alle porte di una immensa città, resa dalla sua situazione il fondaco del commercio del mondo. Ma quando si giunge per mare, quando si è passato la punta di S. Stefano e si discerne la torre di Marmara posta sopra un angolo del castello delle sette torri, quando l'aspetto di Costantinopoli comincia a svilupparsi, e una nuova architettura, nuovi edifizj, nuove fogge di vestire si appresentano a' nostri sguardi; quando ci approssimiamo al serraglio, a quel misterioso luogo, che credesi un palagio di delizie, ed è il soggiorno dell'invidia, de' raggiri e della noja; quando si ravvisa sulla destra presso la costa di Asia il piccolo Arcipelago, che gli antichi chiamavano Demoneso, ossia isola dei genj, ora conosciuto sotto il nome d'isola dei principi; quando ci troviamo finalmente all'ingresso del Bosforo, colà dove l'Europa e l'Asia sembrano avvicinarsi per confondersi, e non sono separate che da quel canale, il quale riceve nel suo seno, pel mezzo di mari opposti, i prodotti de' più lontani paesi, noi ci fermiamo per contemplare il magnifico quadro che innanzi al nostro sguardo si espone. Noi ne godiamo ma non possiamo renderne ragione a noi stessi. Rinvenuti da questo primo stupore, noi osserviamo sopra la costa di Europa la regina dei mari innalzantesi in anfiteatro sul littorale di un porto, ingombro da una quantità di vascelli. Dirimpetto, sulle coste d'Asia, Scutari, l'antica *Chrysopolis*, ora mercato di Bagdad, della Siria, della Persia e dell'Asia minore; e nell'intervallo ma più presso alla costa di Asia un'isolata rupe sopra di cui sorge il Faro, che chiamano *Khiz-koulleci* (la torre della fanciulla), e che agli Europei piacque di chiamare la torre di Leandro. Se il viaggiatore spinge i suoi sguardi nella direzione del Bosforo, questo bel canale, in una certa distanza,

un chiuso golfo gli sembra; si apre esso quindi, sviluppasi, rinchiudesi, riapresi di bel nuovo, e presenta successivamente, secondo i siti e le diverse sinuosità che s'incontrano, una varietà di singolari prospetti. Questi quadri sono adornati da una moltitudine di oggetti, la maggior parte dei quali si offre ai vostri occhi per la prima volta; voi scorgete d'ogni parte un miscuglio di cupole, di minareti, di cipressi, di platani, di torri di difesa, di colonne e di palazzi, di ville e di chioschi che un genere particolare d'architettura ha innalzati. Si vede sopra tutti i punti una popolazione numerosa ed attiva, innumerabili barche in continuo moto, queste a remo, a vela quelle; in atto di andar in su, in giù, di qua, di là del Bosforo, e vascelli che giungono da lontane piagge, ovvero partono per lidi remoti. Tutti questi oggetti, animati da un limpido cielo, da una soave temperatura, dalla presenza di belle acque che sì grande interesse aggiungono alla vaghezza della veduta di un paese, e nelle quali questi oggetti si moltiplicano col riflettersi, parlano nel tempo stesso agli occhi, impressionano i sensi e s'impadroniscono dell'immaginazione; ma questi muti oggetti dilettano più ancora mercè delle rimembranze e dei contrasti ch'essi presentano.

Al Sudeste di Scutari, dall'altra parte del capo di Monda-burnù, il Calcedone, che alla città di Calcedonia diede il suo nome, volge quasi ignorato le sue acque in una fangosa valle, di cui quasi affatto ingombrata è l'apertura. Nel sito ov'era questa fiorente città, già spettatrice degli sforzi di Mitridate contro i Romani, della sconfitta di Licinio che lasciò Costantino unico signor dell'impero, della magnificenza de' successori di questo principe e de' sontuosi palagi di Teodora, moglie di Giustiniano, più non rinviensi che un modesto villaggio, il cui nome più modesto ancora *Kadi-keniù*, ossia il villaggio del Cadì, annunzia in qual modo cangiar possa ogni cosa per la successione degli imperj e dei governi. Fu in Calcedonia che si tennero tre famosi concilj contro le eresie dei novatori; ma nè questi concilj nè gli altri molti della cristianità spegner poterono gli scismi che senza posa conturbarono la chiesa d'Oriente.

Se gli sguardi tu volgi sopra l'intervallo che è tra Calcedonia e Scutari, o che rimiri quasi dirimpetto il pendio della costa di Europa, tu scorgi immense cupole di un verde scuro che forte risaltano sopra gli oggetti che le circondano;

per parlar di sè stesso, argomento, nel quale egli sempre fa prova di non ordinaria passione che sa co' vivi suoi colori trasfondere nell' animo di chi lo legge.

Altre favelle ho imparato, egli dice, e dinanzi ad occhi stranieri non ho voluto parere straniero. Ad una mente che della propria forza sia armata, nessun mutamento arreca stupore; nulla arduo le riesce ad operare, nè dura ella fatica a trovare una contrada ove vi siano od anche non vi siano altri mortali. Eppure io era nato dove gli uomini si recano a gloria di aver sortito la culla, e a buon diritto; ed io doveva lasciar dietro di me l'inviolata isola della saggezza e della libertà, e andar in traccia di una stanza presso ad un mar più remoto! Forse io troppo bene amai la mia patria, e quando le mie ceneri lasciar io debba in un suolo che non è il mio, il mio spirito saprà ricondurvisi. . -- se a noi, privi del corpo, lice di scegliersi il sacro asilo della quiete. Cara speranza io nutro che ricordato io verrò nel mio lignaggio coll' idioma della mia natale contrada; chè se troppo dolcemente e troppo lontano queste mie lusinghe tendono alla lor meta, -- se la mia fama pur dee, come seguì della mia sorte, rapidamente crescere, poi dalla nebbia venire corrosa; se la cieca dimenticanza escluder debbe il mio nome dal tempio dove onorati sono gli estinti -- tal sia pure di me -- e sopra più sublime fronte si posi l' alloro! A me lo spartano epitaffio si serbi.... « Sparta ha molti figli più degni di lui ». Frattanto io non cerco pietosi sensi, nè d'uopo ne ho pure; le spine che io ho mietuto sono proprie dell' albero che io ho piantato, -- esse mi hanno trafitto -- e sangue io ne getto: conoscere io doveva qual frutto nascer potesse da seme siffatto.

Questo passo ci presenta un esempio della misantropica malinconia, e del rammarico che sembrano a quando a quando occupar l' animo dell' autore, al quale però negati non sono più lieti momenti, come cel prova il suo poemetto giocoso intitolato *Beppo*, *istoria veneziana*; esso ci dà pure un' idea dello stile di questo canto. Il Bardo ritorna al suo soggetto di Venezia e del vedovo Adriatico. L' Italia vien poscia da lui dipinta in modo generoso e sublime.

Tu sei il giardino del mondo, la stanza di tutto il meglio cui foggiare può l' Arte o partorir la Natura. Ed anche ne' tuoi deserti, qual havvi cosa che a te si rassomigli? Belli sono i tuoi triboli stessi, e la tua sterilità è più ricca che non la fertilità degli altri climi. Il tuo naufragio risplende di gloria, e la tua rovina si adorna di una immacolata grazia a cui niuna cosa può togliere il pregio.

Già s' è levata la luna, eppure non è notte ancora -- il chiarore del tramontante sole divide l' impero del cielo con essa -- un mare di gloria scorre lungo l' alpina vetta delle azzurre montagne del Friuli. Sgombro è il cielo di nubi, ma tutti i colori fusi in un solo appariscono nella vasta Iride dell' Occidente, dove il Giorno raggiugne la passata Eternità, mentre dall' altro canto la placida falcata fronte di Diana ondeggia nel cerul' aere somigliante all' isola de' fortunati!

Una sola stella scintilla al suo fianco, e regna insieme con lei sopra metà dell' amabile cielo; ma tuttora quel soleggiato mare gravita splendidamente.

Da questa bella scena di paese, graziosamente rappresentata, l'autore ci trasporta ad Arquà, ultima sede di riposo e sepolcro del Petrarca; quindi a Ferrara -- al Tasso ed all' Ariosto, all' Arno, alla statua di Venere, in Santa Croce alla tomba dell' Alfieri, di Dante, del Boccaccio, al Trasimene ec., mostrandosi mai sempre nobile ed originale pittore.

Singolare ma energica è la seguente descrizione della cateratta del Velino:

Ruggito di acque! -- dall' ardua vetta giù travolgendosi, il Velino fende il precipizio scavato dall' onda; Caduta di acque! rapida come la luce la spruzzante massa biancheggia e fuma crollando l'abisso; Inferno di acque! dove esse urlano e sibilano e ribollono in sempiterna tortùra. E frattanto il sudore della lor grande agonia turbinosamente tratto in alto fuor di questo lor Flegetonte si aggrappa alle negreggianti rocce che cingono intorno il gorgo, collocato in fierissimo orrore, ed ascende al cielo in isprazzi, e poi di nuovo dentro ricade con perpetuo scroscio, che all' intorno con inesausta nube di gentile acquicella spande un eterno aprile sulla terra, tutta in uno smeraldo trasformata. -- Come profondo è il gorgo! e come il gigante elemento di roccia in roccia rimbalza con delirante salto, schiacciando la costa del masso che profondamente logora e corrosa dalla rabbiosa impronta de' suoi passi, si squarcia ed offre spaventosa apertura alla tenebrosa colonna!

Orribilmente bello a vedersi! ma sulla cima da parte a parte quando riluce il mattino siede un' Iride, in mezzo all' infernale orrore del flutto, come la Speranza sopra un letto di morte, e, senza che le tenaci sue tinte mai soffrano, nel mentre che ogni cosa d' intorno viene dalle furibonde acque straziata, ella serena spande in tutta la vivacità de' lor raggi i suoi rifulgenti colori; somigliante in mezzo la convulsiva scena all' Amore che vegli presso alla Demenza con inalterabile aspetto.

Fra i più bei passi del Poema dee annoverarsi la seguente apostrofe a Roma:

Oh Roma! o mia contrada! Città dell' Anima! Gli Orfani del cuore debbono rivolgersi a te, solitaria madre di spenti imperii! e contemplare ne' lor chiusi petti la picciolezza delle loro miserie Che sono i nostri affanni, i nostri tormenti? Venite e mirate il cipresso, ascoltate il gufo, e movete i vostri passi sopra gradini d' infranti troni e di templi, o voi! le cui ambasce sono mali di un giorno! - Al nostro piede un mondo qui giace, fragile al paro della nostra argilla.

. . . . . .

. . . . . .

per parlar di sè stesso, argomento, nel quale egli sempre fa prova di non ordinaria passione che sa co' vivi suoi colori trasfondere nell' animo di chi lo legge.

Altre favelle ho imparato, egli dice, e dinanzi ad occhi stranieri non ho voluto parere straniero. Ad una mente che della propria forza sia armata, nessun mutamento arreca stupore; nulla arduo le riesce ad operare, nè dura ella fatica a trovare una contrada ove vi siano od anche non vi siano altri mortali. Eppure io era nato dove gli uomini si recano a gloria di aver sortito la culla, e a buon diritto; ed io doveva lasciar dietro di me l' inviolata isola della saggezza e della libertà, e andar in traccia di una stanza presso ad un mar più remoto! Forse io troppo bene amai la mia patria, e quando le mie ceneri lasciar io debba in un suolo che non è il mio, il mio spirito saprà ricondurvisi. . -- se a noi, privi del corpo, lice di scegliersi il sacro asilo della quiete. Cara speranza io nutro che ricordato io verrò nel mio lignaggio coll' idioma della mia natale contrada; chè se troppo dolcemente e troppo lontano queste mie lusinghe tendono alla lor meta, -- se la mia fama pur dee, come segui della mia sorte, rapidamente crescere, poi dalla nebbia venire corrosa; se la cieca dimenticanza escluder debbe il mio nome dal tempio dove onorati sono gli estinti -- tal sia pure di me -- e sopra più sublime fronte si posi l' alloro! A me lo spartano epitaffio si serbi.... « Sparta ha molti figli più degni di lui ». Frattanto io non cerco pietosi sensi, nè d'uopo ne ho pure; le spine che io ho mietuto sono proprie dell' albero che io ho piantato, -- esse mi hanno trafitto -- e sangue io ne getto: conoscere io doveva qual frutto nascer potesse da seme siffatto.

Questo passo ci presenta un esempio della misantropica malinconia, e del rammarico che sembrano a quando a quando occupar l' animo dell' autore, al quale però negati non sono più lieti momenti, come cel prova il suo poemetto giocoso intitolato *Beppo*, *istoria veneziana*; esso ci dà pure un' idea dello stile di questo canto. Il Bardo ritorna al suo soggetto di Venezia e del vedovo Adriatico. L' Italia vien poscia da lui dipinta in modo generoso e sublime.

Tu sei il giardino del mondo, la stanza di tutto il meglio cui foggiare può l' Arte o partorir la Natura. Ed anche ne' tuoi deserti, qual havvi cosa che a te si rassomigli? Belli sono i tuoi triboli stessi, e la tua sterilità è più ricca che non la fertilità degli altri climi. Il tuo naufragio risplende di gloria, e la tua rovina si adorna di una immacolata grazia a cui niuna cosa può togliere il pregio.

Già s' è levata la luna, eppure non è notte ancora -- il chiarore del tramontante sole divide l' impero del cielo con essa -- un mare di gloria scorre lungo l' alpina vetta delle azzurre montagne del Friuli. Sgombro è il cielo di nubi, ma tutti i colori fusi in un solo appariscono nella vasta Iride dell' Occidente, dove il Giorno raggiugne la passata Eternità, mentre dall' altro canto la placida falcata fronte di Diana ondeggia nel cerul' aere somigliante all' isola de' fortunati!

Una sola stella scintilla al suo fianco, e regna insieme con lei sopra metà dell' amabile cielo ; ma tuttora quel soleggiato mare gravita splendidamente.

Da questa bella scena di paese, graziosamente rappresentata, l'autore ci trasporta ad Arquà, ultima sede di riposo e sepolcro del Petrarca; quindi a Ferrara -- al Tasso ed all' Ariosto, all' Arno, alla statua di Venere, in Santa Croce alla tomba dell' Alfieri, di Dante, del Boccaccio, al Trasimene ec., mostrandosi mai sempre nobile ed originale pittore.

Singolare ma energica è la seguente descrizione della cateratta del Velino :

Ruggito di acque ! -- dall' ardua vetta giù travolgendosi, il Velino fende il precipizio scavato dall' onda ; Caduta di acque ! rapida come la luce la spruzzante massa biancheggia e fuma crollando l'abisso; Inferno di acque ! dove esse urlano e sibilano e ribollono in sempiterna tortura. E frattanto il sudore della lor grande agonia turbinosamente tratto in alto fuor di questo lor Flegetonte si aggrappa alle negreggianti rocce che cingono intorno il gorgo, collocato in fierissimo orrore, ed ascende al cielo in isprazzi, e poi di nuovo dentro ricade con perpetuo scroscio, che all' intorno con inesausta nube di gentile acquicella spande un eterno aprile sulla terra, tutta in uno smeraldo trasformata. -- Come profondo è il gorgo! e come il gigante elemento di roccia in roccia rimbalza con delirante salto, schiacciando la costa del masso che profondamente logora e corrosa dalla rabbiosa impronta de' suoi passi, si squarcia ed offre spaventosa apertura alla tenebrosa colonna !

Orribilmente bello a vedersi ! ma sulla cima da parte a parte quando riluce il mattino siede un' Iride, in mezzo all' infernale orrore del flutto, come la Speranza sopra un letto di morte, e, senza che le tenaci sue tinte mai soffrano, nel mentre che ogni cosa d' intorno viene dalle furibonde acque straziata, ella serena spande in tutta la vivacità de' lor raggi i suoi rifulgenti colori ; somigliante in mezzo la convulsiva scena all' Amore che vegli presso alla Demenza con inalterabile aspetto.

Fra i più bei passi del Poema dee annoverarsi la seguente apostrofe a Roma :

Oh Roma ! o mia contrada ! Città dell' Anima ! Gli Orfani del cuore debbono rivolgersi a te, solitaria madre di spenti imperii ! e contemplare ne' lor chiusi petti la picciolezza delle loro miserie Che sono i nostri affanni, i nostri tormenti ? Venite e mirate il cipresso, ascoltate il gufo, e movete i vostri passi sopra gradini d' infranti troni e di templi, o voi ! le cui ambasce sono mali di un giorno ! - Al nostro piede un mondo qui giace, fragile al paro della nostra argilla.

. . . . . .

. . . . . .

che si fossero i costumi di que' tempi remoti. La valle del Gran Signore è sparsa di bei platani che sorgono per la maggior parte sopra un enorme cono di radici lasciate scoperte dal lungo andare del tempo. Questa valle, adorna di belle fontane, di chioschi e d'altre fabbriche, frequentata di preferenza dai Turchi, dai Greci e dagli Armeni, viene qualche volta onorata dalla presenza del sovrano che vi si reca colla sua corte a darsi bel tempo. Gran numero di tende vi è alzato per ricevere il Sultano ed il suo corteggio. Questo apparato e quello del numeroso e splendido treno che accompagna il Gran Signore, hanno tutta l'asiatica pompa e presentano uno spettacolo maraviglioso a vedersi. Quivi pure gli Europei dall'opposta riva del Bosforo si portano a godervi della passeggiata e della varietà de' quadri offerti dal modo di vestire, dagli usi e dai costumi dei gruppi d'uomini e di donne delle diverse nazioni di cui abbiam favellato. Presso la valle del Gran Signore è la montagna del Gigante, la quale sostiene, per così dire, una estremità del continente dell'Asia: questa situazione le ha probabilmente fatto imporre il nome di dosso d'Ercole, con cui ne' tempi antichi essa veniva distinta.

Il golfo di *Buiuk-Derè* corrisponde alla montagna del Gigante; esso chiamavasi altre volte il Golfo Profondo. Questo vasto ricettacolo d'acque il quale è nella direzione del canale del mar nero, ha sulle sue rive Terapia, residenza di estate dell'ambasciadore di Francia ed abituale soggiorno di alcune famiglie greche del Fanale, grazioso villaggio in anfiteatro, all'aprirsi di due piccole valli, con un buon porto chiamato anticamente Farmacea.

Kiretch-Burna, luogo ove si recano a passeggiare dai diversi punti del Bosforo, fresco e piacevol sito con una bella sorgente, e con appresso un aiazma, ossia fonte sacro dei Greci.

Kefeli-Keniù, che significa villaggio dell'abitante di Caffa, occupato dai Turchi e da alcuni Cristiani.

Buiuk-Derè, luogo notabile, ornato di edifici e di una passeggiata in riva al mare; la maggior parte de' ministri Europei vi passa tutto il tempo della bella stagione. Questo villaggio è situato ai piedi d'una massa di montagne chiamata anticamente *Calos-Agros*, e si fa osservare per un miscuglio di case e palazzi, la cui architettura è senza gusto, ma appropriata al paese ed al clima: essa piace per la sua singolarità.

Fra Kefeli-Keniù e Buiuk-Derè havvi lo sbocco d'una gran valle che ha dato il suo nome a quest'ultimo villaggio. Poco distante dalla riva del mare vi si vede un gruppo di otto platani prodigiosi in altezza e in grossezza, disposti in circolo, e tutti usciti dal medesimo tronco.

Passato Buiuk-Derè, è l'ingresso della valle Sarieri, il suo villaggio ed il suo golfo, dove le navi, ritenute dal vento di tramontana, aspettano che il vento di mezzogiorno le rimetta alla vela.

Il Bosforo si presenta ditimpetto a Buiuk-Derè, ma in questo punto si volge quasi in angolo retto per formare il canale del mar nero. Quest'ultima direzione ci resta a scorrere ancora. Sacra era reputata dagli antichi. Il monte Emo vi termina con gran dirupi; la catena della Bitinia vi finisce in colline di grande altezza. Il ristringimento del canale in questa parte rendeva il suo possessore padrone dell'ingresso del Bosforo.

Due castelli uno in faccia dell'altro proteggevano questa posizione; vengono essi attribuiti ai Genovesi. Il castello della costa di Europa è andato interamente in rovina; quello della costa d'Asia sussiste quasi intero; è cosa assai verisimile che questo castello si trovi sul sito del forte dei Calcedonj, chiamato altre volte *Jeron*, ch'è quanto a dir sacro.

Al di là dell'antico porto degli Efezei (*Buiuk-limani*), le due rive del canale sino alla sua imboccatura offrono l'aspetto di terreni volcanici volti sossopra; risultati delle grandi convulsioni del globo, essi riguardansi come anteriori a qualunque epoca di cui l'istoria abbia conservato la ricordanza. Il fiume *Myrlelon*, al presente *Karibdie-Dereci*, volge le sue acque sopra questi terreni vulcanizzati; esso sbocca in un golfo che era il porto dei Licj. La parte del canale, che chiamavasi la Bocca del Ponto, si mostra alquanto più lunge. Sulla parte della costa d'Europa che le corrisponde, e quasi all'ingresso del mar nero, il Re Fineo teneva la sua corte; esso era vecchio e cieco, e, secondo la favola, possedeva l'arte di leggere nell'avvenire. Irritato dai filtri che dato gli avevan le donne, egli espose i suoi due figli alle bestie feroci, dopo di averli privati degli occhi. Giove, in pena del suo delitto, lo abbandonò alle Arpie, le quali gli rapivano i cibi appena che sulla mensa gli venivano imbanditi. I Boreadi, cioè Zete e Calai, due degli Argonauti, scacciarono le Arpie, ed ottennero in mercede da

Fineo la predizione del successo del loro viaggio in Colchide e del loro ritorno. A fronte dell' antica residenza di Fineo, si vede il capo di Fanaraki, altre volte il capo dell' Ancora, *Ancyreum*, così detto per l' ancora di pietra che gli Argonauti vi presero nell' atto di lasciar quella di cui s' erano serviti da Cizico in poi. Quivi il viaggiatore si trova all' ingresso del mar nero: egli scorge a destra Joumburnù, capo adorno di una bella serie di colonne di prismi basaltici, ed a sinistra le Cianee, quelle antiche custodi dell' Eusino, di cui l' immaginazione de' poeti ha preso possesso per farne una delle principali molle delle splendide loro finzioni. La vista si prolunga poscia e si stende su questo mare, il quale non ha di nero che il nome, ed in cui la superficie delle acque, ora accarezzata dagli zefiri, ora perturbata dalle tempeste, offre la troppo verace immagine della vita dell' uomo.

ECONOMIA POLITICA.

Influenza del Governo sopra la prosperità de' popoli antichi e moderni; del conte Alessandro De Laborde.

> En populus sapiens et intelligens, gens magna, qui habet universam legem justaque judicia.
> DEUT. Cap. 4.°, V. 6 e 8.

Hauvi tre maniere di governare gli uomini, o almeno di mantenere l' ordine fra di loro: e sono, di occuparli, di ridurli schiavi, o di renderli virtuosi. Un solo di questi mezzi, spinto assai lunge, rende men necessarii gli altri due, ma due di essi uniti insieme dispensano assolutamente dal terzo. Di tal modo, per esempio, un popolo applicato con ardore al lavoro ed educato allo stesso tempo nella morale, come il popolo americano, appena ha bisogno di essere governato; ed altresì colà non trovate che l' apparenza dell' autorità, che un' agenzia municipale poco operante, non truppe regolate, non gendarmi, non polizia, non intendenti, non impiegati: che bisogno avrebbero di tutta questa gente? Invece di rubare o di accattare, esso lavora; invece di conquistare o di chiedere, esso acquista; invece di far raggiri, esso gode. Con altrettanta industria ma con minori virtù, il popolo inglese ha bisogno di una delegazione più forte, di un' autorità più centrale; ma questa è tuttavia molto debole e quasi intieramente gratuita. Gli altri stati dell' Europa, lontani da quelli pei lumi, per la morale e per l' industria, hanno una natura di governo analoga al loro grado di incivi-

limento: finalmente la Turchia, data in preda all' ignoranza ed alla scioperaggine, è il pascolo del dispotismo. Le spese che costa ognuno di questi governi sono relative alla loro azione. Il presidente degli Stati-Uniti ha 100m. franchi circa di stipendio per lui e i suoi uffizj, e il gran signore ha per sè tutto ciò che gli piace di prendersi.

Sembrerebbe risultare da queste osservazioni che le istituzioni provengano dalle industrie dei popoli invece di esserne la fonte; ma così non avviene. Un debole principio d' intervento ne' loro interessi ha mai sempre aperto un primo sviluppamento d' industria, che si è poscia accresciuto progressivamente, mediante le perfezione di questo stesso intervento. La libertà e l' industria sono state allora alternamente effetto e causa, azione e reazione. L' industria vincola gli uomini col mezzo del loro interesse, la legislazione rinforza questo nodo col mezzo del governo, la morale lo perpetua col mezzo dell' educazione.

Sfuggite al potere di assoluti capi, le repubbliche della Grecia, le città di Tiro e di Cartagine conobbero l' azione municipale, il sistema delegativo, già vantato nella scrittura, specie di bilancia che Cicerone stimava la miglior maniera di governo, ed alla quale gli scrittori delle nazioni libere hanno sempre attribuito la ricchezza e la prosperità della lor patria.

Ciascuno di questi popoli avrebbe perfezionato le sue instituzioni, se la guerra non fosse del continuo insorta a frastornare i loro lavori, ed a costringere gli uomini a ricominciare il difficile edifizio della civilizzazione. I Romani, sopra tutto, troppo vantati nel tempo della loro conquista, troppo traviti dagli storici nel momento della loro debolezza, i Romani hanno per dieci secoli interrotto l' andamento delle idee, per la cattiva direzione delle abitudini e delle instituzioni loro, composte di padroni e di schiavi, che incurvavano sotto il peso della fatica i popoli vinti: acquistando i prodotti senza durar pena veruna, essi mai non ravvisarono nel lavoro che il risultato della sconfitta, ch' è il compagno dell' onta e della schiavitù. Senza dubbio essi furono liberi se la libertà consiste nell' obbrobrio e nella servitù della metà de' suoi simili; senza dubbio essi furono ricchi, se chiamar si può ricchezza il prodotto del latrocinio e della rapina.

Ma se un generoso impeto si fosse manifestato nella numerosa ed avvilita classe degli schiavi, se questi sventurati fossero divenuti altrettanti Spartaci, se avessero contato bene i loro padroni, come Seneca già diceva, allora questi pacifici dominatori sarebbero stati costretti di venire a patti colla dignità dell' uomo, e di stabilire un sistema di compenso e di divisione. Questa rivoluzione tuttavia si operava col perfezionarsi delle instituzioni, e sotto gli ultimi imperatori la condizione degli schiavi era ridotta alla domesticità ed i liberti giungevano a tutti gli impieghi.

Opera degna di un filosofo sarebbe quella di presentare un quadro veritiero di quei tempi, detti corrotti, e di mostrare che all' opposto la società avea notabilmente migliorato. Il commercio era divenuto onorato ed in fiore, e l' industria incoraggiata; le instituzioni s' erano perfezionate, e la mollezza nell' interno della reggia si stava rinchiusa. È verisimile eziandio che la principal cagione a cui si attribuisce la decadenza degli imperj d' oriente e d' occidente, cioè la poca pratica del mestiero

delle armi, affidate quasi unicamente agli stipendiarj, fosse una conseguenza della prosperità di cui allora godevasi anzi che una prova della codardia degli uomini. Certamente che i popoli, retti dal codice di Giustiniano, le cui truppe sotto il comando di Narsete e di Belisario riportarono tante vittorie, il cui commercio si estese sino alla China, e nell' interno dell' Affrica, le cui instituzioni municipali erano più in vigore che a' nostri giorni, non meritavano il dispregio che versato hanno sopra di loro gli storici. Egli è forse nel punto in cui furono vinti ch' essi erano degni di vincere. Si dice che ci avrebbe voluto una guerra per preservare la Francia dalla rivoluzione; non ci voleva forse a Roma che una rivoluzione per disporre i popoli a sopportare le guerre. Il lusso ha perduto Roma e vendicato il mondo, ha detto un poeta, e le generazioni hanno ripetuto: il lusso ha perduto Roma. Dunque allorchè dopo secoli di rapine, un popolo si è finalmente collocato fra stabili instituzioni, allorchè ha conosciuto il riposo e la giustizia delle leggi, perchè un corso infausto di cose lo ha graduatamente sottoposto a qualche oscuro tiranno, dovrassi dire ch' esso è degenere? Mi sembra di vedere uno scellerato il quale, essendo divenuto ricco ed avendo abbiurato la trascorsa sua vita, coltivasse a dovere i suoi terreni, colmasse di beni quei che l' attorniano, e del quale si dicesse ch' egli è traligiato. Non è forse contro i nuovi conquistatori che sollevare anzi dovrebbesi lo sdegno degli storici? e contro quelle orde di barbari che si avventarono a quell' epoca sopra gli uomini inciviliti, mandarono in fiamme le città, distrussero i monumenti, arsero i manoscritti e rincacciarono il mondo nella barbarie? Il feroce Iconoclasta in atto di mutilare le statue nel sesto secolo, non è forse cento volte più barbaro dell' ignorante soldato di Marcello, il quale settecento anni prima giocava ai dadi sopra una pittura di Aristide? Que' popoli di cui alcuni si recano a gloria di discendere, hanno fatto perdere al mondo tutto l' ingentilimento in cui era venuto, ed hanno impedito pel corso di sei secoli che la civiltà potesse risorgere in vita. Tutto ciò che havvi di buono nelle instituzioni che ci hanno trasmesso, proviene dai Romani, come la religione, le leggi, i costumi; tutto ciò che havvi di cattivo, non appartiene che ad essi soli, come l' albagía del potere, de' natali, del favore, e il tenere in niun pregio le utili professioni.

Solamente verso il duodecimo secolo queste barbare idee cedettero il passo ad instituzioni migliori. Le città dell' Italia principiarono quel nuovo sistema del mondo, che chiamar potrebbesi l' ordine industriale, esse si diedero la forma del governo che solo conviene a quell' ordine, cioè il sistema municipale e delegativo. Seguendo il loro esempio le città nel Nord si confederarono per guarentire i loro lavori; esse conobbero che la protezione, la tutela dei principi, incerta per sua natura, voltabile e capricciosa, non valeva per essi una mutua garanzia d' interessi simili, sola vera forza, sola unione ferma e durevole. Il commercio somministrò ed esse l' acquisto delle armi, e le armi assicurarono il loro commercio. Le falangi vittoriose dei sovrani andarono a rompere contro le bandiere di questi mercatanti; i Belgi scacciarono di casa loro gli Spagnuoli, senza cessare di provvederli delle stoffe di cui si vestivano; i Lombardi dispersero grossi eserciti senza cessare d' imprestar danaro ad usura ai sovrani. Il mondo conobbe

allora esistervi, oltre la forza, un' altra potenza, il lavoro; un altro merito oltre la nascita, il talento, un altro governo oltre la volontà.

Deh si cessi una volta dal credere che l' amore della libertà o lo zelo della religione abbiano recato questi popoli a comprare con tanti sacrifizi la loro indipendenza, un movente meno apparente ma più attivo animava i loro sforzi. Nell' esaminare con attenzione la loro istoria si vede che le restrizioni che provavano, erano soprattutto pregiudizievoli alla loro industria, e che si trovavano giunti ad un momento in cui desideravano ardentemente di applicarsi ad essa. Le violenze intentate contro la loro libertà e le loro idee religiose furono le ultime stille che spander fecero il vaso; e ciò apertamente si chiarisce dallo scorgere che nessun popolo è ritornato sotto l' assoluta potenza di un' altra famiglia di sovrani più paterni e più illuminati, da cui non avessero dovuto paventare le stesse offese; tutti senza eccezione sono passati al governo municipale che noi abbiamo mostrato essere il solo favorevole all' industria di cui fa parte integrante in certo qual modo, il solo in armonia cogli interessi a cui maravigliosamente esso serve. Ed altresì gli Svizzeri di cui mi si obbietterà l' esempio col dire che l' amore della libertà gli ha spinti a levarsi in armi, gli Svizzeri operavano più che tutti gli altri nell' idea di mantenersi nel pacifico godimento del frutto delle loro fatiche. Le nazioni povere sono più che le altre affezionate ai loro prodotti, per la pena che questi lor costano ad ottenere e per la scarsa dose d' altri godimenti che loro è riserbata. Gli Svizzeri dovevano voler con ardore la libertà, come i popoli ricchi ed infingardi dell' Asia possono rimanere indifferenti al servaggio. L' amore dell' indipendenza vive nell' industria; vi sono ricchezze prodotte dalle conquiste e dal saccheggio, le quali procacciano anch' esse i godimenti della vita, ma infiacchiscono i cuori. La ricchezza industriosa, al contrario, innalza l' anima; essa non può sservare, nella stessa guisa che il moto non può corrompere. Siccome essa è lo scopo dei lavori, così non è una condizione straniera ai lavori; gli uomini imparano a poco a poco a goderne a misura che lo vanno acquistando; essa genera in loro un lusso utile, il quale, cresciuto a grado a grado, non indebolisce gli organi, ma sviluppa al contrario i buoni sentimenti, avvalora gli animi coll' educazione e addolcisce i loro costumi mediante la beneficenza; essa o innalza al più alto grado l' amor della patria, come avviene nelle repubbliche, od imprime una sorta di dignità di sè stesso, di sentimento, di libertà che rassomiglia all' onore delle monarchie; non quell' onore puntiglioso, difficile, frutto alle volte della scioperatezza e dei pregiudizj, ma bensì il nobile orgoglio del nostro essere e della nostra patria che inspira altrettanta risoluzione, quanta trascuraggine l' altro.

Se la passione del lavoro ha prodotto ammirabili effetti ne' tempi remoti, che non ha essa creato a' nostri giorni in cui veduto abbiamo a perfezionarsi tutti i generi dell' industria e tutti i divisamenti sociali che possono esser loro favorevoli? L' Inghilterra e l' America offrono il quadro dell' unione di questi due doni della provvidenza spinti al più alto segno, i quali servonsi reciprocamente d' appoggio; e l' una e l' altra non videro a fondarsi le loro istituzioni se non a misura che queste divenivano più necessarie allo sviluppamento dei loro lavori, e

la loro industria non s' accrebbe prodigiosamente se non quando queste instituzioni ottennero pieno impero; si potè allora stabilire come certa norma, che creare l' industria in uno stato, era lo stesso che renderlo ben presto libero, e che dargli la libertà era lo stesso che farne un popolo industrioso.

L' Inghilterra fu per gran tempo inferiore agli altri paesi d' Europa. Sino al regno di Elisabetta essa non aveva che materie prime, le quali permutava coi Fiamminghi contro oggetti lavorati; i suoi prodotti medesimi erano grossolani e mostravano una coltura poco avanzata; i suoi principi avevano bisogno come quelli del rimanente dell' Europa della malleveria de' loro sudditi per trovar soccorsi ed imprestiti; la sua importanza marittima era di niun conto, ma essa aveva in sè un principio fecondo che doveva ben presto produrre immensi risultamenti, vale a dire le sue *leggi municipali* che preservavano l' industria dalle offese del potere. A queste uno de' più antichi scrittori inglesi attribuisce i progressi che la sua patria ha fatto in economia ed in ricchezza, e gli altri pubblicisti sono andati addietro a tale opinione.

Si nota, diffatti, nell' istoria dei popoli, un principio dominante che sembra principalmente dirigere i loro sforzi: in questi è l' azione sopra sè stessi, l' occupazione di assicurare l' interna loro polizia, la loro libertà; in quelli è l' ingrandimento e l' aggregazione di una certa estensione di territorio che sembra macchinalmente necessario alla loro situazione ed alla loro preponderanza.

L' Inghilterra unita per tempo sotto un solo capo, guarentita dagli smembramenti per la sua posizione in mezzo ai mari, non pensò che allo sviluppamento delle sue facoltà ed allo stabilimento dell' equilibrio fra tutte le classi de' suoi abitatori.

L' America, figlia dell' Inghilterra, e sola dominatrice d' un mondo intero, fu ancor meno distratta dall' applicazione al benessere, e vi arrivò più sollecitamente. Instituita di subito nell' ordine industriale, essa fondò un nuovo mondo più fortunato, più saggio dell' antico, mondo la cui origine non sarà stata contrassegnata dalla devastazione, ma bensì rimasta pura come le virtù, gloriosa come i lavori. Quella terra vergine e feconda produce senza ingrassi, arricchisce senza sforzi; costumi placidi, nati dall' abbondanza e dal lavoro, vi tengono luogo della polizia e dell' amministrazione; un popolo omogeneo senza distinzioni di classi o di gradi, è tutto artigiano per produrre, guerriero per difendersi, amministratore per governarsi. Gli sventurati degli altri paesi trovano un asilo presso di lui, gli uomini perseguitati una patria, gli stessi delinquenti un rifugio: i delinquenti? ah più nol sono nell' atto di toccare quella benefica terra, il lavoro purifica il loro carattere, uno stato comodo cangia le loro inclinazioni, la morale gli illumina, l' esempio li corregge. Allorquando quell' ammirabil paese giunse al momento conveniente per lui ed anche per la madre patria di una separazione d' interessi generali, esso trovossi già tutto ordinato; imperciocchè tale è il beneficio delle leggi municipali, ch' esse evitano, negli avvenimenti politici che risultano da un grande sviluppamento d' industria, ogni specie di scossa e di convulsione (1).

(1) Gli avversarj della costituzione inglese non potendo negare gli incontrastabili

Differenti da' que' paesi i regni del Continente sono sempre stati travagliati dall' ardore delle conquiste e dell' ingrandimento; essi vedevansi del continuo al momento di giugnere a ciò ch' essi chiamavano i loro confini naturali, ed erano del continuo respinti in nuove combinazioni; la Francia soprattutto non è mai stata in grado di migliorare le sue instituzioni e di aumentare la sua industria. Gl' Inglesi la possedettero in gran parte per tre secoli sino al regno di Carlo settimo; le guerre di religione, le perturbazioni della lega, la divisero di bel nuovo sotto i regni seguenti. Luigi XIV finalmente le procacciò quella gloria che sì vivamente essa bramava, mise in moto l' industria, onorò il merito e preparò l' energia che doveva manifestarsi ben presto in tutte le classi de' suoi cittadini. Luigi XV le diede la pace, e coll' unirvi la Lorena, pose giusti confini alla sua grandezza. Da quell' epoca in poi il sentimento della sua forza, della sua convenienza si mostrò all' aperto in tutti i suoi sforzi; tutte le speranze si rivolsero verso gli interni miglioramenti; la passione del meglio succedette a quella del più; si volle guadagnare coll' industria ciò che altri Stati cercavano colla conquista, e ritrovare in profondità ciò che tuttor mancava in superficie. La filosofia, l' economia politica succedettero all'ambizione ed alla gloria delle armi, e il momento della rivoluzione era quello di fondare la prosperità e la ricchezza in Francia mediante le instituzioni, se nelle classi elevate ci fossero stati più lumi, se nelle altre si fosse trovato più moderazione. Egli è vero che gli avanzi del sistema feudale inceppavano tuttora lo svolgimento delle facoltà, ma le savie dottrine facevano tuttogiorno progresso e ricevevano incoraggiamenti ed incontravano minori inciampi: più non rimaneva al pregiudizio che un angusto terreno presso il trono, e la sapienza e la bontà dei sovrani lo andavano sempre maggiormente ristringendo; il tempo avrebbe gradatamente compito l' opera della ragione, quando una sanguinosa rivoluzione è insorta ad operar con violenza ciò che la natura delle cose veniva dolcemente apparecchiando: deh si possa almeno porre a profitto il bene ch' essa ha prodotto per rattemperare la rimembranza de' suoi mali! Le instituzioni rimaste dopo così lunghe prove, passate per mezzo a così terribil crogiuolo, sono certamente quelle che alla Francia si convengono. Una legislazione, una giurisprudenza uniforme, l' abolizione di tutti i privilegi, una eguale ripartizione di tutti i pesi sociali, l' accesso a tutti gli impieghi, la considerazione per tutti i talenti, il libero esercizio di tutte le facoltà, di tutte le nuove invenzioni, ecco un prezioso retaggio acquistato a prezzo di ben molti disastri, ma che solo, messo a profitto, può ri-

---

vantaggi di cui l' Inghilterra è in possesso, gli attribuiscono alla forza della sua aristocrazia, ma in America non vi è ancora aristocrazia; all' influenza della corona, ma in America non evvi corona; alla gerarchia dei gradi e dei titoli, ma in America non evvi cosa che a ciò somigli. Conviene adunque confessare che questi effetti provengono da cagioni comuni ai due paesi, e queste cagioni sono lo spirito della comunità, il sindacato municipale, il sistema del giurì in tutte le quistioni che interessano la vita, l' onore o la proprietà; la sicurezza in tutti i contratti fatti in nome dello stato: con istituzioni di tal fatta non v' è prosperità, o ricchezza a cui non si possa arrivare. *Nota del conte Alessandro De Laborde.*

parar que' disastri. Che far si conviene per conseguir questo intento? adottare di buona fede il suo secolo, il suo paese, appigliarsi alle instituzioni che amendue han prodotte, ed hanno in onore, perfezionarle nel loro senso e non dirigerle verso altre mete; studiarle per conoscerle, per amarle, per rimuovere da loro le piante parassite che minacciano di soffocarle, le vecchie rimembranze che le comprimono, le nuove idee che le traggono fuor di sentiero. Il governo delegativo non è una combinazione incerta, una utopia immaginaria; esso sussiste ed è sussistito in ogni tempo; popoli integri vanno ad esso tenuti della loro prosperità e delle loro ricchezze; la Francia lo possiede: che le manca, se non se di volerlo possedere, di ben conoscerlo onde perfezionarlo, e poichè fu abbastanza avventurata per vederlo a stabilirsi, essere saggia abbastanza per conservarlo?

FILOSOFIA E PITTURA DI COSTUMI.

Idee sopra la letteratura romana.

(Di Beniamino di Constant).

Si è spesso attribuito all' assoluta potenza di cui impadronissi Augusto, il letterario splendore del secolo che da lui prende il nome, e dopo avere stabilito questo fatto, qual dimostrato, si è voluto assegnargli una cagione. Si è preteso che l' illimitata autorità di un solo fosse sommamente favorevole ai progressi ed al perfezionamento della letteratura. Questa forma di governo, esclamarono, sparge gran lustro sul possessore della potenza; incorraggia il lusso, mantiene l' interna pace, spegne l' ambizione, desta la vanità, frammette inciampi ad ogni politica investigazione, riduce di tal modo gli uomini, bramosi d' illustrarsi, a ricercar la forma nelle arti o nelle lettere, e moltiplica il numero degli aspiranti a tal genere di gloria col togliere ogni altro interesse a coloro che dalla povertà non sono costretti a meccanici lavori, nè interamente signoreggiati dalle private affezioni, nè sospinti dall' amor del guadagno a commerciali faccende, nè finalmente chiamati dal loro grado a qualche secondaria porzione dell' autorità.

Da questo stato di cose, soggiungevano, risulta per tutto ciò che non è popolo una eleganza di forme, una delicatezza di gusto che non si acquistano e non si sviluppano se non nella calma. Ne risulta inoltre, per la classe lette-

rata in particolare, che i letterari successi, i quali ne' paesi dove regna la libertà e in cui si dibattono le passioni, non sono che mezzi di giugnere a un più importante scopo, divengono essi medesimi lo scopo principale, anzi l'unico degli uomini colti. Questi uomini coltivano tanto meglio il terreno ad essi rimasto, in quanto che più esclusivamente vi sono dentro rinchiusi. — Io all'opposto porto opinione essere agevole impresa il provare che i capi d'opera della letteratura romana, benchè parecchi ne sieno venuti in luce sotto un assoluto signore, ritonobbero però la loro esistenza ed il lor pregio dagli avanzi della libertà; perchè i progressi della letteratura, per separata che si voglia concepirla da ogni politica idea, dipendon mai sempre non già da una libertà esplicita e guarentita, ma da un movimento negli animi, il quale non è mai compiutamente straniero alle rimembranze, al possesso, alla speranza, ed in breve al sentimento della libertà.

Questo sentimento, e il rammarico di non osarlo manifestare, si ritrovano in tutti i grandi scrittori del secol di Augusto. Essi l'hanno sciaguramente combinato colla più vigliacca adulazione. Fra i delitti della tirannide uno si è quello di sforzare il talento ad avvilirsi. Ma questo sentimento sussisteva in segreto e represso, e formava la principal bellezza di quelle opere stesse che dall'adulazione erano disonorate.

Una prima osservazione or mi si affaccia, cioè che toltone Orazio, Ovidio, Virgilio, tutti gli uomini altamente insigni della letteratura romana, sono anteriori all'assodamento del potere di Augusto, e che molti di loro furono i nemici di questo dominatore.

Lucrezio e Catullo morirono prima dell'usurpazione di Cesare. Il secondo detestava l'usurpatore. Ci rimangono tuttora alcuni epigrammi che Catullo compose contro di lui; e Svetonio, che da noi dee venir risguardato anzi come un organo dell'opinione, che come un uomo il quale giudichi da sè, dice che questi epigrammi fecero a Cesare trafitture mortali.

Sallustio, dicesi, tradì la nazional causa, ma degradato ei s'era con vergognosi piaceri, e la corruzione, la quale presso a molti uomini è il prodotto della schiavitù, ne fu in Sallustio il principio: nel dar consigli alla tirannide, ei le prostituì il suo ingegno, ma non le ne andò debitore.

incurvossi dinanzi ad Ottaviano, e mendicò la protezione di Mecenate; ma eziandio in mezzo a questa rassegnazione, in nessun luogo Orazio, e conviene sapergliene buon grado, mai insulta al partito ch' egli aveva difeso; in nessun luogo mostra pentirsi di averlo seguito. Egli adula Augusto, ma non come distruttore della libertà di Roma, bensì come vincitore dei nemici del nome romano. Egli celebra la vittoria di Augusto contro Antonio, suo competitore di tirannide. Egli scuba il silenzio a riguardo di quelle che quegli aveva riportate sopra di Bruto. E meglio ancora: tutto ciò che dir si può d' onorevole per gli ultimi sostegni della libertà sotto un usurpatore, ipocrita e sospettoso, egli lo inserisce nelle sue odi. Due volte egli canta la gloria e la morte di Catone, e questi due passi si annoverano tra i sublimi delle sue poesie.

Se dalla vita pubblica d'Orazio noi trapassiamo alla sua vita privata, vi troveremo un uomo minacciato nella sua sicurezza, che cerca a ricuperarla col rendersi gradito al potere; ingannato nelle civiche speranze della sua gioventù, egli cercò un asilo nel piacere, come il solo mezzo di dissipare una vita che dalla libertà non viene animata; ma egli ricordà del continuo la brevità di questa vita, come il suo segreto conforto e la sua scusa a' propri suoi occhi; egli abbandona la pubblica libertà, ma richiama e riprende ad ogni ora la sua individuale indipendenza; egli cerca la solitudine, fugge il favore, egli involasi a Mecenate col rischio di dispiacergli; e se noi leggiamo con attenzione le sue poesie, noi ci sentiremo scossi, ogni volta che il suo argomento lo riconduce alle rimembranze ch' egli respinge, da non so quali involontarj impeti che lo traggono a maledire la stessa tirannide, avanti alla quale egli piega la fronte. Ora egli ci rappresenta l'uomo giusto, irremovibile al cospetto del tiranno che lo minaccia; altrove, in un' ode alla Fortuna, in lode di Augusto, egli ad un tratto è condotto suo malgrado a dipingere i tiranni vestiti di porpora, pieni di spavento che il destino non rovesci con ingiurioso piede la loro corona, o che il popolo adunato non corra d' ogni parte alle armi e mandi il loro impero sossopra.

Io non voglio al certo presentare Orazio come un ardente fautore della libertà, voglio dire soltanto che le ricordanze della libertà non furono nè straniere al suo animo, nè nuttuose al suo ingegno, che forse il suo genio non si

rapidità nelle allusioni, quella proprietà dei vocaboli che formano la perfezione dell'arte, e che vengono attribuite alla mancanza di politici interessi ed alla protezione dei despoti, il tempo, senza il funesto soccorso di questo abbietto patrocinio, le avrebbe finalmente date ai letterati romani, perchè in Cicerone noi già le ammiriamo. Si passi ora a vedere se i dominatori di Roma abbian fatto meglio di quello che il tempo avrebbe potuto operare.

Ho già detto che fra i grandi scrittori di Roma, tre soltanto appartengono realmente al secolo d'Augusto, vale a dire Virgilio, Orazio ed Ovidio. I due primi, innanzi nemici d'Ottaviano, divennero poi suoi protetti; il terzo fu la sua vittima. Io non mi fermerò a delineare il carattere di Ovidio, come quello ch'è di molto inferiore ai due altri, e perchè non prendo che ad indicare alcune idee, e lo spazio mi manca onde entrare in lunghe discussioni. Ma io proverò, se non m'appongo in fallo, che Orazio e che Virgilio, ben lunge dall'andar debitori della perfezione del loro ingegno al dispotismo, rivolsero anzi mai sempre verso la libertà sguardi di rammarico e di desiderio, e che questi sentimenti, la cui espressione fuggiva involontariamente dalla lor bocca, costituiscono quanto v'ha di più bello, di più profondo, di più sublime nelle lor opere.

Orazio, come è noto, aveva militato nelle schiere di Bruto. Egli era stato tribuno militare sotto quest'ultimo difensore della romana libertà; e poichè, figlio d'un liberto, egli aveva ottenuto tal dignità non proporzionata colla sua nascita, è verisimile che segnalato ei si fosse sotto le insegne della repubblica prima della battaglia di Filippi. Egli gettò il suo scudo, ci dice, e prese la fuga in questa battaglia: e da questo scherzo di un vinto divenuto poeta, si è voluto conchiudere ch'ei si applaudisse della sua codardia e che senza disgusto avesse veduto a cadere la causa per cui aveva portato le armi. Ma sappiam noi sino a qual segno egli si credesse costretto di esagerare la vergogna della sua sconfitta e l'eccesso del suo terrore! Il dispotismo condanna gli uomini a travisare le loro virtù, come i governi veramente liberi gli obbligano a nascondere i loro vizj. Orazio ci dice altrove, che l'amore della patria lo aveva tratto a lasciare i dolci recessi di Atene, a disperdere la sua fortuna ed a porre a repentaglio la vita. Povero, proscritto, fuggitivo, egli tornossene a Roma, e cedendo insieme con l'universo,

formati da Augusto, ma si sono bensì sottoposti al suo giogo, dopo di avere tentato di fuggire e di resistere, che può rimanervi ancora in prova dell'efficacia del dispotismo ad incorraggiare gli ingegni?

E se più in giù voi discendete, se a questa romana letteratura tenete dietro dal secolo d'Augusto in poi, che vi verrà fatto di scorgere? Una decadenza, la quale salta agli occhi in due guise, cioè per l'avvilimento in cui la schiavitù immerse la turba degli animi volgari, e per l'irritazione in cui questa stessa schiavitù gittò il picciol numero d'animi profondi ancora e sublimi. In tutti gli autori di grido che scrissero sotto gli imperatori, si trova un certo che di aspro, di enfatico, di esagerato, prodotto dalla soggezione in cui erano, e dal dolore di uno sdegno sempre represso. Gli uomini, vissuti sotto la tirannide senza degradarsi del tutto, sanno che la stessa esistenza fisica fassi allora penosa. Grave diviene l'aria che si respira: pare che una montagna vi opprima. Leggete Lucano, Seneca, Persio e Giovenale. Se nel mezzo alla letteraria decadenza, ricercate la fonte delle bellezze che rimangono a questi scrittori, voi la troverete ancora nello stoicismo in cui rifuggito si era l'amore della libertà. Vellejo Patercolo, sciagurato adulatore di Sejano, il quale pagò probabilmente la pena della sua viltà, nel momento in cui il suo protettore pagò quella dei suoi delitti, si accende nell'atto di lodar Cicerone; e l'odio dei tiranni somministra qualche passo sublime per fino a Svetonio. Sotto Trajano, la patria ricomparisce, e la speranza della libertà novellamente ravvivasi. Ed altresì voi vedete a quel tempo fiorire Tacito e Quintiliano. Con l'apparenza della libertà la letteratura solleva un'altra volta la fronte. Nulladimeno Tacito si risente del dispotismo che lo ha preceduto: è desso un ammirabile autore, ma, letterariamente parlando, egli è ben lontano dalla purezza di gusto che contraddistingue gli scrittori del secolo d'Augusto. La libertà si ecclissa di bel nuovo, e la letteratura spira insieme con Plinio il Giuniore.

Il vero Onore. (*Dall' inglese di Blair*).

Il vero onore dell' uomo non deriva da quelle splendide opere o da quei talenti che destano un' alta ammirazione. La prodezza, la riputazione militare, le segnalate vittorie e le conquiste possono rendere famoso il nome di un uomo, senza renderne il carattere veramente onorevole. Molti valorosi, molti eroi rinomati nella storia, sono da noi riguardati con meraviglia. Si ricordano le loro imprese. Si cantano le glorie loro. Essi stanno come elevati sopra il rimanente dell' uman genere. Tuttavia la loro elevazione non può essere quella innanzi a cui ci inchiniamo con intima stima e rispetto. Qualche cosa di più ci vuole a questo uopo, che un braccio conquistatore ed un' intrepida mente. Gli allori del guerriero non possono a meno, in ogni tempo, di essere tinti di sangue e bagnati dalle lagrime della vedova e dell' orfanello. Ma se inoltre egli è stato contaminato dalla rapina e dall' inumanità, se la sordida avarizia lo ha tiranneggiato, se l' abbietta e grossolana sensualità ha macchiato la sua vita, il grande eroe diventa omicciuolo ben presto. Colui che, veduto in distanza ovvero superficialmente, noi ammiravamo, diventa meschino e forse odioso quando ci facciamo ad esaminarlo dappresso. Ne avviene di lui come di quella colossale statua la cui immensa mole riempiva di maraviglia i riguardanti, ma che mirata davvicino, appariva sproporzionata e formata grossolanamente.

Osservazioni dello stesso genere noi possiamo applicare a tutte le riputazioni derivate da perfezioni sociali, dalla raffinata politica de' diplomatici, o dai letterarj sforzi dell' ingegno e dell' erudizione. Queste, tenendosi in certi limiti, innalzano l' uomo e lo fan riguardevole; esse manifestano talenti che in sè stessi hanno splendore, e che diventano altamente preziosi quando sono adoperati a promovere il bene dell' uman genere. Laonde essi frequentemente danno origine alla fama. Ma distinguer conviene tra la fama ed il vero onore. La prima è formata da un forte e clamoroso applauso: il secondo nasce da un tacito ed interno omaggio. La fama ondeggia sulle labbra della moltitudine; l' onore riposa sul giudizio dei pensatori. La fama può lodar uno senza stimarlo, il vero onore implica la stima frammista al rispetto. La prima ha in mira particolarmente i talenti cospicui; l' altro considera l' intero carattere. Quindi il ministro, l' oratore, il poeta può esser famoso nel tempo stesso che l' individuo è lunge dall' essere onorato. Noi invidiamo le sue prerogative, noi deside-

formati da Augusto, ma si sono bensì sottoposti al suo giogo, dopo di avere tentato di fuggire e di resistere, che può rimanervi ancora in prova dell'efficacia del dispotismo ad incorraggiare gli ingegni?

E se più in giù voi discendete, se a questa romana letteratura tenete dietro dal secolo d'Augusto in poi, che vi verrà fatto di scorgere? Una decadenza, la quale salta agli occhi in due guise, cioè per l'avvilimento in cui la schiavitù immerse la turba degli animi volgari, e per l'irritazione in cui questa stessa schiavitù gittò il picciol numero d'animi profondi ancora e sublimi. In tutti gli autori di grido che scrissero sotto gli imperatori, si trova un certo che di aspro, di enfatico, di esagerato, prodotto dalla soggezione in cui erano, e dal dolore di uno sdegno sempre represso. Gli uomini, vissuti sotto la tirannide senza degradarsi del tutto, sanno che la stessa esistenza fisica fassi allora penosa. Grave diviene l'aria che si respira: pare che una montagna vi opprima. Leggete Lucano, Seneca, Persio e Giovenale. Se nel mezzo alla letteraria decadenza, ricercate la fonte delle bellezze che rimangono a questi scrittori, voi la troverete ancora nello stoicismo in cui rifuggito si era l'amore della libertà. Vellejo Patercolo, sciagurato adulatore di Sejano, il quale pagò probabilmente la pena della sua viltà, nel momento in cui il suo protettore pagò quella dei suoi delitti, si accende nell'atto di lodar Cicerone; e l'odio dei tiranni somministra qualche passo sublime per fino a Svetonio. Sotto Trajano, la patria ricomparisce, e la speranza della libertà novellamente ravvivasi. Ed altresì voi vedete a quel tempo fiorire Tacito e Quintiliano. Con l'apparenza della libertà la letteratura solleva un'altra volta la fronte. Nulladimeno Tacito si risente del dispotismo che lo ha preceduto: è desso un ammirabile autore, ma, letterariamente parlando, egli è ben lontano dalla purezza di gusto che contraddistingue gli scrittori del secolo d'Augusto. La libertà si ecclissa di bel nuovo, e la letteratura spira insieme con Plinio il Giuniore.

Il vero Onore. (Dall' inglese di Blair).

Il vero onore dell' uomo non deriva da quelle splendide opere o da quei talenti che destano un' alta ammirazione. La prodezza, la riputazione militare, le segnalate vittorie e le conquiste possono rendere famoso il nome di un uomo, senza renderne il carattere veramente onorevole. Molti valorosi, molti eroi rinomati nella storia, sono da noi riguardati con meraviglia. Si ricordano le loro imprese. Si cantano le glorie loro. Essi stanno come elevati sopra il rimanente dell' uman genere. Tuttavia la loro elevazione non può essere quella innanzi a cui ci inchiniamo con intima stima e rispetto. Qualche cosa di più ci vuole a questo uopo, che un braccio conquistatore ed un' intrepida mente. Gli allori del guerriero non possono a meno, in ogni tempo, di essere tinti di sangue e bagnati dalle lagrime della vedova e dell' orfanello. Ma se inoltre egli è stato contaminato dalla rapina e dall' inumanità, se la sordida avarizia lo ha tiranneggiato, se l' abbietta e grossolana sensualità ha macchiato la sua vita, il grande eroe diventa omicciuolo ben presto. Colui che, veduto in distanza ovvero superficialmente, noi ammiravamo, diventa meschino e forse odioso quando ci facciamo ad esaminarlo dappresso. Ne avviene di lui come di quella colossale statua la cui immensa mole riempiva di maraviglia i riguardanti, ma che mirata davvicino, appariva sproporzionata e formata grossolanamente.

Osservazioni dello stesso genere noi possiamo applicare a tutte le riputazioni derivate da perfezioni sociali, dalla raffinata politica de' diplomatici, o dai letterarj sforzi dell' ingegno e dell' erudizione. Queste, tenendosi in certi limiti, innalzano l' uomo e lo fan riguardevole; esse manifestano talenti che in sè stessi hanno splendore, e che diventano altamente preziosi quando sono adoperati a promovere il bene dell' uman genere. Laonde essi frequentemente danno origine alla fama. Ma distinguer conviene tra la fama ed il vero onore. La prima è formata da un forte e clamoroso applauso: il secondo nasce da un tacito ed interno omaggio. La fama ondeggia sulle labbra della moltitudine; l' onore riposa sul giudizio dei pensatori. La fama può lodar uno senza stimarlo, il vero onore implica la stima frammista al rispetto. La prima ha in mira particolarmente i talenti cospicui; l' altro considera l' intero carattere. Quindi il ministro, l' oratore, il poeta può esser famoso nel tempo stesso che l' individuo è lunge dall' essere onorato. Noi invidiamo le sue prerogative, noi deside-

riamo di emularle, ma non eleggeremmo di esser posti sulla stessa sfera con colui che le possiede.

Da tutto ciò ne segue che per discernere dove consiste il vero onore dell'uomo, noi dobbiamo considerare non le semplici casuali combinazioni della fortuna, non qualche luminosa qualità, ma il complesso di ciò che forma un uomo, di ciò che gli dà diritto di sedere in alto fra la classe degli enti a cui appartiene; in breve, noi dobbiamo mirare alla mente ed all'animo. Una mente, superiore al timore, al personale interesse ed alla corruzione, una mente governata dai principj dell'uniforme rettitudine e dell'integrità, che sia la stessa sempre nelle cose prospere e nelle avverse, che da nessun allettativo si lasci sedurre, da nessun terror sopraffare, che dal piacere non sia condotta nell'effeminatezza, nè dalla sventura precipitata nell'abbattimento, tale è la mente che si distingue fra gli uomini e che sovrasta al comune.

L'uomo, che in nessuna situazione della vita ha vergogna o timore di adempiere il suo dovere, che sostiene la sua parte con fortezza e costanza; ligio al dio ch'egli adora ed alla fede ch'egli professa di credere, pieno di amore per gli uomini suoi fratelli, fedele ai suoi amici, generoso coi nemici, caldo di compassione per gli sventurati; sordo ai piccoli interessi privati ed ai bassi piaceri, ma zelante del pubblico interesse, del pubblico bene; magnanimo senza essere superbo; umile senza viltà, giusto senza austerità, semplice ne' suoi modi ma virile ne' suoi sentimenti; sulla cui parola si possa interamente far conto, il cui aspetto mai non v'inganni, le cui espressioni di benevolenza siano le effusioni del cuore; un uomo infine il quale indipendentemente da ogni idea di vantaggio, voi scegliereste per superiore, cui vi affidereste come ad amico e che amar potreste come un fratello: questi è l'uomo che nel fondo del vostro cuore voi potete e voi dovete onorare sopra di tutti.

MISCELLANEA.

Definizione del genere classico e del genere romantico, del sig. Aignan, membro dell'Istituto di Francia.

(Tradotto letteralmente dal francese).

È necessario di bene intendersi e di non rinnovare le

dispute di parole. Che cosa è il genere classico? che cosa è il genere romantico? Proviamoci a dare una chiara idea di amendue.

La parola essendo il mezzo di esprimere le nostre idee e le nostre sensazioni personali, ovvero di tradurre quelle degli altri, ogni letteratura è indigena o trasportata da altrove; e, per lo più spesso, mediante le migrazioni o le comunicazioni de' popoli, essa partecipa dell'uno e dell'altro carattere. Per tal modo la letteratura degli Ebrei è assolutamente primitiva; così nella sostanza come nelle forme, nulla essa deve che a sè medesima. Quella dei Greci, straniera in parte in quanto alla sua sostanza, è nazionale affatto in quanto alle sue forme, la cui bellezza non ha cosa che la pareggi. Finalmente sotto amendue questi rapporti, la letteratura de' Romani, al segno in cui era giunta durante l'impero di Augusto, è quasi interamente d'imitazione; solo alquanto più tardi i Romani si sono applicati ad alimentare i loro scritti di sostanza lor propria, e la letteraria loro decadenza ha avuto principio quasi nel tempo medesimo, non certamente per questa cagione, più fatta per ritardarla che per accelerarla, ma perchè hanno avuto il torto di alterare sin da quell'ora la purità delle forme greche. L'imitazione di queste forme che insegnavasi nelle scuole, ha fatto nascere la letteratura *Classica*, di cui ci faremo una giusta idea col dire che i Greci ne sono i modelli ed i Romani i creatori.

Allorchè poscia dagli avanzi della lingua latina nacque nell'Europa un idioma, come germe principale delle nostre lingue presenti, esso fu chiamato *romano*, prima per ricordare la lingua da cui riconosceva la sua origine, quindi per opposizione a quella lingua medesima; e la letteratura della lingua romana, non meno che di quelle che ne sono derivate, è la letteratura *romantica*, cioè indigena, per opposizione alla letteratura esotica, ossia delle scuole. Il carattere proprio della letteratura romantica è adunque di esprimere l'ordine novello di idee e di sentimenti nato dalle nuove combinazioni sociali; esso dipende interamente dalla sostanza e niente affatto dalle forme, la purità delle quali è talmente lontano dallo escludere, che anzi da lei sola può ricevere tutto il suo splendore. Non vi ha letteratura moderna che non sia in differente misura un misto di classico e di romantico, di nazionale e di imitato. I vecchi romanzi di cavalleria, le poesie dei trovatori ecc., appartengono in

Americani, ecc. ecc., di Giovanni Leing. Seconda edizione in 12.° Edimburgo, 1818.

Da due o tre anni a questa parte, i capitani delle navi impiegati alla pesca delle balene nei mari settentrionali si sono generalmente accordati nel rappresentare il Mare Artico come divenuto in un subito quasi aperto ed accessibile all'animoso navigatore. Gli scrittori più speculativi hanno supposto che la vasta barriera di ghiaccio, la quale per più secoli aveva ingombrato quelle abbandonate regioni, sia alfine per qualche rivoluzione del nostro globo andata infranta e dispersa. Il divisamento di trovare un passaggio all' Asia pel nord ovest, divisamento così spesso tentato ed abbandonato poi sempre, fu per conseguente richiamato a vita novella. Ed anche il più audace progetto di penetrare sino allo stesso polo, venne seriosamente proposto. Noi confessiamo che le nostre speranze intorno al successo di amendue questi disegni sono assai limitate e scarse. La scoperta d'un passaggio al Nord Ovest, quand'anche si ottenesse l'intento, non potrebbe riuscire di alcun reale benefizio al commercio, imperciocchè in quelle alte latitudini, dove solamente si potrebbe ritrovare, esso sarebbe in ogni tempo assai precario e facilissimo a venire interrotto dall'ammonticchiarsi del ghiaccio. In quanto poi al progetto di giungere a quel punto settentrionale sopra la superficie del nostro globo, in cui termina l'asse ideale di rotazione di questo, benchè assai importante a chi lo mira con filosofico sguardo, non può però venir considerato altramente che come un oggetto di pura curiosità e non atto a condurre ad alcun utile o pratico risultato.

I libri e le dissertazioni di cui sopra abbiamo riportato i titoli, contengono i migliori ragguagli intorno lo stato dei mari settentrionali. Questi scritti hanno o suggerito la nuova spedizione ora di ritorno, ovvero uscirono in luce in conseguenza ch'essa venne adottata. Il sig. Berrington, uomo dotto ed avveduto, appigliossi con ardore all'opinione della possibilità di arrivare al polo. Nelle carte da lui comunicate alla società reale di Londra egli non solo adunò le informazioni somministrate dai precedenti viaggiatori, ma espose altresì i prodotti delle numerose ricerche relative allo stesso oggetto che raccolto egli aveva tra le persone impegnate nella pesca della Groenlandia. Egli provò per tal modo che in certe stagioni favorevoli, i mari artici rimangono per alcune set-

timane così aperti, che l'intrepido navigante può senza danno internarsi sino ad una latitudine assai alta. Mosso da' suoi inviti, l'ammiragliato mandò nel 1773 il capitano Phipps, poscia lord Mulgrave ad esplorare quelle regioni, ma questo comandante non fu fortunato nel tentativo, avendo soltanto raggiunto la latitudine di ottanta gradi e mezzo, nel qual punto il suo vascello fu circondato da un ammasso di ghiaccio presso allo Spitzberg, ed egli non giunse a scamparne che con estrema difficoltà, benchè molti de' pescatori di balena si fossero in quell'estate avanzati assai più oltre. Il sig. Berrington non perciò si dimise d'ogni speranza, e collo stesso scopo mandò il sig. Nairne e il dott. Higgins a far esperienze sopra la congelazione dell'acqua marina. Questi varj fatti si presentano ora raccolti in un volumetto, a cui il colonnello Beufoy ha aggiunto un'appendice, la quale contiene le risposte che alle sue inchieste hanno fatto i cacciatori russi, i quali sono avvezzi a passare l'intero anno nello Spitzberg, relativamente alla probabilità di viaggiare da quell'isola al polo durante l'inverno, dentro slitte tirate da renne. Le relazioni di questi audacissimi uomini non sono fatte per inspirare molto coraggio. Esse ci fanno vedere che l'inverno allo Spitzberg è non solamente assai severo, ma anche assai procelloso; e che la neve vi cade all'altezza da tre a cinque piedi, poi viene ammassata in sì gran quantità lungo le coste dalla impetuosità dei venti, che bene spesso ogni comunicazione riesce intercettata del tutto. Il pericolo che allor nasce di essere sorpresi e sopraffatti da montagne di neve, sollevate da improvvise bufere, è così grande, ch'essi giammai non si avventurano ad intraprendere lunghi viaggi sopra del ghiaccio. Nè credono essi fattibile che slitte cariche possano essere tirate sopra una superficie così scabra e montuosa, dalla sola forza delle renne o dei cani.

Lo scritto del sig. Scoresby chiama a sè tutta la nostra attenzione, come quello che contiene le conclusioni di un più diligente, accurato e dotto osservatore. Assuefatto dalla puerizia alla navigazione dei mari ghiacciati sotto la condotta di suo padre, capitano assai intraprendente e fortunato, egli congiunge la sperienza coll'ingegno e col senno. Per anni parecchi, negl'intervalli de' suoi viaggi alla Groenlandia, egli seguì un corso regolare di studj, il quale ha arricchito la sua mente di liberali cognizioni e ha dato una nuova spinta al natio suo intendimento ed ardore. È gran danno che qual-

che gelosia e qualche puntiglio abbiano impedito al governo di affidare il principal comando della spedizione polare al sig. Scoresby, che non solo originariamente la propose, ma che per li suoi talenti, la sua dottrina, la sua attività, la sua perseveranza, il suo entusiasmo, porgeva sicuramente la miglior promessa del più felice successo.

Hans Egede era un entusiasta di buon' indole, al quale venne in animo di ritrarre i nativi della Groenlandia dagli errori del Paganesimo: dopo alcuni tentativi senza buon effetto, egli alfine si procacciò, per mezzo di volontarie offerte, la somma di due mila lire sterline, colle quali acquistò una nave e trasportò la sua famiglia con 40 coloni al fiume di Baal nel 64.° grado di latitudine settentrionale; colà egli prese terra ai 3 di luglio 1721. Egli ebbe poscia il titolo di missionario con picciolo stipendio dal governo danese, il quale di tratto in tratto mandava qualche soccorso alla colonia. Durante il suo soggiorno in quella contrada, che durò sino al 1766, egli adoperossi con grandissimo zelo nella sua missione. Nel 1769, l'anno prima che morisse, egli stampò la sua *Descrizione della Groenlandia* in lingua danese a Copenaghen. Il volume che ora annunziamo è una traduzione di quell' opera, ma accresciuta ed arricchita con utili giunte dall' editore. Esso contiene importanti ragguagli, ne' quali però troppo spesso si fa scorgere la credulità dell' autore.

Il sig. Laing fece due viaggi in Groenlandia ne' successivi anni 1806-7 in qualità di chirurgo sotto il capitano Scoresby padre, che aveva allora per primo luogotenente il suo figlio. La sua narrazione è scritta con chiarezza, con semplicità, con buon gusto, e comprende in breve spazio tutte quelle notizie che desiderar si possono intorno all' argomento ch' ei tratta.

È cosa notabile che due secoli di estreme attività così poco abbiano aggiunto ai nostri lumi intorno alle artiche regioni. Le relazioni dei primi navigatori a quelle piagge sono piene di un interesse che non è stato ecclissato finora. Noi possiamo citare il viaggio di Martengs da Amburgo allo Spitzberg come il più istruttivo di tutti. Ma la migliore e la più compiuta opera che sia comparsa in luce relativamente alle pesche ne' mari del settentrione, è un trattato di tre volumi in 8.° tradotto dall' olandese in francese da Bernardo di Reste, e pubblicato in Parigi nel 1801, col titolo *Histoire des Pêches, des Découvertes et des Établissemens des Hollandois dans les mers du Nord.*

Lettera sulla Scozia, scritta da un viaggiatore di Livonia.

(Dal *Caleidoscopio.*)

Tutti gli uomini che hanno sanità, pazienza e denaro, possono viaggiare; per fare poi la descrizione de' viaggi è necessario aver talento e buon gusto. Veggo tante cose nuove e per me importanti che non mi perdo ad esaminare se elle saranno per gli altri egualmente nuove ed importanti; eppure dovrei farlo questo esame se volessi dettare un' esatta relazione de' miei viaggi; ma io gusterei assai meno di piacere, se ogni fiata che un nuovo oggetto mi si appara dinanzi ed attrae la mia attenzione, dovessi riflettere al modo il più conveniente di mostrarlo al lettore. Questa è la ragione per cui rinunzio alla celebrità di autore di viaggi; ed invece di pigliar posto tra le file di coloro che amano di dire al pubblico d' aver goduto, mi colloco tra la folla di quelli che si contentano di aver goduto, senza dirlo. Per sola deferenza alla vostra domanda vi trasmetto, per la prima e l' ultima volta, un piego di note ed osservazioni, tali quali le ho conservate nel mio cartolare, scritte alla rinfusa su tutti i pezzetti di carta che trovai sotto la mano. Se volete pubblicarle, pensateci voi.

La ricchezza degli abitanti dei dintorni di Lincoln consiste nelle oche. Ne ho vedute in grande quantità nella Pomerania, ma non c' è paragone a fronte delle legioni di queste bestie che si vedono nelle vicinanze di Lincoln; è vero però che quegli abitanti impiegano verso le oche le cure le più paterne, le più affettuose. Nel tempo in che esse covano, ogni abitante cede alle oche la propria abitazione. In tutte le camere si vedono appesi ai muri tre ordini di nidi di vimini. Le oche, adagiate in quei nidi, tengono un continuo famigliare cicaleggio. Un guardiano (*Gozzard*) incaricato di vegliare su di esse, le conduce colla più grande dolcezza ad abbeverarsi due volte al giorno; quindi le riconduce, e con mano ufficiosa ajuta a risalire quelle che abitano i nidi più elevati. Deesi osservare che il buon *Gozzard* è più pratico della sua biblioteca vivente, di quello non lo sia della sua un letterato, nè mai succede che ponga un'oca nel nido di un' altra. Non dirò nulla però dell' odore che in quelle camere si sente!

Alla distanza d' alcune miglia da Belford sul mare, trovasi un castello rimarchevole per la sua antichità e per

formati da Augusto, ma si sono bensì sottoposti al suo giogo, dopo di avere tentato di fuggire e di resistere, che può rimanervi ancora in prova dell' efficacia del dispotismo ad incorraggiare gli ingegni?

E se più in giù voi discendete, se a questa romana letteratura tenete dietro dal secolo d' Augusto in poi, che vi verrà fatto di scorgere? Una decadenza, la quale salta agli occhi in due guise, cioè per l'avvilimento in cui la schiavitù immerse la turba degli animi volgari, e per l' irritazione in cui questa stessa schiavitù gittò il picciol numero d'animi profondi ancora e sublimi. In tutti gli autori di grido che scrissero sotto gli imperatori, si trova un certo che di aspro, di enfatico, di esagerato, prodotto dalla soggezione in cui erano, e dal dolore di uno sdegno sempre represso. Gli uomini, vissuti sotto la tirannide senza degradarsi del tutto, sanno che la stessa esistenza fisica fassi allora penosa. Grave diviene l'aria che si respira: pare che una montagna vi opprima. Leggete Lucano, Seneca, Persio e Giovenale. Se nel mezzo alla letteraria decadenza, ricercate la fonte delle bellezze che rimangono a questi scrittori, voi la troverete ancora nello stoicismo in cui rifuggito si era l'amore della libertà. Vellejo Patercolo, sciagurato adulatore di Sejano, il quale pagò probabilmente la pena della sua viltà, nel momento in cui il suo protettore pagò quella dei suoi delitti, si accende nell'atto di lodar Cicerone; e l'odio dei tiranni somministra qualche passo sublime per fino a Svetonio. Sotto Trajano, la patria ricomparisce, e la speranza della libertà novellamente ravvivasi. Ed altresì voi vedete a quel tempo fiorire Tacito e Quintiliano. Con l' apparenza della libertà la letteratura solleva un' altra volta la fronte. Nulladimeno Tacito si risente del dispotismo che lo ha preceduto: è desso un ammirabile autore, ma, letterariamente parlando, egli è ben lontano dalla purezza di gusto che contraddistingue gli scrittori del secolo d'Augusto. La libertà si ecclissa di bel nuovo, e la letteratura spira insieme con Plinio il Giuniore.

Il vero Onore. (Dall' inglese di Blair).

Il vero onore dell' uomo non deriva da quelle splendide opere o da quei talenti che destano un' alta ammirazione. La prodezza, la riputazione militare, le segnalate vittorie e le conquiste possono rendere famoso il nome di un uomo, senza renderne il carattere veramente onorevole. Molti valorosi, molti eroi rinomati nella storia, sono da noi riguardati con meraviglia. Si ricordano le loro imprese. Si cantano le glorie loro. Essi stanno come elevati sopra il rimanente dell' uman genere. Tuttavia la loro elevazione non può essere quella innanzi a cui ci inchiniamo con intima stima e rispetto. Qualche cosa di più ci vuole a questo uopo, che un braccio conquistatore ed un' intrepida mente. Gli allori del guerriero non possono a meno, in ogni tempo, di essere tinti di sangue e bagnati dalle lagrime della vedova e dell' orfanello. Ma se inoltre egli è stato contaminato dalla rapina e dall' inumanità, se la sordida avarizia lo ha tiranneggiato, se l' abbietta e grossolana sensualità ha macchiato la sua vita, il grande eroe diventa omicciuolo ben presto. Colui che, veduto in distanza ovvero superficialmente, noi ammiravamo, diventa meschino e forse odioso quando ci facciamo ad esaminarlo dappresso. Ne avviene di lui come di quella colossale statua la cui immensa mole riempiva di maraviglia i riguardanti, ma che mirata davvicino, appariva sproporzionata e formata grossolanamente.

Osservazioni dello stesso genere noi possiamo applicare a tutte le riputazioni derivate da perfezioni sociali, dalla raffinata politica de' diplomatici, o dai letterarj sforzi dell' ingegno e dell' erudizione. Queste, tenendosi in certi limiti, innalzano l' uomo e lo fan riguardevole; esse manifestano talenti che in sè stessi hanno splendore, e che diventano altamente preziosi quando sono adoperati a promovere il bene dell' uman genere. Laonde essi frequentemente danno origine alla fama. Ma distinguer conviene tra la fama ed il vero onore. La prima è formata da un forte e clamoroso applauso: il secondo nasce da un tacito ed interno omaggio. La fama ondeggia sulle labbra della moltitudine; l' onore riposa sul giudizio dei pensatori. La fama può lodar uno senza stimarlo, il vero onore implica la stima frammista al rispetto. La prima ha in mira particolarmente i talenti cospicui; l' altro considera l' intero carattere. Quindi il ministro, l' oratore, il poeta può esser famoso nel tempo stesso che l' individuo è lunge dall' essere onorato. Noi invidiamo le sue prerogative, noi deside-

riamo di emularle, ma non eleggeremmo di esser posti sulla stessa sfera con colui che le possiede.

Da tutto ciò ne segue che per discernere dove consiste il vero onore dell'uomo, noi dobbiamo considerare non le semplici casuali combinazioni della fortuna, non qualche luminosa qualità, ma il complesso di ciò che forma un uomo, di ciò che gli dà diritto di sedere in alto fra la classe degli enti a cui appartiene; in breve, noi dobbiamo mirare alla mente ed all'animo. Una mente, superiore al timore, al personale interesse ed alla corruzione, una mente governata dai principj dell'uniforme rettitudine e dell'integrità, che sia la stessa sempre nelle cose prospere e nelle avverse, che da nessun allettativo si lasci sedurre, da nessun terror sopraffare, che dal piacere non sia condotta nell'effeminatezza, nè dalla sventura precipitata nell'abbattimento, tale è la mente che si distingue fra gli uomini e che sovrasta al comune.

L'uomo, che in nessuna situazione della vita ha vergogna o timore di adempiere il suo dovere, che sostiene la sua parte con fortezza e costanza; ligio al dio ch'egli adora ed alla fede ch'egli professa di credere, pieno di amore per gli uomini suoi fratelli, fedele ai suoi amici, generoso coi nemici, caldo di compassione per gli sventurati; sordo ai piccoli interessi privati ed ai bassi piaceri, ma zelante del pubblico interesse, del pubblico bene; magnanimo senza essere superbo; umile senza viltà, giusto senza austerità, semplice ne' suoi modi ma virile ne' suoi sentimenti; sulla cui parola si possa interamente far conto, il cui aspetto mai non v'inganni, le cui espressioni di benevolenza siano le effusioni del cuore; un uomo infine il quale indipendentemente da ogni idea di vantaggio, voi sceglieresti per superiore, cui vi affidereste come ad amico e che amar potreste come un fratello: questi è l'uomo che nel fondo del vostro cuore voi potete e voi dovete onorare sopra di tutti.

MISCELLANEA.

Definizione del genere classico e del genere romantico, del sig. Aignan, membro dell'Istituto di Francia.

(Tradotto letteralmente dal francese).

È necessario di bene intendersi e di non rinnovare le

dispute di parole. Che cosa è il genere classico? che cosa è il genere romantico? Proviamoci a dare una chiara idea di amendue.

La parola essendo il mezzo di esprimere le nostre idee e le nostre sensazioni personali, ovvero di tradurre quelle degli altri, ogni letteratura è indigena o trasportata da altrove; e, per lo più spesso, mediante le migrazioni o le comunicazioni de' popoli, essa partecipa dell'uno e dell'altro carattere. Per tal modo la letteratura degli Ebrei è assolutamente primitiva; così nella sostanza come nelle forme, nulla essa deve che a sè medesima. Quella dei Greci, straniera in parte in quanto alla sua sostanza, è nazionale affatto in quanto alle sue forme, la cui bellezza non ha cosa che la pareggi. Finalmente sotto amendue questi rapporti, la letteratura de' Romani, al segno in cui era giunta durante l'impero di Augusto, è quasi interamente d'imitazione; solo alquanto più tardi i Romani si sono applicati ad alimentare i loro scritti di sostanza lor propria, e la letteraria loro decadenza ha avuto principio quasi nel tempo medesimo, non certamente per questa cagione, più fatta per ritardarla che per accelerarla, ma perchè hanno avuto il torto di alterare sin da quell'ora la purità delle forme greche. L'imitazione di queste forme che insegnavasi nelle scuole, ha fatto nascere la letteratura *Classica*, di cui ci faremo una giusta idea col dire che i Greci ne sono i modelli ed i Romani i creatori.

Allorchè poscia dagli avanzi della lingua latina nacque nell'Europa un idioma, come germe principale delle nostre lingue presenti, esso fu chiamato *romano*, prima per ricordare la lingua da cui riconosceva la sua origine, quindi per opposizione a quella lingua medesima; e la letteratura della lingua romana, non meno che di quelle che ne sono derivate, è la letteratura *romantica*, cioè indigena, per opposizione alla letteratura esotica, ossia delle scuole. Il carattere proprio della letteratura romantica è adunque di esprimere l'ordine novello di idee e di sentimenti nato dalle nuove combinazioni sociali; esso dipende interamente dalla sostanza e niente affatto dalle forme, la purità delle quali è talmente lontano dallo escludere, che anzi da lei sola può ricevere tutto il suo splendore. Non vi ha letteratura moderna che non sia in differente misura un misto di classico e di romantico, di nazionale e di imitato. I vecchi romanzi di cavalleria, le poesie dei trovatori ecc., appartengono in

zioni terminarono le loro discordie, sono quattro secoli, nella stessa guisa che i Romani e gli Albani terminaroro le loro col combattimento degli Orazii e dei Curiazii. Le due fazioni, dette di Chatam e di Cay, scelsero trenta combattenti ciascheduna, per decidere della giustizia della loro causa alla presenza del Re e della nobiltà. Un ostacolo improvviso minacciò di rovinare la cosa. Uno dei guerrieri della parte di Cham ricusò di combattere. Si avrebbe potuto far uscire un campione dalla parte opposta, e così conservare l'equilibrio; ma niuno fra i trenta volle ritirarsi, ed ecco ciò che in questa istoria desta la maggior maraviglia. Finalmente il sellajo Arrigo Wieds chiese di sottentrare a colui che si era ritirato, e la fazione di Chatam fu debitrice al nuovo campione della vittoria. Gli avversarii furono trucidati, tranne uno solo che si precipitò nel fiume, e si salvò nuotando. Dei vincitori rimasero in vita undici, e fra essi Arrigo Wieds, tutti gravemente feriti.

La costa del golfo di Lunan è alta, scoscesa e traforata da grotte, la maggior parte delle quali hanno un ingresso strettissimo, e si internano tanto, che niuno sinora ha osato di visitarle sino al fondo; ve ne sono alcune che hanno l'ingresso vasto e maestoso, chiuso da una specie di porta sostenuta da colonne. La più ragguardevole è quella di Geylit-Port, nella quale si può fare un lungo tragitto in barca, provvedendosi però di fiaccole. Confesso che ho rabbrividito nel traversare le acque sotterranee di questo luogo tetro e deserto, in mezzo ai tristi oggetti che si dipingevano allo sguardo, mediante il riflesso de' lumi sulle acque e sui sassi di quella caverna. Ma respirai liberamente veggendo tutto in una volta la luce del giorno che penetrava da un' amplissima fessura che era nella volta; la mia sorpresa fu al colmo quando di lì a poco mi trovai in una contrada deliziosa, lontana dal mare ed in mezzo a fertili campi e numerose ville. Qual contrasto fra questa vista e ciò che si è veduto dall' orlo della caverna, dove, dall' altezza di ottocento piedi, lo sguardo cade sopra il mare irritato che, sdegnando i confini che lo rinserrano, si slancia spumante, e disperde le sue acque bianchiccie ad una grande distanza! Questo spettacolo non può a meno di atterrire il viaggiatore sebbene egli si trovi in luogo sicuro.

A Meigle, nella contea di Perth, ho veduto in un cimiterio varie antiche lapidi sepolcrali cariche di geroglifici.

Uno, fra gli altri, rappresenta un ippopotamo ed un altro animale che rassomiglia molto all'elefante. Non so comprendere come mai gli artefici, in tempi di barbarie, abbiano potuto conoscere l'esistenza di queste bestie indigene dei paesi caldi. Non so se alcuno abbia scritto su questi geroglifici, ma mi sembra che sarebbe bene che alcuno imprendesse a darne la spiegazione. Nella medesima provincia ho veduto la famosa montagna di Dunsinen, sulla sommità della quale sorgeva un tempo il castello dell'usurpatore Macbeth. Il luogo pare creato a bella posta per la residenza d'un tiranno; la montagna è scoscesa ed inaccessibile agli uomini, ed alta abbastanza per servire di specola, allo sguardo della diffidenza, potendosi di là vedere una vasta estensione di paese. Non ne rimane ora più alcuna traccia: si vede solamente una gran pietra sulla quale Macbeth saliva quando pretendeva di render giustizia.

La città di Sant'Andrews non ha prodotto su me che una penosa impressione. Questa città florida e popolosa nei tempi di Cromwel, non ha più che due mila abitanti, e non possiede più che una nave, mentre in quei tempi ne possedea settanta.

In una delle vie di Linlithgow si vede ancora la galleria, dall'alto della quale un certo Hamilton, nel 1570, uccise il reggente Murray con un colpo di pistola. Hamilton, perchè s'era dichiarato del partito di Maria, era stato spogliato de' suoi beni, che il reggente avea dati ad uno de' suoi favoriti, il quale, più crudele ancora del suo protettore, scacciò dalla casa la moglie di Hamilton, nuda e priva d'ogni soccorso, in mezzo della notte e dei rigori dell'inverno. Il cuore d'un tenero marito non potè non accendersi d'immensa rabbia. Hamilton giurò di trucidare l'iniquo reggente, e tanto lo seguitò, che finalmente trovò a Linlithgow l'occasione di compiere la meditata vendetta: quindi passò in Francia, dove essendo stato richiesto di trucidare l'ammiraglio Coligny, rispose con nobile sdegno, che sebbene Amore l'avesse renduto assassino, era nondimeno incapace di commettere una viltà.

Ho veduto a Edimburgo una bellissima tavola rappresentante Carlo Primo e la sua moglie, in atto di salire a cavallo. A fianco d'essi si trova il famoso nano Jefferi Hudson, figlio d'un manovale, il cui picciolo corpo racchiudea l'anima d'un eroe. Nell'età di sette anni non era

alto che diciotto pollici. Entrò al servizio del duca di Buckingham, ed ebbe una volta l'onore d'essere servito a tavola dentro un pasticcio freddo, ciò che fece ridere tutta la corte. In occasione del matrimonio di Carlo Primo, il nano passò al servizio della regina, la quale ripose in esso tanta confidenza, che lo incaricò di passare in Francia per cercarle la levatrice. Durante il tragitto il nano fu preso da un pirata e condotto a Dunkerque. Dicesi che in quel porto abbia vinto in duello un gallinaccio, avventura che Davvnen celebrò con un poema eroicomico. Non credasi però che il nano fosse valoroso soltanto cogli animali pennuti. Nel corso delle discordie civili militò in qualità di capitano di cavalleria: tenne dietro alla regina in Francia, dove avendo avuto una contesa col signor Crossets, lo sfidò alla pistola. Crossets si recò all'appuntamento, ma invece di pistola, presentò al nano una siringa. Il nano trovò la burla oltraggiosa, e con un colpo di pistola uccise l'avversario. Dovette allora fuggire dalla corte e porsi sul mare, dove fu preso di bel nuovo da un pirata e condotto in ischiavitù. Fu riscattato; venne nominato capitano nella flotta reale, e rimase in Francia colla regina sino al principio del regno di Carlo Secondo. Nel 1682 fu accusato di complicità nella congiura dei cattolici. Venne posto in carcere dove morì in età d'ottantacinque anni. Avea principiato la sua carriera imprigionato in un pasticcio, e la terminò in una vera prigione.

Presso Edimburgo vedesi sopra una collina il sepolcro del celebre David Hume, il quale nel suo testamento lasciò cento lire sterline per questo monumento, ordinando espressamente che non vi si ponesse altra inscrizione che la seguente: *Hic jacet David Hume.*

Nella contea di Northumberland si trova una piccola antichissima città, chiamata Hescham, dove in una chiesa si conserva una scranna detta la *scranna di pace*, che un tempo serviva d'asilo ai colpevoli che su essa sedevano.

Facciamo un piccolo viaggio all'isola di Sankilda, senza aver timore del raffreddore generale che regna fra gli abitanti. Voi ridete, voi non prestate fede a questa singolarità; ma nulla v'ha di più vero, e a questo proposito si potrebbe dire con Amleto: *v' hanno di certe cose, delle quali la filosofia non s'è mai avveduta.* Ebbene! sappiate dunque che ogni fiata che giunge in quell'isola un qualche straniero,

tutti gli abitanti di quel paese sono colpiti da un raffreddore soventi volte accompagnato da sputo di sangue, dal quale non vanno esenti neppure i bambini che allattano. Questa malattia dura dieci o quindici giorni, e si fa più grave quando si sbarcano merci straniere. Si guarisce col grasso di uccelli. Giunge tutti gli anni nell' isola un pubblico delegato, ed il di lui arrivo produce sempre il famoso raffreddore. Si potrebbe credere essere questa un' epidemia regolare: oibò; se per qualche impedimento il delegato non fa il suo giro, gli abitanti di Sankilda non si raffreddano. Ho quivi passato cinque giorni: e siccome nei due primi non udiva nè tosse, nè sternuti, era contento di poter smentire questo vecchio racconto; ma nel terzo giorno il raffreddore si manifestò, e quand' io partii non v' era alcuno che non lo avesse.

Ho principiato il mio racconto dalle oche, e lo terminerò parlando delle oche. I sassi e gli scogli sono talmente da esse ricoperti, che da lungi pajono ricoperti di neve. I loro nidi sono tanto vicini gli uni agli altri, che non si può fare un passo senza inciampare in essi; ma le femmine perciò non si movono, ed i maschi essi soli volano in traccia di nutrimento. Le oche di Scozia per fare il loro nido vanno assai lontano in traccia di materiali, e ne tengono tanto conto, che spesso se li rubano le une alle altre; ma il modo con che esse commettono questi furti farebbe quasi credere che abbiano una qualche idea del dritto di proprietà. Un' oca non ruba il nido della sua vicina se non allorquando questa è lontana, ed invece di portare direttamente il bottino nel suo nido, fa prima un giro sul mare, e ritorna quindi con aspetto tranquillo, volendo quasi dar a credere che è stata a cercare il bisognevole in luoghi lontani: se trascura questa precauzione, le viene ripigliato il bottino.

Si pigliano quivi ogni anno circa ventimila oche, e più di 80,000 volano in altri paesi. Esse non si pascono quasi che di arringhe, che sono in quelle acque abbondantissime.

STORIA.

Vita di Carlo XII, re di Svezia (1).

Nel 1697 morì Carlo XI re di Svezia. Questo principe aveva aggrandito la prerogativa reale, e ripigliato sopra la nobiltà i terreni della corona, alienati nel corso delle guerre de' precedenti monarchi. Carlo XI ebbe a successore l'unico suo figlio Carlo XII, il quale era appena giunto al sedicesimo anno quando fu esaltato al trono, e gli Stati lo dichiararono maggiorenne. Da lungo tempo il formidabile ascendente che le vittorie di Gustavo Adolfo, di Carlo Gustavo, e i vasti divisamenti del cancelliere Oxenstierna avevano procacciato alla Svezia, destavano la gelosia delle potenze del Settentrione. Questa gelosia s'era accresciuta per gli effetti del regno men guerriero, ma saggio, fermo e vigoroso di Carlo XI. Una lega formossi contro il suo figlio, il quale, giovane, e non intento che a' piaceri, sembrava facile ad umiliare. Pietro, rassodato da qualche tempo sopra il trono di Russia, aspirava a possedere dei porti sul Baltico; Augusto, re di Polonia, desiderava di ripigliarsi la Livonia; Federico di Danimarca si rimembrava che la Scania era stata per lungo tempo dipendente dal suo regno, e voleva scemare il potere del duca di Olstein Gottorp, cognato del giovane re di Svezia. Questi tre monarchi si concertarono insieme, e il loro disegno poco stette ad essere mandato ad effetto.

Nel tempo che il re di Polonia investiva la Livonia, il re di Danimarca invase gli Stati del duca di Olstein. Carlo XII portava un particolare affetto alla famiglia di questo principe, e la sua fortuna lo commosse vivissimamente; parve a lui di scorgere in quell'invasione un atto ingiusto, sleale,

---

(1) Veggasi Gebhardi, il *Theatrum Europeum*, le *Mémoires* di Lamberti e molte opere istoriche e biografiche che si sono stampate in Danimarca, in Isvezia, in Prussia ed in Germania, specialmente negli ultimi tempi. Se Voltaire avesse conosciuto le particolarità intorno al regno di Carlo XII fatte pubbliche da trenta o quarant'anni a questa parte, egli avrebbe potuto rendere più compiuta o più accurata la sua, d'altronde sì interessante, istoria di quest'eroe.

e spogliandosi ad un tratto della sua indifferenza, manifestò quanta potenza gli somministrassero un animo fermo, inflessibile, generoso, e un temperamento atto a sostenere qualunque fatica.

Egli prese il comando del suo esercito e della sua flotta, sbarcò in Danimarca, e dopo una campagna di circa sei settimane, in cui mostrossi non meno intrepido che giusto e magnanimo, costrinse Federico III a firmare nel castello di Cravendal, agli 8 di agosto 1700, un trattato con cui il duca di Olstein venne ristabilito in tutti i suoi possessi e in tutti i suoi diritti. Da questa prima spedizione ebbe cominciamento il genere di vita semplice, frugale ed austero a cui Carlo si mantenne fedele per tutto il rimanente della sua carriera: non più distrazioni, non più frivoli divertimenti, il vino fu sbandito dalla sua mensa; un pane grossolano era talvolta il solo suo vitto; egli spesso dormiva sopra il nudo suolo ravvolto nel suo mantello. Un vestito color turchino con bottoni di rame formava tutta la sua suppellettile; egli non usava che stivali alti che gli coprivano il ginocchio, e grossi guanti di bufalo. Mai non s'era tenuto il lusso, il fasto, la mollezza con più costanza in dispregio; e nessuno mai aveva esercitato un simile imperio sopra sè stesso. Senza riedere nella sua capitale, la quale anzi mai più non lo rivide in appresso, il giovanetto eroe mosse contro Pietro che gli aveva allora dichiarata la guerra, confederandosi col re di Polonia. La battaglia di Narva seguì ai 20 di novembre 1700. Otto o dieci mila Svedesi, comandati da Carlo, sconfissero, dispersero, o fecero prigionieri oltre 70m. Moscoviti. Il passaggio della Duna accrebbe ben presto la gloria del re: e gli dischiuse la Polonia. Pietro ed Augusto erano presi dalla costernazione; lo spavento scorreva per tutto il Settentrione. Un saggio ministro, il conte Benedetto Oxenstierna, consigliò in quel momento al vittorioso principe di far la pace, e gli indirisse un memoriale scritto con gran senno, ed inspirato da nobile amore di patria. Ma Carlo aveva appena 20 anni; malagevole cosa per lui doveva riuscire il resistere al prestigio di quella militare grandezza di cui si vedea circondato; guerrieri meno giovani di lui ne avrebbero ceduto all'impulso. Egli inseguì Augusto in Polonia, e gli tolse il trono dopo di aver riportato sopra di lui due nuove vittorie. Carlo scelse in sua vece Stanislao Leczinski, e i Polacchi ratificarono questa elezione. Ritirato

in Sassonia, Augusto vide a giungervi Carlo con un esercito, e firmò nel 1707 la pace di Altranstadt, che metteva il termine alla sua rovina. Egli diede nelle mani di Carlo Patkul, ambasciadore di Pietro alla sua corte, ma che, come nato in Livonia, suddito svedese ed accusato di fellonia, era stato richiamato dal re di Svezia. Patkul fu condannato al supplizio della ruota. L'Europa udì con rammarico questa terribil condanna, uscire da un monarca d'altronde nobile e generoso. La giustizia non dee rassomigliare alla vendetta giammai.

Frattanto che il re di Svezia aveva dettato legge ad Augusto ed ai Polacchi, Pietro era riuscito a fermare il piede nelle provincie svedesi vicine ai suoi Stati, ed aveva posto le fondamenta di Pietroburgo.

Agguerrite si erano le sue truppe. Parecchi condottieri svedesi tratti dallo spirito di parte, ovvero cedendo a particolari mire, avevano fatto prova di poco zelo nel sostenere gli interessi del loro signore. In mezzo ai suoi trionfi, il re di Svezia non pose molt'attenzione agli avvenimenti che seguivano nelle paludi dell'Ingria, ed ebbe in non cale gli sforzi di un principe, i cui talenti, i cui disegni non venivano da lui ben valutati.

Quando ebbe tratto a fine le sue faccende con Augusto, egli imprese finalmente di abbattere la nascente potenza di Pietro, e di calcare l'orgoglio de' Moscoviti. Egli lasciò la Sassonia, e fece passare in Polonia il suo esercito, composto di 43m. uomini, riccamente provveduti. Un altro avrebbe diretto i suoi passi verso la Livonia, l'Estonia e l'Ingria per incontrare l'inimico nelle provincie, che questi a conquistare aspirava. Ma Carlo non amava di correre le vie ordinarie. Abbisognavano all'animoso suo genio, sublimato dalla vittoria, imprese audaci, difficili, simili a quelle ch'esercitato aveano il valore degli antichi eroi della Scandinavia. Per altra parte Pietro era al suo cospetto un vicino sleale che ingiustamente lo aveva assaltato, e di cui doveva trarre una strepitosa vendetta. Egli deliberò di andarne in traccia nella di lui capitale e di cacciarlo giù dal trono dentro le mura istesse di Mosca.

L'esercito svedese fu indirizzato verso cotesta città pel più breve cammino. Giunto verso il Dnieper, in poca distanza da Smolensko, il re trovossi incerto, e tenne consiglio co' suoi generali. Mazeppa, etmano dei cosacchi di Ucrania,

sopraggiunse ad offerirgli l'ajuto di cotesta tribù, gelosa della potenza e della dominazione dei Russi. Il possesso dell'Ucrania diveniva importantissimo in que' frangenti, onde Carlo si risolse di cangiare strada, tanto più che alcuni generali, da lui particolarmente stimati, propendevano per questo partito. Egli volle però aspettare l'arrivo di Lewenhaupt il quale doveva condurgli dalla Livonia un corpo di truppe e di munizioni. Trascorse un mese in questa aspettativa, e la stagione si andava inoltrando; fosse negligenza, fosse tradimento, le incalzanti lettere spedite a Lewenhaupt mai non gli capitavano; stanco di più indugiare, il Re mosse l'esercito verso l'Ucrania, presso all'autunno dell'anno 1708. Esso fu vincitore per via in parecchi scontri, ma intanto indebolivasi ed allontanavasi da Lewenhaupt. Questo generale arrivò finalmente: ma essendo stato costretto di sostenere un micidiale azzuffamento a Liesna, più non conduceva che poche schiere ed aveva perduto una gran parte de' suoi bagagli. Mazeppa non potè o non volle somministrare i soccorsi che aveva promessi: le penose marce, un freddo più rigido ed aspro di quel che uomo mai ne serbasse memoria, la mancanza de' viveri, i continui attacchi dell'inimico, il quale s'avvezzava all'arte del combattere, affaticavano i soldati svedesi, e ne condussero anche a morte un gran numero. L'esercito era giunto a Pultava, ed investir dovevasi questa piazza; quando ad un tratto, Pietro si appresenta con 70m. Moscoviti. Carlo recasi a riconoscere l'inimico, e riceve nella gamba una pericolosa ferita. Intanto i Russi avanzavansi, onde il Re elesse di venire a campale giornata. Il generale Renschild ebbe l'ordine di disporre la battaglia di concerto con Lewenhaupt. Ai 27 di luglio 1709 seguì la battaglia di Pultava, che aver doveva conseguenze di tanto momento. Carlo v'intervenne portato in una specie di lettiga, ma non giungeva ad animar le sue truppe come aveva per costume di fare negli altri incontri; l'impotenza in cui trovavasi di operare e di accorrere su tutti i punti, e la mancanza di armonia tra Renschild e Lewenhaupt, impedirono gli Svedesi dal far prova di quella tattica e di quel coraggio che così sovente fatti gli avean trionfare. Poco assuefatti a cedere al numero, per lungo tempo essi ressero allo scontro; ma finalmente le loro file si aprirono, e i Russi, avviluppando questi, incalzando quelli, riportarono una compiuta vittoria.

Ridotto a darsi alla fuga egli stesso, Carlo, a malgrado i dolori della sua ferita, fece molte leghe a cavallo per giungere nella città di Bender sul territorio dei Turchi. Egli attraversò col suo seguito un vasto deserto. In un momento, già così disastroso per lui, gli venne significata la morte della diletta sua sorella, vedova del duca di Olstein, il quale era stato ucciso nella battaglia di Clissow. Egli inclinò il capo e sparse lagrime amare. Ogni sventura sembrava adunarsi per abbassare quel maraviglioso uomo al livello degli altri suoi simili.

I popoli maravigliati duravan fatica a credere alla disfatta di Carlo XII; sì fattamente avvezzati gli aveva a ternerlo per invincibile. Tosto che la nuova di questa rotta fu confermata, i gabinetti si diedero a meditare nuovi disegni, e nel Settentrione soprattutto si commossero gli animi.

Pietro fu sollecito a ritornare verso il Baltico per continuarvi i suoi lavori. Augusto protestò contro il trattato di Altranstadt. Federico mandò un esercito nella Scania. La Prussia e la Casa di Annover posero l'occhio sopra i possessi svedesi nell'Alemagna settentrionale. In Isvezia gli ambiziosi, tenuti a freno dal regno di Carlo XI in poi, ripresero ardire, e l'irresolutezza, la gelosia si manifestarono nel consiglio che il re prima di partire avea eletto. Non essendo Carlo ammogliato, la successione al trono divenne l'argomento de' raggiri di coloro che confidavano di rappresentare una parte, e che meditavano cangiamenti nello statuto del regno. Il feld maresciallo Magno Stenboch fu, quegli che mostrò più zelo pel re, più caldo e premuroso amore per gl'interessi della patria; egli radunò milizie, disfece i Danesi presso Elsimborgo, e gli costrinse a disgombrare la Scania; egli riportò quindi sopra di loro una vittoria a Gadebosco nel Meclemburgo.

Col medesimo prospero successo non combatterono dal lato della Livonia, dell'Ingria, della Finlandia, ove Pietro fece i più rapidi avanzamenti. Stenboch perdè il frutto, egli stesso delle sue vittorie per gli odiosi raggiri de' suoi antagonisti, ed ofluscò i suoi allori col consentire che l'innocente città di Altona fosse consegnata alle fiamme.

Carlo sembrava deliberato a non riporre il piede nei suoi Stati se non dopo aver sollevato di bel nuovo la sua fortuna, mediante qualche splendido fatto. Egli entrò in

trattativa colla Porta e indusse il sultano Aomet a dichiarare la guerra ai Moscoviti. Pietro si condusse col suo esercito sulle rive del Pruth. Nel mese di luglio 1711. il suo campo si trovò avviluppato dal nemico. Pareva che altro scampo più non gli rimanesse che quello di arrendersi a discrezione. Ma quella donna che dal nulla egli aveva alzato per collocarla sul soglio al suo fianco, lo trasse dall'imminente rovina.

Mercè di lusinghiere proposizioni e di ricchi regali, Catterina sedusse il Visir, e fece conchiudere la pace ad onorevoli patti. Carlo si trasferiva sulle rive del Pruth quando questa nuova gli fu recata. Voltati in male i suoi disegni, dimenticati nel trattato erano i suoi interessi. Egli adirossene forte, e nel suo dispetto lacerò cogli speroni la veste del Visir nell'atto di uscire da una conferenza avuta con esso. Carlo rimase ancora nei contorni di Bender, sperando sempre di riaccendere la guerra fra i Turchi ed i Moscoviti. Frattanto i suoi Stati di Germania erano invasi; la Livonia e la Finlandia cadevano in balìa del suo più formidabile nemico. Dal fondo della Norvegia il general danese Loewendal faceva una irruzione nell'antico territorio della Svezia, e spingevasi sino a Gottenburgo.

Nessuna proposizione di pace potè trovar adito appresso a Carlo. Sapendo che gli rimanevano ancora poderosi ripieghi e nel suo animo e nel guerriero entusiasmo della sua nazione, egli non cessava dall'operare e dal parlar da sovrano, benchè così lontano fosse dal suo regno, e non sussistesse che per la generosità degli Ottomani. Ma gli emissarj di Pietro lo misero in dissapore colla Porta, con le voci da loro sparse che Carlo divisava di farsi padrone della Polonia sotto il nome e l'ombra di Stanislao, e di assaltar quindi i Turchi di concerto coll'imperator di Alemagna. Si ordinò al Serraschiere di Bendar d'indurre il re a partirsene; e se ricusasse di farlo, di condurlo o vivo o morto in Adrianopoli. Carlo appigliossi allo strano partito di affrontare con due o trecento persone che formavano la sua comitiva, tutta la potenza ottomana, e di aspettare con la spada in pugno la sua sorte qualunque si fosse. La sua casa di Warnizza presso Bender, essendo stata investita, egli si difese con intrepidezza più straordinaria che utile, e nel momento in cui il fuoco appiccossi al quartiere in cui abitava, egli volle ritirarsi in quello della cancelleria, ma in-

tricossi ne' suoi speroni e venne preso. Le sue palpebre erano arse dalla polvere, e le sue vesti portavano le traccie del sangue ch' egli aveva perduto. Alcuni giorni dopo Stanislao giunse a Bender per impegnarlo a consentire al trattato, che egli vedevasi astretto a fermar con Augusto ritornato in Polonia. Carlo non volle condiscendere alla proposta, e disse che se Stanislao non voleva essere re di Polonia, egli ne farebbe eleggere un altro. Da Bender l' illustre prigioniero dei Turchi fu condotto a Demotica presso Adrianopoli. Due mesi egli passò in letto fingendo d' essere infermo, ed occupandosi a scrivere ed a leggere. Egli avea genio ad instruirsi, e possedea cognizioni in molte materie. Durante il suo soggiorno in Bender, avea chiamato presso di sè parecchi dotti Svedesi, onde fargli viaggiar nell' Oriente (1).

Gli sforzi di coloro che erano affezionati a Carlo nel paese in cui trovavasi confinato dalla sventura, riuscirono infruttuosi contro la vigilanza e l' attività de' suoi nemici. La Svezia, governata dal debol freno d' una reggenza e dai raggiri degli ambiziosi, era circondata di armi straniere, e non poteva più difendere gli antichi suoi limiti. Gli animi ondeggiavano agitati or dal timore or da chimerici progetti. Il senato convocò gli Stati del regno; la sorella del re, Ulrica Eleonora, fu chiamata al consiglio; si parlò di togliere il trono al re e di eleggergli un successore. Carlo si avvide che pericolosa diveniva la sua lontananza, e che era ben tempo di ricomparire nel mezzo della sua nazione. Egli mandò a Stoccolma l'ordine di sciogliere gli Stati ed apparecchiossi alla partenza. Egli si pose in viaggio con due soli ufficiali seco, e fece tutto il tragitto a cavallo. Nel mese di novembre 1714 in tempo di notte, arrivò a Stralsunda coperto di polvere, oppresso dalla fatica, e sfigurato cotanto, che il comandante della piazza durò fatica a riconoscerlo. Dopo aver fatto indarno portenti di valore per difendere Stralsunda contro gli eserciti di quattro principi, egli passò in Isvezia, e pose la sua residenza in Lund, città della Scania.

Durante il suo soggiorno in Germania, Carlo s' era messo in relazione col barone di Goertz, il quale era stato ministro nell' Olstein. L' intrepido guerriero cominciava ad

(1) Alcune delle loro relazioni sono stampate; le altre si conservano manoscritte nell' università di Upsala.

accorgersi che la politica gli diveniva necessaria, ma egli la voleva ardimentosa e vasta. Le mire e i disegni di Goertz gli fecero impressione, ed egli compartì tutta la sua confidenza a questo uomo di stato intraprendente ed audace.

Il ministro del re occupossi in sulle prime di un piano di finanza per procacciargli i mezzi di continuare la guerra. Si era dato fondo a tutti i mezzi, un finanziere del paese aveva messo in giro una moneta di lega inferiore che chiamavasi moneta di bisogno. Divisava Goertz di far un' emissione di obblighi dello Stato, aventi per ipoteca tutto il capitale esistente nel regno, e i profitti che provenissero dalle esportazioni. Per mandare ad effetto questo disegno egli prese parecchie determinazioni arbitrarie che dispiacquero alla nazione già travagliata dal peso delle imposte. Ma egli confidava nell'appoggio del re di cui conosceva la fermezza. Le finanze non furono il solo argomento delle cure del ministro. Nei viaggi da lui intrapresi in Olanda, in Francia, in Russia, egli fece trattati in favore di Carlo. Egli voleva porre a profitto il malcontento che manifestavasi tra Pietro ed i suoi alleati, e far sì che questi si collegasse col re di Svezia, col proporgli vantaggiosi partiti. Si doveva cedergli la Livonia, l'Estonia e l'Ingria; e la Norvegia dovea servire d'indennità al monarca svedese. Nello stesso tempo trattavasi d'intraprendere una spedizione nella Scozia, e di togliere il trono d'Inghilterra alla casa di Annover che s'era dichiarata contro la Svezia. Alberoni, a quanto narrasi, era informato dei progetti di Goertz, e li secondava, per poter dal suo lato nuocere al reggente di Francia alleato della corte di Londra. Un avviso del reggente ed alcune lettere intercettate diedero contezza a Giorgio I.° del pericolo da cui minacciato veniva. Nel mese di febbrajo 1717 Goertz fu arrestato in Olanda a richiesta dell'ambasciatore d'Inghilterra. Rimesso in libertà, in capo a qualche mese egli si trasferì in Isvezia, e si diede con nuovo zelo agli interessi di Carlo. Nel 1718 egli indusse il Czar ad aprire un congresso nell'isola di Aland, ed egli stesso vi si recò come plenipotenziario svedese. Tale fu il corso delle trattative; è d'uopo ora conoscere le operazioni guerriere.

Dopo che fu ritornato in Isvezia, il Re ordinò che si facessero nuove leve, e mise in piedi un esercito di 70m. uomini; nel tempo stesso egli allestiva un ragguardevole corpo di milizie: tutti gli Svedesi divennero soldati, e non

rimasero, infatti, che vecchi e donne e ragazzi per attendere ai lavori dell' industria e dell' agricoltura. Regnava un certo entusiasmo, ma eranvi altresì molti malcontenti, eccitati dallo spirito di parte e dagli arbitrarj regolamenti. Nel mese di gennajo 1716, il Sund, che serve di passaggio tra la Scania e l' isola di Selandia, ossia la Svezia e la Danimarca, agghiacciò fortemente. Carlo credè per un momento che rinnovar potrebbe i portenti dell' avol suo. Ma la natura deluse la sua aspettazione, e riconfortò gli sgomentati Danesi. Il ghiaccio principiò a disciogliersi nel giorno stesso in cui facevansi le pubbliche preghiere pel buon successo della spedizione. Poco tempo dopo l' armata svedese ebbe ordine di muovere verso la Norvegia. Questa invasione era vincolata al disegno di Goertz, e cangiar doveva la politica situazione del Nord.

La circostanza non era propizia; le ammonticchiate nevi impedivano la marcia delle truppe e rendevano assai difficili i trasporti. Gli impiegati danesi avevano inanimito gli abitanti delle frontiere, e il disastroso stato in cui trovavasi ridotta la Svezia, non poteva eccitare i Norvegi a far causa comune con essa. D' altronde ai naturali mezzi di difesa, offerti da un paese interrotto da rupi e da burroni, l' arte aveva unito quello di parecchie fortezze, una delle quali soprattutto era formidabile. Essa era in procinto di acquistare una gran celebrità in questa guerra, e il suo nome doveva vincolarsi colle più grandi rimembranze della storia.

Tra la provincia di Bohus e il distretto di Boresyssel, presso di uno stretto formato dalle acque del Cattegat, s' innalza un ammasso di rupi che assai aspro e selvaggio hanno l' aspetto. Al piede di queste roccie, ed alla foce del Tistedal che precipita dalla lor cima, una coraggiosa industria aveva da principio creato un borgo chiamato Hald pel commercio della contrada. Sin dal tempo della spedizione di Carlo Gustavo, gli abitanti di questo borgo, diretti da Pietro Normann, edificarono un fortino sopra di una dirupata balza. Il borgo divenne a poco a poco una città, a cui fu dato il nome di Frederiskhall. Al fortino succedè una fortezza che chiamarono Frederichstein; parecchie altre opere di fortificazione furono innalzate sulle vicine eminenze.

Carlo entrò in Norvegia con un corpo di truppe da lui medesimo comandate. Ardue difficoltà gli si opposero in parecchi incontri, e principalmente nel passaggio di Basmue

notabili perdite ei fece. Impadronissi però della città di Cristiania, ma non potè espugnare la cittadella di Aggershus per mancanza di grossa artiglieria. La città di Frederikshall essendo stata investita, molti abitanti diedero alle fiamme le lor case dopo di averle riempite di materie combustibili; ed alcuni drappelli della milizia, raccolti da un mercatante chiamato Colbioernon, contrastarono i passi. Un magazzino di polvere, di bombe, di granate, saltò in aria, e i combattenti si azzuffarono in mezzo alle fiamme ed al fumo. Dopo una spaventevol mischia gli Svedesi si ritirarono, lasciando un gran numero di morti e di feriti. Lo stesso re non potè trovar lo scampo se non per mezzo ai più gravi pericoli. Una bomba cadde sopra la casa in cui era alloggiato, e le scheggie lo ferirono nel volto. Un convoglio d' artiglieria era stato spedito da Gottenborgo, e già era arrivato nel porto di Dynekille presso alla frontiera, ed una batteria lo difendeva. Il capitano di vascello Pietro Tardenschoeld, nato in Norvegia, e che pervenne al grado di ammiraglio in Danimarca, attaccò il porto. Gli ufficiali svedesi s'erano adunati per assistere ad un festino di nozze: essi credevansi al sicuro e si riguardavano come al riparo di un colpo di mano. Tardenschoeld entrò nel porto con due fregate, rapì il convoglio, e distrusse parecchie navi. Carlo, il quale avea in animo di far l'assedio di Frederikstein, fu costretto di rinunziarvi per allora. Egli sgombrò i luoghi che aveva occupati, e contentandosi di fortificare Sandborgo sopra l'estrema frontiera, se ne ritornò in Isvezia.

Si paventava in questo paese un' irruzione dei Danesi accompagnati dai Russi. Ma Pietro non secondò questo progetto. Egli non era molto propenso per la Danimarca, e si mostrava sempre più inclinato a trattar colla Svezia, ed a favorire i disegni politici del barone di Goertz.

Nella primavera del 1728 il re di Svezia deliberò di ritornare in Norvegia. La prima spedizione, intrapresa con troppa sollecitudine, gli era costata 4m. uomini. Egli volle prender meglio i suoi provvedimenti, e specialmente porsi in grado di espugnare la fortezza di Frederikstein, ch'era il più formidabile baluardo del paese. Fra quegli che lo seguivano in quel tempo, ci avea Emmanuele Svedenborgo, divenuto poscia famoso in tutta l'Europa come capo di setta, e ben per altre ragioni che pel suo sapere nella tattica e nella guerra. Questi attendeva allora con molto ardore alle

scienze matematiche, e fu quel desso che incaricossi di trasportare per terra alcuni vascelli armati nelle acque che conducono a Frederiskhall, e il cui ingresso era strettamente bloccato dai Danesi.

Condotti a fine i preparativi, Carlo mandò un corpo di quattro mila uomini sotto il comando di Armfeld per muovere contro Drontheim, ed egli stesso condusse il grosso dell' esercito verso Frederiskhall. Avendo stretto d' assedio questa città, egli investì i fortini posti davanti a Frederikstein. Gli Svedesi si impadronirono di quello più vicino, il Gyldenloew, e ai 27 di novembre 1728 la trincea fu aperta dinanzi alla fortezza principale. I lavori avanzavano sotto gli occhi del Re, il quale per poter meglio tenerli d' occhio, aveva fatto fabbricare per suo uso una capanna in legno in poca distanza. Ai 30 di novembre andò a vederli verso le 9 della sera. Egli appoggiossi al parapetto, ed alcuni momenti dopo si osservò che inclinava il capo sopra le braccia. Si credè che fosse addormentato, ma nacque finalmente qualche inquietudine; si avvicinarono: Carlo era morto. Una palla lo avea colpito nelle tempia, ed egli avea cessato di vivere nel punto istesso. La sua destra era appoggiata sopra l'elsa della sua spada.

Questa catastrofe che produsse ad un tratto mutamenti memorabili tanto, è divenuta uno di que' problemi *storici*, che difficile riesce il risolvere. Secondo alcuni, essa fu il naturale effetto de' colpi sparati dall' inimico, a cui il Re trovavasi esposto; secondo altri, essa fu condotta dalla perfidia degli antagonisti ch' egli s' era fatto nel suo esercito istesso, e che tramato aveano una rivoluzione. L' età di Carlo non oltrepassava l' anno trentesimo sesto

Odasi intorno alla morte di Carlo un poeta scandinavo che ci ricorda quegli antichi scaldi, la cui arpa celebrò altre volte gli eroi della Scandinavia.

« Carlo or più non è: il colpo che l' ha steso al suolo
« è un fulmine per questa nazione, cui cinque monarchi
« non avean potuto sgomentare in diciannove anni. I con-
« dottieri si fermano, angosciosi e sbalorditi; i soldati si
« danno in preda al dolore; cento eroi irrorano colle lor
« lagrime il luogo dove è caduto il primo dei forti. La for-
« tuna gli si volse avversa, ma egli mostrossi maggiore di lei,
« e l' uomo fu in lui più mirabile ancor del guerriero » (1).

(1) Dalin, Poema sopra la libertà svedese.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

I precetti di Garazan, novella orientale.

(dall' inglese di Jackson.)

Nelle pianure della Persia, dove lo spumante Arasse bagna i campi fecondi, Carazan, venerabil persiano, vissuto avea lunghi giorni. Il numero de' suoi anni giugneva ai settanta, ed il suo sapere eccedeva quello di tutti i figli degli uomini. Egli spegneva la sua sete nella cristallina onda del rio; un rimoto antro, circondato dal muschio, gli porgeva ricetto, ed il suo vitto era composto di que' naturali doni che liberalmente sono compartiti all' uman genere da Allà, padre sommamente benefico.

Il mondo orientale e l' occidentale avevano dischiuse tutte le loro sorgenti di sapere a' suoi sguardi ed egli aveva profittato di tutte. Confucio svegliò la sua mente allo studio della natura, i Magi gli insegnarono a scorgere l' onnifico potere dell' Oltrepotente nella formazione di un fiore. I Bramini gli indicarono i doveri dell' uomo, col mostrargli le azioni dei bruti, e gli Egizj innalzarono la sua mente sui vanni dell' astronomia alla conoscenza dei luminari del firmamento. Egli univa in sè stesso la scienza di tutte le nazioni e di tutti i savj venerati per la pietà e per la dottrina, nella stessa guisa che il risplendente Mitra unisce nel suo fervido fuoco gli sparsi raggi dalla lucida luce (1).

Aveva Carazan per costume di offerire ogni mattina una preghiera al cielo per la sua conservazione e salute, prima di prendere verun cibo o ristoro. Egli ritiravasi pertanto ogni mattino in una picciola grotta presso cui scorreva un mormorante ruscello, ed ivi con pie orazioni innalzava la sua anima all' empireo dispensator d' ogni bene.

Un giorno, mentre intento si stava a tal opera, da subita maraviglia ei fu colto nel vedere un giovinetto prostrarsi a' suoi piedi. Le ricche di lui vesti, i diamanti che ornavano l' elsa della sua scimitarra ed il maestoso aspetto mostravano che un principe egli era.

Carazan attonito ristette; egli arretrossi come l' errante viag-

(1) As the resplendent Mithra unites in his fervid focus, the scattered beams of lucid light.

giatore si ritrae dal mortifero angue che nascosto sen giace nelle ardenti libiche arene: e già moveva ad uscir dalla grotta quando il giovinetto, afferrandolo per la veste, gli volse queste parole:

« Venerabile savio! perdona alla presunzione di un giovine ed all' audace modo con cui sono qui entrato; deh! t' arresta almeno sin tanto che nota ti sia la mia istoria. Tu vedi, o rispettabile padre, tu in me vedi Mahmud, l'erede presuntivo dell' imperial diadema di Persia: il figlio di un potente monarca al cui nome tremano gli Stati, giace ora prosteso a' tuoi piedi, in atto di domandarti consiglio. La terra non produce cosa di cui io non possa godere; con tutto questo io sono infelice. Assai per tempo, e prima ancora che la lanuggine mi adombrasse il mento, io divenni tristo, pensoso, affannoso. Io radunai i sapienti della corte paterna, e dissi loro che mi mancava la pace dell' animo; ma oh cielo! nessuno seppe compartirmene il dono Fu chi mi disse di rintracciare l'umile capanna, poichè là solo risiede la contentezza: ma il contadino è malcontento della sua condizione, egli desidera di divenire un Satrapo, e vive quindi infelice. Io corsi alla guerra; io affrontai le ferree schiere in battaglia; ma nè la morte nè la strage mi rallegrarono. Io m' immersi nella libidine e nella voluttà; e dopo di aver nuotato a lungo nell' affascinante lago de' sensuali diletti, ne uscii soltanto per provare le pungenti trafitture della mia coscienza. Io vengo ora, o sacro Carazan, ad implorare la tua assistenza, il tuo consiglio; io ti chieggo di additarmi il luogo in cui la felicità si nasconde; degnati di farne partecipe uno sventurato benchè regal pellegrino »

La schiettezza e la maschia eloquenza del principe, il suo altero portamento e l' amabile aspetto commossero il cuore dell' antico Persiano. Una dolce lagrima di pietoso affetto scese a bagnargli la guancia senile, e sollevando il supplice da terra, gli rispose con queste parole:

« Alzati, o figlio, e possa l' onnipotente Allà dirigere la mia lingua nell' insegnarti in qual modo viver tu debba felice. Le fedeli labbra di Carazan ti apriranno tutte le sorgenti del mio sapere. Tu sei andato in traccia della felicità, ma vanamente; le tue ricerche furono deluse, perchè a falsa meta dirette; la felicità non è il retaggio di una sola classe di individui, essa trovasi ov' è la contentezza del cuore, e la contentezza del cuore può egualmente risiedere col bifolco e col re, coll' idiota e col saggio. Il convertito libertino può pentirsi delle sue passate follie e bere il dilettoso di lei nettare: il re, senza avvilire la sua dignità, può pascersi della deliziosa di lei ambrosia.

« La contentezza ti è straniera, o figliuolo! non già perchè tu le sii in odio; ma perchè ti sei ingannato nello scegliere la strada che ad essa conduce, perchè sei caduto invece nelle mani de' suoi inimici, senza punto conoscerli; come l' imprudente pellegrino può dar ricetto ad una biscia entro nel suo seno, sinchè la puntura del suo strale ne punisca il temerario consiglio.

« Tu immerso ti sei nel lago della lussuria; ma invece di prodare alla spiaggia della felicità, rompesti negli scogli della satollezza e nelle sabbie della ghiottoneria. Tu rintracciasti l' abituro del contadino, ma Astrea da lungo tempo sbandita è dalla terra, e l' età dell' oro è omai lontana da noi. Tu sopportasti i fieri travagli della guerra, e rimbombar facesti le aure alle grida degli infelici trafitti; e allora la contentezza era certamente ben lunge da te; chè la morte e la distruzione sono sue inveterate nemiche, nè può essa trarre respiro quando la strage ed il saccheggio le stanno d' intorno. Vuoi tu, mio figlio, cattivarti la felicità? Vuoi tu conseguire la tranquillità dell' animo? ascolta questi precetti e mettigli in pratica:

« In primo luogo rammentati, o figlio, che principe sei, e che in breve dovrai reggere un ampio e dovizioso impero: sia adunque tua cura il farti amare dal popol tuo; per ottener quest' amore, segui le traccie della virtù ed opera rettamente. Giammai il vizio non seduca la tua mente, nè ti renda ligio delle tue passioni; ma raffrena le licenziose brame del secondo con la forza e la solidità della prima. Segui la giustizia; sia questa la fondamentale tua legge, la gran bilancia in cui tutte le tue opere vengano ponderate. Inspira ne' tuoi sudditi la venerazion per la religione e per la virtù, mediante l' esempio di te medesimo e della tua corte. Scaccia dal tuo animo il vano concetto, la frivola idea che i re non possono esser giusti senza sacrificare una parte della regale lor dignità; l' essere imparziale e buono è argomento d' onore e di lustro ad un principe. I tuoi sudditi ti ameranno senza timore; il loro affetto sarà il custode del tuo trono, e la loro lealtà una barriera alle macchinazioni del tradimento: la loro opulenza sarà la base del tuo splendore, ed il nerbo del tuo governo. Fa ch' essi in te veggano il legislatore, il padre e il protettore; il mantenitore delle leggi, il difensore dei loro diritti: e mai non cessar, dal tuo lato, di considerarli come tuoi figli. Un reciproco amore vi tenga allacciati insieme col più forte di tutti i legami; e la felicità si spargerà sopra il tuo impero accompagnata dall' abbondanza e dalla pace. I tuoi sudditi cingeranno il tuo trono

come l' ellera circonda la quercia; e tu li sosterrai come la quercia suol fare dell' ellera: per tal modo uniti insieme, qual tradimento potrà insino a te giugnere? Qual temerario demone di sedizione fia capace di eccitare un incendio?

« Soprattutto, o giovanetto principe, serba nitida la tua coscienza; in essa è posto il fondamento della felicità: e quand' anche l' angelo della sventura ti battesse d' intorno le tenebrose sue ale, non cesserai per questo di esser felice: ma lunge da me tal lugubre idea. Allà rinvigorirà il tuo potere, e l' amore de' tuoi sudditi farà tornar vano ogni assalto della sfortuna: la tua vita scorrerà dolcemente senza che la perturbino le grida della conscienza, o la vendetta del cielo, o il malcontento e le ribellioni del popolo tuo; nella stessa guisa che questo limpido rio scorre placidamente non impedito da alghe, non disturbato da inciampo veruno.

« Per tal guisa col seguire i precetti della virtù e coll' esattamente praticarli, pacifico tu vivrai e tranquillo; il contento e la prosperità saranno con teco, sinchè l' angelo della morte non discenda a stringerti nel suo amplesso, sinchè i sempiterni genj non ti traggano alle regioni della vita immortale. Tu allora uscirai dalla tenebrosa chiostra terrestre, riverito e compianto dagli uomini, per la tua giustizia, per la tua imparzialità, e diletto alle Miriadi del cielo per la tua pietà e per la tua rettitudine ».

Nel mentre ch' egli così favellava, Mahmud, il quale sempre fitti al suolo tenuto avea gli occhi, sentì come un divino fuoco ardergli in petto: il suo cuore palpitò alla soave voce della morale, ed egli vide la caligine della superstizione e del pregiudizio e le dense nubi dell' ignoranza e dell' errore dileguarsi dal suo ciglio, come le spesse nubi della notte svaniscono all' appressarsi del giorno. Una calma serenità discese nella sua mente, come l' oceano divien placido, passata ch' è la tempesta. Egli alzò gli occhi per ringraziare il suo maestro, ma questi era sparito, nè potè mai più rinvenirne i vestigi. Sta però scritto nell' aureo codice della verità deposto nel celeste tempio della virtù, che il saggio Veglio fu subitamente trasportato alle sedi della permanente beatitudine, e che ora accorda la sua lira ai concenti di Allà, tra mezzo ai celestiali cori di quelle chiostre felici.

ECONOMIA POLITICA.

Paradosso di uno Spagnuolo.

Un impero, un regno, una repubblica, allo sguardo di chi oltre alla corteccia nelle cose s' addentra, non offre altro spettacolo che quello di una vasta famiglia o di una tribù, di più numerosi membri composta. Perciò i reggitori, i condottieri de' popoli, quanto più delle lor facoltà, delle lor sostanze più minutamente han contezza, tanto più essi, i particolari avvedimenti al comune scopo traendo, possono dal sapiente accordo delle parti, far l' universale armonia felicemente scaturire.

Tal è il principio da cui gl' innumerevoli scrittori della scienza delle pubbliche cose, detta altramente Economia Politica, presero le mosse nel varcato secolo per tentare tutte le molle degli Stati, per inviscerarsi ne' lor più chiusi secreti, per librare ad oncia ad oncia i prodotti, per denudarne manifestamente le piaghe. E l' amor del pubblico bene lor serviva di face, e rette erano le vie per cui camminavano, e l' esempio di una potentissima isola, resa oltremodo florida dal teorico svolgimento e dal pratico adopramento di tali sentenze erano di giustificazione e d' incitamento ai lor passi. — Ma l' Inghilterra colle sue leggi sassoni spesso bizzarre, colle sue instituzioni dell' unico Alfredo, coi suoi privilegi comprati con secoli di lutto e con fiumi di sangue, si appresenta come un insolito prodigio all' ammirazione dell' universo, anzi ella è come un universo a sè stessa. Il mare che rauco freme intorno alle alpestri sue sponde non concede allo straniero di frammettersi ne' suoi dissidj nè di recar nel suo grembo la pestilenza degli usi che a lei male si affanno. — L' antica Europa, al contrario, composta di tanti stati che si toccano, che si avvicendano le influenze, affrenata da tanti governi d' indole diversa e spesso nemica, l' Europa ben con altre norme si regge. Una favilla in un suo angolo accesa, spesso diffonde per tutto il suo seno l' incendio. — Quindi siffatti penetranti sguardi, dalle nazioni sulle proprie miserie recati, tornarono alle nazioni di più miserie fecondi.

I popoli all' aspetto delle svelate loro calamità credettero di riversarne sui loro dominatori la colpa. Ed essi non conobbero che il male è la bevanda dell' uomo, e che ricu-

sando di lambir colle labbra gli orli della coppa fatale, tracannar poi ne dovrebbero insino alla feccia il veleno.

Quindi l' origine de' rivolgimenti che l'Europa, per sei lustri, di delitti ingombrarono e di sventura.

Nè i divulgatori delle novelle dottrine avvertirono che se l'esatta ed intera cognizione delle pubbliche facoltà divenir doveva un istromento di abbondanza e di gioja nelle mani de' Titi e degli Antonini, essa in flagello si convertirebbe fra quelle de' Caligola e de' Neroni: — ed obbliarono tal esser l'indole della gran mole europea, che, ove in alcuna sua parte un tirannico potere imponga straordinarie gravezze, debbono di necessità, nelle altre sue parti, gli stessi padri dei popoli le stesse gravezze imporre, perchè rotta non venga quella legge di equilibrio che sola è di propugnacolo all' universal sicurezza.

Quindi quell' intemperanza d' imposte, necessario ormai fatto ed immedicabil disastro, che noi tramanderemo ai nostri nepoti anche quando già cessato sarà l'ultimo fremito della sconvolgitrice procella, della quale a placar l' ira tante vittime caddero in espiazione tardiva.

Ma stortamente opererebbe chi dalle premesse proposte inferir volesse che scevri andar debbono di laude coloro che tanta luce recarono sulle economiche discipline. La luce è l' elemento dell'uomo, e il sole, che n' è l' eterno dispensiero, venne onorato d' altari dalle riconoscenti antiche nazioni. Nè colpa è certo del sole se gli uomini tanto alle tenebre si avvezzano ed in esse si piacciono, che offese dal suo splendore le inferme pupille si sentono, ecc.

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

MANIFESTI.

Diritto Pubblico Universale, ossia diritto di natura e delle genti; di Giovanni Maria Lampredi, volgarizzato dal dottore Defendente Sacchi.

Il *Diario Pubblico Universale* di Giovanni Maria Lampredi fiorentino, professore nell' Università di Pisa, appena fu reso di pubblica ragione, mercè degli altissimi pregi di cui a dovizia era adorno, ottenne gli applausi di tutti gli Italiani, cui punto non tardarono a far eco gli stranieri ancora. Non accade qui di tesserne lodi, diremo solo che quest' opera, breve in un tempo, precisa e piana, merita esser da tutti letta, ch' egli è da tutti il conoscere i propri diritti e quelli delle Nazioni.

Ma omai era troppo carestia di essa, e pareva laudevol cosa l'intraprenderne una nuova edizione. Onde ciò adunque condurre a fine, e perchè tornasse di maggior comodo ad ogni studioso, si è riputato non affatto inutile il recarla in italiano.

Essa è divisa in quattro volumi in 12.°, i due primi de' quali contengono il Diritto Naturale, gli altri due il Diritto Pubblico, e quello delle genti; ed affinchè l'edizione riesca più compita, vi si aggiunse alcuni cenni sulla vita e sugli scritti dell'autore, e quelle note che si credettero più opportune.

Si vende in Milano al negozio Stella e Compagni.

Pavia, dalla Stamperia di G. G. Cappelli.

Antonio Ronna, Stampatore e Librajo

Avvisa il Pubblico d'essere divenuto possessore dei pochi rimanenti esemplari delle due Opere impresse in Guastalla intitolate: *Le teorie idrauliche concordate colla sperienza*, e l'*Idraulica pratica-ragionata*, di cui ne è Autore il rinomatissimo sig. abate Gioseffo Mari di Reggio, matematico camerale, pubblico professore d'idraulica pratica e censore della facoltà matematica nella reale accademia di Mantova.

La prima fu compilata espressamente pei suoi allievi istrutti oltre ai principj della fisica, degli elementi primi della geometria e dell'algebra; può ancora insegnarsi nelle pubbliche scuole, trovandosi trattata in tante vere questioni; quante sono le trenta lezioni in che è divisa. Con un solo principio tratto dalla sperienza, che i filamenti acquei sgorgano per curve da' fori aperti ne' fondi e nelle pareti de' vasi, trova un'esatta corrispondenza finora non credutasi tra le teorie e le sperienze, e spiega gli sperimenti tutti che non avevano se non spiegazioni false o poco fisiche. I fenomeni così varj de' getti delle fontane, e que' che presentansi da' fori smussati non desiderano più la vera cagione da cui ripeterli. Quest'opera fu edificata sulle ruine de' sistemi passati, col fondamento della sperienza e non mai dell'ipotesi diviene unica, che la gioventù debba prendere per mano ne' suoi studj idraulici per formarsi nei veri principj dell'arte.

La seconda comincia dai precetti attinenti alla composizione e giusta positura degli argini e alla loro conservazione. Ogni precetto è fondato sopra certissimi principj che servono all'applicazione de' precetti nelle varie circostanze del fiume. L'arte di riparare le diverse corrosioni dimostra l'inutilità di tanti ripari, che si praticano comunemente lungo i fiumi, e prescrive gli unici e necessarj da applicarsi ne' differenti casi ad esclusione di qualunque altro men proprio. Le loro dimensioni risultano infallibilmente dalle circostanze, senza che vi sia luogo all'arbitrio dell'ingegnere. La maniera di prevenire le corrosioni e le osservazioni continue da farsi a questo intento sul fiume danno dei lumi del tutto nuovi per risparmiare le immense spese che costa alle provincie il riparo degli argini. Ogni cosa è illustrata da esempj e da ragioni opportune. Sulla rettificazione de' fiumi si espongono verità

finora sfuggite agli altri scrittori, somministrate da due esempj moderni. Lo stesso è sulla fabbrica e posizione de' pennelli e quasi in ogni altro argomento che vi si tratta.

Le suddette due Opere, che occupano sei vol. in 4.° con 9 tavole in rame, si venderanno lire 30 italiane in Crema dal suddetto Bonna, e in Milano presso A. F. Stella.

Quelli che possedessero una parte di dette Opere, e ne amassero i volumi mancanti, potranno dirigere le loro domande al predetto stampatore, da cui gli avranno contro il pagamento di 6 lire italiane per cadauno.

Crema, 13 novembre 1818.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI.

Saggio di osservazioni pratiche sopra l' efficacia antisifilitica dell' ipertermossido rosso di mercurio preparato, per mezzo dell' ossisettonico; di Gio. Battista Jemina di Moudovì. Mondovì, 1818, in 8.°

Componimenti drammatici di Giovanni Gherardini, coll' epigrafe: *En faveur du badinage faites grace à la raison.* Milano, 1818, in 16.° Prezzo lir. 2. 50, in carta velina lir. 5.

La Scuola di Minerva, almanacco genealogico storico per l'anno 1819. Prezzo centesimi 80.

Collezione dei Classici metafisici. Volume terzo. Pavia, in 18.° Prezzo lire 2. 50. Contiene il tomo I della ricerca della verità del P. Nicola Malebranche.

Elementi delle due lingue italiana e latina, esposti con nuovo metodo a comodo anche de' maestri. Milano, 1818, in 8.° Prezzo lir. 1.

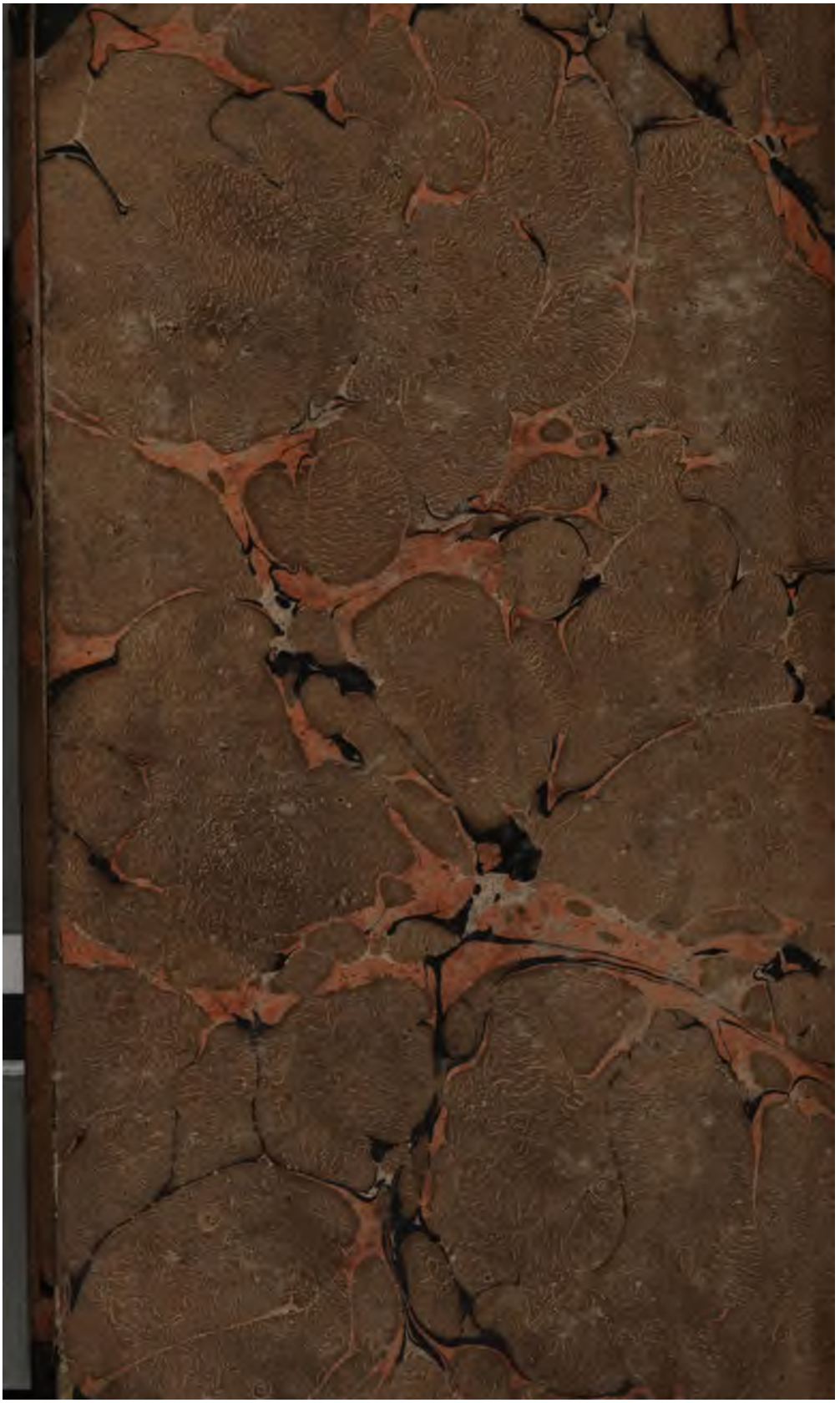
Notizie astronomiche adattate all' uso comune da Antonio Cognoli. Milano, 1818, in 16.° gr. Prezzo lire 4.

Della Romanticomachia, libri quattro. Torino, 1818, in 8.° Prezzo lire 2. 50.

Canto primo dell' Iliade, traduzione in verso sciolto di N. N. Bassano, 1818, in 8.°, di pagine 32. Prezzo centes. 60.

Inscriptiones Antonii Calegari Presb. Patavini in sacrum theologorum olim collegium cooptati et in patrio municipii gymnasio humaniorum literarum præceptoris emeriti. Patavii, 1818, in 4.° grande. Prezzo lire 3. 50.

Breve esposizione dei caratteri della vera religione, del cardinale Gerdil, barnabita, con la traduzione francese a lato. Seconda edizione più esatta e corretta della prima, e accresciuta di alcune note. Monza, 1818, in 12.° Prezzo lire 1. 50.

Tragedie di Giuseppe Lugnani di Giustinopoli. Volume terzo. Venezia, 1818, in 8.° Prezzo lire 3; contiene *Canace, Turno, Erdonio, Costantino.*

Opere del cavaliere Carlo Castone conte della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, raccolte e pubblicate dal prof. Francesco Mocchetti. Tomo VI. (Viaggi) Como, 1818, in 8.° Prezzo lire 3. 76.